

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

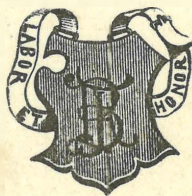
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume II.

Fascicolo I



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1885

REVISTA
STORICA ITALIANA
INTERNAZIONALE DI LETTERE E SCIENZE
FONDATA NEL 1861
PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA
NEL 1861
PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Girolamo Morone ai tempi di Massimiliano Sforza⁽¹⁾.

I.

Le lettere di Girolamo Morone, scritte del giugno 1512, hanno importanza grandissima; non già perchè ci porgano nuove notizie sui casi d'Italia in quel tempo; ma perchè ci abilitano a conoscere di qual natura egli fosse veramente (2).

Giacomo Olivier, per il quale, al tempo della sua elezione a presidente del Senato, avea composto un'orazione, volta a rallegrarsi coll'assemblea per la felicissima scelta fatta dal re, è preso, in unione a qualche altro magistrato francese di conto, per segno de' colpi, che vuol menare addosso alla potenza di Francia, che si dilegua. Questo presidente e alcuni senatori, come Falcone d'Aurelliac, aveano, gli è vero, porta occasione di essere feriti da lui. A' primi rovesci

(1) Girolamo Morone da molti è conosciuto soltanto per la cosiddetta *congiura* tentata da alcuni stati italiani, d'accordo con la reggente di Francia, per liberare l'Italia dagli Spagnuoli, i quali nel 1525, dopo la battaglia di Pavia, potevano diventar soli padroni della Penisola. Or importerebbe far sapere che il Morone per trenta anni giusti ebbe notevol parte in quasi tutti i fatti più grandi, che avvennero in Italia. Nato a Milano nel 1470 di famiglia devotissima a Casa Sforza, con gran dolore de' suoi parenti, all'appressarsi de' Francesi, abbandona la causa de' principi nazionali e a soli 29 anni è creato da Luigi XII avvocato fiscale. È massimamente dovuto al Morone se l'amministrazione del re francese, durata 12 anni, meritò le lodi di parecchi storici prudenti. — Egli servì con tanta passione i Francesi, che quando successe in Milano il reggimento di Massimiliano Sforza e lo si vide voltarsi al nuovo signore, molti dubitarono della sincerità della sua fede. — Nella *Memoria* che pubblichiamo sono descritte le difficoltà contro le quali il Morone ebbe a combattere durante la breve dominazione di Massimiliano Sforza; difficoltà che ancor vedrebbe sussistere, chi continuasse questo studio. A' tempi di Francesco II Sforza, dal quale il Morone fu pure innalzato al grado di supremo cancelliere, e di Carlo V. Imperocchè quest'uomo, che il Guicciardini chiama memorabile per ingegno, prontezza ed esperienza, finì coll'essere aggiogato al carro, che portava la inaudita fortuna del potentissimo imperatore.

(2) *Lettere ed Orazioni latine di Girolamo Morone* edite da DOMENICO PROMIS e GIUSEPPE MÜLLER. — *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo II. Torino, MDCCCLXIII.

delle armi loro si perdono d'animo; abbandonato l'ufficio, fuggono da Milano e non si fermano che a Pavia e oltre il Ticino, ove sperano di poter far testa. E il Morone a rimproverarli, perchè non abbiano resistito di più. Ma questo non era l'argomento, che a lui più premesse dibattere in queste lettere.

Que' magistrati lo aveano invitato ad imitarli, a correre cioè la loro fortuna e rifugiarsi, in prima, fra le truppe del re, poi passare, forse, in Francia. Ora il Morone si ricorda di essere milanese e di avere più obblighi con la patria che con chi era venuto a conquistarla; e dice a' suoi colleghi di ieri: « Se voi mi esortate a fuggire, la patria mi sforza a rimanere (1). Ho moglie giovane, ho sei figliuoli in tenera età, sto accrescendo il patrimonio avito; e volete che perda tutto, insieme alla stima de' miei concittadini? ». Promette, sì, che quando il luogotenente del re avrà oltrepassato Pavia, andrà a rappresentarsi a lui per sentirne l'avviso. Ma come se temesse, che gli venisse o consigliato o ingiunto di valicare le Alpi, accenna agli obblighi che ha come cittadino milanese; e non dubita di affermare che se avverrà una mutazione nel governo, egli si adoprerà con tutte le forze per impedire, che sia fatto male alle genti del re, evitando così una guerra civile.

Col d'Aurelliac è ancor più duro. Appena fa cenno de' suoi propositi circa l'avvenire, e si scaglia con impeto contro tutti i magistrati francesi, che coll'abbandonare Milano hanno chiarito il mondo, che più non aveano fiducia nelle forze del re. Anche torna a farsi vivo coll'Antiquario. Risorgendo gli Sforza, l'antico segretario del duca Lodovico sarebbe stato accetto assai alla città, dove avrebbe potuto impedire molti mali e giovare a lui pure in frangenti sì terribili.

Non ci è occorso fin qui di muovere dubbio su la verità delle cose dal Morone affermate; ma non ci possiamo asterere dal farlo ora per due luoghi. Il primo è quello di una lettera incirizzata all'Olivier, nel quale asserisce, che, essendo andato a Mortara per sapere dal vicerè, signor della Palissa, quel che avesse a fare, si senti ad esortare a rimanere in Italia; dove ci avea i suoi cari e tutti gli interessi suoi. Ora dico il vero, non mi posso indurre a credere, che il luogotenente tenesse al Morone un simile discorso, dissimile tanto da quello, che gli aveano rivolti e il presidente del Senato e gli altri signori francesi.

(1) Pag. 169.

L'altra lettera, che ci porge occasione di dubitare della verità delle cose in essa esposte, è quella, in cui informa due suoi amici, che il cardinale Matteo Schiner, il quale comandava gli eserciti della lega contro Francia, siasi rivolto a lui, prima ancora che gli fosse stata recapitata una lettera indirizzatagli dal Morone, per averne consiglio. Più probabile pare, sia proprio stato il Morone a desiderare di far intendere al capo della contraria fazione qual fosse in passato — un passato che era quasi presente — giacchè son così pochi giorni dal 12 al 21 giugno! — E se fosse come il Morone scrive, chi non vede, che si aggravava ancora la colpa di leggerezza e peggio, che i contemporanei, a qualunque parte ascritti, sempre gli hanno apposto? Perchè se il capo di un esercito, che si conduce dietro una ristorazione di governo, si rivolge per aiuto a un uomo, fino a ieri de' primi nello Stato, che ancora è in piedi, non dà a divedere di far stima alcuna della fede da colui giurata al suo signore; mostra anzi di tenerlo in conto di persona pronta a patteggiare, a vendersi infine. Vi sono esempi infiniti di statuali, che hanno servito due governi. Lo stesso Morone poteva, ricordando le gesta dell'avolo suo, considerare che Bartolomeo Morone, stato caldo fautore della repubblica ambrosiana, avea poi riconosciuto non solo, ma sovvenuto del suo consiglio il duca Francesco, che vi era succeduto. Ma nè prima, nè dopo quel secolo i prudenti uomini hanno perdonato a chi muta padrone senza intervallo di sorta. Vi è qualcosa di troppo brusco, di troppo crudo, di troppo tagliente in un simile passaggio. Sono casi, che lasciano luogo a gravi sospetti. Perchè il Morone non solo dal Triulzo era creduto funesto alla parte francese in Italia? Perchè era reputato amico e consigliere infido dagli stessi Sforza, dallo stesso Carlo V da ultimo, se non perchè tutti costoro giudicavano sinistramente de' portamenti di lui in tre, anzi in quattro travagliosi accidenti della sua vita?

Solo a' nativi di una provincia in Italia è toccata la fortuna di servire sempre sotto un'unica bandiera. Epperò si comprende dalla massima parte degli Italiani, come un uomo di Stato possa essere adoperato in due forme diverse di reggimento; ma nessuno, credo, scusa, chi si comporta come allora si è comportato il Morone. Non lo scusa, quantunque il Morone ragioni, che paiono buone, a somiglianza di quanti lo ebbero per loro sfortuna a imitare, ne abbia addotte parecchie in questa occasione dell'avvenimento al ducato di Massimiliano Sforza.

Queste ragioni sono esposte a dilungo in una prima lettera a Giasone Del Maino, reputato giureconsulto e professore nell'Università di Pavia, invitato, pregato da lui a venire a Milano a dar mano alla potenza degli Sforza, che accennava a risorgere. Dunque i francesi non aveano tutti passato il Ticino e tutti, poi, erano ancora di qua dei monti; e chi era stato de' più caldi loro sostenitori e aveva da essi accettato provvisioni e onori li abbandona, e da Mortara, dove va a farsi come assolvere dal regio luogotenente, se ne parte dritto per Pavia a intendersela col capo più importante del nuovo Stato.

Così precipitoso ne' suoi moti non era il Del Maino, al quale il Morone rivolge quasi rimprovero (1) del suo stare a vedere. E sarà per incuorarlo a scoprirsi e farsi vivo, che gli narra, essere stato eletto con altri undici cittadini di Milano mandati a prestare giuramento di fedeltà a Massimiliano Sforza, legittimo figlio e successore del duca Ludovico, nelle mani del focoso cardinale svizzero.

Non poteva stare nelle seconde file mai. È eletto della ambasceria, che va a offrire la città al rappresentante degli Sforza non solo; ma ha anche il carico di comporre l'orazione da recitarsi dai legati. E poichè malgrado tutto pizzicava di letterato e forse anche perchè scriveva a un professore, informa che non è malcontento del suo discorso: fu breve, adatto ai tempi e al montanaro cui era rivolto. E, continuando a essere de' primi, di quelli che più si intingono, risolve con lo Schiner di impedire i disordini, che a Milano potevano nascere, coll'affidarne il governo a Ottaviano Sforza, fratello del duca Ludovico, da poco creato vescovo di Lodi. E di conseguenza avvisa chi allora poteva il tutto, cioè lo Schiner, del come procedono le cose a Milano. Le andavano così, che non pareva, fossevi stata la menoma alterazione di Stato. Botteghe aperte (2); operai che lavorano, vie piene di popolo, i nobili se ne stanno quieti alle lor ville; non vi è pensiero, che turbi quella felice città, se non fosse quello dell'avvenire del ducato. Milano sarà sempre capo dello Stato come si trovava ai bei tempi del Moro e come tutti desiderano? Ovvero sarà stremato di territorio, come si buccina?

Ci è veramente un po' di malumore per l'imprestito chiesto — che vale imposto — di centomila scudi; ma vigila su tutto il Morone, il quale li piglierà da' pubblici esattori; per guisa da poter assicu-

(1) Pag. 198.

(2) Pag. 200 e 201.

rare il capo di quell'esercito vittorioso, che tra poco gli avrebbe mandato denari bastanti non solo alle paghe passate, ma a dare ancora ai soldati qualcosa più.

Se non che per quanto facesse non poteva soddisfare alle domande che per aver soccorso del continuo gli rivolgeva il conduttore degli Svizzeri. Domande mescolate con le minacce (1); alle quali il Morone risponde, per vero dire, con nobiltà. Da Milano si è spremuto tutto; quel più, che si chiede ancora, è impossibile ritrarlo; massime se prevale il parere di smembrarne lo Stato con la restituzione di Parma e Piacenza alla Chiesa e col dare agli Svizzeri quello che vi è da Como in su. Parlare più aperto nessuno avrebbe potuto; sì come convien riconoscere, che in pochi giorni ha già saputo cogliere due occasioni per far persuaso il cardinale, che lo stremare di terre il ducato di Milano sarà di danno gravissimo alla impresa, cui la lega santissima ha predicato ovunque di voler rivolgere le forze sue.

Composto alla meglio questo dissidio per aver denari, vi è da provvedere a un'altra grossa cura; quella della continuazione della lega coi Veneziani. Il governatore Ottaviano manda in diligenza il Morone in Alessandria a tentare di persuadere quel furioso cardinale, che se la rompe coi Veneti, gli è inutile pensare a scacciare i Francesi d'Italia. Ma tutto è vano: lo Schiner è un fatuo, peggio, è uno sciocco, che non s'intende di nulla; e il Morone ottiene a stento, che liberi di prigione due provveditori della repubblica e ne lasci partire l'esercito senza svaligiarlo.

Ma se la voleva rompere con Venezia quello Svizzero poco intendente, così non la pensavano certamente a Milano; di modo che il Morone, dopo essere stato al campo del cardinale, è mandato a quello de' Veneziani per tentare di persuaderli della mente immutata, che Milano ha verso quella repubblica e per indurli a sostenere da soli l'assedio alle fortezze ancora occupate dai francesi in Italia, visto che gli Svizzeri più non volevano combattere. Fu più facile intendersi co' provveditori veneti: gente allevata, si può dire, alla scuola del Morone, capivano come si aveano a governare le cose del mondo; onde dopo aver fatta onesta accoglienza all'oratore milanese, gli fanno intendere, che la loro repubblica non vuole menomare lo Stato di Milano e lo incoraggiano a tenersi, finchè non si sia meglio chiarita la mente del pontefice, Parma e

(1) Pag. 103.

Piacenza; quantunque essi mirino a ricuperare Brescia, Bergamo e il rimanente.

Durante questa legazione gli avvenne il caso da esso narrato in una lettera al segretario ducale, Giacomo Ghilini (1). Il caso è certamente singolare. Gli Stradiotti — cavalli leggeri dell'esercito veneziano — una razza di soldati e di ladri — vedendo un ambasciatore di Milano con famiglia numerosa, come allora si diceva, risolvono di impossessarsi di tutte le robe di lui e de' suoi. Il Morone è avvisato del triste disegno da Guido Rangone, capitano pure al servizio di Venezia, e si rifugia vestito da contadino in una casa, la quale viene assediata; ma non prima, che molti paesani — si era a Robecco — non vi siano entrati dentro con lui. Da principio quei di Robecco resistono; poi vogliono cedere nelle mani di quei furiosi il Morone, sola causa di tanto tumulto; ma egli sa persuaderli a non commettere tanta viltà. Talchè resistono, combattono; ventiquattro di que' manigoldi vengono morti; altri più feriti e spogliati alla lor volta da' contadini, e il legato, scampato da quelle furie, è raccolto lietamente nell'alloggiamento del provveditore veneto, Paolo Capello.

Or si consideri la lettera, che dal campo de' Veneziani presso Brescia manda il 31 luglio 1512 ad Ottaviano Sforza! A noi, dopo averla letta e riletta, nasceva in animo il desiderio, quasi dicevamo di sentir dovere di cancellare alcune parole scritte poco su intorno a lui! Non è possibile immaginare orazione più calda, più convinta, più ardita di quella, che esso rivolge a chi ha quasi in mano le sorti di Milano, per esortarlo a prendere un partito, che può essere la salute della città e distoglierlo da un altro, che la trarrà sicuramente a rovina. Viene sul labbro spontanea questa esclamazione: i Francesi non li ha serviti mai con tanto animo! Eppure abbiamo altre lettere, calde, eloquenti egualmente, che fanno prova della cura assidua, che prendeva della causa da lui difesa. Bisogna quasi aggiungere: qualunque fosse. E sarà vero forse; ma sì come ora sta per gli Sforza e combatte per conservare l'integrità di una potenza italiana, la sua parola è così persuasiva anche per noi, che non possiamo trattenerci dal dire: peccato che non abbia sempre il suo poderoso ingegno adoperato per una causa sola, quella de' principi nazionali, in fin fine! Lo Sforza che sentiva già gli effetti della prepotente monarchia spagnuola, voleva, o meglio, era costretto a

(1) Pag. 209 e seguenti.

confessare che voleva rompere l'alleanza co' Veneziani, colle armi de' quali pure la sua casa avea avuto quel principio di risorgimento. Abbandonare i Veneziani per il Morone non era solo atto di insigne sconsocenza; era anche errore de' più gravi, de' più esiziali che potesse commettersi dal nuovo Stato; egli vedeva in esso la ruina intera di casa Sforza, alla quale mirava l'imperatore, che intendeva indebolire Milano, privarlo di amici e alleati, per prenderselo poi per sè, o per un suo parente, il nipote Carlo. Queste ragioni sono espresse con uno stile il più vivo che usar si possa. I periodi s'incalzano l'un l'altro; escono come di getto da un intelletto convinto, e nessuno li può ora leggere senza concludere: se costui è stato degli ultimi a venire in sostegno degli Sforza, essi non hanno avuto però e più non avranno chi meglio li aiuti e li difenda!

Era tanto persuaso, che la rovina di que' principi consistesse nell'abbandono della lega con Venezia, che essendogli, pochi giorni dopo, stato commesso di andare a chiedere la restituzione di Brescia, Bergamo e Como, avvisa, che questo non farà mai. Preferisce di gran lunga abbandonare ogni pubblico ufficio, anzichè permettere che il nome suo, di lui, Girolamo Morone, sia nella storia congiunto ad una impresa dannosa, oltre ogni credere, alla potenza del ducato.

Un altro pericolo minacciava il ducato dalla banda di Parma e Piacenza. Se Giulio II si ripigliava, così subito, quelle due città, il dominio ne sarebbe stato indebolito tanto da non poter più reggersi. Ecco dunque, che tentato di assicurare a Milano l'amicizia della repubblica veneta, pochi dì appresso (1) è in mezzo a' consigli della sua città e scrive all'oratore, che gli Sforza aveano mandato al papa, una lettera, la quale se non è simile a quella scritta per Venezia, poco ci manca. L'argomento suo principale, di un gran peso davvero, era, che per il papa faceva, che non solo gli Sforza venissero rimessi nello Stato, ma ancora che il ducato loro fosse più forte che mai. Questa proposizione dimostra con una copia grande di ragioni, e vi aggiunge quel non so che di patetico, che era proprio di lui e che sempre si riscontra quando egli prende a trattare una causa. Pare che tutte le cause da lui assunte fossero giuste non solo, ma capitalissime; di guisa che molti, credo, sarebbero prestì a mettersi dalla sua. Uno dice: è impossibile, che abbia torto chi parla con tanta persuasione!

Sforzandosi di provvedere a' probabili casi dello Stato circa a Ve-

(1) Pag. 219 e seguenti.

nezia e al papa, non esita a tentare ancora il poderoso strumento de' suoi Svizzeri. Milano vi ha per legato un Luchino Visconti, al quale il Morone, mandando le istruzioni del consiglio, scrive una delle sue solite lettere. Dimostra al Visconti, che gli Svizzeri doveano a qualsivoglia preferire l'alleanza di Milano; e poichè quei montanari erano pure allo stesso scopo, cioè per trarne soldati, visitati da messi dell'imperatore e di re Ferdinando, il Morone suggerisce all'oratore della sua città il modo di persuadere que' due legati, che la smania di impossessarsi di Milano, che hanno i lor padroni, non può essere se non di danno a tutta la cristianità; perchè incontreranno difficoltà molte a insignorirsi dello Stato e non minori ne avranno per conservarlo. Ricordando, che con gli Svizzeri hanno essere metà consigli e metà quattrini, manda al Visconti mille e duecento scudi d'oro; perchè ne faccia l'uso che crederà più proficuo. Erano suoi? Questo non scrive: ma se ce li avesse messi del proprio, noi non ne faremmo meraviglie. Gli è certo che si è così immedesimato con il pubblico, che parla come se si trattasse di cose sue private e che a lui importano più di tutto al mondo: onde spedisce quel denaro come se lo cavasse di tasca sua.

II.

Così per qualche tempo e finchè Massimiliano, trattenuto da Cesare in Germania, non viene a prendere possesso del ducato, egli si rivolge or all'ambasciatore in Svizzera, ora a quello in Roma; dove stava gran parte della fortuna degli Sforza. Chi ben conosce l'indole di Giulio II — e non si contenta di giudicar questo pontefice dall'eco del grido famoso: Fuori i barbari — sa, che era uomo di partiti incerti e che si appigliava a mezzi disparatissimi per far valere i fini, quel fine, che si proponeva in una data stagione. Lo aver a governare uno Stato, la cui fortuna dipendeva dal talento di Giulio II, non era facile impresa. E dalla parte degli Svizzeri e nello interno non sorgevano sempre nuove difficoltà? Galeazzo Visconti inviato a sollecitare un accordo in Svizzera, dopo poco tempo che vi è giunto, si scopre che procura di avere i soldati per sè, quale discendente de' Visconti, antichi e legittimi signori di Milano; e si può pensare quali promesse egli, nudo di imperio, faccia a quei capi per averne l'aiuto, che era stato mandato a invocare per gli Sforza.

E in casa, il governatore, che vi rappresentava il nipote Massi-

miliano, nel mentre tanto si pena a dare buon fondamento al principato e il titolare è lontano ancora, nè si sa quando Cesare, che lo ha tra le mani, lo lascerà partire, s'empie anch'egli di speranza di poter murare per sè; talchè in vece di affaticarsi pel parente, promette di essere con chiunque voglia dargli mano ad acquistare il ducato (1).

Per parare a tutti questi colpi non v'era che un modo: sollecitare l'arrivo di Massimiliano, che se ne stava a Trento fra gl'imperiali. Non è nemmeno a dire, che la proposta di affrettare al possibile la venuta del duca vien fatta, ad insaputa di Ottaviano, dal Morone in Senato. Accolta all'istante, da Milano parte un messo, ne parte un secondo e poi un terzo a rappresentare a Massimiliano in quali pericoli si trovi lo Stato, che sta per sorgere. E le risposte che si hanno, non sono punto soddisfacenti. Massimiliano è risoluto a non voler partire se l'imperatore non gliene dà licenza; conosce, che il ducato è ambito anche da Cesare; ma egli, anzichè essere duca di Milano contro il volere di lui, preferisce vivere prigioniero alla sua corte.

All'udire ciò il Morone non sa che pensare; poichè quella sì grande sommissione, da esso avuta per finta, può darsi, indichi scaltrezza somma, ovvero grande povertà di spirito. Fra queste incertezze, le speranze di chi vuole fondare a Milano un principato, che possa all'occorrenza essere difesa a tutta Italia, sono rivolte a Roma, dove è giunta una numerosa legazione degli Svizzeri, che vanno a chiedere al pontefice il ristabilimento di Massimiliano. E il Morone a ricordare all'oratore milanese come si ha a trattare con gli Svizzeri, che, massime essendo molti, è facile avere dalla sua con doni. Ma vi è quello spino di Parma e Piacenza. Da prima, come si è visto, è tutto rivolto ad impedire, se ne faccia cessione alla Chiesa; poi, quando Giulio II le ha volute occupare, non fosse altro, con suoi ministri, si sforza di persuadere il legato, perchè alla sua volta ne faccia persuaso il papa, che soddisfatta quella ambizione, le città si devono restituire al dominio di Milano, anche a titolo di dote di una giovane parente del papa, che sarebbe andata sposa a Massimiliano; e non sa assettarsi in mente, che il ducato possa durare, se sarà spoglio di quei membri importanti.

Stava per giungere Massimiliano Sforza, riconosciuto duca di Milano in una dieta tenuta a Roma dal papa, da un legato di Cesare

(1) Pag. 236 e seguenti.

e dagli oratori Svizzeri. Onde — chi se ne stupisce? — gli indirizza una lettera, quale in certe contingenze nessuno sapeva comporre al pari di lui. Il duca — chi può fare anche di ciò le meraviglie? — si era dovuto occupare del Morone e gli avea mandato a offrire quanti favori volesse, acciocchè, riferisce egli in principio della lettera (1), messa da banda la memoria de' Francesi: *fiam totus Sfortianus*.

Il Morone coglie l'occasione che gli si presenta, per spiegare al duca di qual natura esso sia e quale sia stata la sua vita. Ha servito il re colla massima fedeltà, non risparmiando fatica per conservarne ed accrescerne anche il dominio. Ma sciolto da' vincoli del giuramento, l'indole sua *mox impulit* (2) a dedicarsi corpo ed anima alla causa degli Sforza. E ad abbracciare questa causa in que' principii ci voleva coraggio; tante erano le incertezze e le difficoltà, che egli, forse con poco rispetto, enumera senza pietà. Non tralascia di osservare, che se tutti gli ostacoli si sono vinti è massimamente dovuto a lui, che indusse dapprima lo Schiner e trascinò poscia Ottaviano e il Senato a prendere le deliberazioni che si fanno. Nemmeno ommette di accennare alla parte avuta nel tenere desti e animati gli oratori mandati da Milano presso i diversi Stati per cercare aiuti alla casa Sforza, che risorgeva, e in tutte le infinite pratiche tentate per trovare fautori. Tutto questo fece; imperocchè per indole, per consuetudine di famiglia si sente portato a amare e servire gli Sforza, co' quali vuol vivere o con essi cadere. Ciò vuole far intendere; acciocchè il duca non abbia alcun sospetto di lui e non presti menoma fede alle calunnie, che vanno spargendo i suoi nemici.

Tra i quali il più fiero e instancabile era Giovanni Colla, segretario o piuttosto, agente o uomo di Cesare e del suo ambasciatore in Italia. Questo Colla, stato servo in casa Morone (3), era senza dottrina, senza esperienza; non sapeva nè pensare, nè scrivere, nè discorrere. E quanto al fisico, deforme di corpo, di faccia orrendo, brutto e malvagio, buono a niente altro che a far la spia. Perciò avea mandato a Trento, dove si tratteneva ancora il duca e dove cominciavano a accorrere signori milanesi, lettere contro il Morone velenose. Il Colla diceva: « Ha servito con ardore sì grande i francesi, che non è da fidarsene; or si è convertito alla

(1) Pag. 255.

(2) Pag. 256.

(3) Pag. 259 e seg.

causa degli Sforza; lo si tenga pure fra quelli che la possono aiutare, ma lo si sorvegli ».

Figurarsi lo sdegno del Morone! « Fin da quando eri servo in casa nostra, così comincia una lettera, che gli indirizza subito, avevi indole rea tanto, che non bastavano a correggerti le frequenti vergate, che i miei parenti ti facevano dare da' tuoi compagni in servitù ». E poi, risposto trionfalmente circa a' modi, con cui è suo vanto di aver servito i francesi, che lo adoperarono in ufficii e legazioni importanti e gli concessero onori e provvisioni abbondanti, passa a chiedere al suo nemico, che cosa si facesse egli quando cominciava a balenare la potenza del re in Italia e si trattava dagli amanti della patria di ristaurare in Milano la casa Sforza. « Il Colla a Mantova, a Firenze, a Roma, in tutte le città, dove sperava di essere ascoltato, accorreva per dimostrare che a Milano si doveva chiamare Carlo di Castiglia, nipote dell'imperatore; acciocchè noi, che non eravamo ancora riusciti a cacciare dalla penisola uno straniero, ve ne collocassimo un altro nel bel mezzo di essa. Oltre i Francesi adunque, se avesse prevalso il consiglio di costui, ci avremmo anche gli Spagnuoli ». A questo s'è egli opposto a tutt'uomo; perciò si diede con tutte le forze a favorire la potenza degli Sforza; a' quali sarà fedele sino all'ultimo istante del viver suo, non per essere lodato da lui, spregevole sotto ogni aspetto, ma per provvedere alla gloria, alla fama sua e a quella della sua famiglia.

Il duca deve avere risposto al Morone in guisa da non renderlo soddisfatto; giacchè da una lettera da esso mandata a Luigi Marliani, consigliere, apprendiamo, che si dibatteva sempre contro la stessa accusa, che si andava ripetendo anche a Trento, malgrado tutte le sue risposte: cioè avere servito il re con tanta passione, da non essere possibile, che ora servisse con cura e amore eguali gli Sforza. Oltre a questa, sorgeva un'altra accusa, ripetuta dal duca stesso. Il Morone, si diceva, avea tenuto mano al governatore Ottaviano Sforza, che procurava di avere per sè gli aiuti degli Svizzeri non solo, ma voleva venire a patti co' Francesi, come si sapeva per pratiche tentate con parecchi (1). — Ribatte anche questo colpo: rese informato il principe de' maneggi dello zio in Svizzera, e quanto agli altri tentativi d'accordo col re, li dissimulò per potervi far contro. Se avesse resistito apertamente, credesi forse che si sarebbe giovato al

(1) Pag. 267.

duca? O piuttosto Ottaviano non si sarebbe gettato al disperato con sommo pericolo della potenza degli Sforza? Ha dissimulato, lo confessa candidamente, e esorta e prega, che a Trento si faccia lo stesso. Il consiglio è gradito; giacchè in un'altra lettera allo stesso Marliani si legge, che ha avuto la soddisfazione di intendere, che con Ottaviano si seguono gli stessi modi da lui tenuti quando era al governo. Gli si diano privilegi e quanto altro mai desidera; egli lo condurrà lieto, ma impotente, alla sua diocesi di Lodi (1). Così infatti succede. Il Morone può finalmente presentarsi al duca e ottiene per Ottaviano tutti i chiesti favori. Degli ottenuti privilegi gli porge notizia con una lettera fiera assai; poichè dopo aver accennato a quanto potè conseguire per lui, lo avvisa, che presto andrà a Lodi col duca a visitarlo; e lo consiglia a non fare prova ripetuta della clemenza de' principi: « è uno sperimento, conclude, pieno di pericoli » (2).

III.

Comincia l'anno 1513. Massimiliano Sforza ha fatto il suo ingresso solenne, secondo l'uso de' tempi, in Milano; non prima però di essersi soffermato a Sant'Eustorgio; ne' chiostri del qual tempio si ritirò solo co' legati di Cesare e del vicerè di Napoli a sottoscrivere non si sa bene qual patto; si vocifera, sia una convenzione, mediante la quale il novello duca riconosce di aver lo Stato da Cesare, cui si è obbligato pagare un ingente tributo.

Il Morone non ha ancora avuto occasione di parlare col duca; lo vide solo durante quella cerimonia; adesso è attorniato da una turba di cortigiani e adulatori, perciò non potrebbe darne un sicuro giudizio; pure ricordando il breve colloquio avuto col duca in Cremona e considerato che pur nel dì della entrata, lo sentì lodare la vita privata e i costumi del Belgio, afferma che i più — ed egli sta con loro — propendono a giudicarlo di corto ingegno. Questo è tanto più credibile, in quanto che si tiene a lato quel Colla, al quale torna a rivedere il pelo in una lettera al Castiglione, oratore a Roma e arcivescovo di Bari. Si dice il pelo, perchè chiama questo suo antico servo un scimiotto, che quando ha da rispondere a qualche domanda si rosicchia le unghie (3) e si chiarisce inetto as-

(1) Pag. 271 e seg.

(2) Pag. 274.

(3) Pag. 275.

solutamente a qualsivoglia affare di Stato. Si diverte a farne una caricatura: lo dipinge montato sur una mula, coperta la bestia d'una gran gualdrappa e l'omiciattolo, che vi sta sopra vestito di porpora, carico di catene d'oro, se ne passa senza guardar persona in volto e senza far motto a chicchessia.

L'amaro che sentiva in bocca lo manifesta anche un'altra lettera, diretta di lì a poco allo stesso legato. Ama il duca, così scrive, non svisceratamente; però sempre più di quanto meritino le qualità e sia voluto dall'ingratitude di lui. Si pensi! Provvedesi alla elezione di nuovi consiglieri, che piglieranno il nome di conservatori e il principe consente che gli venga fatta l'ingiuria di escluderlo dal numero degli insigniti di tale dignità. Ne è accorato; eppure ha compassione di Massimiliano, infelice giovane e inesperto, che perde da sè tanti amici prudenti e si circonda di inetti. Gente che non prevede i pericoli, quali si preparano allo Stato. « Facciamo una cosa, dice al Castiglione, nè tu, nè io siam conservatori di nome: mostriamo che lo siamo di fatto, e salviamo il ducato da un gran pericolo che corre ». E lì a formare un disegno per render vani i tentativi de' cesarei; nel quale la parte più grande se la sarebbe dovuta prendere il papa, cui era necessario persuadere, il massimo de' mali consistere nel lasciare diventare Milano feudo dell'imperatore.

Se non che il papa non avrebbe più potuto pigliare il carico, che gli affidava il Morone nella conservazione del ducato di Milano. Era malato omai di quel male, che poco tempo dopo dovea condurlo alla tomba, e malato era pure l'ambasciatore milanese, il quale dovea colorire il disegno di lui, che, quantunque spogliato d'ogni ufficio, non sapeva pensare se non allo Stato. E come non pensarvi, vedendo la vita, che in quell'inverno — s'era di carnevale — conducevano il duca, i conservatori, che dovrebbero meglio domandarsi distruttori — e uomini e donne in generale? « Tutti, scrive il Morone (1), passano il tempo a' teatri, a' balli, a' veglioni. Ci si trovano sempre le dame più belle; e, tra le prime, la marchesa di Mantova, Isabella d'Este, cognata del duca, con un nugolo di signore di Ferrara e di Mantova, simili in tutto a quella; le quali hanno per massima di non lasciar languire chi ama. Le milanesi poi non vogliono star indietro dalle forestiere; avvezze ai doni e alle larghezze d'ogni maniera, che ricevevano da' Francesi ». A tanti incitamenti al viver

(1) Pag. 283.

lieto e spensierato, come poteva resistere un giovane di primo pelo, quale era il duca, circondato per di più da spagnuoli e da tedeschi, tutti volti a' servizii delle donne? Poteva egli pensare allo Stato? Ci pensavano i consiglieri suoi? Vedendo un tale disordine e temendo, che Giulio II venisse a morire, si risolve ad uscire dall'oscurità, nella quale era vissuto forse pochissimi giorni; interviene — cosa straordinaria veramente — in Senato e propone e vince il partito, che al Castiglione ammalato si dia per compagno Marino Caracciolo, patrizio napoletano, che avea conosciuto da poco; ma dell'ingegno e dell'animo del quale avea concepito le più grandi speranze.

E vi era bisogno veramente che a Roma stesse per Milano un oratore accortissimo. Perchè avvenuta appena la morte del pontefice, i conservatori cesarei, come per dileggio son detti dal Morone, determinano il ricupero di Parma e Piacenza: cosa che è dissuasa da lui, come piena di pericoli e di natura da inimicare allo Stato qualunque sarà eletto papa (1). Or di un papa Milano sempre avea bisogno, massime in quegli esordii. Commesso un errore, almeno non ne avessero fatto un secondo, che consisteva nel mandarvi a tenerle Ottaviano Sforza; il quale vi si comportò tanto male, che veduti i tristi effetti di quella andata, i nemici del Morone, e fra gli altri il Colla, andavano dicendo, tutto esser avvenuto per consiglio ed opera di lui. Talchè vedendo che i suoi consigli non sono ascoltati e che le sue intenzioni vengono travisate, risolve di ritirarsi affatto dall'amministrazione della cosa pubblica. Nè si ritrae dal proposito all'annuncio della creazione di Leone X; solo per compiacere a' suoi amici legati a Roma, narra come sia stata sventata la congiura di Sacromoro Visconti e quanto perfidi siano stati i portamenti di Ottaviano. Il Visconti, sobillato dallo zio del duca, dovea una sera impadronirsi della persona di Massimiliano, che andava a sentir recitare una commedia nelle case de' Crivelli, poste non lungi dal castello. I maneggi del Visconti vennero scoperti; ma non si incrudeli; gli si diede tempo a fuggire co' francesi, d'accordo coi quali avea pigliato tale impresa. Quanto a Ottaviano, lo salvò la sua sfrontatezza e la incredibile debolezza del governo (2).

Lontano dagli affari quanto, direste, sia stato? Pochi giorni, davvero; giacchè al 25 di aprile è già a Roma ambasciatore. Per in-

(1) Pag. 289 e seg.

(2) Pag. 386 e seg.

durlo a rinunziare a quella risoluzione ci erano volute le preghiere — indovinate un po' di chi? — nientemeno che del Colla; il quale andava in tutti i cerchi della città a dire, non voler sopportare, si credesse, che in causa sua lo Stato fosse privo de' consigli di uomo tanto sperimentato quale si era il Morone.

Avviene dunque fra loro, mediante l'intervento del consigliere Marliani, una specie di conciliazione; e il Morone è tosto invitato a andare a Piacenza a vedere come procedono le cose; poi è chiamato in fretta a Milano per ricevere la commissione di Roma (1).

I Francesi stavano per ripassare le Alpi sotto il comando di due famosi capitani, uno de' quali era Gian Iacopo Triulzo; Genova era stata presa dagli Adorni mediante l'aiuto del re di Francia; al quale si mostravano pure favorevoli i Veneziani. Chi dunque in Italia avrebbe fatto resistenza ai Francesi se non il papa nuovo? Ma Leone X era fiorentino, ossia di città per indole tutta dedita a Francia; Milano rischiava pertanto di trovarsi sola a far fronte a' nemici, che si avanzavano; poichè per gli Sforza qualunque vittoria delle armi o delle parti francesi in Italia, sarebbe stata se non la rovina, un apparecchio alla loro totale disfatta.

In questa pessima condizione di cose, il duca e i suoi consiglieri, di piccola testa, come li chiama in un luogo il Morone, non sanno quale miglior partito prendere, che rivolgersi a chi l'avversa fortuna non avea mai privo di spedienti; e giacchè l'importante stava nel conoscere le risoluzioni, alle quali si sarebbe appigliato il pontefice, deliberano in un consiglio tenuto in presenza del Morone, al quale chiedono come scusa dell'abbandono, in cui lo hanno lasciato ne' primi giorni del nuovo Stato, di inviarlo compagno al Caracciolo, da poco oratore in Roma, per ottenere l'effetto sopra accennato.

Il Morone non si è fatto pregare a ritornare in quel ballo, e gliene va data lode. Se avesse finto di recusare, epperchè fosse stato sul duro, sul tirato, almeno per qualche giorno, qual è il lettore che si sarebbe ingannato nel giudicare de' veri intendimenti di lui, volendo predire quale determinazione avrebbe presa da ultimo? Ma oltre alla naturale sua inclinazione a occuparsi delle cose di Stato, concorreva — lo rammenta espressamente — a farlo uscire dalla solitudine, in cui si era, sebbene per poco, ritirato, la condizione tristissima e piena di pericoli, cui stolti o perfidi consiglieri aveano lasciato ridurre il principato. Accetta dunque la commissione. S'accorgeva

(1) Pag. 307 o seg.

bene che di lui non si fidavano appieno; che a lui ricorrevano soltanto per aver l'acqua, come si suol dire, alla gola; ma che avrebbe fatto, se avesse potuto essere avvisato del contenuto in una lettera, che lo precedeva di poche ore a Roma, e nella quale si manifesta appunto il dubbio, che si nutriva circa la fede sua? Noi abbiamo sott'occhio questa lettera, scritta per il duca, all'altro oratore a Roma; la caviamo dal secondo volume di questa preziosa raccolta; il quale, a cominciare da questo punto, ci servirà insieme al primo a riscrivere le imprese di Girolamo Morone (1).

Le lettere del secondo volume sono scritte in italiano, in quell'italiano che usavano allora, e che, il confessiamo, a noi non dispiace; tanto ci pare evidente, succoso e quasi scultorio in queste carte contenenti affari di Stato, a trattare i quali adoperavano un idioma non elegante forse, ma certo efficace assai. Gli è perciò, che quando ci occorrerà, noi riferiremo le parole usate in quel vigoroso volgare. Dunque il duca fa scrivere, in data di Pavia il 24 aprile 1513 al Caracciolo a Roma, che « fu messo mano alla persona sua — del Morone — per trovarse qua omesso qualche rispetto, che poria haverne facto fare altra electione » (2).

E quantunque il duca creda, che l'inviato straordinario non mancherà di alcuna diligenza, lo avverte perchè metta mente « alle opere et andamenti soi » il quale naturalmente non deve avvedersi in alcuna cosa « che si habii diffidentia de luij ».

Nel cominciare a servirci simultaneamente de' due volumi, che contengono lettere le une in latino e le altre in italiano su lo stesso argomento, dobbiamo osservare, che qualche differenza non lieve ci è tra le prime e le seconde. Quelle in volgare, e sono le pubbliche, contengono minori particolari delle altre, che mandava alla persona del duca o di qualche persona fidata. Rendono figura, parmi, dei libri, colorati diversamente secondo il gusto delle nazioni, che si presentano a' parlamenti moderni. Questi libri contengono il carteggio diplomatico, ma scritto da chi sa che un giorno verrà dato in luce. Epperò il conte di Cavour soleva dire, che in carte di natura siffatta egli ci metteva meno che poteva de' suoi pensieri. I quali era uso comunicare per intero in lettere rivolte alle persone de' nostri ambasciatori. Quando saranno passati molti anni e la storia

(1) *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*, raccolti ed editi da GIUSEPPE MÜLLER. *Miscellanea di Storia italiana* edito per cura della Regia Deputazione di Storia patria. Torino, MDCCCLXV.

(2) II, pag. 37.

delle lotte per l'indipendenza nostra si potrà scrivere, come si può fare ora di quella de' tempi del Morone, con due sorta di pubblicazioni tra mani, l'una delle carte tratte dagli archivi di Stato e l'altra di lettere somministrate da' privati, probabilmente chi avrà quel compito si troverà dinanzi la stessa occasione di fare l'avvertenza accennata ora da noi.

Per atto d'esempio, il Morone nella lettera a Massimiliano Sforza narra di aver fatte pratiche e di esservi riuscito, per ottenere d'essere introdotto dal papa prima dell'ora d'udienza e aver agio di intendersi con quello al modo suo e prevenirlo circa a certe voci, che andavano in giro. Di questa circostanza non fa cenno nella relazione per il pubblico; nella quale manca ancora un altro punto importante assai. Dopo aver trattato della restituzione di Parma e Piacenza — che è argomento discusso in tutt'altre informazioni che manda — si viene al capo che più premeva: la guerra co' Francesi. Nella lettera pubblica vi sono mille scuse, che il papa adduce per non aversi a scoprire così subito, e non vi è data se non poca speranza di aver aiuto da lui per cominciare un'impresa, alla quale era pur necessario metter tosto mano. All'incontro nella lettera al duca è indicata la somma precisa de' ducati, che il Morone avea ricevuto per tal fine da papa Leone e quella, che poteva riscuotere mercè la presentazione di cambiali in Firenze. Similmente, quando da Milano la cancelleria ducale risponde, combatte alcuni argomenti addotti dal pontefice, che voleva gli si restituissero incontanente le sue città, poi passa a parlare della guerra, della necessità d'impiegarvi gli Svizzeri, epperò del bisogno di aver pronta buona somma di denari per farli muovere, ma non fa parola dell'aiuto, che già aveano ricevuto dal papa. Perciò il Morone, iniziata tale pratica col pontefice, avuti i danari e le cambiali, parte per Firenze, dove riscuote il resto e manda per posta un uomo fidato a portarli a Milano. Dove premeva tanto di averli, che Andrea di Borgo, dei primi consiglieri, scrive al duca, che ne solleciti l'invio a Bellinzona, se vuol giungere a tempo e soggiunge arditamente, quantunque fossimo nel 1513: « Se Siria V^a mo vole guastar le cose sue, lo po far a sua posta, ma con questo suo tardar me mette in desperation » (1).

Si tratta di levar buon numero di Svizzeri; non vi pare, che se il Morone fosse già arrivato dalla sua legazione di Roma, a nessun

(1) II, pag. 45.

altro se non a lui se ne darebbe il carico? No, propone al duca lo stesso di Borgo, perchè il Morone « è necessario de qua »; si manderà dunque il Tizzoni o Paolo Semenza: « perchè qual se voglia de lor serà bono a tal impresa » (1). Eppure non fu così. Il Morone arriva a Milano il 20 maggio e il 23 dello stesso mese è già in mezzo agli Svizzeri; anzi ha già pronto un rapporto circa l'esito della sua andata tra que' monti, che lo rivela qual era: cioè padrone quasi di que' caporioni e di que' popoli, a' quali nè il re di Francia in passato, nè ora il duca di Milano potevano mandare oratore più accetto.

Prima di occuparci di questa quinta o sesta sua commissione tra gli Svizzeri, diciamo una parola delle orazioni, che ebbe occasione di pronunciare a Roma, o che almeno preparò per recitare. Ci abbiamo gli esordii di due: di una, poi, si leggono bene disposte tutte le parti; è quella fatta o immaginata per rallegrarsi a nome di Massimiliano con Leone X per la sua elezione. Ricorderà il lettore quale giudizio abbiamo dato più sopra dell'arte oratoria del Morone. Or, pur confermando quello che là è scritto, diciamo, che questa, cui accenniamo, è l'orazione meno enfatica, meno da retore, che abbia composto. Avvi inoltre un argomento, svolto con prudenza e con buone ragioni in due o tre luoghi, che non vuolsi passare sotto silenzio. Sappiamo che Cosimo de' Medici prestò aiuto del suo a Francesco Sforza e indusse Firenze a sovvenirlo nella impresa, che aveva assunto di occupare Milano; ora, fa intendere accortamente l'oratore milanese, gli Sforza stati cacciati dal loro Stato, lo hanno appena ripreso; e meritano che un discendente di casa Medici creato papa, dia a essi quel soccorso, che si ebbe il fondatore della casa loro da Cosimo vecchio. Questo argomento, che non poteva se non tornare gradito a papa Leone, viene svolto, come è detto, acconciamente in più luoghi, e rende tutto il discorso efficace e persuasivo; talchè anche ora si legge con diletto e senza quel fastidio, che sogliono ingenerare composizioni rettoriche troppo.

Or ecco, come comincia il rapporto indirizzato al duca della nuova sua legazione in Svizzera: « Non bisognano speroni alli cavalli correnti » (2). Con questo stile familiare continua per tutta la lettera. Derivava, penso, dalla padronanza assoluta che avea della materia. Gli Svizzeri nessuno li conosceva meglio di lui: li tratta come cosa

(1) II, pag. 50.

(2) Ibid.

sua; è vero però, che anch'essi, que' soldati montanari, da parecchi anni avvezzi alle guerre, in Italia, « ci vengono come a casa sua ». Del resto, non è solo quando si trova tra gli Svizzeri ed occupato ne' maneggi loro, che le sue scritture lo danno a divedere sicuro della materia, che tratta. Non era cervello debole quell'Andrea di Borgo; qualche altro prò o contra che stesse agli Sforza, si palesa per testa forte e sufficiente. Ma nessuno, nè il protonotario, nè il segretario del duca, nè il duca stesso palesano il calore e il convincimento di lui. Pare lui il padrone; pare che lo Stato sia roba sua: dico il vero: è raro, raro assai, l'incontrare tempra d'uomo sì forte e singolare tanto!

Ho detto che non celiava nemmeno il Di Borgo. Il duca pareva inclinato a graziare un Grangis, inimico apertissimo del nuovo Stato; e il ministro a raccomandare al principe, che lo faccia *omnino* impiccare per la gola: « et cossi si farà pensare alli tristi de divenire boni, et alli boni de perseverare in bontà » (1). E in termini simili, sottosopra, continua per due buone pagine a spiegare al duca, che non dee perdonare, nè avere il minimo rispetto a chi ha tentato metterlo in pericolo.

Quel Paolo Semenza, che avrebbero voluto mandare in Svizzera, e in luogo del quale, facendo miglior consiglio, hanno destinato il Morone, è incaricato di trasferirsi con la più gran sollecitudine possibile a Roma a tentare di ottenere gli effetti, molto bene descritti nella *Istruzione*, che a nome del duca compone il Morone. Voleva, in prima, ottenere dal papa un soccorso per le paghe continue, che conveniva dare a' soldati svizzeri. Con che arte, con che finezza viene a esporre questo bisogno, dopo aver amplificato gli effetti della lega con Giulio II, quando si poterono cacciare d'Italia i Francesi! E accostandosi più appresso all'argomento, similmente ingrandisce i meriti di Leone, mediante gli aiuti del quale si poterono vincere gli stessi Francesi, calati nuovamente in Italia. Sono eccellenti soldati gli Svizzeri, ma come mantenerli senza denari? Per quello è della somma, che occorre, essa, quantunque grande assai, viene rappresentata poco a poco e per guisa, che al papa deve sembrare che con una favola assicurerà a Milano e, per conseguenza all'Italia, una poderosa guarnigione di quella nazione. E poichè chi formava la istruzione era uomo, che se ne intendeva, viene anche raccomandato all'inviato straordinario di far sapere al papa, che sarebbe

(1) Pag. 34.

stato secondo le consuetudini e pel bene d'Italia, che il duca di Milano fosse nominato nella lega che stavano per stringere il papa, l'imperatore e il re d'Inghilterra. Infine un cenno su Parma e Piacenza non poteva mancare: dato bene e destramente anche questo.

Il Semenza non dee essere andato nemmeno a Roma; giacchè con la data di poche settimane dopo si legge un'istruzione a Girolamo Morone, su le mosse per partire alla volta di quella città a trattarvi gli stessi affari (1). Or io non esito ad affermare, che quantunque in nota non si legga, che la istruzione è del Morone, essa è tuttavia stata scritta da lui. Le lodi, che si leggono in principio, date al suo ingegno e alla sua perspicacia, non sono argomento da farci dubitare nel credere nostro. Allora, in primo luogo, certa modestia, che ora è virtù, non la avevano per tale; secondamente, può benissimo stare, che que' due o tre aggettivi, consueti, del resto, e soliti a leggersi nelle scritture di simil natura, li abbia aggiunto qualche segretario. Sono, dicevamo, gli stessi capi accennati nella commissione del Semenza, ma ingranditi e considerati da un punto più alto. Si levano a cielo i meriti de' soldati svizzeri, i quali son tanti che « senza lo aiuto de signori Helvetii mal si po' tenere sicura Italia » (2), onde sarebbe partito prudente e conveniente che gli Stati d'Italia statuissero a quelli un'annua pensione, anche di cento mila ducati.

IV.

Gli Stati d'Italia! Sono nominati quasi tutti, massime quelli, che come Savoia, Saluzzo e Genova custodiscono i passaggi verso la Francia; e l'ufficio ad essi assegnato e quelli, cui sono invitati gli altri, come Fiorentini, Lucchesi, Senesi, ecc., dimostrano chiaramente, che chi scriveva avea in mente di assegnare a Milano una vera egemonia su tutti i potentati della Penisola. Poteva avvenire che in quel formare una lega degli Stati italiani, si pensasse dal papa e dall'imperatore di rimaneggiare i confini delle diverse repubbliche o de' principati; allora ufficio precipuo del legato dovea essere di non lasciar sminuire il ducato, che vi era mille necessità di ingrandire con l'aggiunta di Bergamo, Crema e, presa occasione conveniente, anche di Brescia. Milano dovea avere « forma de uno Stato per

(1) Pag. 76.

(2) Pag. 78.

potere sostenere li primi impeti de le guerre francese, et anche contrapesare alli altri Stati de Italia, como in ogni tempo ha facto et convene che faccia, se in Italia debe essere quiete » (1).

È degno d'essere menzionato l'accenno, che pure qui si fa della omai lunga quistione delle due città tolte al ducato dalla Chiesa. Parma e Piacenza, vi si dice, devono essere restituite a noi per tutte le ragioni che si sanno, e anche per questa singolare, che per parte del duca sarebbe stato pericoloso il consentire « che de le cose feudale se potesse portare preiuditio alla Maestà Cesarea, patrona del feudo » (2). Lo che è per noi una prova novella, che dell'imperio e delle ragioni sue, gli uomini di Stato italiani mostravano di non farsi giuoco, se non quando loro conveniva di fondarvi sopra le loro pretese. Valgono tutti gli altri ragionamenti fatti nel Senato a Milano per indurre il principe a impossessarsi di quelle due città alla notizia della morte quasi improvvisa di Giulio II; ma tra quelli non trova luogo questa del rispetto ai diritti dell'impero. Se le allegavano ora, si era perchè con esse si mettevano come al riparo e all'ombra di quell'antica e non ancora diroccata fortezza. Il giuoco però non poteva a nulla approdare; perchè l'argomentazione era rivolta a un principe d'Italia anch'esso, dove si sapeva che le erano lustre e figure vane, e il principe per di più era papa; lo che vuol dire, che avea vere e speciali ragioni per far contro a quelle.

Leone X era di casa Medici, che da Firenze era stata cacciata più volte, che allora non lo fosse già stata da Milano casa Sforza. Ci erano tra le due famiglie parecchi tratti, che ne rassomigliavano le fortune. Perchè non tentare di aggiungervene un altro, che avrebbe potuto in un caso tornare di vantaggio inestimabile? Si sa da tutti, che il papato fu una scala per la quale continuarono a salire i Medici, quantunque sbanditi. Ora gli Sforza non avevano vivente dei loro che un ecclesiastico, arcivescovo di Bari e non ancora cardinale. Al Morone pertanto viene raccomandato — ovvero — se ripenso all'orazione recitata mesi addietro per la creazione di papa Leone — il Morone raccomanda a sè stesso di far sapere al papa, che la casa Sforza attende dalla Beatitudine sua, che elevi alla dignità di cardinale il fratello di Massimiliano.

Ci era parimenti notata nella istruzione cosa, che può parere di poco momento, ma ebbe in seguito, come si vide dalla trattazione

(1) Pag. 80.

(2) Pag. 81.

e dalle pratiche che occorsero, importanza grandissima. Quest'era la provvista del sale pel ducato di Milano, che il papa voleva fosse tratto dalle saline dello Stato suo.

La legazione durò non meno di dieci mesi; giacchè il Morone partì per Roma nell'agosto del 1513 e non fece ritorno a Milano se non su la fine del maggio dell'anno seguente. È un tempo lungo assai, se si considera, che si trattava di una commissione straordinaria, da eseguirsi in Italia, e in luogo dove anche allora si poteva giugnere, partendo di Lombardia, in tre giorni o poco più. Questi inviati straordinarii sollevano star fuori poche settimane, al più una stagione; giacchè in simile spazio di tempo si può dar passo a mille faccende nonchè a una o due, che erano di solito la causa di queste ambascerie.

La volontà di tornare a casa non si può dire che al Morone sia mancata, come vedremo. Se egli dunque si fermò tutti que' mesi a Roma, gli è perchè, oltre la importanza che già conosciamo, delle questioni da risolvere, se ne aggiunsero altre che nascevano dal modo con cui allora si svolgeva la vita degli Stati in Italia e presso le nazioni che aveano più a fare con noi, quali erano la Svizzera, la Francia, l'Allemagna e l'Inghilterra. Dieci mesi di legazione nel secolo decimosesto e massimamente nel principio di esso, quando si stavano gettando le basi di quelle mutazioni e alterazioni di Stato, che doveano, per alcuni rispetti, durare e far sentire la efficacia loro sino alla memoria nostra, sono uno spazio di tempo molto notevole. Imperocchè era allora non solo possibile, ma probabile, che accadessero frattanto tali mutamenti nella volontà e nelle inclinazioni de' principi e delle repubbliche, da rendere necessarie o nuove legazioni, o nuove istruzioni, ripetute più d'una volta, se gli oratori erano di qualità, che al capo di uno Stato non convenisse dar loro successori.

La lunga fermata del Morone a Roma ce ne porge esempio. Indichiamone le vicende principali. Di Parma e Piacenza! Appena giunto al suo destino, col protonotario Caracciolo, ordinario oratore o residente di Milano, si presenta al papa a chiederne la restituzione. Leone X non risponde di no; ma nemmeno dice di sì e quantunque i legati scrivano, che torneranno a sollecitarlo tanto « che o per rasono o per fastidio » (1) sperano muoverlo, pure si sa che

(1) Pag. 89.

la cosa non successe nè allora, nè poi come il duca e gli agenti suoi desideravano.

E la lega, membro precipuo della quale dovea essere il duca suo? Da principio si discorreva di unire le forze di parecchi Stati, fra essi quelle degli Svizzeri contro la Francia. Ma potevano mutare, come avvenne in effetto, e i propositi del re e gli intendimenti di alcuni Cantoni elvetici; e allora il papa procede rattenuto; talchè avvertendo tutte queste cose, che accadevano quasi alla giornata, il Morone, il quale non se ne stupiva, ne dà avviso a Milano, acciocchè neppure là si meravigliassero se non mandava il disegno de' capitoli della lega per aver intorno ad essi il sentimento del duca e dei consiglieri suoi; imperocchè « l'ambiguità delle cose sono nel aere » (1). Onde Leone X poteva bene assicurare il Morone « che haveva lavato la testa al oratore Veneto » (2); anche per la ostinazione di quella repubblica, l'alleanza non si concludeva mai.

Avesse almeno potuto ottenere risposta pronta alla domanda di dare il cappello all'arcivescovo di Bari, fratello del duca suo! Nel prossimo Concistoro, fa considerare il papa, non si possono creare più di quattro cardinali, ed è già determinato quali abbiano a essere. Se si oltrepassasse quel numero, si farebbero gridare gli Spagnuoli, che da tempo sollecitano per ottenere tale dignità per loro nazionali. Lo Sforza sarà creato appena si addivenga a nuove nomine. Quando avranno esse luogo, domandano istantemente da Milano e il duca e il fratello? Ad aver risposta a questa precisa interrogazione non pena poco; finalmente può scrivere che sarà pel Natale. Ma le cerimonie del Natale si compirono e Francesco Sforza non si ebbe il cappello. A lui non conveniva mostrarsi sdegnato per il rifiuto: perchè dovea essere il membro principale di un'ambasceria, che da Milano si mandava al papa per prestare l'ubbidienza. In quella occasione sperava di aiutar, con le pratiche solite a adoperarsi, la causa sua.

L'aver un principe della casa Sforzesca insignito della dignità di cardinale era un onore, che il Morone stimava certamente al giusto. Ma dava, del sicuro anche questo, maggior peso alle pratiche, che occorreva di fare con gli Svizzeri, perchè non si rimovessero dalle vie, nelle quali egli massimamente li avea con la sua industria saputo condurre. Là stava il nocciolo, là bisognava operare. Persuaso di ciò, scrive a Milano, che tutte le pratiche per conseguire gli effetti per

(1) Pag. 119.

(2) Pag. 129.

cui venne mandato a Roma, erano avviate; ma che nulla si poteva concludere, perchè le ragioni della dilazione del cappello all'arcivescovo di Bari erano note; anche si sapeva che prima di restituire le città di Parma e Piacenza, papa Leone voleva essere accontentato in quello che si era scritto del sale. Restava la lega; la conclusione della quale non dipendeva da chi comandava a Roma. Meglio è dunque che egli se ne venga a Milano, non per starvi inoperoso, ma per essere pronto a' servizii del duca dove più grande si mostrerà il bisogno. Abbiamo già nominato Zurigo, Berna e le altre città, nelle quali si solevano radunare i confederati. Il duca fa subito rispondere che non si muova di Roma; e per questa volta il Morone ubbidisce. Se non che, poco dopo, crescendo il bisogno di accapparrare gli Svizzeri, egli se ne parte da Roma, e giunto a Bologna, incontra il cavaliere col mandato del duca, che subito se ne ritorni alla sua sede. Avea, quantunque pel bene dello Stato, disubbidito al principe, epperò la lettera che manda di quella città a Milano, è scritta con stile sommesso, quasi supplichevole. Ha cose da dire di non piccola importanza; perciò ha stimato di assumere questa fatica del viaggio « et subito ritornare » (1). E scrive pure al Di Borgo, col quale meglio si intendeva, essere più espediente che vada a quegli Svizzeri « et forse quando haveremo parlato insemi, parerà anche cossi alla Ex^a del Duca et a V^a S^a et ali altri Sⁱ lì, quicquid sit, io obedirò a quanto mi serà ordinato li » (2). Venne dunque a Milano, come si era intestato a fare, ma non riuscì a esser mandato a Zurigo; dovette tornare a Roma, dove gli toccò pure l'onore di fare l'orazione, recitata in occasione della ambasciata dell'arcivescovo di Bari e degli altri signori milanesi. Anzi per aspettare il Morone che se ne tornasse da Milano, si differì di fare la solenne entrata.

Recitò l'orazione fra gli applausi degli ascoltatori, com'or si direbbe; e fattala stampare, la mandò al duca, il quale ne rimase soddisfatto. Nondimeno fece scrivere al Morone, che avrà facoltà di tornare in patria, quando le cose da trattarsi avranno preso miglior forma, anzi avranno avuto risoluzione « non partendo però senza darne avviso et expectare la risposta nostra, perchè da qui dipende la existimatione nostra » (3). Ne' pochi giorni, durante i quali fu lasciato stare a Milano, il duca con un decreto ampolloso e pieno di clausole, come usavano allora, lo nomina conte di Lecco, elevato per

(1) Pag. 149.

(2) Pag. 151.

(3) Pag. 171.

esso appunto a dignità di contea con tutti i privilegi e gli onori, che a tale grado erano congiunti. Il decreto ducale ha la data del 23 novembre 1513; ed è notabile non solo per gli amplissimi titoli, che al Morone si conferiscono, ma anche perchè viene pubblicato in un tempo, in cui egli non avea dato ragione di essere creduto vassallo ubbidiente. Come sono gli uomini, anche saliti al principato! Antepongono la soddisfazione de' loro voleri al bene dello Stato. Era ovvio per molti a Milano, anche de' conservatori, che nessuno meglio del Morone se la intendeva con gli Svizzeri; eppure il duca, una volta puntato i piedi, non si volle più smuovere e l'ambasciatore, consolato con la nomina di conte di Lecco, dovette riprendere la via di Roma; dove tardava che arrivasse agli inviati straordinarii, che ancor doveano fare l'ingresso, e più al capo di tutti loro, Francesco Sforza per amore di quel cappello benedetto, che, egli pensava, nessuno sarebbe riuscito a procacciargli più sollecitamente e più sicuramente del Morone. Il quale sapendo come si governano gli uomini, avea atteso, durante il suo soggiorno in Roma, a farsi amici parecchi, cioè, farli tali al duca suo, anche nel collegio de' cardinali. Verbigrazia, scrive due o tre lettere, affinchè a Milano concedano un favore da niente al cardinale di Ancona, de' primi e più potenti del Collegio; e non sa intendere, come, avendo pur bisogno di avere dalla loro più voci che sia possibile, trascurino di assicurarsene una, che sarà certo ascoltata, quando si alzerà a parlare in favore dell'arcivescovo di Bari.

V.

E si che a Roma avea a condurre ben altre cose! Tra quelle ci era la pratica di una lega universale *ad defensionem Italiae* (1) nella qual lega consisteva « il stabilimento » (2) del ducato di Milano. Questo è il fine di ogni suo desiderio: per questo lavora, per questo si adopra. E vi era, convien riconoscerlo, secondato mirabilmente non dico dal duca, che si è visto essere di poco animo e nemmeno fornito di molto ingegno, ma da alcuni consiglieri suoi. Primo di tutti il Di Borgo, che confortando il Morone a stare di buon animo e a cessare qualche diffidenza, entratagli nell'animo per le voci calunniose che continuavano a spargere alcuni de' conservatori Ce-

(1) Pag. 173.

(2) Pag. 173.

sarei, a' quali, nel rimanente, egli manda una lettera delle più fiere, gli scrive queste parole: « essendo ferma deliberatione del signor duca, et de chi li è appresso, de non mancare de' facti et consiglio per tenere cun manu et cun denti el stato, fin che li sarà parte alcuna de spirito, et più presto volere mettere tutte le cose in focho, che abandonare de animo, nè perdere » (1).

Que' terribili Svizzeri « sola sponda » (2) del ducato lo occupano di nuovo appena tornato da Roma. Il papa e il duca aveano voluto trattare con quelli e invece di amicarseli, se li erano recati contro per guisa, che il capo loro in Italia, Matteo Schiner, è a Vigevano tutto sdegnato contro gli Italiani. Lo va a placare il Morone, dopo essersi fatto precedere da una lettera, nella quale con finissima ironia gli parla come a un re corrucciato: è disposto a ubbidirgli in ogni cosa, pur di essere ammesso alla sua presenza a fine di potersi scusare. Ci va e l'effetto fu il solito: quell'orsacchiotto del cardinale fu rabbonito; e due giorni dopo, quattro de' principali cittadini svizzeri trattavano col Morone una lega, quale abbisognava di stringere al pontefice e al duca. Come vi riuscì? Coi mezzi consueti, anche qui, che sono: eloquente esposizione di buone ragioni, in primo luogo; promesse di sussidii poi, e subito regali di cose rare o non rare, fatti del suo. Per dare perfezione al trattato non manca se non la sanzione delle comunità, che i mandatarii son sicuri di ottenere.

Perciò egli non dubita di avvisarne il Caracciolo a Roma, affinché ne informi il papa segretamente. Or, per qual ragione si mosse a dare notizia di un fatto, che non poteva piacere all'imperatore, e darla dico all'ambasciatore suo in Italia? Gli è vero che questo Alberto Pio da Carpi era italiano e che il Morone scrivendogli, gli dice: « facciamo come talvolta eravam soliti a Roma, spogliamoci della veste di ambasciatori e discorriamo come farebbero *privati cives Italiae* » (3), e lì a spiegargli, come contro i pericoli, dai quali è minacciato il ducato di Milano, pericoli, che sono parte esterni e parte interni, non vi sia se non una speranza: gli Svizzeri, dell'amicizia de' quali il pontefice pure ha bisogno e la può ottenere per opera nostra. Io per me sono inclinato a credere, che comunicazione di questa pratica desse all'oratore cesareo, il quale,

(1) Pag. 188.

(2) Pag. 191.

(3) I, pag. 351.

ripeto, sapeva nato in Italia, per averlo favorevole a una lega; che poteva essere considerata diversamente se veniva conosciuta dopo e chi sa per quali vie!

Ma il pericolo — chi lo crederebbe? — non consisteva nell'imperatore, bensì in papa Leone. Si mutava come una foglia d'albero; oggi voleva una cosa, domani la dis voleva. Non faceva forse per l'Italia che continuassero le ire, le guerre tra il re di Francia e quello d'Inghilterra? Ed ecco che il pontefice manda in gran diligenza il vescovo Canossa (1) a riconciliarli; acciocchè il francese, libero dal timore di essere assalito alle spalle, possa voltarsi tutto contro Italia. Di più, favoriva i Veneziani inimici del duca, e nella stessa città di Piacenza *quam indigne nobis occupat* (2), permette che si raccolgano armati per quelli. Finalmente, i Brevi promessi al cardinale Schiner, con la speranza de' quali si era dal Morone concluso l'accordo, tardan troppo a venire; onde ha ragione di esortare il suo già collega Caracciolo a porre ben mente per non lasciarsi ingannare, e scoprire qual sia il giuoco del papa.

Finito di scrivere all'oratore del duca, si rivolge a quello di Cesare; ma qui ne dice espressa la ragione, che in parte ci stupisce. Stando al Morone, quell'Andrea di Borgo, che pareva de' primi uomini di stato a Milano e del quale più si sarebbe egli fidato, lo mise in mala vista dell'imperatore col dargli a intendere di aver distolto il pontefice dallo stringersi in alleanza con lui e spintolo a unirsi in lega, pernicioso all'impero, con gli Svizzeri. Si commuove tanto per questa imputazione che gli vien data, d'aver tentato imprese a danno della Maestà imperiale, che non può trattenersi dal muovere aspro rimprovero al Di Borgo, fatto venire a posta in presenza del duca; dove a stento frenandosi di dargli pugni e calci, cento e mille volte gli gridò in viso che era un bugiardo (3). Sfogatosi almeno a parole, si venne a ragionare e il Di Borgo dovette confessare, che il Morone avea sempre agito rettamente.

Ma l'indignazione di Cesare poteva continuare; sì che egli si risolve di indirizzarsi a lui direttamente per spiegargli quali i portamenti suoi sieno stati. E prima d'ogni altra cosa gli dice: *libertatis Italicae cupidus sum* (4), per la quale è prontissimo a sostenere esilio e morte. Sempre ha stimato, che la libertà d'Italia

(1) I, pag. 354.

(2) Ibid.

(3) I, pag. 359.

(4) Pag. 361.

sarebbe stata più sicura, se l'imperatore avesse posseduto qui vasto territorio: avendolo a difendere, avrebbe insieme difesi gli altri Stati italiani (1). Poscia si fa a esporre diffusamente le pratiche corse per mezzo suo tra il duca di Milano e il pontefice, per stringere patto di alleanza con gli Svizzeri. Che il racconto sia proprio fedelissimo non lo direi; certo è però, che l'imperatore leggendolo, anche colmando con gli avvisi de' suoi agenti in Italia le lacune lasciatevi dal Morone, non avea ragione di montare in collera con lui.

Considerata la natura dell'uomo, il lettore si aspetta di leggere altre lettere su lo stesso argomento. E difatti ne manda, facendo strazio del Di Borgo, al Caracciolo a Roma, perchè informasse della cosa il papa, al cardinale Matteo Lang, che in parecchie cerimonie avea rappresentato in Italia l'imperatore, ed era in grado di conoscere, appunto per il lungo stanziare suo fra noi, come erano procedute le cose.

Tutto nasceva — lo sapeva bene il Morone — dall'aver un papa finto, dissimulatore e perfido (2) — che non era più creduto nelle sue infinite promesse nemmeno da' montanari svizzeri, per non parlare de' milanesi, i quali, da mesi aspettando la restituzione di Parma e Piacenza, in luogo di quelle aveano ricevute parole soltanto (3) — e or si vociferava, volerle esso dare, insieme a Modena e a Reggio, per stato al fratel suo Giuliano. Se scriveva così liberamente e senza rispetto del pontefice alle persone sopra nominate, usava molti temperamenti quando si rivolgeva allo Schiner, che dovea tener in fede e pronto sempre a far accettare da' suoi la lega, per la quale il Morone avea tanto faticato e che Leone X non concludeva mai; giacchè sempre si aspettava la venuta del vescovo di Veroli, legato pontificio, per segnarla. Volendo scusare un nuovo indugio frapposto all'arrivo di questo inviato, lo prega, lo scongiura a non perdere la pazienza: egli che ha liberato l'Italia, che ha restaurato il duca Massimiliano e con il proposito della lega co' suoi nazionali ha impedito il papa di passare al campo nemico (4).

E quando il vescovo di Veroli compare prima a Pavia a far riverenza al duca, poi a Binasco per intendersela col Morone, si stringe forse il patto sperato? No, perchè il papa vuole si faccia

(1) Pag. 362.

(2) I, pag. 386

(3) Ibid.

(4) I, pag. 389.

lega della Chiesa soltanto con la Svizzera, senza comprendervi Milano, che penserà a fare da sè solo, e in segreto, alleanza con gli Svizzeri stessi. Il Veroli, quanto a sè, è uomo amabilissimo; e il Morone non dubita di dargli un grazioso regalo: « viaticum sibi satis amplum donavimus » (1). Ma gli Svizzeri vorranno essere alleati del papa solo, di quel papa, della fede del quale hanno non poche ragioni di dubitare e non comprendere nel trattato il duca di Milano, che essi non a torto, considerano mezzo come loro creatura?

Si prende l'assunto di dimostrare allo Schiner, che il disegno del papa è pieno di prudenza giacchè invece di una lega sola fra Milano, Svizzeri e Roma, ve ne sarà un'altra, ma segreta, fra esso pontefice e il duca di Milano. La ragione di ciò, continua audacemente a dire, è evidente: se il duca nostro fosse palesemente protetto dalla Chiesa, ne potrebbero facilmente nascere pericoli per tutti, cioè pel duca, per il papa e per gli stessi Svizzeri (2). L'imperatore e il re cattolico insospettiti, potrebbero giustamente pensare a unirsi dalla lor banda con Francia. Per evitare questo pericolo, facciasi trattato segreto. Questi sottili pensieri, *subtiliores cogitationes* (3), forse non saranno subito afferrati da quelle semplici menti; e il cardinale e un Anselmo prete sono da lui pregati a voler tuttavia persuadere quella buona gente, che così va fatto.

Ma per mandare a effetto il disegno del pontefice conveniva fare un'altra gita a Roma. Sarà più fruttuosa di quella di mesi sono? Lo chiede al Sadoletto, segretario di Leone X, stato suo condiscipolo; al quale confessa ingenuamente, che gli intendimenti del pontefice paiono a lui un mistero. Che avvi, invero di più repugnante che voler seguire le parti d'Italia e nello stesso tempo operare in modo, che il re di Francia, nemico nostro, fosse libero dalla guerra con gli Inglesi? Suscitare nemici a' Veneziani e poi sostenerli? Sconsigliare gli Svizzeri dal guerreggiare col re di Francia oggi e domani dissuaderli dal far pace con esso? Sospettare della potenza in Italia dell'imperatore e del re cattolico e volerla accrescere con le terre, che si conquisteranno a' Veneziani? Promettere a Milano la restituzione di Parma e Piacenza, e nel tempo stesso designarle come membri del principato, che vuol innalzare al suo fratello Giuliano? Predicare di non aver libidine d'impero e brigare per aver Ferrara e il regno?

(1) Pag. 393.

(2) I, pag. 397.

(3) Ibid.

Questi ed altri parecchi, che si potrebbero numerare ancora, sono segni di incostanza meravigliosa, che l'antico compagno di scuola è caldamente pregato a volergli spiegare; giacchè egli ha un bel pensarvi su, non ne capisce niente (1).

Non ci abbiamo la risposta del Sadoletto — e chi sa se abbia proprio scritto per averla? — e per intender qualcosa in quell'imbroglione, accetta di partire per Roma, quantunque afflitto dalla podagra (2). Non potendo per il suo male tenere il piede nelle staffe (3), si fa portare in lettiga. Ma vi sono pessime strade — si era al 26 di novembre del 1514 — ed egli è tormentato da dolori acutissimi; talchè gli è giuocoforza sostare qualche giorno a Ferrara, dove è visitato dal duca Alfonso, che gli dà la brutta nuova, che il papa ha acquistato in pegno la città di Modena dall'imperatore e la convertirà in principato pel suo parente. Che dolore ne ebbe mai! Con Alfonso duca parla della smisurata ambizione di papa Leone, e il principe e il consigliere ducale temono, che se non sorge qualcuno a frenarlo, colui un giorno non voglia impadronirsi di Ferrara e di Milano; onde esso teme, che a Roma, dopo le solite finzioni, lo aspetti una seconda ripulsa (4).

Giunto a stento in Roma e abboccatosi col papa, del quale va sempre più scoprendo la incostanza, la falsità e la perfidia, sta qualche tempo senza scrivere a persona, poi si risolve di avvisare di quanto udì chi avea più ragione di esserne informato, cioè lo Schiner e il duca suo. Sapendo con chi avea a fare andò a Roma pronto a tutto e con le tasche piene di regali per rendere gli amici più caldi e gli avversarii meno fieri (5). Or ecco che cosa va mulinando il pontefice: cacciare i Veneziani di terraferma; formare uno Stato a suo fratello con Modena, Reggio, Parma e Piacenza; Milano, in compenso, si piglierà Bergamo, Crema e forse anche Brescia, se l'imperatore se ne contenta.

Il Morone udendo tali novità, le combatte da prima con ragioni e poscia con forte contendere. Si fa presto a parlare di cessione di Bergamo e Brescia! Che ne penserà l'imperatore? E che diranno gli Svizzeri, ai quali il duca di Milano *omnia debet*? (6). « Sono

(1) I, pag. 399 e seg.

(2) Pag. 407.

(3) Pag. 408.

(4) Pag. 410.

(5) Pag. 413.

(6) Pag. 414.

dunque stato profeta, scrive al principe, quando si trattava di coudesta legazione presso ur papa impudente e ingannatore (1). Eppure il disperarsi non giova a nulla: bisogna cercare una via di scampo da altra parte: prenderla dovunque si trovi, accettarla da chiunque ce la offre ».

Se non che, costretto dalla necessità (2), il duca, a ciò consigliato dal Senato, consente alla permuta di Parma e Piacenza con Crema e Bergamo. Anche si contenta di cavare il sale per il suo Stato dal territorio della Chiesa e pagarlo quanto al papa pare si abbia a pagare; a tutto dice di sì, pur che Roma si risolva una volta a pubblicare che avvi lega tra essa e gli Svizzeri.

VI.

E or che Leone X ha conseguito quel che voleva, quale altro ostacolo saprà far sorgere su la strada, nella quale non vuol mettersi, al vedere, in compagnia dello Sforza? Ce ne informa il Morone nella sua lettera che, data del 26 agosto 1515, manda al suo amico vero Marino Caracciolo. Il pontefice non vuole ora dar perfezione al trattato se non vi si comprende il nome di Ottaviano Fregoso, doge di Genova. Il Fregoso s'era pochi dì innanzi rivolto al Morone mandandogli lettere, oratori e anche regali per raccomandargli sè e la causa sua. Un doge di Genova a lui si rivolge come a protettore, ed egli non morta in superbia perciò, quasi fosse avvezzo a essere consultato da' più gran principi della terra. Altiera piuttosto, ma giusta, ci sembra la risposta che fa a quel filosofastro (3), diventato capo della ricchissima città mediante il sostegno avuto dal partito imperiale e ora catosi al trattare, al macchinare in favore del nuovo re di Francia Francesco I. Non ha bisogno, gli scrive, di adoperare tanti mezzi per averlo dalla sua; si appalesi schietto avversario de' Francesi: non occorre altro.

Questa prova il Fregoso non poteva dare; e lo sapeva bene il Morone, che per mezzo di un suo agente, il quale ebbe l'audacia di penetrare sino nella camera da letto del re (4), potè aver in mano copia di patti segretamente stipulati tra Francesco I e quell'ambizioso. Venuto, lasciamo andare in qual modo, in possesso di tale docu-

(1) Pag. 416.

(2) I, pag. 427.

(3) I, pag. 440.

(4) Pag. 437 e 441.

mento, egli che non posava mai, invita tosto Antoniotto Adorno a portarsi incognito a Vigevano, dove gli darà ricovero nella sua casa, e là apprenderà quanto dovrà fare per tentare di riprendere la signoria di Genova (1). A Vigevano, secondo le risoluzioni prese dal Morone, si dà il carico dell'impresa di Genova a Prospero Colonna, che comanderà a tre mila Svizzeri raccolti sotto colore di provvedere alle cose di Crema. Non avea voluto che si procedesse alla scoperta, avea anzi consigliato tutti e duca e Svizzeri e gli oratori di Cesare e del re a non muover il meromo lamento per i portamenti del Fregoso, il quale dovea in men che non sel pensasse vedere l'esercito e provare che era stato messo insieme a suoi danni.

Era già un gran che il privare il re di Francia di un amico, che poteva in un giorno dargli in mano Genova, porta d'Italia (2); bisognava anche mettervi al posto un amico del duca. Difatti l'Adorno pattuisce di andarvi non come doge, bensì come governatore; di più, occupando l'ufficio, si obbligava a pagare una somma di cento mila scudi d'oro (3).

L'impresa però non riuscì; anzi ad essa non fu dato se non quel poco principio, che è tutta opera del Morone. Il papa e l'ambasciatore spagnuolo furono i principali autori dell'esito misero. L'uno e l'altro non vollero mai arrendersi a confessare, che il Fregoso avesse pattuito alcun che col re di Francia. Il quale se avesse subito questo scacco della perdita della sua potenza in Genova in que' giorni, in cui stava per ripassare le Alpi, il ducato di Milano si sarebbe forse salvato, tanti erano gli ostacoli, che a' progressi di lui chi dirigeva il tutto in quella città gli avrebbe potuto e saputo sollevare contro. Ma fallita l'impresa di Genova e sceso il re per insolita via in Italia, poté, in condizioni molto favorevoli per lui, tentare la fortuna delle armi a Melegnano; e quella vittoria gli aprì le porte della città, dove avea tanto desiderato di entrare, acclamato, salutato non solo come conquistatore o principe legittimo. Questo giorno non fu prima dell'11 ottobre 1515, cioè dopo la resa del castello di Milano, tenuto dagli Svizzeri, e nel quale si era rinchiuso il duca con gli uomini principali, tra cui il Morone. Non abbiamo documenti che provino, secondo tutti gli storici affermano, la operosità infaticabile del Morone nel supremo tentativo fatto per resistere alle armi francesi

(1) Pag. 443.

(2) Pag. 439.

(3) Pag. 446.

invadenti. Le lettere di lui, che si son pubblicate, ricominciano a esserci di guida nel dare giudizio del fatto importantissimo della resa del castello di Milano, resa, che si operò per consiglio del Morone e che gli valse accuse atroci non solo da' suoi contemporanei, ma anche da storici gravissimi, che presero a discorrerne dopo passati due secoli.

VII.

Ciò è un dire, che cresce in noi il dovere di pesare con scrupolo grande tutte le circostanze, in cui il fatto si compì; e prima d'ogni altra cosa, dobbiamo sentire come egli ce lo narra. Perciò son da considerare tre lettere, piene tutte di quel racconto doloroso, indirizzate, la prima al cardinale Sedunense, Matteo Schiner, la seconda a Ambrogio Cusani, pretore di Lecco e la terza a Galeazzo Visconti. Sebbene, a parlare propriamente, nelle molte lettere da esso scritte dall'ottobre al fine di quel disgraziato 1515 un accenno alle indegne calunnie sparse contro di lui per il fatto della resa non manchi mai. E fra le tre menzionate, ci par più notevole la prima; sia perchè contiene maggiori particolari intorno a quel fatto, sia perchè è diretta allo Schiner, capo e protettore naturale degli Svizzeri, per colpa de' quali, come si vedrà, il castello si dovette arrendere.

Lo Schiner, come è noto, era persona tanto potente e per il credito che avea tra i suoi connazionali così cara e quasi temuta dal Morone (1), che se non contiene la espressione della verità la lettera, che in quella terribile occasione gli indirizza, noi non sappiamo davvero quali sieno i segni, che possano indicare dove la verità stia. Se quel triste evento fosse stato addebitato ad altri, si sarebbero potuto chiedere le prove di quella grave affermazione; ma egli si rappresenta allo Schiner, in grazia del quale avea ottenuto dagli Svizzeri l'impossibile, e che lo poteva aiutare ancora nelle fortunate vicende, che apparecchiavano i tempi procellosi e gli dice aperto: sono i vostri causa sola del danno e della vergogna; cioè que' soldati, stati la sola sua speranza nel passato per conquistare, i quali avea adoperato tutto il suo ingegno, tutta la sua industria; quei soldati che, come furono fondamento del principato durante la breve amministrazione di Massimiliano Sforza, anche costituivano

(1) Pag. 453.

il titolo principale della gloria e della potenza del Morone. Le trattative con quella nazione parevano essere una prerogativa di lui fin dal tempo di Luigi XII; e venuto il duca, si è visto, che nessun oratore milanese era così accetto agli Svizzeri e da essi poteva ottenere migliori patti del Morone. Dovea pertanto essere un gran dolore per lui il dovere accusare di tale enormezza que' suoi fidi, massime allora che la calunnia non era per anco diffusa, ed egli poteva pensare che, quanto a sè, non avesse bisogno di difesa. Queste sono le ragioni, che, a nostro credere, devono indurre chiunque a prestare la massima fede alla lettera dolorosa mandata al cardinale.

A' miseri è creduto poco, così incomincia; e chi non ha buon esito nelle sue imprese s'aspetti di essere denigrato. Eppure avendo risoluto di narrare come sia avvenuta la resa del castello di Milano, gli è parso di non poter a nessuno meglio che a lui rivolgere il suo racconto, anche perchè gli avea precetto, che se non si adoperavano certi rimedii, de' quali ebbero a ragionare insieme, sarebbero nati i mali, che sorsero poi. Asserisce adunque, che que' soldati svizzeri, i quali, dopo aver male combattuto a San Donato, per comandamento dello Schiner, cui invano si oppose, si raccolsero nel castello per presidiarlo, furono causa della resa da essi inconsultamente voluta. Gente non avvezza a sostenere le fatiche di un assedio, avvilita da una disfatta, non sarebbe stata da chiudere in una fortezza, se lo Schiner non avesse preteso, che dalla Svizzera sarebbero discesi più volentieri a torme per liberare i loro fratelli asse-diati. Ma così non fu; e i rinchiusi a gridare: che se differivano lo arrendersi, avrebbero subito condizioni durissime; laddove se lo facevano in sul principio, potevano uscire di là con patti onorevoli.

Il Morone, *quod illis gratus esse solēbam*, li va a trovare e li prega e li scongiura e si inginocchia loro davanti perchè non piglino tale risoluzione; tutto inutile. Que' forsennati deliberano di mandare un de' loro al re di Francia a chiedere, libero il passo per tornarsene a' lor monti. Che fare? Resistere senza di essi? Nel castello i pochi, che sarebbero rimasti, aveano più attitudine per comandare, che per eseguire i comandi. Non avrebbero retto se non pochissimo tempo. Si elesse il male minore, cioè domandassero d'arrendersi congiuntamente il duca e gli Svizzeri e ai Francesi venissero inviati rappresentanti del primo e de' secondi. Ma non aveano capitani cotesti soldati? Li aveano sì, ma non li ubbidivano più in nulla. I capitani, continua il Morone, io li terrei senza colpa, *nisi forte ea tam perdita militum licentia sine*

ducum peccato esse non potest. E conchiude: la verità di quanto ho dovuto esporre sono pronto a provare, quando si vorrà, *cum capitis mei periculo* (1).

Nella lettera al pretore di Lecco chiama Dio in testimonio del giurare che fa, nessuno più di lui essersi opposto alla resa del castello e narra un particolare, non accennato in quella allo Schiner, che è questo. Un giorno vide entrare nel castello, chiamatovi da Massimiliano, Angelo Selvatico, suo parente, di parte francese. Rimase tramortito; e volendo provvedere all'onore suo, malgrado il duca, costrinse quasi i legati del papa e del re cattolico e i capitani degli Svizzeri a ordinare, che il Selvatico fosse cacciato fuori del castello; talchè non potè parlare col duca, al quale, venne risoluto, nessuno si potesse presentare senza il permesso de' signori or nominati. Così ha potuto impedire un fallo, che il duca avrebbe commesso; ma non ha già potuto resistere al destino. *Crede mihi, oportuit, atque iterum repeto, oportuit deditionem fieri*. Di chi la colpa? Col cardinale avea creduto parlar liberamente; scrivendo al Cusani, non stima che questo stia bene: sarebbe pericoloso il rivelare quali sieno stati i colpevoli (2).

Anche nella lettera a Galeazzo Visconti invoca il nome di Dio immortale per far intendere a quel felice, che se ne stava fuori di patria durante que' travagli, che la turba degli Svizzeri, scampati alla battaglia di Melegnano, e contro il suo espresso avviso, chiusi nel castello di Milano, è stata causa principalissima della resa. E dopo aver narrato qual razza di gente fossero e come si comportassero ne' primi giorni dell'assedio e tutte le altre particolarità descritte allo Schiner, aggiunge, aver creduto miglior partito per il duca il chiedere esso pure patti per sè, anzichè essere venduto da altri. In ciò sta veramente il punto, che necessitò la dedizione. E se esso per ora non fa conoscere a tutti la colpa degli Svizzeri, ciò nasce da alcuni particolari rispetti, che deve avere a quella nazione, ed anche dal tenere per fermo, che la redenzione nostra per l'avvenire non possa essere operata da altra mano che da quella degli Svizzeri; o meglio, che nessuno ci possa redimere senza l'aiuto loro (3). Or essendo così precisata la causa, che ha prodotto la rovina, e vivendo tanti, che potevano essere buoni testimonii della verità del giudizio

(1) Pagg. 453, 457, 460, 461 e 462.

(2) Pag. 463 e 464.

(3) Pag. 467.

del Morone, perchè si cominciò fin d'allora a non voler credere, che egli non si fosse intinto di quella pece? Un perchè ci è e sta nello avere il Morone porto occasione di essere accusato da quella banda appunto, dalla quale egli più avrebbe dovuto guardarsi. Dopo che e soldati e duca hanno deciso di arrendersi, il Morone viene eletto a loro procuratore (1); e fin qui la cosa poteva andare. Quantunque la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi avrebbe dovuto insegnargli, che chi soscrive trattati di pace onerosi a uno stato, o peggio, la resa di una città o di una fortezza, per quanto faccia, non gli riescirà di liberare il suo nome da una cotale vergogna, che suscita ne' più la memoria della convenzione, che esso ha, talvolta chiamato dall'ufficio suo, dovuto soscrivere.

Quello però che non può essere approvato si è, che il Morone, nel mentre patteggiava co' Francesi come rappresentante di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri, abbia anche pensato a sè. Quanto abbia ottenuto mostra la *Concessione* (2), con la quale Francesco I in adempimento della promessa fatta nel trattato della resa del castello di Milano, conferma e mantiene il Morone nel possesso della contea di Lecco con le rendite e i privilegi stabiliti dal decreto del duca Massimiliano. Chiese, oltre a questo, la libertà del suo figliuolo primogenito, che, militando in Piemonte sotto gli ordini di Prospero Colonna, era stato fatto prigioniero dai soldati francesi.

E certamente se si fosse contentato di voler libero suo figlio, nessuno avrebbe potuto affermare, che abbia avuto vantaggi da quella caduta. Ma la conferma de' suoi diritti su Lecco non poteva essere giudicata come la prima concessione, e fu causa prima, che si spargessero le male voci, giusta le quali, egli, Morone era stato a consigliare la resa della fortezza. Ecco perchè scrive anche a quell'Ambrogio Cusani, che, come abbiamo sopra notato, era pretore di Lecco. A costui, dopo aver mandato quella informazione della resa, dà anche avviso della concessione ottenuta per la conferma della contea e lo invita ad esercitarvi l'imperio sì e come faceva per il passato, acciocchè dalla interruzione dell'esercizio de' suoi diritti nessuno potesse trarre argomento per dubitare della legittimità de' suoi possedimenti. E se per caso avesse incontrato qualche alienazione d'animo da lui, gli consigliava a usare tuttavia modi dolci e persuasivi, per ottenere

(1) Pag. 464.

(2) II, pag. 214 e seg.

che l'omaggio fosse volontario e non violento; giacchè quelli eran tempi da badare massimamente a evitare contese (1).

Massimiliano accetta una pensione dal re di Francia, dove è contento di andar a vivere come privato. Gli succede, se non nel possesso del ducato, nelle speranze di riaverlo, ne' diritti insomma di casa Sforza, il fratello col titolo di Francesco II. A questo nuovo duca, che tale non era se non per i suoi e pei nemici di Francia, si rivolge anche il Morone. Con esso piglia le mosse più dall'alto; non è cioè la sola resa del castello argomento delle sue lettere; gli importa di metter sott'occhio al nuovo signore, quanto abbia fatto per tentar di tenere in piedi lo Stato degli Sforza, ne' giorni in cui si avvicinava la bufera che lo dovea sciantare. In quel tempo tutti gli ufficii pesavano su le sue spalle, non perchè se li fosse addossati, ma sì perchè erano stati abbandonati I conservatori o più non comparivano in Senato, od erano fuggiti. A lui convenne sostenere le parti di tutti, anche di quelli, che avrebbero dovuto pensare a provvedere del necessario il castello di Milano. Mentre era intento a fornire la rocca dell'occorrente, non dimenticava di tenere informati e desti gli oratori presso le diverse potenze, come procurava di ovviare alle difficoltà dell'interno, prima delle quali il difetto di danaro. Epperò scrive: *etiam tributum Mediolanensibus imposui* (2).

Esercitato quest'atto da sovrano, quando i nemici erano alle porte della città, egli si mostra più che uomo con lo spregiare i pericoli e coll'incoraggiare i cittadini a resistere. Da prima pareva che le cose volgessero propizie; e allora tutti a acclamarlo, salutandolo liberatore. Ma commesso l'errore di far presidiare agli Svizzeri il castello, e venuta la necessità della resa da essi causata, cominciarono molti a levarsegli contro e a calunniarlo atrocemente. Sa che il suo nuovo signore non ha prestato orecchi alle voci sparse in suo disfavore e ne lo ringrazia, assicurandolo, che niente più desidera, *quam te*, così conclude, *in throno maiestatis tuae sedentem videre* (3).

CARLO GIODA.

(1) Pag. 464.

(2) Pag. 474.

(3) Pagg. 475, 476, 477, 478.

I costumi di Venezia nel Secolo XVIII studiati nei poeti satirici.

I.

La satira, mi si passi il paragone, è come un insetto che nasce dal putridume; essa non alligna che nei paesi corrotti. Ciò non toglie che i poeti satirici sieno la gente più ingenua del mondo, avvegnachè presumano di correggere il prossimo pungendo o fulminando in rima i suoi vizî. Ma il prossimo è come la Corte di Roma de' bei tempi antichi: vuol fare ciò che gli piace, e spesso fa giustizia sommaria di chi si rifiuta di adorare il suo Dio. La satira non ha mai corretto nessuno; ha invece dimostrato che in certi tempi la verità è molto pericolosa a dirsi.

Nel secolo passato Venezia, decrepita sibarita, ebbe un'infinità di poeti satirici, niuno privo d'ingegno, e molti che farebbero onore a qualunque letteratura, se la condizione dei tempi in cui vissero fosse stata diversa. La più parte di essi scrisse nel proprio dialetto, che era lingua nazionale, lingua ufficiale della Repubblica; ma caduta questa, il dialetto scemò di prestigio, e rimase, variamente modificato, nei modesti confini d'una regione. La poesia dialettale ha poi questo di caratteristico: che si serve di vocaboli, di frasi, di immagini poco vereconde per esprimere tuttavia cose innocentissime; il quale difetto oggi non si perdona, e gli scrittori debbono fuggirlo sotto pena di andare all'inferno. Le letterature dei dialetti sono quindi trascurate, e le nostre biblioteche e i nostri archivî abbondano di materiali preziosi, che per essere tolti alla voracità dei tarli aspettano tempi migliori. Dio voglia che, quando verranno, i tarli non abbiano già compiuta l'opera loro distruggitrice.

I poeti veneziani del settecento stamparono raramente le loro

poesie, perchè la stampa costava un occhio e i poeti sono stati sempre ricchissimi; ma le facevano copiare dagli amici, che a quest'ufficio si prestavano *gratis*, e le divulgavano per i caffè, per i teatri, per le conversazioni, dov'erano oggetto della curiosità e dei commenti del pubblico. Siccome però l'autore temeva il bastone o il pugnale — la spada mai — di coloro che avea tartassati, lasciava il suo nome nella penna; precauzione inutile allora, chè già il nome si veniva a conoscerlo in ogni modo, e dannosa per la patria letteratura e per noi, che invano ci affatichiamo per iscoprirlo. Infinite satire dunque, talune bellissime, sono di paternità sconosciuta; altre appartengono a tali di cui non rimane che il nome. La rivoluzione fu altrettanto fatale alla letteratura, quanto Napoleone ai popoli ed ai re.

Un poeta nervoso, ardente, battagliero fu Bartolammeo Dotti, un Buratti in embrione per l'indole dell'ingegno, ma non per la potenza nè per la splendida forma. Scrisse in una lingua veneto-gallo-italiana, e benchè abbia stampato molta parte delle cose sue, rimane tuttavia più famoso per le varie vicende della sua vita. Nacque in Valcamonica su quel di Brescia nel 1642, da famiglia cittadina ma doviziosa. Condottosi a Milano, vi dimorò parecchi anni satireggiando Tizio, Caio e Sempronio, ma essendosi burlato un po' troppo di certo affare Benarelli, il governo lo relegò nel castello di Tortona, e fece pubblicamente bruciar le sue satire per mano del carnefice. Ma, non so in qual modo, gli riuscì di fuggire dalla prigione, passò a nuoto un torrente, riparò a Venezia, antico asilo di libertà, entrò al servizio della Repubblica, e si distinse così da essere decorato cavaliere. Fatto console dal suo Comune, si stabilì a Venezia ove dimorò vent'anni, accarezzato e ambito da ogni ceto di persone per il suo spirito e per il suo naturale giocondo, odiato dalle vittime della sua lingua lunghissima, e bastonato, carcerato, maltrattato in ogni maniera. Ma non per questo egli cessava di far satire, anzi le rincrudiva, per la qual cosa una buia sera del gennaio 1762 fu improvvisamente assalito da un sicario, che gli passò il cuore con un pugnale, nella strada della Madonna presso Sant'Angelo. Usciva appena dalla conversazione di Cà Fontana ed era diretto a casa sua a S. Vitale, nella cui chiesa fu sepolto.

Gli sopravvisse l'abate Labia, vivido ingegno, facile e arguto poeta in dialetto, nato da ricchissima famiglia patrizia il 6 aprile 1709. Per non entrare nel Maggior Consiglio e per consacrarsi interamente allo studio, vestì l'abito religioso; il quale per altro

non gli impedi di sposare in segreto una donna plebea. Morì il 7 settembre 1775. Gran parte delle sue satire, più eleganti che acute, andarono fatalmente disperse. Più che di magnanima ira, erano l'espressione di un molle sentimento di patria. Scriveva:

Mi no son nè chietin nè son rebelo,
Mi son un citadin appasionà
Per vedar che da qualche tempo in quà
La povera mia patria va in sfacelo (1).

Il sentimento di patria lo troviamo assai più profondo nell'abate Angelo Maria Barbaro, prete bisbetico e libertino, non elegante ma efficace poeta, che sferzò il costume e sospinse l'avita grandezza dopo ch'ebbe percorsa tutta la trafila delle umane follie, con danno della sua non vigorosa salute, e s'ebbe procurata una così tenace sordità, che era d'uopo introdurgli nell'orecchio per mezzo di un tubo il suono della voce. Esistono di lui parecchie centinaia di madrigali, e un libro di poesie varie, tutte per la maggior parte inedite (2). Di questo libro l'autore dice nel primo sonetto:

Questo xe un libro de cogionarie
Fato ne l'ozio de la sordità,
Fato per no pensar con serietà
Ale reali gran sventure mie.....
Ho ridesto a compor co inzegno e ardir:
Chè mentre mi rideva, no pensava
A l'udito, al disnar, al mio vestir.

Ci presenta in tal modo il suo ritratto fisico:

Senti, pitor, depenzime cussi:
Fame longo, sutilo, bianco e frolo.
Fame de grua su do spaléte un colo;
Ma a farne el viso atenti caro ti.
Fame el mio perucchin chicchirich (3),
Fame un fronte un po' bel (l'è el mio bel solo),
Fame un ochio un tantin scaldà da Apolo,
E da l'amor per quela che so mi.
Fame un naso
.

(1) GAMBA, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*. Venezia, Alvisopoli, 1817, pag. 12.

(2) Avverto una volta per tutte che appunto da questo codice furono tratte tutte le rime del Barbaro riprodotte in queste pagine. È conservato al Museo Correr di Venezia, raccolta Cicogna, n. 1485. S'intitola: *Poesie veneziane — dell'Abate — Anzolo M.a Barbaro fu de M.r Bernardo — Patrizio Veneto — trascritte — Dagli originali dell'autore — Dal — P. A. M. (padre Amadeo Manzini) — 1779*. Il Manzini era molto famigliare del poeta, e lo confortò al letto di morte.

(3) Fronzoluti, in gala.

Fame gran boca e poca barba segna.
 Fame un'aria de viso da cocal (1),
 Da convulso, da sordo; alfin disegna
 Un omo che ridendo sta assae mal.

E così descrive la sua condizione domestica, terminando con una bestemmia:

Sordo, convulso, e con sie denti in boca,
 Con un muso da strissimo patio (2),
 Da l'omo trascurà, mai compatio,
 E senza cosa che me svegia o toca;
 In t'un caffè, anzi in t'una bicoca (3)
 Fornia da isterato o da sbasio (4)
 Co una massera da butar in rio
 Che salario e magnar ciga e taroca;
 Co una messe da prete calabrese,
 Co un patrimonio mezzo rovinà,
 Co un Papa svogià per sto paese,
 Questo è el mio stato, cielo b....à!

Fu contemporaneo del Dotti e del Labia. Nacque a Portogruaro, dove suo padre era Podestà, il 9 febbraio 1726; nacque da Bernardo, senatore, e da una donna non nobile, cosicchè, non potendo per la costituzione dello Stato essere ammesso in Maggior Consiglio, vestì l'abito religioso senza averne punto la vocazione. Il genio per la poesia era ereditario nella sua famiglia: fu poeta suo padre; fu poetessa famosa sua sorella Cornelia che andò sposa ad un Gritti; fu classico poeta Francesco, figlio di lei. Ricca la mente d'idee signorili, povera la borsa e larga la mano, la tenue rendita che possedeva gli bastava a mala pena per vivere. Quindi ripensava spesso alla colpa del padre suo, e sospirava:

Perchè, Signor, me gh'aveu messo al mondo
 Fio d'un patrizio e senza nobiltà,
 Senza un campo o una casa in sta cità,
 Senza un cirito su sto mappamondo?
 Perchè farne de idee tanto fecondo
 Se avendome de più pezo se stà?
 Perchè maldarme infin la sordità?
 Perchè farne in ancuo Giobe secondo?
 Perchè ispirarme mai un dì el colar
 Acciò scodesse cinquantun de no
 Domandanco a la chiesa da magnar?

(1) Gabbiano.

(2) Illustrissimo patito.

(3) Stambergà.

(4) Sparuto, uomo di poca presenza.

Versi cattivi, non c'è che dire, ma ne leggeremo anche di belli, poichè voglio risuscitar la memoria di questo prete obliato, e forse dal purgatorio, ov'egli sconta i proprî peccati, la sua povera ombra mi sorriderà.

Uno de' suoi pregi maggiori fu questo: di essere osservatore sagace, scrupoloso, e amabile e discreto filosofo. Parlo per bocca sua:

Dopo che mi son sordo
Son diventà calculator profondo,
E studio l'omo assae.

Sordità fortunata! Già s'intende, fortunata per noi, imperocchè senza di essa il Barbaro non avrebbe letto nel libro del suo secolo, e non ci avrebbe tramandate le sue preziose impressioni. Le quali andrò commentando con altre satire contemporanee, che ci daranno un saggio della storia del costume del secolo XVIII.

II.

O tempora! o mores! Ecco il grido di guerra di tutti i poeti satirici. Ma il Barbaro era un satirico amabile, che non prendeva così sul serio la sua missione da montare in cattedra, come certuni che tutti conoscono. Diceva:

La gola, el lusso, la superbia, l'ozio
Trionfa in sta Venezia,
E coregerla ben l'è una facezia.

Con dolore ripeteva:

L'ozio, l'amor, l'effeminata vita
Hanno dal mondo ogni virù bandita,

e nel suo cuore ardente di patriota trovava questa preghiera alla Vergine:

Oh beatissima Vergine Maria
Sta Repubblica a cuor, a cuor ve sia,

poichè già intravedeva le nubi che ne avrebbero intorbidato lo storico cielo.

Contro il vizio invadente il Barbaro suggeriva questo rimedio:

Chiapè, tegni serà la dona in casa;
La dona, sì la dona
Ha rebaltà
Le leggi e le virtù de sta cità.

E perché? perchè, continuava il poeta:

. le zovene matrone
Le vive più da omo che da done;

versi che sotto l'apparenza di un amabile appunto, chiudono in sé un'ironia tremenda, la quale trovò eco in altri poeti. Uno di essi esclamava:

Se fosse dittator in sta città
Una gran cosa mi voria coreta;
Levada questa la città xe neta
Come la gera cinquant'anni fa.
La cossa che l' paese à rovinà.
Xe la dona, la dona assae scoreta
.
Per frenarle voria che fosse fato
A San Servolo (1) certe abitazion,
E là mi manderia, là le più mate.
O casete adorate,
O San Servolo, santo taumaturgo,
Vu sol sarressi de Venezia el purgo (2).

E un altro scriveva:

U al periglioso scoglio
O ve s'incontra la fatal ruina
Non più l'uomo abbastanza cautelarsi.
N iun, di sé stesso se non può fidarsi,
V ver si guardi mai donna vicina.

E un terzo:

F uggite o giovanetti il gran periglio
E dalle donne ognor state lontani,
M entro vivrete allor onesti e sani;
I n cuor serbate il salutar consiglio:
N on date retta ai lusinghieri incanti
A cui vanno congiunti eterni pianti.

Ma che? Era lo stesso che abbaiare alla luna. Il leone non era più che un'ombra: su San Marco imperava la donna, vale a dire la vanità, l'intrigo, ed il pomo, il fatale pomo, cagione di tanti guai. « Gran cossa xe questa! » — esclamava Pantalone — I « omeni xe arivai a un segno che deboto (3) no i ga de omo altro « che el nome. Le done le ghe comanda a bacchetta. Per le done « se fa tuto, e chi vuol otegnir qualche grazia, bisogna che i se

(1) San Servilio, isoletta della laguna che tuttora serve per ospizio dei pazzerelli.

(2) Museo Correr, Racc. Cicogna, Col. Cart., n. 116.

(3) Quasi.

«racomanda a una dona. Da questo nasce che le done le alza i «registri (1) e le se mete in testa de dominar » (2).

Si immagini cosa può saltar fuori di buono da un governo di femmine: il culto esagerato delle foggie più capricciose del vestire e dell'acconciatura del capo; l'abitudine di pitturarsi il viso, di farsi più brutte per parer più belle, e di qui naturalmente le invereconde sfrenate libazioni nella tazza dell'amore, che per l'uso immoderato perde la sua natura di sentimento e diventa un mestiere.

L'acconciatura del capo era la più strana cosa che si potesse immaginare. Un satirico, la descrive così:

Le done gh'ha una certa corzadura
 Che le me par cavale da timon;
 No ghe xe più nissuna distinzion
 Tra zovene, tra vechia, e tra maura.
 Postizza o natural la frizadura (3)
 Bon gusto no la gh'ha nè proporzion,
 Perchè el museto a gara del muson
 Deboto va a tocar la travadura.
 Mi no credo che quela de Medusa
 Fusse sì tormentada da serpenti
 Come de queste xe la teste sbusa
 Da aghi, da forchete, o da fetenti
 Inseti, che le sforza e che le scusa
 A gratarsela in fazza ai so serventi (4).

Poichè la cipria di che si spargevano il capo era di tal natura che generava insetti tutt'altro che piacevoli; e siccome le sole dame s'incipriavano, un poeta battezzò quegli animalucci: *patrizii veneti*, i quali peraltro non erano iscritti nel libro d'oro.

I nei che le donne — quasi non ne avessero abbastanza di naturali — si appiccicavano ad arte sul viso in un campo di belletto, diedero sui nervi a un anonimo, che scrisse rabbiosamente:

Qual fine, o donne, e qual desio v'inchina
 A quel bollarvi a nere marche il fronte?
 Saper dovrete pur che per affronte
 Ciò fassi a chi fu posto alla berlina.....
 Ma meglio ancor intenderla mi pare,
 Facendo riflessione che i bollettini
 S'attaccano alle case d'affittare.

(1) Vengono in superbia, prendono baldanza, rizzan la cresta.

(2) GOLDONI, *Le femmine puntigliose*, Atto II, sc. XIV.

(3) Lo stesso che acconciatura inanellata; ma è voce prettamente francese che non esiste nel dialetto.

(4) Museo Correr, Racc. cit., Cod. Cart., n. 116.

E che dirò del guardinfante, che il Goldoni chiamava *un gran mappamondo, un careto da far camminar i bambini?* L'abate Labia ritrae così le donne in abbigliamento da passeggio:

Concier (1) da furie, mate spiritae,
 Cavei sul muso mezi sparpagnai,
 Colo nuo afato e in colo ben spalae (2),
 E do pèti mostrar sempre spacai (3).
 Un tagio sul bustin da relassae
 Sporto in fora da drio come i tolai (4),
 Cotole e veste curte, e curte assae,
 E sfiamesanti veli sui cendai.
 Calza bianca, e mulete (5), e gran cordèle;
 Puzae con languideza sul servente;
 Caminar da pitóche o buranèle;
 Ochio lascivo in ziro e seducente,
 Sedizioso el parlar, sié brute o bele:
 Questa in le done xe moda corrente (6).

Meglio forse le raffigura il Businello, segretario del Senato, uomo colto, ma poeta sul gusto del Baffo, che mi obbliga perciò a far molte reticenze:

Le coltiva i cavei come zardini,
 Ogni vanezza (7) ga el so fior distinto.

 All'usanza le porta de erbariole (8)
 Una cestela in cima la testiera,
 Cussì da zentildone che le gera
 L'è devenae adesso cestariole (9).
 Le me par giusto gondole d'istà
 Con tante cordeline sula testa.
 La regata le fa de festa in festa (10)
 E voga questo e quel da desparà.

 Chi xe più streta in busto ha più presenza,

(1) Conciero, bella acconciatura di testa.

(2) Scollate.

(3) *Peti spacai* — manne disgiunte.

(4) *Tolai* si chiamavano quegli sporti di tavole a gronda che si usavano porre sopra il balcone delle botteghe per ripararle dalla pioggia.

(5) Pianelline.

(6) LABIA, in *Gamba*, op. cit., pag. 15.

(7) Aiola.

(8) Erbivendole.

(9) Zanaiuole.

(10) Cercano di superarsi una con l'altra nel bizzarro adornamento della chioma.

E chi xe sfrontada più xe più stimada.

 Zerbinoti falé, falé la mira
 Se credé che per vu fazzæ onda el pèto:
 Xe el busto, che, per esser molto streto,
 El fa che qualche volta le sospira....
 Se Eraclito e Democrito vivesse
 A sto tempo d'adesso, crelo ben
 Che pianzerave el primo senza fren,
 L'altro da rider p.....a in braghese (1).

A tutto ciò si aggiunga che le vesti pompose di drappo d'oro o d'argento erano tempestate di gemme per maggior ricchezza, ma — ah! — di gemme muranesi, meno costose e ugualmente appariscenti. Poichè i ricchi hanno questo di comodo: che se portano indosso gemme false, niuno dubita che sieno vere, e se un tapinello invece si adorna di gemme vere, niuno dubita che sieno false. L'essere sta nel parere! Anselmo buona pasta d'uomo, tagliato all'antica, mercante nativo delle valli di Bergamo, giunto a Venezia si conduce a visitare la signorina Rosaura per farle un esame di coscienza prima di decidersi a sposarla. Lascio a Goldoni riferire il dialogo che ne seguì.

Ans. (spaventato alla vista del guardinfante). Ella sarà stanca portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduta una cosa simile. Favorisca: quelle gioie quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto! Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè porta al collo le pietre false?

Ros. Perchè si usano.

Ans. (da sè). Dove si usano le cose false non v'è da far bene.

Ros. Ho anche delle gioie buone; ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma invece di portar le false sarebbe meglio di non portar niente.

Ros. Si usa qui.

Ans. Le gioie false si usano; quei ricci si usano; quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei guanti si usano,

(1) Cod. Cart. presso il cav. Federico Stefani.

quel gran calderone (*il guardinfante*) si usa. Qui si usa, da noi non si usa. Signora mia le domando scusa (1).

E il signor Anselmo si mette la via fra le gambe.

Nel 1774 alla fiera di Padova uscì per le donne una nuova foggia d'abito detta *alla matelota*, brutta corruzione del gallico à *la matelotte*, della quale un poeta scriveva:

Per dia, no le sa più come andar
 Vestie ste done, se pol dir deboto,
 Perchè tanto de sora che de soto
 La moda tuti i dì le vol cambiar.
 Dopo d'aver pensà quel che pensar
 I numeri pol un che ziega al loto,
 In abito a la fin da *mateloto*
 A Padoa le s'ha fato cogionar.
 Come però vien fata convenzion
 Che tute quele mode le abandona,
 Chè no gh'è lege a ogni evoluzion,
 Dopo la *matelota* e la *schiacona* (2)
 Le torà su (3), più pronte ad ogni azion,
 La moda de la so prima bisnona (4).

I costumi delle donne veneziane erano tutti importati di Francia, chè allora la Francia era proprio il cervello del mondo, nè vi poteva essere cosa buona fuori di Francia. Invoco ancora una volta l'autorità di Goldoni. Rosaura ha comperate tre pezze di stoffa; la contessa Clarice, amica sua, va a trovarla, le vede, se ne innamora, e la prega che gliene ceda una.

Cla. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia; l'oro non può essere più bello. È un drappo che a Palermo non ho veduto il compagno.

Ros. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.

Cla. Bisogna poi dirla: gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.

Ros. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.

Cla. In Italia! Dove?

Ros. Io so di certo che è stata fatta in Venezia.

Cla. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

(1) GOLDONI, *La donna volubile*, Atto I sc. XIX.

(2) Foggia di vestire imitante il costume degli Schiavoni.

(3) Adotteranno.

(4) Museo Correr, Racc. cit., Cod. Cart., n. 116.

Ros. Ma se è tanto bella, se non si può fare di più?

Cla. Non importa: per esser bella deve essere di Francia.

Ros. Queste altre due pezze sono di Francia e non hanno da fare con questa.

Cla. Lo volevo dire che queste due erano di Francia! Vedete che finezza d'oro?

Ros. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio che la roba forestiera sia meglio dell'italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatture di Francia, e così sacrificando al guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degli italiani medesimi (1).

Il mal francese menava strage. Era un furore. La *poupée de France*, esposta in Merceria dalle crestaie e dai venditori di stoffe, era il termometro, l'oracolo del capriccio, per seguire il quale le donne mandavano in rovina le case e riducevano spesso alla disperazione gli stessi mariti, che, per giunta, detronizzati dai *cicisbei*, dovevano sopportare i pesi di un matrimonio di quella fatta senza goderne punto i vantaggi. Un poeta, forse ammogliato, si lamentava che

Un cotolo e un mantò (2) stretto de spale
Costa come un graner pien de formento;

che

Do mule (3) costa più che tre cavale,

e ancora, che

I soli *falbalà* (4) d'un cotoletto
Importa sie zechini de fatura,
Deformità de l'arte, che procura
A quele che ha più sbrindoli cometo (5).

Un padre Caccia, iroso rimator popolare di cui non ci è noto che il nome, scriveva:

Xe caro el pan, el vin, polame e pesce,
Solo xe a bon marcà la carne umana

(1) GOLDONI, *Le femmine puntigliose*, Atto II, sc. VII.

(2) *Cotolo*, gonnella. *Mantò*, gallicismo, voce che non è del dialetto, e che significa tabarrino, mantiglia che le donne portavano sopra le vesti.

(3) Lo stesso che *mulete*.

(4) Voce francese che vale: guarnizione increspata.

(5) BUSINELLO, *Satire*. Cod. Cart. nell'Archivio privato del cav. Federigo Stefani. E dal medesimo codice è tratta la citazione seguente.

E in mezo a tanti guai se fa chiasana (1),
 E el lusso col morbin (2) sempre più cresce.
 Quanti la moda per servir de Franza
 Tien in casa sartori e conzateste (3),
 E per aver l'armer (4) cargo de veste
 Scarsizza ai servitori la pietanza!
 Se trata molte case alegramente
 Più che quel che el so stato ghe permete,
 E tanti boteghieri fa crosete (5),
 Chè tuto i nota e no i pol scoder gnente.
 Più d'un immascherà per far fegura
 Veste un abito d'oro recamà,
 Ma in Marzaria (6) sui libri el xe notà
 E anca el sartor ha petà la fattura (7).

Di tra l'immensa colluvie di satire congeneri che ho potuto vedere, mi ha ferito il lamento di un povero impiegato tratto dalla moglie a rovina; di un impiegato più familiare certo del protocollo d'ufficio che delle mise, ma il cui lamento non manca di una certa eloquenza.

Ci vuole pomata,
 Ci vuole rossetto,
 Ci vuole belletto
 Con l'acqua d'odor.
 Ci vogliono fiori,
 Pennacchi, cappelli,
 Posticci capelli (*sic*)
 Ci vogliono ancor.
 Infomma fra scarpe,
 Calzette di tela,
 Fettuccie galanti,
 Finissimi guanti,
 Riscioni, spilloni,
 Cerchietti, fianchetti,
 La povera paga
 Va tutta *in malor*;

licenza poetica, sincope di malora, come ben ve ne sarete accorti. E dei mariti *in malor*, perseguitati, inseguiti dai creditori, ce ne

(1) Bagordo.

(2) Buon umore.

(3) Acconciatrice, colei che acconcia il capo alle donne, lo abbellisce e adorna.

(4) Il cassettone.

(5) Non hanno da mangiare. Modo bass ed antiquato.

(6) Nota strada di Venezia che sbocca in piazza San Marco dalla parte dell'orologio, così chiamata perchè sotto la Repubblica i merciai avevano quì le loro botteghe.

(7) Intraducibile. Presso a poco: non sanno che farne.

lasciò un'aurea miniatura il Goldoni, nella scena VIII dell'atto I della *Buona moglie*, per bocca di Brighella. Dovevano i poverini darsi alla disperazione, farsi saltar le cervella, oppure obbligarsi a non veder più lume di sole per tema d'incontrar gli spauracchi sul loro cammino? Tutt'altro; i debiti, come l'amore, raffinano l'intelligenza, e suggeriscono ripieghi, stratagemmi, pretesti, che quasi sempre sono di sicura riuscita. E poi l'abitudine è una seconda natura. Il pudore non risiede che nella camicia, diceva il Boccadoro. Tutto sta cominciare. Il primo debito, forse, gravò sulla coscienza di quei poveri diavoli come un rimorso; il secondo anche; il terzo probabilmente; ma il quarto, il quinto, il sesto, e via così, disseccarono loro la fonte delle lacrime e del rimorso, cosicchè i poverini non potendo più nè piangere nè compiangersi, fecero un callo ruvido e grosso, che si distese come una corrazza adamantina sul loro petto, affine di renderlo impenetrabile ad ogni senso inopportuno d'amor proprio; e così, fortemente agguerriti contro gli umani rispetti, impararono a piantar debiti come uno — un giornalista, per esempio — pianta carote, e a fuggire dagli artigli dei creditori con ammirabile disinvoltura. Sentiamo Brighella. « I è pieni de cuche, che i fa voggia (1), « e pur i va da per tuto senza una sugezion imaginabile. I sa tute « le strade de Venezia; i va per le caliselle: i zira o de qua o de « là, e i scampa mirabilmente tute le boteghe dei so creditor. Se « i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fà finta che « ghe sia vegnù qualcosa a la memoria improvvisamente: i se volta « con furia, e i va zo per un'altra banda. Se l'incontro sucede in « logo che no i se possa voltar, i tira fora una letara, i finze de « lezarla con atenzion, e se i li chiama, i tira de longo e no i ghe « risponde. Se i xe in necessità de passar da qualche botega dove « i gh'ha del debito, i procura de mettersse al fianco de qualche « persona che sia più granda de lori, cvero i finze de stranuar (2), « e col fazzoletto i se coverze la metà del viso che varda la botega « del creditor. Co vien po le maschere, vien la cucagna dei debi- « tori. I va per tuto con libertà, e quando che i passa davanti le « boteghe de chi ha d'aver, i se ferma: i varda ben i creditor in « tel muso, e i esamina dall'idea chi è quello che ghe possa far più « paura ».

Sovente per altro il creditore perdeva la pazienza e faceva an-

(1) Hanno più debiti che una lepre.

(2) Starnutire.

dare in prigione il debitore e porre il sequestro al mobiglio di lui. Ma non era difficile il caso che il tribunale trovasse il mobiglio intestato alla moglie, oppure ad un prossimo parente del prevenuto, nel qual caso cessava l'azione legale, e il creditore, in compenso di aver perduta la pazienza, dovea perdere anche il proprio danaro. Mi ricorda che il barone d'Escontures, traduttore di Lucrezio, era crivellato di debiti e non si decideva mai a pagarli. Per la qual cosa i creditori chiesero il sequestro delle sue masserizie, ma egli, venuto a saperlo, le fece sottotempo ed in secreto trasportare in un lontanissimo quartiere, e quando la mattina i creditori si recarono con l'uscieri a casa sua, con grande sorpresa trovarono i muri vuoti, e lessero sopra uno di essi:

Creditori, canaglia maledetta,
Ustieri, commissario, gente ria,
Certo il diavolo avete e la saetta
Se le miraglie mi portate via.

III.

Tornando alle donne, un filosofo avrebbe avuto campo di studiarle a fondo al passeggio serotino del *liston* in piazza S. Marco (1). E il filosofo non mancò, e fu Gasparo Gozzi, che rese le sue impressioni in questi elegantissimi versi:

. Ecco ch'io veggo
A torme, a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne.
.
Due file io veggo; le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
O dian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al buio,
Visi di pipisirelli. — E dicono l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti
Varî di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè, dimena l'altra

(1) *Liston* o *Lista de Piazza* si chiamava lo stradone per cui specialmente passeggiavano i Veneziani in piazza San Marco.

Come anitrino gli ondeggianti lombi,
 Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
 Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
 Ai fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
 E il ventaglio apre e chiude Oh quai diversi
 Casi uterini! Ippocrate direbbe:
 Qual china è questa che fanciulle e donne
 Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
 Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve;
 Di nuove cose ci ammaestra il tempo.....
 Al veder tolte d'ogni luogo fogge
 E d'ogni regione abbigliamenti
 Siam da per tutto, e non sol genti vive,
 Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
 Con l'elmo in capo al torniamento vanno
 Bradamante e Marfisa: un'altra, tolto
 Dal semplice orticel novo ornamento,
 Del cavol crespo ecco la foglia imita;
 O dalla sporta umil tratto l'esempio,
 Cappellini si forma. Una è in capelli;
 E della cuffia sulle tempie all'altra
 Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
 Questa cammina, e l'imbottita tela
 Mi segna appena ove s'innalzi il fianco;
 Quella procede, anzi veleggia intorno
 Qual caravella, con immenso giro
 Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
 Ha ciascheduna, passeggiando intanto
 Due maschi a lato, e men felice turba
 Che indietro segue. La beata coppia
 Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
 Della signora sua, misura i passi,
 Ma talvolta indietro guarda, e nota
 S'ha la schiera; e la seguace gente
 D'esser seco s'applaudef, e umil cammina.
 Molte ancor veggo delle figlie acute
 Vecchierelle custodi. È gentilezza
 Che la fanciulla col garzon passeggi,
 Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda,
 E la madre e la zia, nuove maestre
 Di gentilezza, stan lunge, e fanno
 Di testuggine i passi: e intanto insieme
 Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
 Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
 Secol nostro beato! Appena allora
 Eran bastanti chiavistelli, e spranghe
 A guardar le fanciulle in una stanza;

Or nella piazza a custodirle caste
 Bastan le vecchie con la cispa agli occhi (1).

Meno sobriamente colorita risponde la musa paesana :

Sul liston vedarè, quando xe sera
 A zirar ste p..... casaline (2)
 Tute vestie pulito e pelegrine,
 Che le par tante v..... sula fiera.
 Gran scuffie e tachi in aria forestiera,
 Chi rosse e chi gh'ha bianche manteline,
 Insoma ste bizare signorine
 Vol spiegar diferente la bandiera.
 No gh'è reputazion, tuto è bordelo (3).

E un altro anonimo poeta in un sonetto con la coda :

Oh, adesso se pol dir che xe bandio
 El contegno, el rossor de sta citae (4),
 Che le done sia pute o maridae
 No le teme più pare nè mario.
 In cendà se va al zorno avanti e indrio
 Tute quante a fruston per le contrae,
 E la sera per piazza remenae (5)
 Le vien come done da partio.
 A do ore co sola la trotiera (6)
 A chiapi (7) le va zo per Frezzzeria (8)
 Come mandre alla stala verzeria.
 E intanto nei casini in compagnia
 Tuta la note al zogo de primiera,
 Sin quella del Friul le zogheria.
 Assae qua mi diria
 Vedendo che in sta tanta confusion
 No se distingue più la condizion.
 E questa è la razon
 Che tra el zogo, tra el lusso e tra el zelazzo (9)
 Deboto sto paese xe in conquasso.

(1) G. Gozzi, *Del passeggiare per la piazza*. Sermone, in *Poesie di Gasparo Gozzi*, ordinate da C. Gar-
 giolli. Firenze, Barbèra, 1863, ediz. diam.

(2) Casalinghe.

(3) Cod. Cart. presso il cav. Federico Stefani.

(4) Voce antiquata per città.

(5) Malmenate.

(6) Campana che suonava per mezz'ora prima di terza sulla torre di San Marco e nel campanile di
 San Francesco della Vigna per chiamare i magistrati agli ufficii loro. Si diceva *trotiera* perchè quando si
 usavano gli asini ed i cavalli, i magistrati all'udire il suono di quella campana spingevano al trotto le loro
 cavalcature.

(7) A frotte.

(8) Notissima strada presso la piazza San Marco, famoso ritrovo delle mondane.

(9) Non è voce veneziana. Forse è un errore di copista.

Neron cussì a sto passo
 Da una tore co Roma se brusava
 Sonando la chitara el la vardava,
 E cussì l'insegnava
 A sti pari e marii dei nost'i zorni
 A goder e vardar a son de corni (1).

In carnevale il vizio, protetto dalla maschera, correva a briglia sciolta, senza pudore, e s'insinuava nei più eleganti salotti, nei convegni, tenuti fino allora per i più costumati, al Ridotto, nei casinì, nelle osterie. L'osteria del Selvatico era famosa per questo genere di riunioni. Le donne si coprivano il volto con una maschera di velluto nero che dava maggior rilievo alla candidezza del volto, e che veniva chiamata: *visiera de veludo*. E presso le antenne di piazza San Marco stava di piantone un nugolo di spie, di parainfi, di sodomiti, per servizio pubblico (2).

D'altri trattenimenti tace la mia penna vergognosa, e rammenta solo, più infame di tutti, il Ridotto, che all'ombra della legge ingoiava in una notte interi patrimoni, e riduceva spesso in miseria le più ricche famiglie. Il Buratti ha dei versi giovanili stupendi, nei quali fa parlare l'uomo del tempo suo:

Boca nera d'inferno, empio Ridotto,
 Guai se per ton, per vizio o per morbin
 El diavolo farà che sia condoto
 A tentar la marea (3) con un zechin.
 La marea me cogiona, e in un momento
 De zechini me svodo la sca'sela.

 Bestemiando Gesù con tuti i santi
 Vado a casa a tor nova munizion,
 Nè capisso che in mezzo a quei birbanti
 Chi punta no pol esser che un cogion.....
 Pien de bona maniera el tagiador
 Per finir de cazzarme el fero in gola,
 Me fa grazia de crederme un signor,
 E scominzio a zogar sula pirola.
 Oh sentina de vizì, oh vitupe-ro!
 De veder dei retagi de galii (4)
 In quel logo aver trono, aver impero,
 E viver de sta infame porcheria;

(1) Museo Correr, Racc. Cicogna, Cod. Cart., 2036.

(2) Cfr. DOTTI, *Satire*, Amsterdam, 1790. Parte prima, pag. 90.

(3) Fortuna.

(4) Avanzi di galera.

De vederli vestì da gran signori
 Zirar per le botteghe e per la Piazza,
 E, certi che no manca i pontadori
 Portarse tuti drio (1) la so ragazza.
 Almanco che sti ladri celebrasse
 De nascosto l'oror dei so misteri,
 Che in qua che logo scuro i se trovasse
 Come tanti assassini e masnadieri;
 Ma sior no, che per lori se spalanca
 Un tempio de sublime architettura
 Dove i piarta superbi la so banca
 In ato de formal magistratura (2);
 E guai se gh'è una vittima fra tante
 Che se meta a zigar dal gran dolor,
 Che in guardia de le legi sacrosante
 Vien fora a darghe torto l'Ispettor! (3).

Uscite dal Ridotto, le dame andavano a zonzo fino al levare del sole.

Ivi la veglia,
 Di quà la lanza o l'assemblea le attende
 Del gioco; andar si dee, conviensi a forza
 Squartar le notti in particelle e giorni
 Senza speranza di aver posa mai.
 E ben si pare la fatica a' visi
 Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa
 La grinza, asciutta e scolorita pelle (4).

La vita ordinaria della quaresima differiva di poco. *Menego*, barcaiolo, movea questo lamento della sua padrona: « No la ga gnente « de descrizion. La matina a pena zorno la me fa parechiar. Presto, « Menego, in poppe. Andè dala conzateste, fè che la vegna subito. « Anemo, andè a levar el miedego, chè la parona ga el mal de « mare. Cerchè el barbier che el ghe vegna a meter un servizial. « A meza matina: Menego, in poppe. La parona in ziro per mezza « Venezia. Dopo disnar in piazza, e Menego in barca a Redutto. La « sera a la comedia, se torna a casa a sett'ore, sona la mezzanotte, « ma el mezo ducato (*di mancia*) no se usa » (5).

E perchè le donne girozzavano tanto? Ce lo dice il Barbaro:

(1) Dietro, con sè.

(2) Al Ridotto vi tenevano banco i soli patrizii in parrucca e toga nera, detta la *veste*. L'Ispettore, nominato in seguito, era un tale scelto dal Governo per soprintendere ai giuochi.

(3) BURATTI, *L'omo*, in *Poesie e satire*, Amsterdam (Verona), 1823. Ediz. alla macchia non consentita dall'autore.

(4) Gozzi, *La corruzione de' costumi presenti*. Sermone, in ediz. cit., pag. 20.

(5) GOLDONI, *Putta onorata*, Atto I, sc. IV.

No le fa più l'amor, ma le fa pezo:
 Le parla de politica
 Al casin, al caffè,
 Sul leto e sul bidé (1);
 Le fa novi sistemi,
 Le xe legislative,
 Le giusta la Repubblica,
 Le pusa (2) i senatori,
 I quaranta de pèto (3);
 Elle fa i Coretori..... (4)
 Alfin ste nostre bele
 Xe diventae in ancuo
 Gran Machiavele.

Il poeta obliò il teatro, feconda palestra d'amore, di chiacchiere, d'invidiuzze mondane.

Ogni palchetto quasi era un tempio di Venere.

. . . . Una semplice tola tien divisa
 Una dona da ben da una p.....,

lasciò scritto un poeta; ed un altro:

Megio banco de giro no ha Rialto (5),
 Bale o coli più bei no va in doana (6):
 Chi sta sul negoziar quest'è l'apalto.

In loggione poi:

Chi burata, chi impasta e chi tamisa.

Sfido io che la futura generazione serbasse l'umore giocondo di tra le comuni sventure: si può dire fu concepita quasi tutta in teatro!

Certamente gli spettatori più sfortunati erano quelli seduti in platea, e perchè troppo esposti agli sguardi del pubblico non poteano fare ciò che facevano gli altri, e perchè doveano inoltre subire sputi e gomitate tremende.

L'usanza di sputar dai palchetti sulla gente radunata in platea è rammentata anche dal Dizier nel 1680 (7). Il mite Gasparo Gozzi

(1) Voce antiquata del dialetto che corrisponde al francese *bidet*.

(2) Dimettono.

(3) I *quaranta* coraggiosi. Quaranta dicevansi i magistrati della *quarantia*, giudici supremi, che trattavano le cause in seconda istanza.

(4) Corettori era una magistratura composta di cinque patrizii, che nominavansi ad ogni morte di Doge o in altri tempi straordinarii per correggere gli abusi interni di governo.

(5) *Banco-Giro* si diceva un banco aperto a Rialto sulla pubblica fede nel 1585, nel quale ogni mercante poteva depositare una somma di danaro qualsiasi da estrarre e da girare a piacere senza spesa veruna.

(6) Voce antiq. e significa dogana.

(7) Cfr. *La ville et la république de Venise*, Paris, De Luyne «opera anonima», pag. 425.

nel numero 86 della sua *Gazzetta Veneta* si fa scrivere una lettera da un cittadino che aveva condotto un forastiere amico suo ad udire il *Zoroastro* di Goldoni al teatro di San Luca, nella quale si legge quanto segue: « Era Semiramide in sul punto in cui s'affaticava con dolcissime lusinghe d'adescare il cuore di Zoroastro, quando l'amico mio gridò: *oi*; e levò gli occhi in alto. Che è stato? diss'io. Non so, risponde, io ho sentito un gran colpo qui dietro sulla nuca. Sarà, diss'io, qualche cosa caduta dall'alto per caso. Guardo, veggo che è, dico: nulla, nulla, e solo lo prego a proseguire con attenzione. Lo fa: e di là a poco ritorna: *oimè*. Il picchio gli avea dato sul cappello: se lo tragge di testa e guarda. Questo è uno sputo: appena se n'è avveduto che un altro gliene fiocca sul cocuzzolo del capo. Il giovane vedendo ch'io avea vergogna di quello che avveniva, si volse a me con buon viso, come quello che gentilissimo è, e mi disse: Io ho più volte dubitato che l'aria di questo paese, restringendosi in queste vie così ristrette, ferisse gagliardamente il petto delle persone, sicchè mi pareva impossibile che le non fossero tutte raffreddate. Questa continua pioggia che cade da' palchetti me ne fa chiaro più che mai. I polmoni di tutti sono stimolati con tanta veemenza, che non possono far a meno di non cacciar fuori quello che si sente ora sul cappello, ora nelle tempie, e ora sull'una spalla or sull'altra. Come mai, se non fosse un'infermità, potrebbe darsi che quella infinita civiltà ch'io ammiro in tutti gli altri luoghi di questa così bella e sì gentilmente accostumata città, non fiorisse anche qui; e che quanti qui siamo a sedere fossimo presi per iscodelle da sputarvi dentro? Così detto, si rise, e ad ogni colpo che gli veniva addosso diceva: Dio vi dia la vostra salute; il cielo vi liberi il petto dal catarro: finchè terminò il *Zoroastro*, e ce ne andammo coperti l'uno e l'altro co' segni del raffreddore universale ».

Le più salaci facezie erano le più applaudite e si cacciavano a fischi gli attori serii per rudirle, gridando: *fuori, fuori i buffoni*. Era costume che nell'ultimo atto della commedia un attore uscisse alla ribalta per annunciare lo spettacolo dell'indomani, ma se la commedia di quella sera avea piaciuto, coprivano di fischi il poveretto, si faceva un grosso baccano, e si comandava a gran voce: *questa, questa*.

Le recite delle compagnie comiche principiavano per lo più alla fine di ottobre o all'aprirsi di novembre, e talora ve n'erano per-

sino tre in diversi teatri. Il ricavato della vendita dei palchetti e degli abbonamenti andava a beneficio del proprietario del teatro, che era un patrizio: i comici non percepivano che l'introito dei biglietti d'ingresso, assai meschino, perocchè non si pagava che cinque soldi per ciascuno.

Ben più fortunati erano i teatri d'opera in musica, per la quale i veneziani erano appassionatissimi. Qui il contegno degli spettatori era anche un po' più civile. Le orchestre veneziane correvano famose in tutta Europa; le decorazioni erano splendide, i meccanismi sbalorditoi, i cantanti fra i più riputati. Ma insuperbiti dalla esagerata ammirazione di cui eran l'oggetto, si davano l'aria di persone importanti, e chiedevano favolosi compensi. Nei primi tempi del dramma per musica si pagavano cento ducati le migliori voci d'Europa, e quando si fosse detto che il tal *virtuoso* ne avea ricevuti centoventi, si inarcava le ciglia per lo stupore. Nel secolo passato invece il compenso ordinario dei cantanti alla moda era fissato in mille zecchini (1). I Grimani, proprietari del più splendido e più vasto teatro che avesse Venezia — ridotto ora un pollaio — si rovinarono per dare in carnevale spettacoli di primo ordine che chiamavano gente fin da Parigi (2). Pareva un insulto alla miseria, uno sfregio troppo grande ai poveri commedianti, per la qual cosa scoppiò tremenda l'ira dei poeti satirici

Se paga un bon contralto a tuto costo
 E un pasagio de un musico à più stima
 De quei che se fa in chiesa ai do de agosto.....
 Quatro batue de crome che va in cima
 Li gade a filagrana de gargato (3),
 Porta un mezo tesoro a un altro clima.

(1) Pasquale Caffaro, detto Caffariello, il più celebre musico l'Italia a quel tempo, si procurò col canto la rendita annua di 40.000 lire sterline.

(2) I patrizii davano questi sontuosi spettacoli per divertirsi e non per speculazione. — Dei teatri veneziani così parla un francese: « Ces théâtres sont pour la plus part plus grands et plus élevés que ceux de Paris, « ayant cinq ou six rangs de loges qu'on appelle *Palcs* en ce pays. Ces rangs sont les uns sur les autres, « et chacun a trente ou trentecinq loges; celles du premier rang qui se trouvent de plein pied au théâtre « sont les moins estimées parce que l'on est de trop près des personnes du parterre et que les manches « des tehorbes qui sont à la orquestre cachent toujours quelque chose à la vue. Les *Palcs* du second rang « sont ordinairement les plus recherchés et on préfère ceux du fond qui regardent le théâtre en face. « Comme beaucoup de personnes louent ces loges pour le carnaval entier, il y en a quantité qui les font « peindre et tapisser en dedans, ce qui ne sert pas d'un médiocre ornement. Le parterre a cela du com- « mode qu'il est presque tout rempli de sièges pliants, avec des bras et des dos sur manière des fauteuils « où l'on est fort à son aise, sans s'incommoder l'un l'autre ». Cfr. Dr VAUMORIÈRE, *Lettres sur toutes sortes de sujets*, 5a ediz. Paris, 1714, pag. 263.

(3) Fauci, gorgozzule.

Deboto un boletin val un ducato (1),
 E presto 'a quei che canta se dà i bezzi
 Che basterave a presidiar un Stato.
 La musica è arivada a l'insolenza
 De far che sia lustrissima una siora
 Che impara a solfizzar da la cadenza.
 Taluna che sa dir più de un'arieta
 La s'ha aquistà in do recite la dota
 Senza quello che rende la spineta.
 In scena le più bele e più viziose
 Incontra megio e veste i ganzi (2) d'oro,
 E queste ancuo (3) se chiama *vertuose*!

Se nel seicento i costumi dei *virtuosi* erano giunti a un grado tale di sfrontatezza, che Salvator Rosa rabbiosamente impreca-
 va:

Musica, fregio vil d'anime basse,
 Salsa de' lupanari, ond'è ch'io strillo,
 Arte sol da puttane e da bardasse (4)

che mai dovevano essere nel settecento, secolo nel quale la licenza del costume era salita in onore, nel quale la musica era una frenesia, nel quale i *virtuosi* erano adorati come dei? (5).

Non fu pianta così universalmente la caduta della Repubblica, quanto il teatro di San Benedetto, quando bruciò nella notte del 5 febbraio 1774, talchè un poeta osservava:

(1) Un biglietto d'ingresso all'opera che costava mezzo ducato.

(2) Drappi.

(3) Oggi.

(4) Rosa, *Satire, odi e lettere*, Firenze, Barbèra, 1860, ediz. diam., pag. 10.

(5) Benchè fossero trattati col *voi* o col *tu* anche i più celebri, e si affettasse disprezzo per il loro mestiere. In teatro si prendevano delle incredibili libertà. Interrompevano persino il loro canto per salutare ad alta voce le persone che conoscevano, e il pubblico tollerava forse perchè distratto. Cfr. LALANDE, *Voyage en Italie*, VII, 207.

In quanto ai melodrammi per essere applauditi bisognava che abbondassero di ariette dolcinate, leziose, capriccio dell'arte, più che arte vera. Epperò i poeti erano massi alla tortura. Goldoni stesso fu ridotto a scrivere:

*Gli augelletti in lor favilla
 Si fan noto il loro amor,
 Passerino e passerella
 Se l'intendono fra lor.
 Ci ci ciò passera bella
 Ci ci ciò mio dolce amor.*

E poi tirò in campo il belar delle pecore e lo schiamazzar delle galline (Cfr. *I volponi*, A. I, Sc. XVI). D'ogni nuovo melodramma si stampava il libretto e costava ventisei soldi. Il più spiritoso librettista ch'io mi conosca fu il Co. Maiolino Bisaccioni che nel 1652 fece stampare il suo dramma: *Veremonda, l'amazona d'Aragona*, rappresentato al teatro di San Giovanni e Paolo con musica del Cavalli, ma invece di mandare innanzi l'argomento, lo pose in fine, e lo intitolò: *Argomento dell'opera per coloro che in udirla o leggerla non l'avessero ben intesa*.

Xe andà in aria el teatro San Beneto
 Consumà dale fiamme; el xe andà zo (1)
 Cussì à la presta, che in un'ora o do
 L'è restà i scheletrio col muro schieto.
 Chi pianze el cavedal (2) mal impiegà,
 Chi el so palco dipinto e chi el fornio (3),
 Chi de camuffi el dominò guarnio,
 Chi le feste che più no se farà.
 Per un teatro sta desperazion
 Fato de legno e che va su in un mese;
 E po, senza mostrar perturbazion
 Per la rovina de più chiostri e chiese
 Se vede in rischio Stato e religion.
 Mi, perdio, no capisso sto paese!

Dopo il teatro, che terminava per lo più verso la mezzanotte, le dame si riducevano alle loro case dove aprivano la conversazione, la quale si prolungava fino all'apparire del giorno. Un anonimo così descrive queste conversazioni:

Quà se beve caffè, là chicolata,
 I rosolini a bazza e i gran sorbeti,
 Per certi generosi dai chiasseti
 Che tenta ogni Penelope onorata.
 Qua se tira a marelà dai morosi (4),
 E d'ogni baticuor se fa el bilanzo;
 Altri a forza de finte da romanzo
 Verifica i malani dei zelosi.
 Quà se trafega ochiae, vezi e parole,
 Contrati che i sospiri à per usura,
 Prime disposizion dela natura
 Ch'ama la spezie in ristampar la prole;
 E perchè amor la musica ne insegna
 Più d'una canta ariete a l'improvviso,
 Anzoli a quel terrestre paradiso,
 Chè a lodar la so diva ognun s'inzegna.....
 Che istrumenti ghe sia no me arecorderò,
 So ben che sti academici à la scuola
 De pizzezzar chitare a la spagnola,
 E che in sti lioghi tuto è m....acordo.
 Quà gode imunità l'ofese e i torti
 Della più fanigliar maledicenza,

(1) Si consumò.

(2) Capitale.

(3) Vedi nota 2.

(4) Vengono alla conclusione.

E avisa qualche acume l'insolenza
 De scortegar i vivi, e pezo i morti.
 Se taglia i pani addosso a più signori
 Con ogni libertà scomunegada,
 Che par in sti casini ritirada
 Per far Gastaldo l'arte dei sartori (1).
 Amori, zelosie, pessimi esempi,
 Zogo, mormorazion, chiasso, e man franca,
 e colpi soto banca,
 Xe la conversazion dei nostri tempi (2).

Ma guai se in taluna di esse le donne avevano a fianco i cavalieri serventi!....

« Le xe cosse da morir da rider » esclama Pantalone « andar « in conversazion dove ghe xe done coi cavalieri serventi. Le sta « là dure impetrie a farse adorar. Chi ghe sospira intorno da una « banda; chi se ghe inzenochia da l'altra; chi ghe sporze la sotto- « copa; chi ghe tol su da tera el fazzoletto; chi ghe bazza le man; « chi ghe fa da segretario; chi da camerier; chi le parfumega; chi « le sbruffa; chi le coccola; chi le segonda. E ele le se lo dise una « con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni soto i pié, el sesso « trionfa, e i omeni se reduce schiavi in caena, idolatri de la beleza, « profanatori del so decoro, e profanatori de la zoventù » (3). Metastasiani per eccellenza, belavano in tuono sentimentale, strabuz- zando gli occhi come per gran voluttà, le strofette a Nice, a Clori, ed a Fille; oppure declamavano con le lacrime — false lacrime — nella voce, qualche pagina pruriginosa di Rabelais, di Ninon de Lenclos, delle *Liaisons dangereuses*, e, incalzando gli argomenti, terminavano col sussurare un madrigale del Baffo. Ma sciagura a loro se non erano destri nel prestare i loro servigi! Chè se mai la signora si fosse accorta che la cagnetta guaiva per una stizzosa, oppure involontaria pedata del *cicisbeo*; o che il papagallo battesse le ali impaurito da un movimento troppo brusco di lui; o che, troppo assorto nei pensieri d'amore, avesse lasciato morire di fame il canerino o la scimmia; o che avesse ricusate con orrore le labbra ai ruvidi leccamenti del gatto, niuno lo poteva salvare dai fulmini dell'ira sua, era scacciato come un servo infedele, e incontrandolo

(1) Cioè: in questi casini sembra radunata l'arte dei sartori per nominare il suo capo. *Scuola delle arti* o *arti* semplicemente si dicevano quei collegii di persone, ai quali erano iscritte le persone che esercitavano un'arte medesima. Ogni arte aveva statuti proprii, e si chiamavano *mariegate*.

(2) Cod. Cart. Presso il cav. Federico Stefani.

(3) GOLDONI, *Le femmine puntigliose*, A. II, Sc. XIV.

per via madama non lo guardava più in faccia. Se per lo contrario i cavalieri serventi erano docili a tutti i capricci della dea, e si facevano voler bene dall'arca di Noè, erano ammessi a certi singolari favori, come per esempio di accompagnar la dama alla commedia e di annoiarsi un paio d'ore nel suo palchetto, mentre essa conversava, puta il caso, d'amore col marito dell'amica A, *cicisbeo* dell'amica C, e probabilmente futuro successore dell'imbecille che si annoiava. Il quale, appena calata la tela, correva alla riva a svegliare il barcaiuolo profondamente addormentato, dava braccio alla dama per montare in gondola, e dopo assaporata la gioia di un narcotico *tête à tête*, avea la fortuna di accompagnarla nelle sue stanze, di servirle da cameriera, di slacciarle il busto, di vedere in che maniera ella si cacciava fra le coltri, e l'indomani, all'alba dei tafani, andava a destarla e le dava mano a vestirsi. Per altro non garantisco la precisione delle circostanze (1).

Insomma per farsi amare da una donna, bisognava, in quei tempi beati, farsi amare prima di tutto dalle sue bestie. Un poeta francese, non rammento quale, in un ballo a corte vide passeggiare una pulce sul seno della dama corteggiata da lui, e gli parve un caso tanto strano e bello, che ne fece un poema. Così il patrizio Soranzo, inclito *cicisbeo*, scrisse un poema d'una cagnetta: dodici canti in ottave. A chi odia il prossimo suo e vorrebbe vederlo morire di un colpo apoplettico, consiglierei di darlo alle stampe. Il manoscritto si trova a Venezia, museo Correr, raccolta Cicogna, codice 3319. Infinite sono poi le rime per cani, per gatti, e per altre bestie, inserite nelle raccolte, anche per nozze, del secolo passato: non c'era miglior regalo per una sposa novella che di parlarle della sua *Babiole*, della sua *Mimi*. Un mio carissimo amico, bravo, quanto modesto — il dottor Luigi Cesare Biasioli di Adria, sta facendo uno studio storico dei cani in arte e nella letteratura. Il tema è vasto e curioso. Però lo consiglio di limitarlo al solo settecento, perchè se dovesse occuparsi del tempo nostro, temo che dovrebbe parlare anche di me.

Attilato, attillato, e tintinnante per infiniti ciondoli, il cavalier

(1) Il Baretti fa derivar il vocabolo *cicisbeo* da *bisbigliatore* (Cfr. *Relazione degli usi e costumi d'Italia* su opere di G. Baretti, Milano, Pirotta, 1818, t. VI). Afferma che anticamente al *bisbigliare* si diceva *cicisbeare*. Nel dialetto veneziano si conserva ancora la parola *cici* che denota il bisbigliar delle donne. Certo deriva dal greco *cicys* (forza) e *sbeo* (io estinguo): di forza estinta, effeminato. Fu parola coniata verso la fine del seicento, ed è rammentata dal Salvini. Il Baretti però difese i *cicisbei* e chiama *calunniatore ubbriaco* il Sharp che ne rivelò il licenzioso costume. « Ma, osserva il Foscolo in una nota al « *Viaggio sentimentale* di Yorich, pigliò l'impresa per carità della patria ».

servente poneva ogni studio nel copiare il corrente figurino di Parigi. Vedilo com'è bello!

Tutta ricci la parrucca,
Tutta merli la *camisa*,
Calza inglese e scarpa mucca,
E l' giuppon ganzo a divisa.
Nel bastone, buon anello,
Spada lustra, guanti bianchi,
Gioie al collo ed al cappello,
Con la graffa di diamanti (1).

Il Bondi lo ha definito in versi un po' più da cristiano:

Femmina di costumi e di maniere
E di esercizio sol maschio e di sesso,
Non marito, non celibe, ma spesso
L'uuo e l'altro, per genio e per mestiere,
Supplemento diurno, il cui dovere
È di star sempre all'altrui moglie appresso,
Ed ha per patto e complimento espresso
Noiarsi insieme le giornate intere;
Che legge, quando sa, cuce e ricama,
E dieci ore del dì molle indolente
Serve or d'ombra or di corpo alla sua dama.
Ecco lo strano indefinibil ente,
Quell'anfibio animal ch'oggi si chiama
Per tutta Italia *cavalier servente*.

Ma ai tempi di Goldoni era già un mestiere rovinato. « Servir « dama? — rifletteva il conte Ottavio — Gran miseria al di d'oggi! « Sempre puntigli, sempre puntigli. L'uomo più flemmatico del mondo « quando si mette a servire una dama, ha da perdere la pazienza « voglia o non voglia » (2). Lo sfido io! La donna abusava incredibilmente della condiscendenza de' suoi serventi. Sarei curioso di sapere a che saremmo ora se la Repubblica non fosse caduta e la rivoluzione non avesse riformate le teste.

IV.

I patrizii che non avevano ancora l'età, o la varcavano, oppure non avevano il genio per essere cavalieri serventi, non erano certo migliori: trascinavano nel fango il blasone, e disonoravano la me-

(1) DOTTI, *Satire*, ediz. cit., parte I, 193.

(2) GOLDONI, *Le femmine puntigliose*, Atto II, Sc. XIII.

moria degli avi con uno scetticismo più che stolto brutale. Ne fa fede il Caccia.

I svoda i scrigni adosso a qualche siora,
O tuto i perde al ziogo manegoldo,
E se un gramazzo ghe domanda un soldo
Per limosina, i dise: va, e laora.

E altrove :

Quanti per soddisfar lascive brame
Mantien una p.... a proprie spese,
E lassa con oror de sto paese
I fioi co la mugier morir de fame.
Altri che no xe gonzi gh'ha una rasa
Senza impiegarse in profession de sorte
Che procurar serventi ala consorte
Per trovar corni in testa e pan in casa (1).

D'onde si vede quanto fosse giusta la satira del Labia :

Gera i palazi le so abitazion,
Le xe adesso casete da bordèlo.
Tuti i mercanti gera in Marzaria
De lane, d'ori, arzenti, merli e sede,
La cità tuta rica e ben fornìa;
Ancuo ste cosse più no le se vede
È vero; ma la testa xe guaria
De tuti i pregiudizi de la fede;
Adesso sol se crede
Dai copi (2) in suso per Russò e Volter,
Dai copi in zo per tanti che ha da aver (3).

Non era stimato dabbene chi non fosse *spirito forte*: Holbach, Voltaire, Rousseau eran le bibbie delle signore, come dei damerini e dei vecchi viziosi. Si negava tutto perchè non si sentiva nulla. Non c'era altra fede che la donna: e più era corrotta e più si adorava. Amara suona la satira di un ignoto contro codesta invasione del nulla.

Miracoli! eh, le xe cogionarie,
E ste cosse in natura no se dà,
El mondo ancuo xe tropo illuminà
Per butarghe in ti ochi ste scarpìe (4).

(1) Archivio Stefani, Cod. Cartaceo.

(2) Dal tetto.

(3) GAMBA, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1817, vol. X pag. 19.

(4) Illusioni, apparenze ingannevoli.

Languisce ai nostri tempi ogni alegria
 Senza qualche persona consacrada,
 E spesso con oror dela contrada
 I comici e i curati in sacrestia.
 Desordeni da fulmini e saete,
 Ardir che obliga i sassi andar in pianto,
 Quel prete che ve porta l'ogio santo
 Ne invida a salmegiar le barzelete.
 Cussì l'onor passabile del clero
 Autorizza i pecai dei secolari..... (1).

I preti singolarmente:

. veste da gran paregin
 Con drapi de color floradi e schieti,
 Peruche, anei, relogi e manegheti (2),
 E capelo da zafo (3) visentin.
 A prender el frescheto sula bruna (4)
 Anch'eli va co la so ninfa al fianco,
 E el viazo va a finir su qualche banco
 Per contemplar i quarti de la luna (5).

Anche il Baffo ha una saetta contro di loro :

Xela questa la lege de San Piero?
 Ve comanda cussì la Santa Chiesa?
 Quest'è l'esempio che dè al mondo intiero?
 Quel che nel secolar se chiama ofesa
 Lo farà impunemente el santo clero
 Che deve aver un'anima più ilesa?
 Mi no so come a un viver cussì tristo
 E ale tante buzzare che fè
 In Cielo staga saldo Gesù Cristo.
 O che bisogna dir che vu savè
 Come se za de posta avessi visto
 Che tute quante buzzare le xe (6).

Parole d'un laido scettico qual era il Baffo; ma bisogna convenire che questa volta non avea torto. Che se tali erano i loro costumi, assai peggiore era il modo con cui professavano il loro sacro ministero.

Che dirò poi de' frati? Questa volta parli l'abate Caccia :

(1) Archivio privato del cav. Fedeligo Stefani.

(2) Rimbrci, manichini.

(3) Zaffo, birro, il basso esecutore degli ordini dei tribunali giudiziari e delle pubbliche finanze nella Repubblica: quello che faceva gli arresti.

(4) Sull'imbrunire.

(5) Arch. cit.

(6) Baffo, Op. cit., II. Sonetti a pag. 231 e 257.

Vegnimo ai frati, che se tira in cela
 A pura vocazion de star de bando (1),
 Per andar quando i vol a baronando (2),
 E per magnar a son de campanela.....
 I lassa zornalmente el coro ozioso,
 Mandando a monte vespero e compieta,
 Per andar da Catina o pur da Beta
 E vendicarse del mario zeloso.
 Spesso a parenti e amici i ghe la bate (3)
 Per scrocar qua un disnar e là una cena

 No gh'è recreazion, festa o bordéio
 Dove no gh'intra un frate a far la sua,
 In cerca per lo più de carne crua (4),
 Come fa el lovo (5) aponto de l'agnelo.
 De carneval in tempo allora sì
 Che se la gode ognun con libertà;
 In mascara con dona da marcà,
 E a balar sul festin (6) fina che è dì (7).

Quanto alle monache, il poeta le lascia in pace,

Siben (8) che se avarave assae da dir
 Sui vizì che le porta, e sul vestir
 Che le ha introdoto ancuo per parer bele;

tanto è vero che un satirico pungendo le donne scriveva:

No voggio dir che fin ai monasteri
 Tiolè toneghe in prestio per vestirve,
 E in quel abito fè sporchezzi fieri.

Ne fa fede l'Ancilla del Casanova. Il Mutinelli ha un bel dire che il Casanova dipinse il suo secolo col fango che aveva nell'anima. Le sue *Mémoires*, stupenda opera d'arte, riboccano di cinismo, peccano di giudizi avventati, di contraddizioni patenti, di soverchi errori di memoria; ma, dato pure e non concesso, che tutte da capo a fondo sieno romanzo, l'ambiente per altro è reso in modo meraviglioso. Non c'è da levare una virgola, ci sarebbe anzi da caricar qualche

(1) In ozio.

(2) A far briconate.

(3) Spesso importunano parenti e amici.

(4) Cruda.

(5) Lupo.

(6) *Festini* si chiamano a Venezia quei balli per entrare ai qu'li si pagava una tenue moneta.

(7) Arch. cit.

(8) Benchè.

tinta, prova codesta che il pudibondo Mutinelli giudicò senza conoscer bene la storia.

Le chiese erano il convegno degl'innamorati, dei damerini, degl'intriganti, degli oziosi, che andavano a udirvi le novità come si va ad un caffè. Lo dica l'abate Caccia :

Mentre celebra messa un religioso
 Chi zioga con un can, chi fa el buffon,
 Chi leze qualche gotica iscrizion
 Soto la statua d'un guerier famoso.
 Chi stabilisce acordi, chi impiegar
 Xe a far l'amor, chi strepita, chi zioga
 D'occhio

E altrove :

Chi dopera un ochial, chi voria posto,
 Chi unologio strupia tende a far neto,
 Per meter in decoro un scaldaleto
 O pur ala più longa un menarosto (1).
 Un giusta manegheti e colarina (2),
 Baracole (3) de renso e de cambrada (4),
 Un altro desbotona la velada
 Azziò la camisiola fazza mina (5).

Le donne vi andavano con una biblioteca di libretti ascetici per parer sante, senonchè li leggevano

. cussì presto
 Che svolando no va per aria un tordo.

E poi :

Mentre le ascolta messa, col cervelo
 Le medita l'amor del Dio Cupido,
 E i versi in boca tien del *Pastor fido*
 Per recitarli al caro pastorelo (6).

Con queste insidie perenni dei serventi, degli abatini, dei preti e dei frati, si può imaginare quanto felici fossero i matrimonî. Uno disse argutamente :

Xe cussì vicin letto e scabelo (7)
 Che se impara a pecar divotamente.

(1) *Scaldaleto*, *menarosto*, in senso figurato per un orologio da tasca soverchiamente grande e grosso-lano: scodella.

(2) Insaldatora.

(3) Falde della velada.

(4) Cambrada.

(5) Faccia pompa e comparsa.

(6) Questa e le precedenti citazioni furono tratte da un Cod. Cart. presso il cav. Federigo Stefani.

(7) Ingincchiatoio.

E un altro :

La fede marital no dura un mese,
Co è quela del piovàn per magnar grasso,
E per mile lascivie inoltra el passo,
Amor impuro e libertà francese.
Manco mal che i peneli ne figura
De più caste Penelope i ritrati,
Che no xe poco a tempi cussì fati,
De conservar la castità in pitura.

« Xe passà el tempo che Berta filava » — dice la *Putta onorata* di Goldoni (1) « — Me arecorderò che me contava la bon'anema de « mia nona, e anca de mia mare, che ai so tempi se stimava più « una putta da ben che una puta ricca. Che quando un pare voleva « maridar un fio, el cercava una puta de casa soa, modesta e senza « ambizion, e no l' ghe pensava nè de nobiltà nè de bezzi, perchè « el diseva che la magior dota che possa portar una mugier xe el « giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tuto el « contrario. Una puta da ben, anca che la sia bela, nessun la « varda; per maridarse ghe vol de cosse: assae bezzi e poca re- « putazion ».

Per altro in mezzo a quest'orgia, a questo pagano banchetto funebre a cui partecipava gran parte dell'aristocrazia veneziana, la classe dei popolani, che più d'ogni altra è tenace nelle sue tradizioni, serbava ancora quasi interamente il rigido candore dei costumi antichi, e verrei meno a quel sentimento di giustizia che deve informare la storia se non ne facessi parola. Di rado la corruttela invadeva le povere case degli operai. Essi vivevano fra di loro, formavano come una società a parte, coi suoi costumi, con le sue leggi; sotto ruvide forme serbavano vivo il culto della famiglia, e per naturale disposizione di nascita erano privi dei vizii e dei difetti prodotti, nelle sfere più alte, dalle ricchezze, dal lusso, dall'ostentato decoro.

La donna popolana sedeva regina della famiglia; era l'angelo dei suoi figli, ai quali dava col latte le sue virtù, singolarmente l'amore di patria, amor santo che immedesima il cittadino al proprio paese, lo fa partecipe delle sue gioie e de' suoi dolori, ed impedisce che l'animo suo venga offuscato da sentimenti men puri. Il conte Ottavio, giovane scapestrato, s'introduce in casa di Bettina, leggiadra e vispa fanciulla del popolo, e le fa disoneste proposizioni. La fan-

(1) Atto I, Sc. X.

ciulla s'adira, e raccogliendo dal fondo del cuore tutte le forze della sua giovanile eloquenza, prorompe: « Chi credelo che sia? Qualche « dona de quele del bon tempo? Semo a Venezia, sala. A Venezia « ghe xe del bagolo (1) per chi lo vol: ma se va sul liston de la « piazza: se va dove ghe xe le zelosie e i cussini sul balcon, o ve- « ramente da quele che sta sulla porta: ma in te le case onorate « a Venezia no se va a bater dale pute co sta facilitae (2). Vu altri « forestieri via de quà co parlè de Venezia in materia de done le « metè tute a mazzo: ma sangue de Diana no la xe cussì. Le pute « de casa soa (3) in sto paese le gh'ha giudizio, e le vive co una « regola che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le pute « veneziane le xe vistose (4), ma in materia d'onor dirò, co dise « quello:

« Le pute veneziane xe un tesoro
 « Che no se aquista cussì facilmente,
 « Perchè le xe onorate come l'oro
 « E chi le vol far zozo (5) no fa gnente;
 « Roma vanta per gloria una Lugrezia,
 « Chi vol prove d'onor vegna a Venezia » (6).

Mi piacerebbe che il lettore avesse questo quadretto goldoniano per una pittura di un costume ideale messo di fronte al corrotto per ammonirlo; è una fedele copia del vero, e poichè voglio che mi si creda, rammenterò che madama di Rosemberg, inglese, vissuta molti anni a Venezia, a pag. 237 delle sue *Pièces morales et sentimentales*, impresse a Londra dal Robson nel 1785, scrive: « Les filles élevées dans les bons mœurs venitiennes, sont resserrées « dans leurs maisons, toujours occupées à leurs ouvrages et ayant « tout au plus la liberté de courir pour un instant à la fenêtre: « elles ne sortent que pour aller à la messe les jours de fête, en « précédant leurs mères ou quelque vieille parente ». Qualche straniero biasimava questo eccessivo rigore. « Mais tout bien consi- « déré » prosegue l'autrice « je suis sincèrement d'avis que le sy- « stème opposé, et pratiqué dans les autres pays à l'occident et au « nord de l'Italie, à la grand satisfaction des habitans et des étran-

(1) Divertimento, sollazzo.

(2) Voce antiq. per facilità.

(3) Casalinghe.

(4) Appariscenti.

(5) *Far zozo*, trappolare.

(6) GOLDONI, *Putta onorata*, Atto I. Sc. XIII.

« gers, aurait en Italie des suites encore plus nuisibles au bien de
 « la société, que celles de la contrainte sévère dans laquelle les
 « parens italiens tiennent ces enfans précieux ». Le quali parole della
 dama inglese servono di commentario a quelle della Bettina goldo-
 niana: « le pute de casa soa in sto paese..... le vive co una re-
 « gola che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo ».

Che se il lettore cercherà nel popolo veneziano un fior di galan-
 tuomo, un tipo di patriota, un modello di fedeltà, un tesoro di rozze
 ma schiette virtù, ecco il servitore di barca, *el barcarior de ca-*
sada. Goldoni lo ha personificato nel *Menego* della *Putta onorata* (1).
 Uditelo: « Nu altri servitori de barca in sto paese formemo un corpo
 « de zente che no se trova in nissun altro paese del mondo. Ser-
 « vimo, xe vero, ma el nostro xe un servir nobile, senza sporcarsa
 « le man. Nu altri semo i secretari più intimi dei nostri paroni, e
 « no gh'è pericolo che dala nostra boca se sappia gnente. Nu semo
 « pagai più dei altri. Mantegnimo le nostre case con proprietà,
 « gh'avemo credito coi boteghieri, semo l'esempio de la fedeltà, semo
 « famosi per le nostre bote e per la prontezza del nostro inzegno;
 « e sora tuto semo tanto fedeli e sfegatai per la nostra patria, che
 « sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo cuistion con tuto el
 « mondo se sentissimo a dir mal dela nostra Venezia che xe la re-
 « gina del mar ». E infatti furono i barcaioli, furono gli arsena-
 lotti che soli ebbero il coraggio di opporsi all'ignominiosa caduta
 della patria, ed è per essi che brilla un raggio di luce in quella
 pagina nera della sua storia.

V.

Lo Stato, indebolito profondamente dalla guerra di Candia, che
 durò venticinque anni, finito di rovinare con la guerra della Morea;
 scemato il decoro e rotto il prestigio del patriziato con l'aggrega-
 mento ad esso di oltre a cento famiglie nuove onde supplire in parte
 all'immenso vuoto dell'erario; l'alterigia dei patrizi vecchi e nuovi
 che aumentava col crescere del mal costume; l'integrità dei magi-
 strati soggetta ai capricci ed agli intrighi donneschi; il sordo lavoro
 delle idee novatrici rappresentate violentemente nel Maggior Con-
 siglio dai Pisani, dai Quirini, dai Contarini; l'egoista e retriva po-
 litica governante lo Stato con le memorie degli avi, senza far nulla

(1) Atto I, Sc. XVIII.

per ridestare la conculcata fede e la concordia antica, tuttociò facea sì che gli uomini saggi non potessero chiuder l'animo a tristi presagi.

Per un macellaio prepotente assolto dai giudici, gli Inquisitori ordinano la chiusura dei caffè a due ore di notte, ed a tre quei della Piazza onde impedire gli assembramenti e le chiacchiere, ma poi, paventando il peggio, revocano il divieto. Una crestaia, colpevole di aver mal confezionati certi ninnoli ad una dama, viene esiliata e dà occasione — dicono — al Quirini di bandire una crociata contro gli Inquisitori. Il cav. Andrea Tron, rozzo nei modi, acre e plebeo nel parlare, ma fior di galantuomo e di patriota, esercita un'azione tale sul governo della Repubblica che vien soprannominato *el paron*. Le più sagge riforme di quel tempo sono promosse da lui; ma si lascia raggirare dalla moglie Catterina Dolfin come un arcolai; protegge gli amanti di lei, fra i quali Carlo e Gaspare Gozzi, e per compiacere ad essa contamina la sua vita intemerata di magistrato e di gentiluomo, facendo condannare al bando perpetuo il gentilissimo Gratarol, segretario del Senato, che osava di contendere a Carlo Gozzi l'amore della comica Ricci, cortigiana d'infimo grado. Nelle *Memorie apologetiche* quest'infelice impresse un indelebile marchio d'infamia sulla fronte di quella triste donna, in difesa di cui si è levato invano il signor Enrico Castelnuevo (1). Esso non cura le accuse del Gratarol come dettate dall'odio, ma non riflette che furono pubblicate mentre la Tron era in vita e che pur tuttavia niuno osò contraddirle; non riflette ai tanti esemplari delle *Memorie apologetiche* postillate da mani diverse, che in luogo di smentire aggravano i fatti citati dal Gratarol; non riflette finalmente alle infinite satire ed epigrammi, e pasquinate d'ogni maniera che sono inedite nei nostri archivî, le quali concordano pienamente con le sue parole. Del resto chi ebbe l'eroica fermezza di seguirmi fin qui, non farà certo le meraviglie che il secolo decimottavo abbia prodotta una Tron. Dame come lei se ne potrebbero nominare parecchie se l'economia del presente studio lo comportasse. Dirò per tutte di Cecilia Tron, amante di Cagliostro e di quanti le avessero fatto l'occhiolino dolce, la cui conversazione a Sant'Eustachio, per testimonianza del Longo, era una licenziosa confusione di cardinali e di abati, di principi e di commedianti, di ambasciatori e di ballerini, di gran dame e di avventurieri. E c'è un aneddoto. Quando venne a Venezia il duca di Curlandia, essa fu pregata di cedergli il suo palchetto a teatro, per

(1) *Una donna veneziana del secolo XVIII*. « Nuova Antologia ». Serie II. Vol. 33.

il quale chiese in compenso l'enorme somma di ottanta zecchini. Per la qual cosa fu divulgato questo atroce epigramma:

Brava la Trona:
La vende el palco
Più caro dela.....

della persona. E il Ballarini narra che essendosi recitato questo epigramma in sua presenza, ella rispondesse: *Hanno ragione perchè la persona la dono*, e che il marito presente, ne ridesse a crepappelle. Santa filosofia dei mariti! (1).

Fra gli amanti della Catterina Tron vi fu pure il Barbaro prima che diventasse sordo, ma quando questa terribile infermità lo incolse, la dama gli impose il derisorio soprannome di *cavalier trombetta*, allusivo al tubo che doveva accostarsi all'orecchio per introdurvi il suono della voce, e sembra che lo privasse per sempre de' suoi favori, imperocchè esso scriveva in un madrigale:

Alfin cara e crudel Procuratessa
Vu no se più per mi l'istessa.

Noto così di volo che il sonetto del Barbaro:

Doman vado alla Mira e lasso quà,

riportato dall'Urbani nel suo studio sulla Tron (2) come intitolato alla Catterina, è invece diretto a certa Bettina, che potrebbe essere quella Elisabetta Caminer, che più tardi, menata in moglie dal dottor Turra di Vicenza, gli portò in dote una corona..... di spine.

Più volte il Barbaro invocò la protezione del Tron, allora Savio al Consiglio, per mezzo di Catterina; una volta fra le altre contro un mariuolo che in Campiello del Vin, presso casa sua, lo bastonò dopo aver avuto la cura di levargli l'orologio perchè non si rompesse. Ed è singolare che dopo aver messa a prova per lui l'onnipotenza di quell'inclito ingegno, non ristesse dal pungerlo con anonimi frizzi. Scelgo fra i migliori questo sonetto:

Atene, e tuti dela Grecia i Stati
Vantava sete savi solamente,
Co sete soli avea Savia la mente;
Bisogna dir che ghe fusse i gran mati.
Adesso semo in tempi più beati
E più felici de l'antico Oriente,

(1) BALLARINI, *Lettere al N. U. Delfin*. Ms. al Museo Correr. 8 gennaio 1875.

(2) Nell'appendice del giornale veneziano ora defunto *Il Rinnovamento*, novembre 1877.

Perchè Venezia sola in Occidente
 Vanta Savi, per Dio, da tuti i lati (1).
 Savi all'acque, Savi all'eresia,
 Diese Savi, tre Savi, cinque Savi
 Ala nostra pocheta marcanzia;
 Savi de teraferma grandi e bravi,
 Ma de tuta sta savia litania
 De la savieza tien el Tron le chiavi.

Altri satirici, parlando di lui, intinsero la penna nel fiele. Nell'agosto del 1774 nelle urne del Maggior Consiglio, fu trovata in una scheda la seguente satira:

Serenissima Signoria
 La Republica xe finia,
 Voleu saver el perchè?
 Perchè un Savio vol far da re.
Andreas Tromus Venetianum Rex (2).

E per la città girava un sonetto intitolato:

Chi xelo?
 Chi?..... Un che no gh'ha nissuna religion,
 Che el publico no stima nè el privato,
 Un che no gh'ha altra massima de stato
 Se no el proprio interesse e l'ambizion.
 Un che la so privata condizion
 No ghe la cederia a un potentato,
 Un che ghe vol imponer al Senato
 Come se el fusse lu solo el paron.
 No l' nomino, ma mi no so veder
 Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
 In republica ancò sto gran poder.
 Forse per manco, in la latina età
 Credo che ognun con mi possa savei
 Quel che a Cesare un dì la gh'ha costà (3).

(1) Allude alle magistrature dei *Savii grandi*, dei *Savii di terraferma* e dei *Savii agli ordini*. Sei erano i primi, cinque i secondi ed altrettanti gli ultimi. Quelli di *terraferma* e *agli ordini* dipendevano dai *Savii grandi*, e attendevano gli uni alle cose di terraferma, gli altri alle cose marittime. Erano così ripartiti: un *Savio* alla scrittura (ministro della guerra); un *Savio* alle ordinanze, cioè alle milizie di contado; un *Savio* cassiere (ministro delle finanze); un *Savio ai damo*, cioè alle deliberazioni che richiedeano sollecita esecuzione; un *Savio* ai cerimoniali, incaricato di ricevere i principi e i ministri forastieri. I *Savii grandi* che aveano in Senato facoltà proponenti senza voto deliberativo, e che curavano gli affari devoluti al Senato durante le vacanze; cinque *Savii* alla mercanzia per tutelare il commercio; sette *Savii*, soprintendenti al dazio detto *del vino a spina*; tre *Savii* sopra l'eresia incaricati di assistere ai processi della Santa Inquisizione.

(2) Museo Correr, Racc. Cic., Cod. Cart., n. 116.

(3) Cod. cit.

Checchè se ne dicesse, il Tron fu un grand'uomo di Stato. Lo stesso Gratarol, che gli doveva l'esilio e la miseria e quindi doveva odiarlo più d'ogni altro, con quella lealtà che in ogni cosa gli si vuole negare, ne ammirava la schiettezza del carattere, e lo chiamava « il « più rinomato, il più grande, il più possente individuo della Repubblica » (1).

Era un altro indizio di decadenza questo di non rispettare gli uomini che s'imponevano col loro ingegno. Scosso il principio di autorità, che altro mai si poteva sperare?

Gl'incorrotti patrizi, che ancora numerosi sedevano al Governo della Repubblica, non curando i morsi dell'invidia e dell'oziosa maldicenza, si adoperavano con fervore ad impedire l'ultima rovina della patria. Epperò ottenevano dal Papa la diminuzione delle feste, le quali favorivano i vizî, con danno delle arti e dell'industria; bandivano leggi suntuarie frenanti il lusso eccessivo; decretavano la chiusura del Ridotto, nido infame di corruzione. Quest'ultimo decreto pel rumore che fece, va considerato uno dei principali avvenimenti del secolo. Ma nei più integerrimi magistrati mancava l'energia di far rispettare la legge, e d'altra parte erano tanto numerosi e così potenti i trasgressori, che se avessero inflitto ad ognuno, come doveano, il meritato castigo, ne sarebbe derivato un danno assai maggiore che non portasse l'inosservanza alle leggi emanate. E poi, mentre il magistrato alle pompe prescriveva alle donne la modestia negli ornamenti, lo Stato era il primo a dare il cattivo esempio, facendo sfoggio, ad ogni minima ricorrenza, di ricchezza e di lusso, più assai di quanto lo comportasse l'erario. Per un esempio la festa dell'Ascensione del 1775 fu la più maravigliosa che fino allora si fosse veduta, e il Labia scriveva:

Oh che sensa! Oh che sensa! oh che cosazze! (2)

Oh che parecchi! Oh che gran novità!

In sta ocasion veramente in sta cità

L'oro e l'arzenzo va per le scoazze (3).

Che galie! che sciambechi! Che galiazze

Drio la publica regia maestà! (4).

Che peote in livrea, che infinità

De barcolame (5) de tute le razze!

(1) GRATAROL, *Narrazione apologetica*, Stockholm, Fongt, 1779, pag. 6.

(2) Che gran cose!

(3) Ce n'è in grande abbondanza.

(4) Che facevano seguito al doge per lo sposalizio del mare.

(5) Fornicaio di barche.

Che lusso in ogni stato de persone!
 Che teatri in bersò! (1). Che simetria
 De Piazza! Oh che regata! Oh che bissone! (2).
 Che popolo, che gran foresteria!
 Che canal! che tragheti! oh dio che done!
 Epur, no so perchè, mi pianzaria! (3).

Anche più magnifica fu la fiera del 1777. Il Barbaro notava:

Sto paese, per Dio, l'è una galina,
 Che ogni dì la fa vovi.....
 Tuto questo xe efeto
 De sesant'ani de una pace esterna.
 Ogni dì novità. Adesso Senza
 Messa in Architettura,
 Novità de gran spesa ala francese,
 Che mato rende e rovinà el paese.

In piazza San Marco c'era fra altro una mostra di otto statue simboliche stupende, intorno alle quali il Barbaro compose questa ingegnosa satira allusiva a Venezia:

Comercio (in esizio)
 Arte (in precipizio)
 L'inzegno (desprezzà)
 Splendor (oscurà)
 Fortuna (scampada)
 Richeza (stendada)
 Pericolo (vicin).
 Dominio (confin).

E altrove sospirava:

Dov'è la sensa antiga,
 Quela dei nostri vechi,
 Dove in tre gran stradoni
 Se vedeva quà e là
 Esposta in quantità
 Con grazia e pulizia
 La miglior mercanzia?
 Dove soto i tendoni
 Drento ogni recovery
 Ghe ne gera a dretura
 Per el rico, per Dio, e per el povero?
 Ma quel stradon più provido
 Oh Dio, dov'elo andà,

(1) Messi a pergolato.

(2) Barche da otto remi, snelle, veloci, superbamente addobbate che si usavano e si usano ancora soltanto nelle regate.

(3) GAMBA, Op. e vol. cit., pag. 27.

Quelo dei strazzarioli (1),
 Dove l'abate, la pedina, el strissimo,
 Se provedeva in bota
 Del tabaro, d'andriè (2), o de ninzioli? (3)
 Tuto à cambià fegura,
 No se vede che cotteghi (4)
 Messi in architettura,
 L'ozio, el lusso, e la testa
 Montada a la francese.

E nella gaia folla di variopinte maschere, di patrizi, di popolani, il Barbaro leggeva come in un libro aperto il futuro destino della patria, e il cuore gli sanguinava.

Sordo come che son ziro e spassiso
 Osservando el moral de sta Venezia;
 Più che spirito vedo assae d'inezia,
 Più che saviezza vedo chiasso e riso.
 Vedo l'omo d'onor squalido e sbriso
 Vedo el doto giazà (5) più dela Svezia,
 Vedo patria e virtù tolte in facezia,
 Vedo Caton, ma lo vedo deriso.
 Vedo qualche Lugrezia che consola,
 Vedo Livia e Pompea sempre afolada,
 E vedo quela col bel Silvio sola.
 Vedo arti e comercio zo de strała,
 Vedo lusso, superbia, e ozio, e gola.....
 Ah, Venezia de un dì dov'estu andada!

Fingeva poi che un altro gli rispondesse:

Se Venezia de un dì volè trovar,
 Sior abate, andè a farve b.....ar.

Ogni discussione in Consiglio, ogni nomina di Senatore o di Procuratore, ogni *parte* votata, ogni libro che usciva, ogni patrizio che moriva, ogni gatto insomma che miagolava, era pretesto di ciarle, di pasquinate, di alterchi, di bastonature, onde il Barbaro minacciava di ritirarsi nella Repubblica di San Marino per godere un po' di pace. E riscriveva:

Fra i misteriosi un dì detti divini
 Del nostro Salvator,
 Sempre le mie ceggie (6) inarco

(1) Cenciauoli.

(2) Andrienne, sorta d'abito femminile con coda.

(3) Lenzuola.

(4) Trappole da sorci.

(5) Ghiacciato.

(6) Ciglia.

Co lezo le parole
Pax tibi Marce evangelista meus.
 Senz'altro Gesù Cristo
 Sin d'alora ha previsto
 Che Marco Alessandrin,
 Protetor dele nostre anime sante,
 Gera d'una natura baruffante.

Ma poi, lasciando l'amaro sorriso, spremeva dagli occhi una lacrima dolorosa:

Va in fumo l'amor patrio
 La virtù, la pietà,
 Sti sacri nodi de la società.
 Vado storzendo el muso,
 Vedo tuto confuso,
 Vedo in borasca el mar, la nave in mezo,
 E quello che xe pezo
 Vedo el Pilota (1) palido e tremante
 Che no sa cossa dir nè cossa far
 Per tema de fallar.

I poeti satirici punsero, poi morsero, poi dilaniarono, non insegnando niente agli altri, ed essi imparando che:

Quando in odio è virtù, quando s'onora
 Il vizio con turiboli e con salmi,
 Certo il filosofar cosa è da pazzi (2).

Ma non si stancarono mai, stettero sulla breccia fin che bastò loro la vita, e riconoscendo nella donna il serpente affascinatore, la causa prima d'ogni male, ripicchiarono con più vigore che mai nella ricorrenza del Giubileo del 1777:

Done, chameve in colpa al Giubileo
 Che ve slavazza (3) zoso le imondezze,
 Vestì de sacco e desfè zo le drezze (4)
 Come faceva un giorno el sesso ebreo.
 No polvere de Cipro, ma la cenere
 Andè butando zo per i cavei,
 No più perle, nè fior, nè merli e nei,
 Badeghe a sabo (5), no badè più a Venere.
 Sul stomego meteve un fazzoletto
 E grosso e de color perchè l' ve sconda

(1) Il Doge.

(2) Gozzi, ediz. cit., pag. 18.

(3) Dilava.

(4) Treccie.

(5) Il Giubileo cadeva di sabato.

Quel canal, che serà da dopia sponda
Suol far perir chi vol passar tragheto
Buttè i sbeleti zo del c.....
Che avanti el tempo ve fa vegner vechie,
E che ve fa increspar fina le ricchie
Quand'anca de l'età vu sé nel fior.
No doparè quell'aque lambiccae,
Buttè in canal manteche e sporcarie
Che presto ve reduce tante arpie,
E a no credarve strighe se fa assae.
Licenziè afato el cavalier servente
Che v'ha fato ogni dì da belo e scaltro,
Dizeghe pur che za no volé altro
Far de più mormorar tuta la zente.
Abandonè el casin, antro infernal,
Dove per più sfogarse, i siori amanti
L'immagine i ha bandio de tuti i Santi
Per no provar sinderesi a far mal.
Intimeghe l'esilio ai peruchieri,
Zerbini infami e ganimedi impuri,
Che quel che i vede drento ai vostri muri
Ai nostrani i lo conta e ai forestieri.
De le conversazion fate al caffè
Per mormorar de questa opur de quella,
Decider chi xe brutta e chi xe bela,
Bisogna che del tuto ve stachè.
Dei teatri abiurè quel stil novelo
Dove ogni palco è diventà casin,
No se bada al cantor nè al balarin,
Ma a far de quà e de là chiasso e bordelo.
I teatri de Roma e de la Grecia
Formava in tel de dentro scalinae,
E se vedeva tute le brigae:
Volesse el ciel fusse cussì a Venezia.
Quei moti de la man studiai con arte
In l'averzer (1) la ventola e serarla,
El xe un scherzo secreto che ben parla
E bisogna ala fin lassarlo a parte.
Quel portar la bauta al dì d'ancuo
Zo de la testa per mostrar el viso,
E tiorla chiara che la sia un tamiso (2)
Per far pompa cussì del pèto nudo;
Quel tabarin butà da drio la schena,
Quel braccio fin al comio (3) despoggià,

(1) Aprire.

(2) Staccio.

(3) Gombito.

Quel penin scaltro col scarpin tirà,
 Bisogna detestarli e cambiar scena.
 Quele feste da balo e quele danze
 Dove se zioega d'occhio e de manina,
 E che avanti che vegna la mattina
 Xe nate per el più dele missianze;
 Quel andar in remorchio (1) opur al corso
 Butae zo in trasto (2) in ato lussurioso,
 Col servente vicin o col moroso
 Perchè d'ogni riguardo el rompa el morso;
 Quel permeter che el busto lu ghe impira
 Senza più incomodar la cameriera,
 Far che in camara el staga anca la sera
 Fin che in leto spogiae le se destira;
 Le xe al mio creder cosse disoneste
 Che fa scandalizzar i servi in casa
 E che no ghe pericolo che i tasa,
 Perchè i segreti i xe come la peste.
 Via, care done, tirè adesso in squero (3)
 Prima che più la barca se incariola (4),
 Badeghe ben contrite ala mia scuola,
 Che del mondo el piacer no l' val un zero.
 E fe' che tuti edificai del vostro
 Savio contegno e sodi pentimenti
 I possa dir anca nei dì presenti:
 « O nobil sesso, onor del secol nostro » (5).

Poveri San Giovanni, predicavano al deserto! Le donne, gli abati-
 tini, i *cicisbei*, gli scettici si burlavano dei loro sdegni, e rispon-
 devano:

Muoiono le città, cadono i regni,
 Finiremo anca nu, cossa sarà?
 Quel che principio ha bu (6) terminerà
 Nè a sto fatal destin ghe xe ritegni.

Ma siete voi con la vostra condotta la causa di tutto, risponde-
 vano gli onest'uomini, voi che tagliaste i nervi della patria, voi che
 la farete morire. E gli scettici sogghignavano ancora e narravano
 una favoletta:

(1) Andare in una barca che è tirata da un'altra.

(2) *Trasto*. Quell'asse che traversa le gondole ed i battelli e ne è inchiodato sui lati per renderli più saldi e per sedervi sopra.

(3) Cantiere.

(4) Si tarli.

(5) Museo Correr, Racc. Cicogna, Cod. Cart., 866.

(6) Ebbe.

Un gambero a suo figlio disse un dì:
 — Vai sempre indietro, è male a far così.
 Ed egli — Oppormi a voi, babbo, non so.
 Andate avanti ch'io vi seguirò.

Ma i più tiravano i meno e Venezia precipitava sul ridente pendio dei piaceri (1).

Le sedute del Pregadi erano ormai divenute vergognose. Sovente si udiva qualche padre coscritto esclamare: *Finimola presto, che gh'ho da andar a le prove del balo*. Il N. U. Alessandro Pepoli, era famoso per sostenere la maschera d'Arlecchino. Quando andava al Pregadi, si portava in gondola l'occorrente, e al ritorno si travestiva in fretta, e andava per la città a far da Arlecchino. Un giorno sulla porta del Senato si trovò scritto col gesso:

I.	I.	I.
P.	P.	P.
R.	R.	R.
F.	F.	F.

Vale a dire:

Juvenum — Insolentia — Increvit
Patrum — Prudentia — Periit
Reipublicae — Regimen — Ruit
Fame — Flamma — Ferro

La qual satira fu da me rinvenuta in una filza di vecchie carte che non so in che mani sia ora passata.

L'ho già detto: niun uomo saggio poteva ormai chiuder l'animo ai tristi presagi. Fino dai primi anni del 1708 lo svedese Cherstelfield scriveva a suo figlio viaggiante in Italia: va a Venezia; è una bella città; fu grande; ma ora è decaduta e non passerà il secolo. Il 9 maggio 1780 il Doge Renier in un discorso in Maggior Consiglio faceva questa terribile confessione: « Nel tempo che eravamo a « Vienna come ambasciatore, nei tempi torbidi della Polonia, là ho « inteso più volte ripetere: *I signori polacchi non vogliono aver*

(1) Erano così frequenti le morti improvvise che il Senato nominò una commissione di medici per istruirne le cause e provvedervi. Un satirico scriveva:

La xe chiara perdio, la xe patente,
Peste la xe de la più fina e bona
Che infeta l'aria del nostro paese
Che destruze ogni sesso, ogni persona.
Per le strade in le case e per le chiese
La finze convulsion sta buzz....a
Ma l'è peste perdio, l'è mal francese.

(Cfr. Racc. Correr, Cod. Cart., 116).

« *giudizio, vogliono contender fra loro, la giusteremo noi, ci divideremo la preda, perchè uno Stato che si governa male da sè, chiama i forestieri a governarlo.* Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia, siamo noi che non abbiamo forze nè terrestri nè marittime, nè alleanze; che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza del Governo della « Repubblica veneziana » (1). Ancora in Maggior Consiglio il patrizio Flangini disse che continuando di quel passo i padri avrebbero dovuto dire ai figli: « Figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi, fanciulli, è affatto terminata » (2). E il Tron, tanto odiato e tanto insultato, nella sua vecchiaia a chi gli parlava di Venezia, rispondeva scotendo il capo: *La xe vechia, la xe vechia, sta buzzarona!* E a un gentiluomo di casa Michiel vaticinò una sera il non lontano passaggio della patria sotto il dominio dell'Austria.

Ai presagi di questi grand'uomini fece eco la povera musa del Barbaro. Nato poeta, morì come il cigno, cantando. Cadde gravemente ammalato il 10 gennaio 1778. Dopo aver ricevuta l'Eucaristia, si fa sostenere dai famigli e scrive un sonetto a un amico suo, sacerdote, all'abate Amadeo Manzini, che venisse a consolare le sue ultime ore. La malattia rimane stazionaria per alcun tempo, poi si aggrava. Il 14 marzo scrive un madrigale invocando di essere sepolto nella chiesa di San Rocco vicino a suo padre, e scrive il proprio epitaffio. La notte del 22 marzo, sentendo la morte vicina, detta un sonetto al Manzini, che lo assisteva, la cui chiusa è questa:

Ma a sto passo tremendo e doloroso
Cossa no vede mai l'intender mio?
E pur mai no so stà *spìrito forte!*

Il giorno dopo alle ore 24, presente sempre a se stesso, compie serenamente la vita.

Sulla sua tomba scese l'oblio e la perfida acrimonia de' suoi nemici. Una pietra bianca la chiuse.

Felice lui che non vide l'ultimo dì della patria!

Passarono diciannove anni, e dopo il più gaio carnevale che si vedesse mai, il vecchio leone piegò le ali, e sulla tomba di Venezia si potè scrivere questa leggenda:

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratavich, 1860, VIII, 264.

(2) Op. cit.

RESPVBLICA • VENETA
POST • ANNOS • CIOCCCXLII • IMPERII
IVSTI • FAVSTI • FOELICIS
MISERANDA • SAPIENTIVM • IGNAVIA
INSIPIENTIVM • MAGISTRATVVM • CLEMENTIA
NEFANDA • PERDITISSIMORVM
HOMINVM • MALITIA
INGLORIE • PERIIT
CIOCCCXCVII

VITTORIO MALAMANI.

RECENSIONI

INNOCENZO COGLITORE, *Mozia*: Studi storico-archelogici (Estratto dall'*Archivio storico Siciliano*. N. S. Anno VIII e IX. Palermo 1884).

Allorquando nell'isola di Sicilia approdarono i primi Greci, vi erano sparsi sulle coste dei Fenici che ne occupavano anzitutto i promontori od altri luoghi vicini al mare, onde da questi punti far commercio cogli indigeni Sicoli o Sicani. I Fenici si accorsero tosto che i nuovi venuti erano i più forti e che essi stessi non si potrebbero mantenere nemmeno in una parte dei loro possedimenti siciliani se non si concentrassero in certi punti meglio situati, abbandonando tutti gli altri. Perciò il fecero, e così ebbero origine o incremento tre città che per alcuni secoli rimasero in possesso dei Fenici e poi dei Cartaginesi: Solunto, Panormos e Motye. Di queste tre città l'una che cosa sia divenuta ognuno lo sa: Palermo è rimasta famosa nel mondo intero; l'altra Solunto interessa l'antiquario per i suoi ruderi i quali veramente sono piuttosto di epoca romana anzicchè di fenicia; la terza è oggidì un'isola quasi deserta, che fa forse una ventina di abitanti. Mozia fu distrutta già nel 397 avanti Cr. e non mai riedificata. Questa città forma l'oggetto del libro del professore Coglitore.

Gli annali di Mozia non contengono molti fatti; l'interesse storico eccitato da Mozia si concentra quasi esclusivamente sopra un solo, l'assedio che ne fece Dionisio nell'anno sopradetto e che fu causa della sua presa e distruzione. Gli eruditi però trovano un altro interesse ancora nell'occuparsi di Mozia: il sito della città rimase lungo tempo incerto, e si tratta di sapere quale delle varie opinioni su di essa emesse sia meglio fondata, e se realmente quell'isola che oggi dai più si ritiene essere l'antica Mozia abbia diritto a quest'onore.

L'autore ha diviso il suo lavoro in due sezioni, una sezione geografica ed una sezione storica. Nella prima egli passa in rivista le opinioni dei suoi predecessori sopra il sito di Mozia, giustifica la propria che è quella dei principali eruditi della presente epoca, e descrive con ogni dettaglio l'isola di San Pantaleo ed i suoi dintorni, spiegando pure i passi degli autori antichi che si riferiscono alla posizione di

Mozia. Egli si occupa pure della numismatica moziese e della sua ceramica e plastica. Nella seconda sezione egli fa la storia di Mozia conducendola sin all'epoca moderna; veramente dall'anno 397 av. Cr. in poi si tratta soltanto di sapere a chi appartenesse il suolo della piccola isola.

L'autore ha trattato il suo argomento con molta erudizione, raccogliendo non soltanto tutto ciò che di Mozia dicono gli antichi, ma pure i moderni, e l'ha fatto con criterii buoni, imperocchè ci sembra che egli sempre o quasi sempre abbia preferito l'opinione giusta; qualche volta egli ne ragiona contro tutti gli altri storici moderni. Chi dunque volesse informarsi sopra il sito, le vicende, la topografia, gli avanzi di Mozia, e le civiltà dei suoi abitanti, non potrà trovar una miglior guida che il libro del prof. Coglitore.

A. HOLM.

GIUSEPPE GIANNUZZI, *Orazio e il suo secolo*. Napoli, tip. Tornese, 1884.

Bello è il titolo ed attraente il soggetto, ma per il vezzo delle digressioni il titolo è qualche volta dimenticato, ed il soggetto non è sempre trattato con stile puro, elegante e vivace. Le ripetizioni sono frequenti; non sono rare le contraddizioni. *Il lembo che velava le turpitudini e le sconcezze della pagana società* non mi par sempre rimosso *con timida mano*; anzi la troppo minuta descrizione delle dissolutezze ed oscenità stanca non poco ogni serio lettore. Il libro ora assume la forma e la gravità di un trattato, ora la scioltezza e il brio di un romanzo, ora il tono e la severità di una predica. L'erudizione è attinta d'ordinario ai rigagnoli, e forse per la fretta del comporre, senza dubbio soverchia, agli errori, che dirò tradizionali, se ne trovano aggiunti altri che destano sorpresa, scritti in un'opera come è questa e da un uomo che gode già un certo nome anche fuori della sua città. Vorrei anch'io che la classica antichità fosse resa *accessibile per più d'un lato* a tutti, ma vorrei pure che fossero innanzi estirpati gli errori tradizionali, e fosse ricostituita l'utile e piena verità delle notizie mediante l'esame accurato di tutti i documenti portici dall'antichità. E il Giannuzzi era in dovere di farlo per la sua parte; invece si è appagato a scrivere le sue impressioni, si è fidato più del convenevole all'autorità altrui e alla sua memoria, non sempre felice, ed ha fatto un'opera che non può essere consultata senza continue cautele. Lo dirò franco: per disegno, condotta e stile a me piace assai più il succoso libretto di Giov. Robustelli « *Una festa in casa di Mecenate* » (1), giacchè vi trovo meglio abbozzata la figura di Mecenate e più felicemente tratteggiate le immagini di Orazio e di Virgilio. Alcuni

(1) Roma, tip. Botta, 1876.

giudizi poi, e specialmente quelli sulle comedie di Aristofane (p. 156) e sui poemi di Lucano, Stazio e Silio Italico (p. 171), sono così avventati da disgradare le audaci irriverenze di G. C. Scaligero, attenuate dalla potenza dell'ingegno e dalla profondità degli studi che avea fatto.

Dopo aver dichiarato nella prefazione l'intento d'illustrare con quest'opera la versione poetica di Orazio, pubblicata nel 1882, l'A. si accinge ad esporre i fatti. La narrazione, oltre essere troppo lunga, giacchè occupa più di due capitoli, non è sempre esatta. A pag. 11, a proposito del secondo triumvirato, è ricordata l'isoletta presso Bologna « chiamata Reno ». Si doveva scrivere: « formata dal fiume Reno ». Il Duruy nella sua *Storia romana* nota che probabilmente quest'isola del Reno era a Crocetta del Trebbio, a due miglia all'ovest di Bologna, ove ora si vede un'isola lunga 500 passi (Cfr. Cramer, *Ancient Italy*, I, 88). A pag. 20 a Verre è dato il titolo di « proconsole » (1), e ad Erennio quello di « censore » (2). A pag. 21 è attribuito a Valerio Massimo un racconto che leggesi, ma non proprio in quei termini, in Appiano e in Dione Cassio. Valerio Massimo (IX, 5, 4), senza far menzione di Fulvia, rappresenta Antonio tutto intento ad esaminare il teschio del senatore Cesezio Rufo, e riferitene le parole, aggiunge la considerazione: « *Suspecta de senatore, impotens de occiso confessio* ». A p. 51 leggo che Augusto « fè collocare la statua di Pompeo accanto a quella di Giano nel teatro che volle dal nome di lui intitolato ». L'A. avrebbe dovuto consultare Svetonio (*Aug.*, c. 31) e il Forcellini alla voce *Ianus*, e ricordarsi, come se n'è ricordato in seguito (p. 356), che il teatro di Pompeo fu edificato da Pompeo. Augusto volle intitolato da Marcello il teatro che edificò.

A pag. 54 l'A. comincia ad occuparsi in particolare di Orazio, e da principio esamina i legami che strinsero il Venosino ad Augusto e a Mecenate, in appresso discorre della villa sabina e della filosofia di Orazio; poi lascia Orazio per trattare in generale della coltura dei Romani nelle lettere (c. VI), nelle scienze e nelle arti (c. VII). Nel cap. VIII torna indirettamente ad Orazio dando e talvolta ripetendo (Cfr. c. VI e VIII) notizie sui classici autori che gli furono contemporanei, quindi pianta di bel nuovo il poeta a fine di ragionare di religione, morale, giuochi e sollazzi (c. IX e X), e in fine ritorna ad Orazio, al quale consacra l'intero cap. XI e, per il titolo almeno, anche il XII che è l'ultimo. Questo disegno dell'opera non mi garba punto. Nel discorrere degli scrittori contemporanei ad Orazio avrebbe potuto l'A. fare un quadro della coltura letteraria e scientifica dei Romani, e le più importanti tra le notizie che si trovano agglomerate nei cap. IX e X, avrebbero potuto trovare il conveniente lor posto alcune nei capitoli anteriori ed altre nei seguenti. Ma non mi disosterò dalla partizione delle materie che è piaciuta al Giannuzzi, e riprenderò l'esame del cap. III.

(1) Corr. « pretore ».

(2) Corr. « centurione ».

A p. 58 si legge che Augusto « non lasciò mezzo intentato per guadagnarsi i grandi ingegni », e ciò è vero, ma tra questi grandi ingegni è posto *Catullo*, il quale morì quando Ottavio non contava più di nove anni. Non trovasi infatti nelle poesie catulliane cenno alcuno che vada al di là dell'a. 700 di R., ed ognun sa che Catullo fu posto da Ovidio nella valle elisia incoronato di ellera *juvenilia tempora* (*Am.*, III, 9, 61-62). Il G., senza badare a tutto ciò, scrive a p. 229, che L. Vario « fu carissimo al poeta Catullo già fatto vecchio ». A p. 64 è menzionato il poema di Vario sulla Morte, « triste divinità che non risparmiò alcuna opera di chi l'avea celebrata, di quel dotto poeta che avea immortalati tanti personaggi co' suoi scritti ». Avrebbe il G. risparmiate tutte queste inopportune parole se avesse pensato che il poema di Vario era sulla morte di Cesare. A p. 89 si fa nascere Orazio « 688 anni dall'edificazione di Roma e 73 innanzi all'era cristiana », mentre Orazio nacque l'8 di dicembre del 689 di R. = 65 a C. Che a Mecenate si debbano le elegie di Tibullo (p. 96; cfr. p. 114 e 259) non si può affermare, mancando ogni documento che attesti rapporti tra Tibullo e Mecenate.

A p. 110 si legge: « *Irasci facilis sic ut placabilis essem* ». Se il G. avesse preso in mano Orazio, vi avrebbe letto: « *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem* »: così vi avrebbe letto nella genuina lor forma altri versi che inesattamente riporta a p. 388, 393, 432 e 433. E se anche nel citare o alludere a passi danteschi si fosse data la premura di consultare il divino poema non avrebbe scritto (p. 114) « durerà come il tempo lontana », e neppure (p. 154) non avea membro che paresse fermo. Chi poi vorrebbe col G. tradurre « *mala fastidia* » ansiose noie (p. 131), « *in alio genere linguae* » in altri generi di componimenti (p. 155), « *improbi Phaedri* » del solerte Fedro (p. 265)?

A p. 138 è menzionata la settima epistola in cambio della sedicesima, come a p. 108 la tredicesima in luogo della quindicesima. A p. 149-150 si leggono due periodi che riporterò nella loro integrità: « Si addestrò nell'eloquenza Marcantonio per rispondere in pieno foro alle invettive scagliategli contro da Cicerone nelle famose *Filippiche*; e questi, sebben suo acerrimo avversario, pure ne loda la vigoria dell'animo nel recitare, l'impeto nell'aggredire, il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto e con un fiume di gravi e scelte parole. Nel *De oratore* fa raccontare a lui stesso un tratto sommamente patetico, quando cioè nella difesa di M. Aquilio, già console e condottiero di eserciti, per commuovere i giudici stracciò la toga sul petto dell'affitto anziano e ne mostrò le onorate cicatrici ». M. Antonio, punto nel vivo dalla prima *Filippica* di Cicerone, meditò per 17 giorni la risposta, e il 19 settembre del 710 tenne innanzi al Senato, convocato nel tempio della Concordia, una orazione violentissima contro Cicerone. Dunque M. Antonio non rispose in pieno foro alle *Filippiche*. Nelle parole seguenti il G. ha scambiato Antonio, *il triumviro*, vissuto dal 671 al 724, coll'avolo suo Antonio, *l'oratore*, vissuto tra il 611 e il 667. Nella stessa p. 150 si estende a tutte le orazioni di Ortensio quel che scrive Cice-

rone nel c. 64 del *Brutus* riguardo alla prima orazione tenuta a 19 anni da Ortenzio. Nella stessa pagina si afferma che Cicerone « nell'oratoria così politica come forense colse i più invidiati trionfi, spesso in presenza di 50 e più magistrati, come nella causa *pro Milone* ». Da queste parole parrebbe potersi inferire che Cicerone riportasse un trionfo anche nella causa *pro Milone*; ma che non lo riportasse, lo ammette l'A. stesso a p. 233, ove neppure sa essere esatto, perchè attribuisce a Cicerone « una bella difesa », senza riflettere che l'orazione a noi tramandata non è quella che fu recitata, e senza ripensare alle parole pronunziate da Milone quando ricevè a Marsiglia l'orazione composta da Cicerone dopo il giudizio. A p. 155 sono confuse le *tabernariae (fabulae)* coi *mimi*, e a p. 160 è portato a *cento e otto* il numero delle comedie scritte da Terenzio, benchè Fed. Ritschl abbia provato, che CVIII nel passo di Svetonio non è che una ripetizione di *CUM*; nè potrebbe poi credersi che Terenzio in un anno di dimora in Grecia scrivesse 102 comedie. Non dovea poi trasandarsi, a p. 161, la correzione di *bis die* in *bis deinceps* proposta dallo stesso Ritschl rapporto alla rappresentazione dell'*Eunuco*. A p. 162, tra i detrattori di Virgilio, è posto anche Codro che ne fu amico. A p. 168 si afferma che Quintiliano « biasima Ovidio per i lascivi argomenti che tratta »; ma chi non sa che il *lascivior* di Quintiliano va inteso rapporto allo stile? (Cfr. § 88 e 43 dello stesso lib. X, e II, 5, 22, IV, 1, 77, XII, 10 sul fine).

Mummio non saccheggiò *Atene* (p. 214), ma *Corinto*. Non *M. Terenzio Varrone* (p. 227), ma *P. Terenzio Varrone* Atacino compose sulle tracce di Apollonio Rodio il poema sulla Spedizione degli Argonauti che fu lodato da Ovidio. Non *il pretore Metello Celere* (p. 230), ma bensì *M. Petreio*, a cui *C. Antonio* avea affidato l'esercito, venne a battaglia con *Catilina* presso *Pistoia*. *Sallustio* non nacque nel 566 (p. 231), ma nel 667 di R.; *Laberio* non nacque nel 645 (p. 247), ma nel 649 di R.; *Albio Tibullo* nacque nel 700 di R., non già nel 690 (p. 250); *Ovidio* non morì l'a. 771 (p. 274), ma l'a. 770 di Roma.

Strani sono due errori nella vita di Cicerone. A p. 228 l'A. scrive: « Cicerone tornò a Roma (dal viaggio in Grecia e nell'Asia minore) mentre Silla vi tiranneggiava, ed avendo 27 anni ardisce patrocinar vari cittadini accusati dagli sgherri di quel prepotente ». Cicerone a 27 anni (674 di R.) ardì sostenere i diritti di *Sesto Roscio di Ameria* contro la rapace avidità di *Crisogono*, liberto di Silla. Un anno dopo, per motivi di salute, ai quali si unì l'opportunità degli studi, partì per la Grecia coll'idea di visitare anche l'Asia. Tornò a Roma nel 677, un anno dopo la morte di Silla. Secondo *Plutarco* (*Cic.* 3) il timore di Silla avrebbe indotto Cicerone a partire da Roma; il *Middleton* però lo nega, appoggiandosi specialmente ai cap. 90 e 91 del *Brutus*. A p. 229 l'A. scrive: « Il processo di *Verre* avrebbe arrecato troppa ignominia a Roma; per la qual cosa il Senato, senza neppure udire Cicerone, risparmiò lo scandalo e condannò *Verre* all'esilio ». Tutti sanno che il processo si tenne, e che fin dai primi giorni *Verre*, prevedendo la condanna, andò volontaria-

mente in esilio. Ma il G. non si è ricordato di quel che aveva scritto su Verre a pagina 20.

A p. 231 leggo questa peregrina notizia: « Dei discorsi di Sallustio *sul sistema della repubblica* non si conservano che frammenti ». Forse il G. vuole alludere alle due lettere a Cesare *de republica ordinanda*, ma gli eruditi non van d'accordo sull'autenticità di quelle due lettere che il G. può leggere nel testo latino e nella traduzione del Mabil (Brescia, Bettoni, 1805). A p. 233 una notizia pur peregrina, ed è questa: « Clodio, venuto ad alterco con Milone, altro tribuno della plebe, non meno manesco di lui, fu ucciso ». Cicerone nell'orazione *pro Milone* ci fa sapere che, mentre Clodio brigava per ottenere la pretura, Milone aspirava al consolato. Clodio e Milone erano già stati tribuni, il primo quando fu esiliato Cicerone, l'altro quando fu richiamato.

A p. 237 il G. dichiara che il timore di oltrepassare i confini imposti da un piccolo volume lo trattiene dal parlare distesamente di Lucullo. Quel poco però che ne dice in principio non fa rimpiangere quel che tralascia. Infatti asserisce che Lucullo « al ritorno in Roma, avendogli Pompeo negato il trionfo, si ritirò dalla vita pubblica ». Pompeo e Lucullo si incontrarono a Danala, castello dei Troceni in Galazia, e si scambiarono grossolane villanie. Lucullo, tornato a Roma, ottenne a fatica il trionfo *triennio tardius quam debuerat* (Cic., *Acad. pr.*, II, 1, 3). Non è vero che Quintiliano asserisca che « ne' Commentari di Cesare c'è tanta forza, acume e concitazione che mostra di averli composti collo stesso animo con cui combatteva (p. 244) ». Quintiliano non fa menzione dei Commentari, nè pone Cesare nell'elenco degli storici; dà quel giudizio toccando dell'eloquenza di Cesare. A p. 245 in un brioso riassunto dell'ode 2ª del lib. I di Orazio si legge: « Chi rimedierà a tanti mali?... Venere Ericina, non so in che modo parente di Giulio Cesare? » Per saperlo bisogna consultare il c. 7 della Vita di Cesare scritta da Svetonio. Come si fa a scrivere che Columella *sin dal principio* della sua opera protesta di seguire gli ammaestramenti di Virgilio (p. 250), se il verso allegato appartiene al X libro che è il solo scritto in versi? E come si possono riportare all'anno 735 avvenimenti degli anni 717 e 718 per asserire che Virgilio ritocò le Georgiche l'anno stesso della sua morte? (p. 251). A p. 261 si fa morire Tibullo « a Corfù » e nello stesso mese in cui morì Virgilio. Tibullo morì, come avea desiderato, a Roma tra le braccia della madre e della sorella, come dice espressamente Ovidio; se poi dall'epigramma di Domizio Marso si raccoglie che morì poco dopo Virgilio, non ne vien di conseguenza che morisse proprio nello stesso mese. È un'affermazione erronea che Fedro fosse « fatto morire da Seiano (p. 264) ». Fedro visse anche dopo la morte di Seiano e non morì che in età molto avanzata. Soffrì persecuzioni da Seiano e poi da altri, ma altro è esser perseguitato, altro esser messo a morte. È falso che Ovidio fosse accompagnato dalla moglie a Tomi (p. 274), giacchè Fabia rimase a Roma, e sono alla moglie lontana dirette le più affettuose elegie di Ovidio. Non il vecchio *Ennio* (p. 317), ma bensì Gneo Nevio nella *Tarentilla* ci mostra le donne romane maestre negli artifizii del piacere.

Un'affermazione dogmatica inaspettata colpisce ogni lettore che abbia studiato un po' di fisica e di geologia, a p. 314: « I dimoratori di Pompei e d'Ercolano erano rotti ad ogni dissolutezza, onde attiraronsi addosso lo stesso castigo della Pentapoli » (1).

È tempo ora che accenni il ben « ch'i' vi trovai ».

Il titolo, l'ho già detto, è felice; lodevole è lo scopo dell'opera; alcune pagine si leggono con piacere e con utile; taluni giudizi rivelano acume non ordinario d'ingegno, e pregevole, se non proprio eccellente, può dirsi la versione poetica dei passi delle opere oraziane che vengono qua e là citati.

AUGUSTO ROMIZI.

JULES BOUQUIÉ, *De la justice et de la discipline dans les armées à Rome et au moyen âge*. Bruxelles, Paris, 1884.

È un bel volume in quarto di 600 pagine. Il signor Jules Bouquié, audite militare (avvocato fiscale militare) nella provincia del Brabante, nudrito di forti studi storici e giuridici, ci porge in quest'opera un quadro vivace ed esatto della giustizia e della disciplina negli eserciti romani ed in quelli del medio evo, proponendosi di seguitare in altro lavoro il compimento dell'opera per quanto riguarda gli eserciti moderni.

Al suo vasto disegno non manca un bel colorito, che talora forse è soverchio: ai suoi giudizi non manca l'appoggio d'illustri scienziati, sebbene qua e là non pare sieno stati presi in considerazione gli ultimi lavori di critica storica. È un'opera in complesso utilissima e sana, presentata con uno stile facile e talora attraente, ricca di parecchie pagine, che potrebbero chiamarsi classiche per verità e bellezza. — Per darne un breve cenno a' nostri lettori, converrà dividerne l'esposizione in due parti, che si riferiscono alle due epoche prese in esame, la romana e l'evo medio.

I.

Il soldato e l'esercito nascono nella nazione, nello stato: onde una stretta relazione fra la società e la milizia, come di causa ad effetto. Per conoscer bene l'essenza

(1) Molto numerosi sono i falli che credo tipografici, ma siccome il citarli tutti mi tirerebbe troppo in lungo, serberò nell'indicarli quella misura, che sin qui ho cercato tenere nella confusione dell'abbondanza, e lascerò la correzione ai periti.

C. Ottaviano (padre di Ottavio) a c. 8; C. Teranio (18), nella *Fenisse* di Euripide (25), Moeceas (89, 90, 97, 100, 435), Thyrra (95), Della sorte il cuoco (113), Formio (118), Satyricon (122), *lucus per lucos* (124), *concubito* (140), Milone Apollonio (151), *Inst. orat.* XXVIII (154), Plaeraeque (154), *claudiclamus* (155), Ello Stoloro (157), le corde del poetico (158), *Eautontimorumenus* (158), *Nullam est dictum* (159), Giam, Cloantium (166), *Elegu Graecos quoque provocamus* (168), par che si degni (172), Momsen (227), *Cemoenae* (230), Mezio pompeiano (263), legge Apilia (298), Publia (310), *eterie* (315), *pira ludens* (317), *rusleum* (337), Ofelio (339), *trichilium* (436).

dello spirito militare romano, è necessario scrutar prima la società romana. Le manifestazioni concordi della civiltà romana e degli atti guerreschi di Roma ci portano a stabilire alcuni tratti caratteristici, in parte comuni ai popoli dell'antichità, in parte speciali per Roma, che danno ai suoi eserciti una fisionomia tutta propria, e ne formano il tipo degli eserciti disciplinati e valorosi. L'origine di Roma e la prima congregazione de' suoi abitanti, l'intima unione fra le leggi e costumanze civili con le religiose, il principio esclusivo del servizio militare obbligatorio fondato sul diritto di proprietà fondiaria, furono altrettanti fatti che determinarono il primo incamminamento dei costumi romani verso la severità e la sobrietà, come d'altra parte le lotte interne fra la plebe ed il patriziato e le guerre incessanti con popoli poveri e forti tanto in Italia quanto fuori concorsero a mantenere la maschia virtù dei costumi antichi, ed a crescerne la tenacità. Il cittadino ed il soldato erano in Roma una cosa inseparabile: era necessario essere cittadino per diventar soldato, era indispensabile la qualità di soldato per le funzioni di cittadino.

Allato alle savie leggi patrie, che governarono per tanti secoli i Romani, spingendoli alla disciplina ed all'eroismo per il bene della repubblica, spiccano per terribile antitesi le leggi ed i costumi relativi al trattamento degli stranieri. Chi era lo straniero? un nemico; perciò la sua soggiogazione, la sua distruzione diventava un'opera patriotticamente meritoria, e contr'esso valeva il *jus utendi ac abutendi*, l'*aeterna auctoritas*, il *vae victis*.

Da questo doppio modo di considerare le cose e gli uomini derivavano nel soldato romano le qualità della sobrietà, del valore personale, della disciplina ferrea, della crudeltà inesorabile.

Le leggi romane stabilirono due serie speciali di disposizioni per conservare ed accrescere le qualità preziose del soldato, tendenti a prevenire e reprimere le infrazioni con la minaccia e l'esecuzione di pene terribili, ed a spingere all'ultimo grado possibile la virtù e l'eroismo con la promessa di premi corrispondenti alla grandezza degli atti.

Le pene concernevano, alcune i crimini e i delitti, altre le mancanze disciplinari. Quasi tutti i crimini e delitti militari erano puniti con la morte, la quale poi era accompagnata da supplizi più o meno crudeli, da un apparato più o meno ignominioso, secondo la natura del reato. Le mancanze disciplinari eran punite men gravemente, con pene corporali e con multe. La disciplina negli eserciti romani conta nei suoi fasti terribili l'episodio del figlio di Manlio Torquato, come la giustizia romana annovera il fatto non meno terribile dei figli di Bruto.

La procedura era semplice, dignitosa, maestosa. Il tribuno inquisiva ed accusava: il console in presenza delle legioni in armi presiedeva: l'accusato compariva libero: le legioni, ossia il popolo, formavano la giuria sulla questione del fatto: il console sul voto dei legionari giudicava: la sentenza era eseguita immediatamente.

Nessun popolo seppe, quanto il romano, accendere nel petto dei soldati tanta sete

di gloria per mezzo d'un'acconcia graduazione di ricompense, alcune delle quali accessibili a tutti per atti di valor personale (corone d'oro, d'erba, di quercia), altre riservate ai comandanti dell'esercito e dell'armata in determinate congiunture (corona di mirto, corona rostrata, il trionfo, massimo onore).

La disciplina, virtù cardinale degli eserciti, decadde nelle legioni romane, quando i costumi si corruperro. È nella natura delle umane istituzioni il germe della decadenza e della morte, ed allo storico non rimane altro compito, fuor di quello di rintracciar le cause immediate del male.

Un primo colpo alla disciplina degli eserciti fu portato dai consoli ribelli con le guerre civili. A' tempi de' Gracchi, di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo, di Ottaviano e d'Antonio i legionari s'erano abituati a combattere per il capitano e non più per la patria. Successero altri colpi non meno decisivi, quali il nuovo giuramento imposto da Augusto (in cui si giurava fedeltà all'imperatore, e non più alla repubblica), l'istituzione funesta della guardia pretoriana, ecc. Forse però nessuno di questi provvedimenti fu tanto fatale alla disciplina, quanto l'allargamento graduale di reclutamento, per cui prima i miserabili, poi gli schiavi, quindi gli stranieri, e finalmente i barbari furono ammessi fra gli altri sodalizi anche negli eserciti: da questo momento gli eserciti non furono più romani, neppur di nome.

Dopo aver tracciato alla meglio il vasto disegno dell'autore in questa prima parte del suo lavoro, ci sia lecito spendere due parole di critica. La vastità del concetto è generalmente un pregio, sia perchè rivela nell'autore vastità di mente e di cognizioni, sia perchè porge occasione a concatenare il soggetto direttamente trattato con altri d'immediata connessione. Bisogna però ammettere, che questo sistema può presentare un difetto, quando per manco di studio sufficiente non si mettono abbastanza in evidenza le connessioni delle varie parti, o quando non si enumerano tutte le cause principali che producono un determinato fenomeno. Leggendo questa prima parte dell'opera del Bouquié, si sente quasi da per tutto l'influenza della profonda lettura dei classici latini e dei critici moderni, specie del Montesquieu, e la vita romana ci passa sotto gli occhi in una serie svariaticissima di bozzetti d'un bell'effetto: ma non si riesce sempre a veder limpido e dominante il concetto dell'autore. In fondo non è un'opera soltanto filosofica, nè storica, nè giuridica; è un misto di tutto ciò, e perciò vi regna qua e là un po' di confusione nell'idee e nell'espressioni.

Fra le tante cause della romana grandezza alcune sono generali, altre particolari. Fra queste ultime non è ben messa in luce una, che a nostro avviso è principalissima. È fuor di dubbio, che l'aver potuto Roma conservare per una sequela di secoli i suoi forti e severi costumi sia stata una condizione indispensabile, per mantenere nei suoi eserciti quella vigoria, che di vittoria in vittoria li condusse alla conquista del mondo. In tal modo si può ammettere, che la contemporaneità di questi due fatti, conservazione dei costumi e sviluppo militare, affermatasi lentamente nella vita romana, sia stata veramente almeno una delle cause principali del predo-

minio romano e della massima altezza raggiunta da Roma. Ora, per quanto facciano le umane leggi, un popolo ha sempre la sua curva di caduta, e questa curva comincia con la corruzione dei costumi. Questa poi a sua volta è spesso determinata dal contatto del popolo forte e rude con altri popoli voluttuosi e decrepiti. Chi uccise Roma? la Grecia e l'Oriente. Per ragioni geografiche e politiche Roma non potè procedere alla conquista di queste due regioni, se non dopo essersi temprata per secoli in guerre incessanti con altri popoli suppergiù poveri e forti al par di lei. Se la conquista della Grecia e dell'Oriente potesse essere avvenuta prima di quella delle provincie italiane e del debellamento di Cartagine, Roma non sarebbe probabilmente progredita molto nella sua grandezza, nè sarebbe pervenuta al dominio del mondo, perchè la più rapida corruzione dei suoi costumi ne avrebbe indebolito la vigoria.

Dopochè l'autore ci ha fatti assistere alle varie fasi dello sfacelo della disciplina militare, crede necessario riepilogare quasi, in un capitolo separato (XI), le cose già dette. Ora, il riepilogo allora è bello ed efficace, quando è breve e chiaro, e quando è corroborato da qualche acconcia riflessione. In quel capitolo invece si trova una soluzione molto allungata della materia trattata precedentemente, ed esso produce sul lettore un senso di noia.

Nel capitolo II l'autore dice: *C'est de cette époque* (il trattato di Tilsitt nel 1808) *de compression étrangère que date, en Prusse, la véritable fondation de l'esprit militaire*. Espressione, che avrebbe bisogno almeno d'una dichiarazione, perocchè la mente del lettore ricorre all'epoca gloriosa di Federico II, e viene naturale di dire: O che, non c'era spirito militare allora in Prussia?...

Nel capitolo IV, rincarando la dose della naturale rapacità degli eserciti romani, esclama: *Cet idéal de la guerre dans les temps anciens est, du reste, exprimé par le choix que faisaient les Romains d'animaux de proie comme armoiries. Des figures d'aigle, de faucon, de léopard, de loup servaient d'enseignes à leurs légions*. Non c'è qui un po' di retorica? E gli stati moderni, che non s'accontentano d'aquile ad una testa, ma ne hanno fin con due e con tre?

A parte queste ed altre piccole inende, che la necessità della critica c'impone di rilevare, questa prima parte del lavoro è buona e condotta generalmente con brio in grazia d'un'elocuzione facile e d'uno stile vivace. Non sarebbe giusto terminare questo studio, senza segnalare in modo speciale il capitolo III *De l'éducation générale du soldat romain*, che presenta una pittura felicemente riuscita dell'argomento: par di vivere a Roma.

II.

Fare un'esposizione relativamente breve, ma perfetta, del medio evo, dare un filo sicuro d'orientamento in quel labirinto d'avvenimenti svariati, è forse cosa tanto difficile quant'altra mai. Eppure a nostro avviso il Bouquié ci è riuscito. La pro-

fonda conoscenza delle varie leggi e delle costumanze ed i più minuti particolari dei fatti sono fusi così armonicamente in una serie di bellissimi articoli, che il più schizzinoso ne rimane soddisfatto e meravigliato.

I momenti storici principali, toccati dal Bouquié, sono i seguenti:

Istituzioni militari dei popoli barbari, prendendo per tipo i Germani, considerate specialmente in contrapposizione con le istituzioni del mondo romano, sia in genere, sia nell'applicazione della giustizia criminale e militare.

Carlomagno, penalità militari e capitolari, primo tentativo di fusione fra l'individualismo germanico e l'accentramento statario romano, sosta nel movimento dell'incursioni barbariche esterne e nelle peregrinazioni dei barbari vincitori del romanesimo, affermazione giuridica di un nuovo sistema di vita politica e civile, la feudale.

Epoca feudale, sopravvento dell'individualismo dei barbari sul riordinamento feudale tentato da Carlomagno, divisione degli attributi del potere regio fra le innumerabili monarchie effettive (ducati, contee, signorie, ecc.), in cui la monarchia nominale era frastagliata, epoca famosa per l'uso e l'abuso delle prove giudiziarie del ferro rovente, dell'acqua, del duello.

Cavalleria e crociate, caratteristica brigantesca della cavalleria errante, spirito di rapina animatore di tutte le crociate, da quella di Pietro l'Eremita a quella contro gli Albiges.

Tutti questi momenti storici sono svolti sotto l'aspetto, che più specialmente interessa, quello cioè della disciplina e della giustizia militare. Si vedono gli sforzi ripetuti del principio d'autorità, della legge, del potere regio, tendenti a sostituire sotto la forma di siniscalchie, di marescialchie, di conestabilità il capriccio dei feudatari e le feroci costumanze degli uomini d'armi; si assiste al curioso scambio della *fajda* col *wergeld*, del diritto di vendetta col compenso pecuniario; si vedono le lunghe file d'impiccati segnare la traccia del passaggio degli eserciti medioevali per le strade e per le foreste; si vedono le terribili esecuzioni militari, senza forma di processo, senz'audizione dell'accusato, *ad nutum*; si sente Tristano l'Eremita biasciare i paternostri, interrompendosi a ciascun versetto per ordinare che s'impicchi il tale, e poi il tal altro, in questo ed in quel sito; si sentono le grida disperate dell'eccidio degli Albiges, fra i quali stride l'infame scherno del sacerdote, che, richiesto del come si potessero distinguere i cattolici dagli eretici, rispose: *Ammazzateli tutti, Dio poi riconoscerà i suoi*.

Ripetiamo con profonda convinzione, che questa seconda parte del lavoro del Bouquié, sia per la verità delle cose dette, sia per la disposizione delle parti, sia infine per quel temperato colore, che dà vita alla storia, senza nuocere alla verità, oltre ad esser condotta meglio della prima parte in genere, riesce d'un effetto veramente meraviglioso. Il medio evo è un tutto indissolubile, vivo, terribile, che dalle tenebre dell'antichità emerge man mano, e si mette in piena luce, seguendo nella sua progressiva comparizione la magica parola del Bouquié.

Altrettanto franchi saremo però nel dichiarare, che in questo lavoro, per uno sbaglio incomprensibile, manca un filo maestro, senza il quale l'orditura della vita complessa del medio evo riesce difettosa.

Fra i momenti storici di quest'epoca non è fatto cenno, se non per pura incidenza, dei *Comuni*. Accanto agli abusi feudali si vede sorgere ad antagonismo il potere regio, che si sforza per mezzo dei *missi dominici*, dei siniscalchi, dei legisti, d'imporre un sistema, che abbia almen l'ombra della legalità: è giusto; questa lotta del potere regio col feudalesimo, del quale verso la fine del medio evo riuscì a trionfare, è parte integrante della vita medioevale. Ma in pari tempo sorgeva un altro elemento, di cui lo stesso potere regio si valse in alcune circostanze per abbattere i piccoli signori, un elemento, che in alcuni paesi si rivoltò animosamente contro i feudatari e contro l'impero, e s'affrancò dopo una serie di lotte memorabili: questo elemento, che ha una funzione storica importantissima nello svolgimento del medio evo, quest'elemento che fu poi la culla del rinascimento della civiltà nell'Europa abbruttita, è il *municipio*, il *comune*. Non occorre ricordare al chiaro autore la storia gloriosa e la rigogliosa vita dei comuni di Spagna, non occorre rammentare i nomi delle repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze. Ci sembra perciò, che non aver messo in luce questa parte capitale della vita del medio evo sia stato un grave errore per parte dell'autore.

Altri appunti di minore importanza riguarderebbero alcune espressioni poco esatte, cui l'autore s'abbandona nella foga del discorso, come quando, a mo' d'esempio, nel capitolo VIII fa derivare dalle assemblee dei barbari Germani l'origine *des Chambres législatives et des cours d'assises de notre société moderne*; quasiché tali assemblee non fossero state in uso ancor prima, almeno per quanto è storicamente accertato, presso i Greci ed i Romani.

Vogliamo terminare con una riflessione d'indole generale. Trascurando i pochi difetti di questo libro a motivo delle molte bellezze che vi si trovano e delle difficoltà naturali in un lavoro di tanta mole, si sarebbe desiderato tuttavia nell'insieme quella forza di sintesi, che vale a dare un'idea netta e concatenata delle due epoche trattate, rivelando da un lato l'ultimo stadio del lavoro mentale dell'autore, ed imprimendo dall'altro nella memoria dei lettori la parte più sostanziale dello studio storico.

G. FAZIO.

DOMENICO CARUTTI, *Il conte Umberto I (Biancamano) e il Re Ardoino*. Ricerche e documenti (2^a ediz. corr. e rifusa con aggiunte). Roma, Loescher, 1884.

Il conte Umberto I o la casa di Savoia, finquì, discendeva da *Beroldo*, figliuolo del sassone Ottone III (*Anciennes Chroniques de Savoye*); da Ugo fratello di Ot-

tone II e padre di Beroldo, secondo il Pingon. Gli Ottoni e Savoia hanno una comune origine in Vitichindo, il grande duce dei Sassoni, col Monod e il Guichenon ai quali s'accostò recentemente il conte Alfred de Vignet (*Recherches sur Humbert aux blanches mains*, ecc.). Da un conte Bertoldo... vattelapesca, ma tedesco sempre s'intende, sassone anzi, discendeva la Casa, secondo il cav. Rangone. Dai conti di Ginevra, prima, e poscia da Otton Guglielmo conte di Borgogna, il quale fu padre immediatamente di Oddone, marito di Adelaide di Torino, si originava la Casa di Savoia secondo Lodovico della Chiesa. Il Modena anche, invecechè Umberto, fa stipite della Casa di Savoia Oddone, il quale egli dice nato da un conte Manfredi della Casa di Torino (ma viceversa dei conti di Lomello, secondo i recenti studi). Agostino, invece, parimente Della Chiesa, risaliva, come gli altri, ad Umberto e lo faceva discendere da un Ottone conte del Sacro Palazzo. Il Napione adottò il sistema di Lodovico, purgandolo però dell'errore fondamentale che sopprimeva Umberto I. E così parimente l'adottò e strenuamente lo fe' valere il Cibrario. Da un altro Oddone, ma secondogenito questo del re Roberto di Francia, fa discendere la nostra Casa Alfonso del Bene. Da un conte Manasse e da Ermengarda sua moglie nacque Umberto I giusta il Salvaing e in parte anche il Chorier. E che Ermengarda almeno, sia stata madre di Umberto piacque al Cibrario nel 1893, il quale « sperava allora di poter condurre il sistema del Salvaing a un grado di verosimiglianza poco lontano da una prova legale » (*Il Conte Umberto ecc.*, pag. 146). Il Presidente de Boissieux stava pei conti d'Albon. Dai conti di Macon, prima, e poscia da un Duca Umberto (in ciò seguito più o meno dal Chifflet e dall'Eccardo) fe' derivare la Casa di Savoia il Dubouchet. Ma proseguendo i suoi studi trovò indizi che per la terza volta modificarono la sua opinione e lo fecero determinare che essa si origini da Bosone re di Provenza per lo mezzo del figliuolo Carlo Costantino principe di Vienna. Validamente patrono di tale opinione o dell'agnazione bosonica di Casa Savoia fu ai tempi da noi non lontani Angelo Paolo Carena, « elettissimo ingegno » lo disse il Cibrario (1); il compito illustratore di tal sistema, il dottissimo Gingin La-Sarra.

E non abbiám fatta neanche menzione di tutti! Non si può dire almeno, che la Casa di Savoia abbia mancato di studiosi ricercatori della sua origine e ciò sì in Italia che in Germania ed in Francia: sicchè il solo aver notizia completa di tutti codesti sistemi non sia già di per sè un bel capo di scienza!

E una cosa di più viene in mente di dire e ben naturalmente: che, cioè, visto quel numero stragrande di trovati e opinioni diverse e disparate e cozzanti tra di loro; il buio che regna in tale atmosfera e accresciuto ben più che diradato da tali molteplici, contrarie, contraddittorie, eppur non poche di esse, autorevoli opinioni, il caso o quello di una tal ricerca sia proprio disperato e riesca affatto inutile il tornarvi

(1) *Scienze e progressi*, ecc.. Parte seconda, pag. 6.

sopra; improba, vana e illaudabile fatica il ritentar quelle o tenebre affatto, o rotte appena da falsa e ingannevole luce.

Eppure a un uomo, ai giorni nostri, non fallì il coraggio; uno vi fu che ebbe mente e lena tale da rendersi padrone (e non è dir poco e intendiamo dirlo nella sua più completa e rigida significazione) di tutti e singoli codesti sistemi; di distinguere fra essi, e dalle semplici opinioni, i pochi (pochissimi) degni o per se stessi, o pel nome di chi li profferiva, di serio esame e confutazione e finalmente di formarne uno che reggesse veramente alla critica e critica odierna; condotto veramente a un grado di *verosimiglianza poco lontano da una prova legale*; tale, infine, da togliere a ognuno la speranza di far meglio e pervenire all'ottimo risultato
 tranne sempre, ben inteso, che « gli archivi pubblici e privati, i mazzi delle chiese e delle badie, ora dispersi come foglie dal vento, frugati da capo » (ma quanto già nol furono da tre o quattro secoli in qua, e da mani, quali peritissime e quali perite e quali non imperite!) ci diano « un giorno incogniti documenti » (Ib. pagina 175); tranne la sorte finalmente dia, che si trovi la membrana (di foglio non occorre parlare!) che dica: « Io Umberto » (Biancamano) « figlio di . . . (?) ». Ma già, in quest'ultimo caso non si farebbe più luogo a nessun *sistema*!

L'uomo è il Carutti. Non è caro alle lettere nonchè alla nemica loro (in apparenza) la politica; carissimo alla storia e ora, con codesto libro, non meno caro alla scienza e critica storica (medievale) più austera ed astrusa.

Salvochè il Carutti è anche qualcosa di più che autore puramente e semplicemente di un nuovo sistema dell'agnazione e paternità di Umberto I e dell'origine di Casa Savoia. Il suo lavoro è, più propriamente e compiutamente, la relazione ed esposizione completa, e critica; sì nel complesso che nei particolari; di quanto si sapeva, o si credeva sapere; di quanto si disse, congetturò, fantasiò dal 1400 in qua intorno a Umberto I e ai tempi e luoghi suoi; il tutto, però, sormontato, penetrato, ordinato a una nuova, migliore e più retta e probabile ricerca e stabilimento della origine prima della Casa di Savoia: ciò mediante la posizione delle vere basi storiche sulle quali si può e si deve intraprendere una tale ricerca e stabilimento.

II.

L'opera usciva per la prima volta nel 1878, col titolo *Il Conte Umberto I (Biancamano), ricerche e documenti*, ecc. Nel 1882 vi fece seguito la dissertazione analoga o complesso di dissertazioni: *Della Contessa Adelaide del Re Ardoino*, ecc. con altri *documenti*. Nel 1884 finalmente venne fuori una *seconda edizione* la quale con a capo la stampa predetta del *Conte Umberto I* ecc., ma con la designazione ivi soltanto di *Libro primo*, comprese, sotto quella di *Libro secondo*, il rimanente riflettente principalmente il re Ardoino e le *Appendici* pubblicazione in parte nuova affatto e in parte ripubblicazione sotto nuova forma e disposizione del di già con-

tenuto in quella del 1882. Ciò del pari o similmente che il re Ardoino, collimante al tema principale. Sono difese, chiarimenti, svolgimento ed estensione maggiore data al tema principale, con i riferimenti e le concomitanze sue.

Il quale è sempre tuttavia: « Chi fu il padre di Umberto I (Ib. pag. 157). Da chi nacque, di quale nazione fu egli? Gli fu padre un qualche straniero di Lamagna o d'Italia venuto in Borgogna a cercar ventura, oppure un barone indigeno? Fu un borgognone, o un Gallo-Romano, o un Latino? Quale legge professava? Nacque egli di sangue regio, come dicono tutti coloro che scrissero con affettuosa riverenza di sudditi o con blandimenti di corte? » (Pag. 1). Come si vede non è una questione sola e semplice, ma un fascicolo di questioni, parte delle quali furono sin qui trasandate, o neanche viste. L'A., a rispondervi, « interogherà le testimonianze, libero da opinioni preconcepite ». Dirà « come certe le cose certe, le congetture come congetture ». Farà « alla maniera di chi consulta i depositi dell'età della pietra: » salvochè « in cambio d'arm. e casalinghi stromenti », gli « scavi » suoi gli daranno « logore pergamene silenziose quando più importerebbe parlassero » (Ib. pag. 2).

L'A. perciò, costretto a fare il più da sè, comincia con prepararsi il terreno o speculare diligentemente il terreno attorno. E però tocca in prima generalmente del Regno di Borgogna, e richiama alla memoria « le vicissitudini del paese in cui visse e operò il Conte Umberto I e quelle dei regni che colla Borgogna ebbero attinenze dirette, cioè dei regni di Provenza, d'Italia, di Germania o, per dir meglio, del Sacro Romano impero; e nel medesimo tempo « non dimentica » (gran sprazzo di luce che getterà sul suo sistema), « le invasioni dei Saraceni nelle terre provenzali, burgondiche e italiane » (pag. 3). Codesta preventiva ricognizione (a dirla in linguaggio militare), o come dice propriamente l'A., « questo lungo » (ma conviene aggiungere: magistrale) « epilogo di fatti scarni » (pag. 39), gli dà i seguenti risultati o porge al lettore singolarmente a considerare: 1° l'occupazione barbarica, che sotto il primo regno di Borgogna (quello fondato nel 456) « non calcò gl'indigeni » (sicchè Umberto I può ben essere, in origine un « *barone* indigeno » e un *latino* anche, e *naturalmente* professar legge romana). 2° Umberto I capo della parte regia e imperiale nelle rivoluzioni e le guerre per la successione rodolfina (mentre « Otton Guglielmo era stato il capo dei baroni »). Dopo: il protettorato degli Ottoni sopra il secondo regno di Borgogna (933-1032) e le scorrerie saracene del secolo X.

III.

Ciò in tal maniera premesso, l'A. passa a sbarazzare il terreno suo da ciò che lo ingombra e impedisce di rizzarvi su qualcosa di bello e di sodo. E comincia da ciò che più facilmente cede all'urto, riservando all'ultimo o agli ultimi sforzi e terminativi ciò che oppone una più valida resistenza. Primi se gli presentano « Le Cronache, e gli storici » e fra questi, quelli segnatamente, che diedero alla Casa di

Savoia un'origine *straniera* (e intendasi alla Savoia), Con un'acconcia, esatta e anche gaia e brillante esposizione delle *Anciennes chroniques*, per quanto si riferisce allo argomento, l'A. fa ragione facilmente di ciò ch'esse spacciano in tal proposito per istoria, pur riconoscendo, o non disconoscendo e accettando, come si dice, *negli utili* ciò che in mezzo al falso può esserci e deve esserci di vero; « perchè dalla leggenda e dal romanzo paionmi trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari, vene d'oro in pietra friabile » (pag. 43).

E così similmente si spaccia degli « storici e Vitichindo »; alla critica bambina, balorda e purtroppo bugiarda anche talvolta, di quei tempi opponendo la nostra, graziaddio più adulta, chiaroveggente e... onesta. Le « origini straniere » (pag. 55) ossia non borgondiche (epperò siano esse italiche, franciche o germaniche pure) della Casa sono così passate al vaglio, ma più particolarmente stacciandovi e scardassandovi quella da Otton Guglielmo. « Otton Guglielmo non è padre di Umberto I » (pag. 71).

IV.

Siam costretti a correre. Chi ha tempo legga il libro; e ci si guardi bene dal credere che vi possa supplire una e una qualunque recensione.

L'A. ha fin qui già spazzato abbastanza il terreno, per incominciare a collocarvi qualcosa.

I « Documenti Umbertini », che nel capitolo III l'A. piglia a minutamente studiare e considerare, gli danno persone, terre, date, relazioni, circostanze, ecc., che esso raccoglie con gran diligenza e discernimento, e ben determina, o meglio di quel che siasi fatto sinora. Di persone trovò, « non per congettura, ma in fatto, parecchi membri della Casa, pretermessi, o non conosciuti per lo innanzi », segnatamente poi « tre generazioni di Amedei e di Umberti », che fanno benissimo al caso suo (pagina 214). Ma più generalmente, sulla base di quei documenti, l'A., in primo luogo, circoscrive i « domini » (pag. 111), e poi « verso qual anno morì Umberto I » (pag. 113). Più, spiega, con la regina Adelfania (sorella del conte Umberto di Savoia-Belley e zia del Biancamano), non l'*origine regia* (ch'egli non ammette, pagine 69 e 119—122), ma la regia attinenza, per così esprimerci, degli Umbertini (pag. 124). Altri sette paragrafi trattano questioni ulteriori e relative e accessorie, che però si collegano con l'argomento e gli danno lume.

Ma il maggior lume gli è pòrto dal paragrafo XV, dalla non scoperta propriamente, ma quasi, o dal punto se non capitale, certo essenzialissimo, ch'egli ivi osserva e riconosce e a noi propone ad osservare e riconoscere pienamente, « *della legge romana dei principi di Savoia* » (pag. 139). Ciò in tre carte dal 1091 al 1098, di due personaggi, di sesso femminile l'uno, e maschile l'altro, di questa Casa; Agnese figlia del marchese Pietro I, e Umberto II detto il Rinforzato.

Vero è bene che in principio di questo secolo il Napione ricordato aveva una tal professione di legge. Ma a che valse se « con un paralogismo inesplicabile, ne dedusse che il Biancamano discendeva dai marchesi d'Ivrea, che erano Franchi e di legge salica? » Anche il Cibrario fu poscia capace di andare più avanti a notare che la professione di legge romana fatta da Umberto II, in quell'epoca, poteva considerarsi *come indizio d'origine*. Ma che! il medesimo « fecesi pure ad illustrare e divulgare il sistema di Otton Guglielmo e dei marchesi d'Ivrea, magnati pur essi di nazione Franca e serbatasi tali » (pag. 141). È massimo il valore di tale indizio: « io non conosco », esclama quasi, a quel punto, l'Autore, « altra casa marchionale o comitale dei secoli X e XI stanziata in Italia, e professante la legge romana, eccettuati i conti di Ventimiglia ». E d'altra parte, « niun documento, se non spurio od interpolato, parla di professione di legge salica negl'Umbertini ».

Ma professioni *esplicite* d. legge romana non abbiamo però, se non quelle di Agnese e di Umberto II. Qui il nostro A. dunque si domanda: « Abbiamo noi altri indizi abili a rincalzare che la legge professata da Umberto II » (e da Agnese) « era pure la legge del marchese Oddone e di Umberto Biancamano? » — Esaminati e scrutati finissimamente alcuni documenti analoghi, risponde: « Parmi che tali indizi vi siano, quantunque fin qui non avvertiti ». E gli scorge, li legge tra le righe nella professione *taciuta affatto* in un atto di Oddone, Adelaide e figli, del 1057, in un altro dei medesimi, meno il marchese, del 1078, e in un quissimile o anche più forte, che trovasi in uno del 1042 di Umberto I (pag. 142).

V.

È un gran passo di fatto e ci avviciniamo alla definitiva occupazione del campo; nel campo, s'intende, del plausibile e probabile quanto alla parte positiva del lavoro, ma del certo, quanto alla negativa.

A conseguire il qual ultimo intento, rimane che l'A. si accinga a distruggere tutti quegli altri sistemi, di altri autori, che danno alla Casa di Savoia « origini nazionali » bensì, ma diversamente da quello che farà lui. E fra questi quello in particolar modo dell'origine bosonica o provenzale.

Dell' « ultimo sistema di Lodovico della Chiesa » ossia di quello, rammentisi, che il Napione e il Cibrario avevano di poi abbracciato e sostenuto, l'A. aveva, dopo quel po'po' di *considerandi*, sentenziato, che non aveva pure « tinta di verosimiglianza... perchè ripugnante ai fatti meglio accertati e la storia vi esclama contro » (pag. 76). E: « l'agnazione sassone avea per sè l'aroma della tradizione e non fucati, benchè fantastici colori; la berengaria è trovato politico letterario assai più, che storico scoprimento » (pag. 2). Del sistema bosonico, invece, e dopo il lungo, minuzioso, accuratissimo lavoro e i risultati a cui si è pervenuti fino alla pag. 157, dice che è il solo « non inverosimile » e che « meriti diligente e amo-

revoles discussione ». Ed invero, esso « spiega l'autorità del conte Umberto I..., spiega la parentela con la Casa Rodolfina » (o coi re di Borgogna di questo nome); « la cronologia consente; ... i possessi sono forte argomento » (pagg. 158-160).

Ma ... leggansi, studinsi le obbiezioni. Fra esse, sempre tremenda quella della profession di legge romana degli Umbertini e *ex natione mea* di Umberto II nel 1094. Del rimanente poi, anche col sistema dell'A. benissimo si spiega l'*autorità del Conte Umberto I, la parentela con la Casa Rodolfina e ... consente la cronologia*.

Ed eccoci finalmente alle « congetture e induzioni » (parag. IV del Capitolo). Le quali in sostanza, ridotte all'unità generatrice, si compendiano in questa: quegli Amedei, ed Umberti (926-980) (1), « potenti in corte e nel regno, anteriori al Biancamano, non appartenenti (che si sappia) ad altre famiglie locali » ed investiti di quei possessi e uffici pubblici, che li vediamo, sono i PROGENITORI DEL CONTE UMBERTO (pag. 214).

Del rimanente chi non troppo curioso, e non troppo affannoso amatore del *nitimur in vetitum*, rinunci a sapere da chi nato o chi fu il padre di Umberto I, troverà, senza di ciò, un numero soddisfacente di saldi e ben preziosi risultamenti di questo nuovo, amplissimo, accuratissimo e sapientissimo studio fatto della questione dal Carutti, riassunti al paragrafo VI ed ultimo del capitolo e dell'opera. Di essi segnaliamo qui questi due: « Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico-romano, o se ad alcuno piacesse meglio che a me, di gente borgognona-romanizzata.

2° « Gli Umbertini, probabilmente originari della Moriana, vissero, patirono e salirono in mezzo ai popoli di loro nazione » (pag. 175). E si può aggiungervi questo:

« Egli è un fatto universalmente riconosciuto, che i fondatori delle grandi Case di quei tempi debbono la loro esaltazione alle vittorie riportate sopra gl'invasori del patrio suolo, saraceni, magiari, normanni; questo è per così dire il diploma originario della loro nobiltà e potenza » (pag. 170).

Passando ora al *Libro secondo*, vediamo e osserviamo ivi sul bel principio una cosa (e ciò anche meglio nella prima edizione, autonoma di esso), la quale per verità avrebbe potuto o dovuto sconsigliarci dal fare quella qualunque relazione, che abbiain fatta sin qui, del Libro I o del *Conte Umberto*. La quale è già fatta. E da chi? — Dall'Autore medesimo, e leggansi le pagg. 213-215 del volume di seconda edizione, e meglio le 38-40 della *Contessa Adelaide*. Ma quel che è scritto è scritto e serviamcene per continuare, così come ci riesce, a dar conto del volume sino al fine.

La questione, dunque, qui è terminata con quelle *congetture e induzioni* ben serie,

(1) V. lo *Specchio* o albero geneologico dei primi Conti Umbertini, ivi a pag. 166.

e quei *punti* che rimangono *saldi*. Il seguito, parte fu originato da obbiezioni surte in quel mezzo, e parte poi, collimante affatto, come già s'è detto, col libro primo, lo amplia e illustra convenevolmente. Nella riunione poi in un volume o nella formazione in un corpo solo di quel che prima andava distinto in due (quasi come maschio e femmina, se è lecito), l'A., con qualche lieve e ben acconcia modificazione di forma, seppe rendere affatto insensibile il trapasso.

Fra le mai tante origini della Casa di Savoia, ci fu, e più d'uno, il quale escogitò un'origine Ardoinea o eorediese; ultimamente poi e dopo che il Carutti aveva proposto la sua, Francesco Labruzzi di Nexima rinverdiva cotale opinione e però si faceva a combattere le induzioni del nostro autore. Di ripicco il Carutti, e per rispondervi a modo suo o prendendo la cosa dalla sorgente, si fece a studiare e pubblicò il suo *Re Ardoine*. Il simile fece per altre istanze che gli vennero dirette. Nel presente volume, invece, il tutto ricomposto, coordinato, aumentato, ma viceversa detratte quel che era la *Contessa Adelaide* e qualch'altra cosa messa in *Appendice*, ne costituisce il *Libro secondo*. E questo è quanto, a dir la cosa in quel solo modo che possiamo, o ci tocca volere soltanto qui, ma che è sempre meglio del dirne niente. E come nel Conte Umberto, così nel *Re Ardoine* e la sua Casa e nel rimanente, splende quella copia, sanità e profondità di dottrina e quella critica ammirabile per tutti i lati (e in essi — vogliam notarlo espressamente — il lato morale, ossia la lealtà scrupolosa, e la cortese benignità quando la critica si volge in polemica), che sarà d'altri certamente ancora, ma è grandemente cospicua nel Carutti. E *splende*, perchè a tutto ciò va congiunto lo splendor dello stile: splendore quieto, qual s'addice alla placida e grave materia, ma uguale e costante.

Al re Ardoine anche si riferisce l'*Appendice III*, portagli l'occasione da comunicazioni fatte all'A. dal cavaliere Benedetto di Vesme.

VI.

Materia affine a quella trattata nel *Conte Umberto I* è ciò che concerne in tal rispetto la nuora di lui la contessa Adelaide. Di più per provare contro il cav. Luigi Provana di Collegno, nei *Matrimoni di Adelaide contessa*, che non altro se non *una carta spuria o interpolata* può parlare sin qui di *legge salica negli Umbertini*, il Carutti mandò fuori quella dissertazione che ora è l'*Appendice II* del nostro volume, col titolo: *I tre mari: della Contessa Adelaide e di una carta del 1034*.

L'Appendice prima, *delle due Adelanie*, è per notare come sia nato l'errore del Gingin La-Sarra, ripetuto dall'A. (come candidamente confessa) nella prima stampa delle *Ricerche*, dell'aver confuso un'Adelania regina e moglie di Corrado il Pacifico, con un'altra Adelanìa, amata « solamente dallo stesso Corrado » (pag. 301). Il che non muta, però, nè debilita per nulla il 5° dei punti saldi predetti, ossia che la regina Adelanìa moglie di Corrado il Pacifico « fu di questa casa » ossia della Umbertina; « donde l'affinità colla casa Rodolfina » (pag. 175).

Parlando della legge romana in Casa Savoia, l'A. aveva, come s'è visto, fatto accenno ai conti di Ventimiglia, che in ciò fanno il paio con essa, e non più. Ciò gli suggerì l'Appendice V (salvochè l'accessorio, se mai, divenne il principale, i conti di Ventimiglia essendo lì così venuti in coda solamente a un importante studio, e generale, sui *Comitati del Piemonte* (pag. 354), e ai *Conti di Lomello* (pag. 358). Qui crediamo (per appuntar finalmente qualcosa, sebbene minuzie), che *Santià e S. Agata*, dall'autore distinti a pag. 355, e così pure i *Radicati e i Cocconato*, a pag. 357, siano una sola e medesima cosa. Poi « la prima memoria dei Ventimiglia » (pag. 363) risale, secondo noi, anche un grado sopra il « Conte Corrado che in un atto del 1038 si dichiara: *Conradus comes professus sum ex natione mea, lege vivere romana* (*Mon. Hist. Pat.*, Liber jurium, Doc. V), posciachè questo medesimo conte Corrado (padre, secondo l'A., degli Ottone e Corrado che diedero la conferma (da lui assegnata a circa il 1041) degli usi ecc., delle terre di Tenda ecc. (M. H. P. *Alpi marittime*, col. 327), *prima memoria*, protoplasta a detta sua, dei Conti di Ventimiglia, nell'atto prefato del 1038 si dice pure *filius quondam bone memorie Conradi ITEMQUE COMES* (1).

VII.

Tralasciamo di chiamar l'attenzione sulle due rimanenti Appendici, perchè (diremo anche noi coll'illustre Autore, nella prima stampa) « l'cammin è lungo e il tempo è corto » o lo spazio è ristretto. Ma non vogliamo finire senza esprimere e dar libero sfogo a un'idea e sentimento il quale sempre ci accompagnò sin qui scrivendo, ed è questo, che quel che dà un interesse generale e vivo agli argomenti speciali e aridi, alle *minuterie* (come con soverchia modestia l'A. chiama (pag. 175) le materie da esso così largamente ed efficacemente trattate), è il modo, appunto, sentito, elevato, complesso con cui le seppe trattare, i luoghi da cui si rifà, quelli a cui s'allarga, e le conclusioni a cui viene, non iscarne, astratte, solitarie, quello solo e separato da tutto il resto e non altro, ma concrete, solide e riverberanti come da innumere faccette luminose tutta la *complezione* di cui vennero via via dotandosi. Sicchè col prometter *corto* di semplici *ricerche e documenti* sul conte Umberto I, sul re Ardoino, ecc., il lettore studioso viene ad avere un attender *lungo* di una illustrazione generale (o parziale anche sibbene, ma per quella parte, amplissima) e

:

(1) Per tutta chiarezza ecco *in terminis* il nostro sillogismo (non sappiamo se in *barbara*, o *baralippton*): Ottone e Corrado del 1041 circa sono figli del conte Corrado del 1038 (pag. 363)

Atqui il conte Corrado del 1038 è figlio di un altro conte Corrado di data incerta, ma di già morto nel 1038 (« ego Conradus comes *filius* quondam bone memorie Conradi *itemque comes* » [Leggi: *comitis*]; Dunque Corrado I padre del Corrado del 1038 è la *prima memoria dei Conti di Ventimiglia*; non il figliuol suo Corrado II.

A questo modo i Ventimiglia risalir possono ai primissimi anni del secolo XI e anche agli ultimi del X. E chi sa che anche per essi non si possa invocare il beneficio... delle invasioni saracinesche!?

in forma stupenda, di secoli oscuri, i quali col mistero delle scarse notizie, dei tempi e delle persone tanto c'a noi diverse, illuminate da bagliori soltanto e di un'incerta e fosca luce, attraggono cotanto il sentimento, stuzzicano la fantasia, eccitano il desiderio di saperne di più e meglio, e ci muovono pertanto a gratitudine ed affezione per chi in essi abbia voluto e saputo scoprire qualcosa di più e meglio di quel che già sapevamo, o credevamo sapere.

Quanto ai documenti, in numero di quarantatre riflettenti Umberto e gli Umbertini, e di sei riflettenti il re Ardoino, non sono nuovi o non ve n'ha pur uno che sia stato di recente scoperto, ma, « dispersi e vaganti » . . . e come pecore non aventi un pastore, furono dall'A. « raccolti » e adunati sotto la verga sua; e la critica del medesimo su di essi non è diplomatica o sui testi originali, o simil cosa che altri per avventura potesse credere o immaginarsi conforme al tenore, o andazzo, più ordinario oggigiorno di codesti studi, ma deduttiva, dialettica, ermeneutica insomma o interpretativa, intesa a ben coglierne il significato e trarre dai testi quali si posseggono, tutte e singole. e schiette, le notizie che danno e son capaci di dare. Lavoro questo, che in mano a degli uomini indietro, o prevenuti, di prima impressione, sognatori, o peggio dà i frutti che abbiain visti nell'analisi fatta e giudizio dall'A. dato dei sistemi precelenti meno uno; e in mano a uno studioso e scienziato dello stampo e levatura del Carutti ci dà quelli che abbiamo assaporati e ognuno, crediamo, deve lodare e ammirare nell'*Umberto I.*

F. SARACENO.

ANTONIO BRANDI, *Della vita, del tempo e degli scritti di Guido Aretino*. Studio storico-critico. Torino, Loescher, 1882.

Nel settembre del 1882 la vetusta Basilica di Santa Maria della Pieve, nella simpatica città di Arezzo, aprivasi ad un Congresso europeo di canto liturgico in onore del grande monaco Guilo. Non è a dirsi quanta maestà e quanta vera poesia un simile ambiente impartisse alle sedute del Congresso che tenevansi di fronte all'altar maggiore, posato sopra una specie di piattaforma a guisa di terrazzo, all'altezza all'incirca di un primo piano dal rimanente della chiesa, d'onde vi si accedeva da ambo i lati per due scaloni ricurvi, caratteristica questa degli edifizi sacri del secolo xi, e d'epoca anche più remota, come ad esempio il Duomo di Fiesole e la Basilica di San Miniato a Firenze. Il carattere pittoresco al sommo, il color locale poi, emergevano in modo straordinario nelle tornate serali, quando al chiarore incerto e vacillante delle torce, l'occhio perdevasi nell'altezza degli archi e dei pilastri tutti di pietra nuda di qualsiasi ornamento, e nella miriade di travi del soffitto di legno tante e tante volte secolare, allora che gli sfondi delle navate rimanevano in una quasi completa oscurità.

All'appello del benemerito Comitato promotore ed ordinatore era accorso poco meno di un centinaio di congressisti rappresentanti delle principali nazioni d'Europa, per la massima parte ecclesiastici secolari e regolari ed il rimanente laici per lo più francesi ed alcuni pochi italiani. Questi ultimi, parte della esigua minoranza scostantesi dalle idee o per dir meglio dalla assenza d'idee della immensa maggioranza dei musicisti italiani per cui non havvi altra musica che la teatrale, e che nella ingenuità della più crassa ignoranza, ritiene semplicemente per musica antica la *Semiramide*, la *Norma*, la *Lucrezia Borgia* e via dicendo, e si immagina che il *Matrimonio segreto* e il *Don Giovanni*, se pure ne conosce il nome, si perdano addirittura nella notte dei tempi.

E fra questa esigua minoranza, ancora parecchi dei più dotti, dei più seri e dei più convinti musicisti del nostro paese, eransi tenuti lontani dal Congresso, sia che, oltre al ritenere come affatto inutile lo studio degli antichi sistemi e la dimestichezza colle primitive sorgenti da cui pure scaturì la musica moderna, essi considerassero quale un anacronismo, una vera anomalia, l'occuparsi di cose attinenti alla Chiesa, di « roba da preti » in un tempo così generalmente profano come il nostro; sia che taluno abbia anche avuto il sospetto che sotto il manto di una riunione artistico-religiosa si fosse manipolato un conciliabolo di partito ove sarebbesi imprecatò all'attuale ordine di cose ed ai fatti compiuti in Italia, e sarebbensi invocate rivendicazioni politiche e sociali più o meno platoniche.

Ma i pochissimi italiani laici che ebbero il buon senso di prender parte al Congresso, oltre al convincersi che il sospetto a cui si accennò non avrebbe potuto essere più gratuito e meno fondato, e che anzi vi si fece costantemente prova di uno spirito di tolleranza molto edificante in un'assemblea essenzialmente cattolico-romana, provarono la bella soddisfazione di imparare e di imparare moltissimo da una pleiade di illustri e sapienti rappresentanti delle più colte nazioni d'Europa. Voci autorevoli ed ispirate, infatti, menti profonde e dottissime, seppero spiegare con mirabile chiarezza e con persuasiva eloquenza i punti principali relativi all'origine del canto gregoriano ed alle sue fasi più notevoli, provando vittoriosamente come da esso si sia formata in seguito la musica sacra polifona, madre ed autrice di tutte le altre manifestazioni dell'arte divina.

Il Congresso, com'era assai naturale, diede occasione a diverse pubblicazioni letterarie sulla persona di Guido e sulla entità dei trovati di lui in prò dell'arte musicale.

Lo *Studio storico-critico* di Antonio Brandi, è sopra ogni altro degli scritti in discorso, degno della considerazione e del plauso degli studiosi. Come si rileva dal proemio dedicatorio, la pubblicazione del medesimo fu interamente dovuta alla intelligente munificenza del compianto conte Alfredo Serristori, già deputato al Parlamento. L'egregio autore vi si rivela indubbiamente figlio della gentile Toscana, e tutto fa supporre ch'esso appartenga al ceto ecclesiastico, e sia precisamente priore

a San Martino in Poggio (Arezzo); non che fargliene il menomo appunto, giova anzi rallegrarsi che, come nei paesi di oltremonte, anche in Italia il clero si dedichi a forti studi e si renda benemerito della coltura generale.

È un libro di grande e forse eccessiva mole, per essere stato mandato fuori in un tempo com'è il nostro, in cui la quasi totalità di coloro che leggono, cercano la coltura intellettuale e la erudizione sui giornaletti da un soldo, ed i più raffinati e i più danarosi in quella vera fungaia di elzeviruncoli « d'ogni mistura e d'ogni cotta » da cui siamo inondati. Sono nientemeno che 480 facciate in-8° grande che si sarebbero potute molto facilmente ridurre al più ai due terzi, tralasciando di annettervi in appendice gli opuscoli latini *De arte musica Guidonis Aretini*. Se ne eccettuiamo la *Epistola* candidamente affettuosa ed ingenua e ad un tempo piena d'acume e di buon senso, *De ignoto cantu*, al fido amico *Michaeli monacho*, il rimanente non aggiunge pregi al libro nè può renderlo più interessante, tanto più ancora che di quei pochi musicisti nostri che forse si saranno avventurati nella lettura di esso, o per lo meno lo avranno sfogliato, pochissimi saranno stati alle scuole ginnasiali. Non si può dire, d'altronde, che sia un latino ciceroniano, ma, ad onta dello stile assai dimesso ed affatto alla buona, non è neppure latino di sagrestia o *de cuisine* come dicono i francesi: è sempre chiaro e logico; non di rado, poi, vi fa capolino una tinta di umorismo. Le *Regulae rhythmicae* in versi sdruciolli, ad esempio, così incominciano:

*Musicorum et cantorum magna est distantia,
Isti dicunt, illi sciunt, quæ componit musica;
Nam qui facit quod non sapit, diffinitur bestia.*

L'opera è divisa in sei libri preceduti da una introduzione, in cui, poichè « alla « retta estimazione degli uomini e al giudizio sulle opere loro giova assaissimo la « conoscenza dei tempi nei quali vissero », il diligentissimo autore stimò opportuno il discorrere con rapido volo sull'epoca che precedette e su quella che vide la nascita del sommo aretino, tratteggiando con sicuro pennello le fasi precipue per cui passò la società in Italia nella seconda metà del secolo x, siccome quella la quale « oltre « al riguardare più da vicino il soggetto principale, inizia nella storia un'epoca novella e lascia al secolo xi, in cui si svolgono la vita e le invenzioni musicali di « Guido, ampia eredità di luce e di tenebre, d'opinioni, di tendenze e costumi ». L'autore dice modestamente che ha « tentato di fare », ma è da tenersi per fermo che « fece » davvero in questa sua introduzione risaltare tutta l'importanza del momento storico della comparsa del suo eroe. La copia di erudizione, la serenità di giudizio e la sicurezza di apprezzamento dell'autore, sono più che altrove notevoli quand'esso ragiona della chiarata dei Sassoni, avvenuta per opera del Pontefice Giovanni XII, epoca assai difficile a caratterizzarsi e che fu propriamente il punto di partenza del risveglio della civiltà dopo il massimo della decadenza.

Il libro primo tratta ampiamente *della nascita di Guido e delle prime manife-*

stazioni del suo genio musicale, non disgiungendo mai il soggetto principale dai punti accessori, — l'origine dei cognomi in Italia, — i primordii del secolo XI, — l'ultimo imperatore Sassone, — la elezione di Arduino, — il volgare eloquio, — le scienze, le lettere e le arti, — la Toscana superiore alle altre parti d'Italia nel promuovere l'insegnamento, — i monasteri di Montecassino e di Pomposa, e loro scopo, — le contese fra Principi e Vescovi.

Nel secondo libro abbiamo un *Compendio storico dell'arte della musica dalle età più remote a Guido d'Arezzo*. Con un simile argomento fra le mani, argomento da tanti altri stato trattato e quasi sempre mediante un abborracciamento di luoghi comuni e di aneddoti le cento volte ripetuti, il Brandi, senza inventare nulla di sana pianta, il che sarebbe stato impossibile a lui come a chiunque altro, seppe essere e mantenersi fino ed acuto indagatore, osservatore spassionato ed autorevole, scrittore sobrio ed efficace nella sua toscaneamente elegante semplicità e chiarezza, e, quel ch'è più, conoscitore profondo e convinto non solo della storia generale dei tempi in cui s'aggira il suo argomento, ma ancora della storia speciale dell'arte, di tutti i segreti della quale, nel campo del tecnicismo come in quello della fantasia e dell'estetica, egli si rivela assoluto padrone da capo a fondo del suo scritto.

« La musica », leggiamo a pag. 70, « arte o scienza che in alcune sue parti si « debba chiamare, è antica quanto l'uomo, e, nella stessa maniera, nata con lui in « un medesimo istante della creazione divina. Propriamente parlando, e come arte « distinta dalle altre, essa non ebbe origine determinata e sicura; ma se ne rivelò « casualmente l'esistenza in natura. Forse, come cantò Lucrezio, vi fu quel primo « che, avventugli di soffiare in una canna vuota, inventò il flauto: certo, però, non « ha potuto esistere alcuno il quale inventasse il canto pel primo. Tutto al più, da « tradizioni vetuste che i poeti d'ogni età bellamente vestirono, e che Lucrezio me- « desimo tramandò forse con maggior estensione, possiamo desumere che il canto « degli uccelli, il mormorio del vento fra i canneti e tra i rami degli alberi, for- « nissero all'uomo i primi concetti delle modulazioni armoniche. E perchè no? È « probabile così non dare almeno nell'inverosimile, cantando con quel poeta romano :

*At liquidas avium voces imitauer ore
Arte fuit multo quam levia carmina cantu
Concelebrare homines possint, aurisque juvare;
Et zephyri cava per calamorum sibilum primum
Agrestes docuere cava inflare circuitas.
Inde minutatim dulces didicere querelas,
Tibia quas fudit, digitis pulsata canentum.*

« L'uomo ha per eccellenza il genio e la possibilità della imitazione; e però quella « canna vuota sulla quale, standosene ai poeti, furono modulati gli amorosi canti « dei primi pastori, diede forse origine alla musica.

« Il legno e il metallo furono quindi lavorati a gara, per la riproduzione dei

«suoni; e tutti gli eroi, i semidei, i personaggi celebri e patriarcali, a' quali la
 «mitologia e la bibbia attribuiscono delle invenzioni in qualche ramo della musica
 «(come Osiride, Iubal, Caino, Ermete, Cadmo, Chisone, Anfione e Apollo, con altri
 «moltissimi), non sono che reali personaggi, o mitiche personificazioni, a cui vuolsi
 «rapportata con miglior certezza l'invenzione della musica strumentale e dei rela-
 «tivi strumenti, quali il cembalo, la tromba, la lira e il flauto. Ora, quest'arte
 «divina, che dove sia considerata nel suo elemento principale, e cioè nella voce,
 «esclude ogni dubbio non sia nata ad un parto con l'uomo, fu probabilmente eser-
 «citata da lui, sulle prime, nel canto e nel verso: natura dette i suoni che l'istinto
 «e casuali invenzioni cercarono di imitare; la scienza poi li sottopose più tardi a
 «leggi determinate, e ne formò una favella tutta propria, universale, portentosa-
 «mente efficace. Per giungere agli ultimi stadii ha dovuto quindi percorrere certa-
 «mente moltissime vie; si è dovuta giovare di popoli e di generazioni diverse, e
 «subire trasformazioni varie, infinite, distinte fra loro per lunghissime epoche, a
 «seconda sempre degli usi e dei costumi, della religione, della civiltà e della scienza.
 «Gli Indiani pei primi, i Chinesi, gli Ebrei, ma soprattutto i Greci, sono eglino i
 «principali maestri di quell'antico periodo musicale, durato prospero finchè la civiltà
 «e la vita di quelle nazioni non decadde, o totalmente si spensero, per le cause che
 «le loro rispettive istorie presentano. La Grecia, però, di cui giova in questo seguire
 «più minutamente il cammino, cadendo parve legare la santa eredità di ricostruire
 «il nuovo musicale edificio, con i rottami del vecchio, ai popoli d'occidente, e di
 «preferenza all'Italia. Ed essa, ponendovi mano per la prima, tanto studio vi ado-
 «però e tanto amore vi spese che mercè l'opera dei primi raccoltisi sotto il vessillo
 «della cristiana civiltà, bastò subito a condurlo molto innanzi e a metterlo poco
 «appresso nella via di quella maggior perfezione che a lei sola era riserbato di
 «dargli».

Questa citazione, lunga forse di soverchio, se si guarda allo spazio, ma non già se si vuol considerare l'essenza dell'argomento che ne occupa, può dispensarci dall'analizzare anche brevissimamente i quattro rimanenti libri, cioè il terzo, nel quale *si comincia dal periodo più splendido del monastero pomposiano fino alla pubblicazione del Micrologo di Guido*; — il quarto, nel quale *si tratta delle invenzioni e del sistema di Guido movendosi dal fondamento del sistema greco*; — il quinto, nel quale *si prosegue la esposizione del sistema e delle invenzioni musicali di Guido*; — il sesto infine, *dalla chiamata di Guido a Roma alla di lui morte*. Al contenuto dei quali sono dovuti in tutto e per tutto gli apprezzamenti ispiratici dal libro secondo.

L'egregio autore conchiude colle parole seguenti che non solo approviamo interamente, ma facciam nostre:

«Le ultime conclusioni alle quali stimiamo che debba condurre il nostro lavoro
 «sono queste.

« Guido nacque veramente in Arezzo ed è gloria di questa città come l'ammirazione del mondo civile. Amò la solitudine del chiostro; scelse San Benedetto per istitutore e per padre, e chiuse i giorni in quella fede, in seno a quella istessa famiglia, e in quella casa medesima nella quale esordì la carriera religiosa ed artistica. L'invidia cagionò a lui quelle amarezze che nessuno dei grandi ingegni ha mai potuto evitare, e che gli infimi ostentano spesso per fermare gli sguardi altrui « *sopra lor vanità che par persona* », atteggiandosi a martiri di una virtù che non possederterò mai. L'arte musicale ingigantì così da meritargli giustamente gli onori supremi: fu l'anello di congiunzione tra il vecchio ed il nuovo, in quanto modificò il primo e dette vita al secondo. Del suo tempo, della sua scienza prediletta, fu più che un glorioso Aristotile ».

Ci si permetta ora un breve e leggiere appunto che ad un lavoro di minore importanza crederemmo inutil cosa il fare, ma che trattandosi di uno scrittore coscienzioso e generalmente esattissimo qual è il Brandi, non ci pare affatto fuori di luogo.

Nel catalogo degli autori consultati, per la parte storica e per la parte bibliografica, ci colpiscono alcune inesattezze, la più grave delle quali è la seguente: *Kiesewetter, Guido von Arezzo, sein Leben und Wirken Ambros: Geschichte der Musik*. Ora il vocabolo *Ambros* dall'autore dato come abbreviato nel modo stesso in cui si darebbe un semplice aggettivo, è nientemeno che il nome dell'uomo che da tutti indistintamente ed incontrastatamente viene considerato come il più grande degli storici contemporanei della musica, ed i profondi e splendidi scritti del quale misero d'un tratto nell'ombra più d'un'autorità fino ad oggi stimata e riverita, e per non dire d'altri il Fétis. Augusto Guglielmo Ambros, nato nel 1816 a Mauth (Boemia) e sfortunatamente per l'arte e per la generale coltura morto a Vienna il 28 giugno 1876, è appunto l'ammirato ed acclamato autore della *Storia della musica (Geschichte der Musik)* cominciata a pubblicare nel 1862, ed interrotta dalla morte dell'autore giunto allora solo alla gloriosa epoca di Palestrina. In tanta disgrazia fu ancora ventura che l'intelligente ditta Leuckart di Lipsia abbia affidata all'illustre dott. W. Langhans di Berlino la continuazione dell'opera del compianto Ambros. Di questa continuazione, *Die Geschichte der Musik des XVII, XVIII und XIX. Jahrhunderts in chronologischem Anschlusse an die Musik Geschichte von A. W. Ambros, von Wilhelm Langhans. Leipzig, Verlag von F. E. C. Leuckart*, già è venuta alla luce una porzione assai considerevole, ed il mondo musicale, non meno che gli studiosi e le persone colte in generale, applaudono con tutta ragione alla benemerita ditta editrice Leuckart per il suo felicissimo pensiero.

L'opera di Antonio Brandi non fu un successo librario, tutto all'incontro. Ma non se ne rattristi oltre misura l'egregio e coraggioso autore. Quando la patria nostra (e tutto fa sperare che non ne sia troppo lontano il giorno) giungerà, come già in ordine ad altre discipline, anco nella musica a mettersi a livello colle più colte e

civili nazioni d'Europa e d. America, allora senza dubbio gli italiani sapranno far tesoro dei portati della intelligenza, della dottrina e delle appassionatamente perseveranti fatiche di lui, e benediranno la memoria di Alfredo Serristori, nobile di prosapia, nobilissimo di mente e di cuore, senza la illuminata munificenza del quale un'opera di tanto valore com'è lo studio storico-critico sopra Guido Aretino, di Antonio Brandi, sarebbe rimasta inedita, seppure fosse stata scritta.

« Questo libro », scrive infatti l'autore al nobile suo patrono, « vi appartiene intero; imperocchè da voi solo mi vennero pel primo quei migliori incoraggiamenti ed aiuti, senza de' quali non mi sarebbe stato possibile di tradurre in fatto il desiderio lungamente serbato di comporlo ».

GIULIO ROBERTI.

E. CAIS DI PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele e il principato di Seborga*. Memoria documentata. Torino, Stamperia Reale, 1884.

La storia delle regioni subalpine, comprendendo in esse anche l'occidentale costiera della Liguria, è ancor poco nota, malgrado i molti lavori che negli ultimi 50 anni furono da dottissimi uomini scritte su tale argomento. Riesce perciò sempre utile ed importante qualunque nuovo studio che tenda a gettar luce sopra questi paesi non peranco ben noti nella loro storia medioevale. E a gettar questa luce sopra i conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele e il principato di Seborga mira appunto e riesce il recente libro del conte Cais di Pierlas.

Questo libro si può considerare come diviso in tre parti. La prima tratta dell'origine, delle vicende e della ruina de' conti di Ventimiglia, la seconda del principato di Seborga, in quanto gli avvenimenti di quella piccola terra sono come una continuazione della storia de' conti Ventimigliesi; la terza contiene i documenti su cui ha base il racconto.

Dei conti di Ventimiglia fu finora incerta l'origine. Otto diverse opinioni annovera il Pierlas, e fra esse la più ricevuta e apparentemente più fondata, quella del Gioffredo che li faceva discendere da quel gran ceppo dei marchesi subalpini, Aleramo di Monferrato. Ma tutte queste opinioni erano false e lo prova con documenti il conte Pierlas, il quale, dopo una breve notizia sulle Marche subalpine, ci dà questo racconto.

Nell'anno 812 signoreggiava in Lucca, allora capitale di Toscana, un conte Bonifacio cui un dieci anni dopo si vede successore un secondo Bonifacio suo figlio. Adalberto I, marchese di Toscana, nato da questo secondo Bonifacio, dominava pure sulla costiera della Liguria, fondando là dopo l'840 il monastero di San Caprasio. Adalberto nell'atto di fondazione è indicato come signore della Garfagnana e Luni-

giana, che alla sua morte toccarono al figlio Bonifacio. Di questo terzo Bonifacio sarebbe figlio Guido, primo conte di Ventimiglia conosciuto e anche signore del territorio di Luni.

Benchè il documento — una donazione al monastero di Lerino, — in cui è nominato il conte Guido sia apocrifo, l'esistenza di lui è però certa, e probabile assai, come già aveva pensato il Goffredo, quella dei suoi figli Ottone I, Corrado I e Rolando colà pur nominati. Rolando pare fosse stipite d'una potente famiglia nella Garfagnana; Corrado I continuò la linea dei conti di Ventimiglia, che si suddivise in due verso il 1041 nelle persone di Ottone III e Corrado III suoi nipoti per parte del figlio Corrado II.

Gli atti dei primi conti di Ventimiglia sono donazioni a monasteri che non hanno altra importanza che quella di farci conoscere i loro nomi e i loro possessi, che si estendevano anche nella provincia di Cuneo, dove prima dominava un ramo arduinico. Le donazioni erano principalmente fatte al priorato di San Michele che così andava acquistando estensione ed importanza. Furono essi che eccitarono la gelosia degli abitanti di Ventimiglia e dei canonici della cattedrale, gelosia che diede luogo a molte contese. Cominciarono nel 1138; i canonici usavano prepotenze e violenze che i monaci non poterono sopportare, tantochè fu necessario l'intervento pontificio. Dopo alcune tregue e rinnovazioni d'ostilità, si concluse l'accordo tra monaci e canonici nel 1181 per opera di papa Lucio III. Il Comune di Ventimiglia lottò più a lungo segretamente appoggiato da Genova, e durarono le sue contese coll'abbazia di Lerino fino al secolo xv, cioè finchè a poco il priorato perdette quasi tutte le sue vaste possessioni. Sorgeva intanto potente la repubblica di Genova, ambiziosa d'insignorirsi della contea Ventimigliese. Era questa andata frazionandosi per le suddivisioni dei due rami; fu perciò inabile a resistere. Prima Raimondo e Filippo del ramo di Ottone III furono costretti a prestar omaggio alla Repubblica da cui sorpresi a tradimento eran stati fatti prigionieri; poi, riscossisi, perdettero nell'agosto del 1140 la stessa Ventimiglia presa dai Genovesi e dal marchese di Savona loro alleato. Nel 1157 Guido Guerra e nel 1177 Ottone fratelli, del ramo di Corrado III, dovettero cedere i lor Stati a Genova. Nuove guerre e reazioni dei conti produssero loro nuove perdite, finchè tutti i loro Stati caddero in potere di Genova, ed essi dovettero andare ad acquistarne dei nuovi in Provenza, a Nizza e fin nella lontana Sicilia. Dai Ventimiglia di Nizza provennero poi i conti di Tenda.

Vinti i conti Ventimigliesi, Genova si rivolse a spogliare il monastero di Lerino della terra di Seborga che gli apparteneva. Varii furono i tentativi nei secoli xiii e xiv; il risultato, l'impovertimento di Seborga. Senza avvenimenti d'importanza trascorse il secolo xv e gran parte del xvi. Verso il 1580 ricominciarono i Genovesi a molestare Seborga, malgrado i frequenti richiami de' monaci di Lerino, di cui era abbate il priore di San Michele. Così continuarono le cose nel secolo xvii; i monaci ricorsero invano al papa e al re di Francia; colle molestie voleva Genova toglier

loro Seborga, innalzata alla dignità di principato. Allora stanco il priorato, nel 1697 vendette Seborga al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Si fecero grandi intrighi per impedire l'esecuzione del contratto di vendita e fu solo nel 1729 che il principato passò a Casa Savoia.

A provare questa narrazione il conte Pierlas pone in quella che si è chiamata terza parte del suo libro 50 documenti tolti dall'Archivio di Stato di Torino, dal cartulario dell'abbazia di Lerino, dal Gioffredo (*Storia delle Alpi Marittime*), e dal *Liber iurium reipublicae genuensis*. Di essi uno appartiene al secolo x; degli altri 12 sono dell'xi, 14 del xii, 7 del xiii, 2 del xiv e 4 del xv. La maggior parte di questi documenti è inedita ed importante, tantochè anche per questo riguardo il lavoro del conte Cais di Pierlas è bello e completo.

FERDINANDO GABOTTO.

SALVIOLI, *Die Vatikanischen Glossen zum Brachylogus* (*Zeitschr. d. Savigny — Stiftung f. Rechtsgesch.* a. 1883. Roman. Abtheil., p. 226—232).

FITTING, *Über die Heimath und das Alter des Brachylogus*. Berlin, 1880. — *Über die Vatikanische Glosse des Brachylogus*. (*Zeitschr. d. Savigny — Stiftung f. Rechtsgesch.* a. 1884. Roman. Abtheil., p. 256, 262).

Spesso nelle questioni concernenti la patria delle antiche opere giuridiche, alcuni scrittori a torto attribuiscono esagerata importanza a certe particolarità di nessun valore, che non hanno altro effetto se non di deviare l'attenzione dallo studio della questione principale. Così sono stati accolti talora come veri dati di fatto onde risolvere la controversia alcune espressioni comuni a tutti gli scrittori di un intero periodo storico: certe indicazioni, certi riferimenti a fatti avvenuti, e a località conosciute, e perfino certe forme caratteristiche di esposizione, si trovano usate tradizionalmente; nè da esse deve trarsi alcun argomento per dedurne la patria dell'antica scrittura che le contiene. Però è necessario in tali casi porre sempre a paragone l'opera intorno alla quale ferve la disputa, con tutta la letteratura giuridica del medesimo periodo storico, onde scorgere con sicurezza ciò che ha di comune colle altre scritture, e ciò che a quella esclusivamente appartiene; ciò per liberare il campo della disputa dalle inutili indagini e dalle pericolose conclusioni.

Questo appunto, come sarà dimostrato per le seguenti osservazioni, mi sembra che sia avvenuto nella questione relativa alla patria della Glossa Vaticana al *Brachylogus*, alla quale presero parte il Salvioli e l'illustre Fitting.

Il Salvioli sostiene l'opinione dell'italianità di questa scrittura per le glosse seguenti:

II. 13. Sub conditione — velut si ita datum sit: si rex venerit in Italiam.

III. 2. Populi — romani.

IV. 8. Privilegio — id est rome ax alio contractu conveniri.

Il Fitting al contrario pensa che la Glossa sia d'origine francese fondandosi sulle glosse;

III. 20. Certum locum — ut carnotum.

III. 20. Longius — usque, normanniam.

Gli altri argomenti sussidiari dei quali si giovano i due citati storici per sostenere e corroborare le loro tesi, potrà da sè il lettore esaminarli nelle loro opere già citate. Su questi noi non ci fermeremo; piuttosto esporremo qualche considerazione sopra ciò che è di veramente sostanziale in proposito, cioè sopra queste glosse che s'invocano dall'una e dall'altra parte.

Quanto alla seconda ed alla terza delle tre glosse sulle quali il Salvioli fonda le sue argomentazioni, è certo che esse non hanno in questo proposito alcun valore, poichè non è raro trovare nelle opere giuridiche francesi, anche del periodo prebolonese, ricordato il popolo romano, come il popolo prevalente della cristianità, e Roma come la città *caput et regina mundi*. Ancora perdurava il concetto antico della dominazione universale dell'impero: questa idea trovò in Francia i primi oppositori soltanto in Giovanni di Parigi, nell'autore della *Quaestio de potestate Papae*, e in Pietro di Bellapertica (1), i quali contrastarono la prevalente opinione e tentarono di separare la Francia dall'unità del sacro romano impero, e di rivendicare la sua autonomia (2).

Nè una maggiore importanza si può attribuire alla glossa « *velut si ita datum sit: si rex venerit in Italiam* » poichè il latino « *venire* » può, come ha già pensato il Fitting, essere inteso senza pregiudizio delle regole etimologiche e grammaticali nel senso di « giungere, arrivare, andare, trasferirsi, pervenire » (3). D'altra parte uno scrittore vivente in Italia avrebbe detto invece « *si rex venerit inter nos* », o avrebbe usate altre espressioni consimili a questa. Ma non basta; anche da un altro punto di vista si scorge che quella espressione non ha alcun valore per determinare la patria di questa Glossa. Difatti là dove negli antichi trattati viene esposta la teorica delle condizioni questa esemplificazione « *si rex venerit in Italiam* » è adoprata tradizionalmente. E d'vero Bernardo papiense ce ne offre diversi esempi.

(1) Vedi il nostro studio: *Le idee politiche del Bartolo* (Estr. dall'*Archivio giuridico*, vol. XXVII). Bologna, 1882, p. 5.

(2) Più chiaramente questa dottrina fu formulata dall'Ockam (Tocco, *Dei rapporti tra la scolastica e le questioni politiche e religiose del Medio Evo. Giornale napoletano di filosofia e lettere*, marzo 1879. — Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, p. 59). Vedi il nostro studio: *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, p. 114.

(3) In appoggio di questa spiegazione osserviamo ancora che nessuno difficoltà ha trovato il Gross nell'attribuire alla Francia l'*Incerti auctoris Ordo Iudiciarius*, da lui stesso pubblicato, non ostante che vi si leggano le espressioni: « *Si non veneris in angliam, dabis michi centum?* » « *si rex anglie intrabit hanc civitatem* ».

(*Incerti auctoris Ordo Iudiciarius*. Ediz. Gross, Innsbruck, 1870, p. 201, 223).

Nella *Summa Decretalium* fra gli altri casi di *conditiones* pone anche questo « *si Imperator intraverit Italiam* » (1); e poco dopo vi si legge « *si cum Imperatore in Italiam veneris* » (2). E si osservi che per questa ultima esemplificazione il manoscritto di Lipsia porta la variante « *si Imperator in Italiam venerit* ». Inoltre fra le glosse all'opera di Vacario si legge di poco modificata la medesima condizione, che era ormai divenuta usuale: difatti vi si legge in vari luoghi: « *si autem antequam rex veniat solverim* », e, « *si rex veniet in Angliam* » (3). Questa medesima espressione facilmente potrà trovarsi in molte altre scritture medioevali, perchè ormai abituale, e perchè per tutta l'Europa era un avvenimento della massima importanza la discesa di un imperatore germanico in Italia. Per questo carattere tradizionale che ha una simile locuzione, non le si può attribuire nessun valore nell'indagare la patria del testo nel quale è inserita.

Quale importanza hanno invece le due glosse invocate dal Fitting? Esse sono le uniche non tradizionali indicazioni di luoghi che s'incontrano nella Glossa vaticana, e sono indicazioni di luoghi troppo lontani dall'Italia, e troppo poco noti per essere ricordati da giuristi del nostro paese. Del resto in nessuna fra le opere dei Glossatori abbiamo potuto trovare ricordata Chartres: della *Normannia* abbiamo notato che due sole volte se ne fa menzione, ma non come indicazione di località ben conosciuta. Tanto nella *Collectio Codicis Chisiani* (4), quanto nelle *Dissentiones Dominorum* di Ugolino (5) è rammentata la *Normannia* facendo il caso che uno scolare di quella regione fosse a studio in Bologna, ciò che sappiamo essere avvenuto frequentemente.

Ora si osservi che le annotazioni della Glossa vaticana al *Brachylogus* nelle quali sono inseriti i nomi di Chartres e della Normandia, e il luogo del *Brachylogus* cui si riferiscono, sono una forma di esposizione della teorica del comodato che si trova spesso ripetuta nelle antiche scritture di diritto. Basta citare a sostegno di questa affermazione i seguenti esempi:

Brach., III, 20, § 4°.

Si equum mihi usque ad certum locum
(Glo. ut carnotum.) commodatum longius
duxero (Glo. usque normanniam.)....

Bulgaro. Glosse (Savigny, 3, p. 384).

In Dig., nov. 15, de precario.

Si tibi equum commodavero usque ad
certum tempus vel locum....

De actionibus, 6 (Ediz. Fitting).

Cum qui rem commodatam accepit,
veluti equum, si longius duxerit.

Bernardo papiense *Summa Decretalium*,
V. 15. Ex comodato, ut commodavi tibi
equum de Bononia usque Placentiam
pro X,....

(1) BERNARDI PAPIENSIS, *Summa decretalium*. Ediz. Laspeyres, Ratisbonae, 1860, lib. IV, tit. 5, § 2.

(2) BERNARDI PAPIENSIS, Op. cit., loc. cit.

(3) WENCK, *Magister Vacarius*. Lipsiae, 1820, p. 138.

(4) HALNEL, *Dissentiones dominorum, etc.* Lipsiae, 1834, p. 154.

(5) HALNEL, Op. cit., p. 367.

Adunque i sopra riferiti esempi mostrano che bisogna cercare in quei passi ciò che di speciale vi si riscontra, e quivi si può fondare con sicurezza una conclusione. Ora ponendo a paragone il riportato passo del *Brachylogus* e della sua vetusta Glossa, con alcuni luoghi di antiche scritture, si osserva che un giurista certamente francese, quale è l'autore dell'*Ordo iudiciarius* pubblicato dal Gross, esemplificando, indica come località fino alla quale era concesso in comodato un cavallo, Saint-Denis, e la Normandia come il luogo fino al quale il commodatario ha guidato l'animale affidatogli; mentre un giurista italiano quale è Bernardo papiense sostituisce ai nomi di quei luoghi i nomi di città italiane. Eccone la riproduzione del testo:

Brach., III, 20, § 4.

Si equum mihi usque ad certum locum
(Glo. ut carnotum.) commodatum longius
duxero (Glo. usque normanniam.).....

Ordo Iudiciar. Parte 2^a, IV, § 2.

Si ego commodarem equum meum magistro walthero ad eundem ad sanctum
Dyonisium, et ipse ad exercitum in normanniam iret, et per hostes perderet,.....

Adunque se ne deve concludere che l'autore della Glossa vaticana al *Brachylogus* scriveva in Francia, e però indicava nomi di località del proprio paese; e questa conclusione è tanto più sicura in quanto che è notevolissima l'analogia del passo sopra riferito del *Brachylogus* e della Glossa vaticana, con quello della *Summa legum* pubblicata dal Gross. Questa affinità di dettato conferma l'affinità di origine delle due scritture (2).

In generale nelle antiche opere di diritto devono distinguersi le indicazioni di luoghi fatte a scopo di esemplificazione, da quelle per le quali vien ricordato qualche fatto storico o qualche questione ben nota già agitata. Con queste spesso sono ricordate anche località lontane, ed esempi se ne hanno nelle opere di Azzone, di Bernardo papiense, nel Pillio, e così in molti altri glossatori. Invece il ricordo di un luogo inserito a guisa di esemplificazione, implica la vicinanza del luogo medesimo. Però l'Hänel scrisse (1) « *Iam vero veteres jurisconsultos, si quam exempli causa urbem nominabant, notum est, non remotam aliquam, sed vicinam eamque celebratam ponere solitos esse* ». Nè questo era un costume soltanto dei glossatori italiani; anzi ce ne porgono ampia conferma l'*Ordo Iudiciarius* pubblicato dal Gross, la *Practica Legum* di Guglielmo Longchamp, le *Exceptiones Petri*, ed altri antichi trattati che videro la luce in Francia.

Però la tesi sostenuta dal Fitting circa l'origine della Glossa vaticana al *Brachylogus*, nello stato delle cognizioni odierne sopra lo svolgimento storico della

(1) ULPIANUS, *De edendo*. Ediz. Hänel, Pref. p. 20.

(2) Così cade di per sé l'ipotesi fatta dal Salvioli che per *Normannia* si possano intendere le parti dell'Italia meridionale venute in possesso dei Normanni; ciò che del resto era molto strano e inusitato. Del rimanente il Fitting ha evidentemente dimostrata l'erroneità della lezione « *carnotum* » in luogo di « *car-notum* » edita dal Salvioli.

scienza del diritto, ci sembra accettabilissima, tanto più che egli ci ha date prove non dubbie che la lezione « *cornetum* » in luogo di « *carnotum* » ricevuta dal Salvioli è completamente erronea.

Noi quindi non possiamo fare a meno di non aderire pienamente al desiderio espresso dall'illustre Fitting, che cioè presto sia pubblicata della Glossa vaticana al *Brachylogus*, una edizione corrispondente alle giuste esigenze della critica storica e veramente completa, poichè quella del Salvioli non ci sembra completa per il paragone che ne abbiamo fatto coll'apografo della Glossa medesima redatto dallo Schrader, che si conserva nella biblioteca dell'Università di Tubinga. Siamo indotti inoltre a far voti, onde sia facilitata la soluzione di tante questioni che si agitano intorno a quel monumento giuridico dell'età prebolognese, che è il *Brachylogus*, che non sia ritardata anche una nuova edizione critica di questa fonte. Quella del Böcking non soddisfa, come credeva il Savigny (1), ai bisogni delle ricerche storiche odierne; il valente critico editore tenne esatto conto delle precedenti edizioni, ma non di tutti i manoscritti. Difatti a modo d'esempio trascurò non poche delle varianti offerte dal manoscritto vaticano. A questo motivo della necessità di una nuova edizione se ne aggiunge un altro potentissimo, quello cioè della scoperta di nuovi materiali utili alla critica del testo. Alludiamo qui al testo di Cusa e all'Epitome cusana, materiali nuovamente scoperti dal Fitting, dei quali pure dovrebbe giovare il nuovo editore.

Esso infine dovrebbe ridurre il testo, per quanto sia possibile, alla sua forma originaria, riponendo nuovamente fra le glosse tutte quelle aggiunte che posteriormente furono inserite nel testo, che sono moltissime; esse primitivamente furono semplici glosse, ed oggi si ritrovano nel *Brachylogus* serbando sempre l'aspetto di vere interpolazioni.

LUIGI CHIAPPELLI.

FRANCESCO BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, con introduzione di BARTOLOMEO CAPASSO. Torino, Bocca, 1884, pp. XXXVI-138.

Agli studiosi di storia giuridica non era ignoto che le costituzioni normanne e sveve, raccolte nel codice di Melfi dell'anno 1231, presentano numerose e larghe tracce di diritto romano; ma niuno degli scrittori che si è occupato finora di quelle leggi, aveva pensato di farne una dimostrazione metodica e compiuta. A tale opera s'è accinto il sig. Brandileone con un lavoro generalmente ben meditato e bene scritto, il quale, lo diciamo subito, merita il suo posto nella letteratura giuridica, che il-

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, vol. I, p. 431, ediz. Bollati.

mostra quel periodo legislativo normanno-svevo così splendido per la storia civile dell'Italia meridionale.

Precede una dotta introduzione di Bartolommeo Capasso avente per oggetto l'interpretazione della costituzione *Puritatem* (I, 62) di Federico II, colla quale nella formula di giuramento imposto ai Baiuli e Camerari si stabilisce la norma da seguirsi nell'uso delle varie fonti giuridiche valedoli in quel tempo. A questa tien dietro una introduzione storica del sig. Brandileone, in cui si discorrono le cause che, a suo giudizio, operarono il risveglio del diritto romano e la sua larghissima influenza negli istituti pubblici e privati del regno di Sicilia sotto i re normanni e svevi. Indi in quattro capitoli si tratta degli ordini costituzionali e amministrativi dello stato, del diritto penale, del procedimento giudiziario e del diritto privato, mostrando per ciascun istituto la derivazione, dove sussiste, dall'istituto corrispondente romano, e le modificazioni in quei casi dove la pretta riproduzione dell'esemplare romano non parve al legislatore appropriata all'indole del suo governo o alle condizioni giuridiche preesistenti del popolo. Segue da ultimo un'appendice contenente nella loro integrità le assise normanne secondo i codici manoscritti vaticano e casinese, assise pubblicate già prima, ma parzialmente, da Gaetano Carcani nell'anno 1786 e da Giovanni Merkel nell'anno 1856. Ecco in breve il contenuto del libro del Brandileone, pregevole per la conoscenza e la interpretazione delle fonti, per l'andatura ordinata del discorso e per un sagace e sobrio apparato di erudizione, che non è piccol merito in un giovine; quantunque l'aggiunta di qualche altra opera importante alle già citate, come ad es. la storia della legislazione del La Mantia, non avrebbe guastato. Ma il libro stesso a noi sembra non affatto scevro di mende, e vorremmo vederlo corretto e ampliato in più luoghi in una seconda edizione che auguriamo all'autore.

Il Capasso in poche pagine della sua introduzione delinea magistralmente, com'è suo costume, lo stato giuridico delle provincie napolitane sino alla fondazione della monarchia normanna; nota l'uso simultaneo del diritto longobardo e del romano risultante dalle carte del tempo, e afferma che cotesto sistema di diritto personale sia dovuto alla conquista franca. Ora qui l'illustre scrittore napoletano ci permetta una osservazione: ed è che le carte giudiziarie e contrattuali, per quanto è a nostra notizia, provano che il sistema dei diritti personali, quale si mantenne in quelle provincie sino al secolo dodicesimo, provenga non tanto dalle norme franche quanto piuttosto da quelle dell'Editto longobardo.

È il capitolo 91 di Liutprando, considerato a torto dal Troya come legge particolare per i Romani di Ravenna, che fissa le regole fondamentali per l'uso dei due diritti nei rapporti privati. In esso si prescrive ai notai (*scribi*) d'attenersi, negli atti ch'eran chiamati a stipulare, alle forme della legge longobarda o romana, non potendo derogarvi se non con l'assenso delle parti; salvo per la materia ereditaria in che era obbligatoria l'osservanza dell'una o dell'altra (*quod ad hereditatem*

pertinet per legem scribant). Cotesto capitolo che appartiene al volume di leggi pubblicato nell'anno 727 fu il primo a introdurre o sanzionare (che vale il medesimo nella questione nostra) il sistema personale in Italia per le due popolazioni longobarda e romana; e l'introdusse largamente non pure nel senso della eguale autorità in che eran posti i due diritti sulle relazioni della vita privata, quanto e ancora più per l'arbitrio concesso ai contraenti di deviare dai medesimi, eccetto che nelle cose ereditarie.

Con l'invasione dei Franchi si venne di certo perfezionando il principio di personalità del diritto, e l'applicazione sua fu estesa alle leggi delle varie stirpi soggette alla dominazione carolingia; ma tutto questo non ebbe grande effetto nel principato beneventano, nel quale l'uso promiscuo delle leggi romana e longobarda rispondeva assai meglio al concetto del legislatore longobardo che non a quello dei legislatori franchi. Così si spiega come nelle carte del napoletano le dichiarazioni di diritto siano fatte arbitrariamente, come non vi sia più corrispondenza tra la nazionalità delle parti e il diritto osservato, e come non ve ne sia nemmeno tra le forme dell'atto e la legge che si vuol seguire. Dei molti esempi che offre il codice diplomatico cavense citerò le carte dei N. 92, 501, 516, 787, 828 ecc. dei secoli X e XI dove è grande l'accozzo e la confusione di forme romane e longobarde; eppure tutte queste carte contenevano atti validi, perchè in niuno di essi si oltrepassavano i limiti fissati dal Cap. 91 di Liutprando.

Quanto è della costituzione *Puritatem*, il Capasso osserva giustamente che le espressioni *iur commune*, *iura communia*, ricorrenti spesso nelle leggi federiciane, non sono adoperate sempre nello stesso significato, nè si riferiscono sempre allo stesso diritto. Se è vero che il *iur commune* allude per lo più al diritto romano, non si può negare per altro che nella costituz. II, 32, accenni invece alla legge longobarda, come fu notato già dal Pertile; e nella forma plurale la stessa frase, quando è usata in senso lato, si riferisce al diritto romano soltanto, mentre in un senso più ristretto e in rapporto ai luoghi comprende l'uno e l'altro diritto; dappoichè il diritto romano « è comune nei paesi viventi generalmente con quelle leggi, il longobardo nei paesi che a questo erano generalmente soggetti ». Tale appunto è il senso della espressione *iura communia* nella costituzione *Puritatem*, la quale vuole che i giudici si attengano nelle loro sentenze prima alle costituzioni regie, poi, in difetto di esse, alle consuetudini riconosciute, e da ultimo *secundum iura communia, longobardorum videlicet et romana, prout qualitas litigantium exegerit*. Ai due diritti qualificati del pari comuni s'impartisce dalla citata costituzione un'autorità sussidiaria in ragione dei territori diversi ne' quali predominano rispettivamente l'uno e l'altro. Ma a questo punto, se pur non abbiamo franteso il pensiero dello storico napoletano vorremmo dire ch'egli dà forse soverchia importanza alla distribuzione locale del dominio dei due diritti, in guisa da togliere ogni valore all'inciso *prout qualitas litigantium exegerit*. Che sia un inciso autentico o no, che sia un'aggiunta ufficiale

inserita nella revisione del codice o una interpolazione di mano privata, non entra nella nostra questione; ci basta l'ammettere, come lo stesso Capasso non dubita, ch'esso risponda allo stato reale delle cose nel secolo decimoterzo. Ciò posto, per assottigliarlo che si faccia, vi riman sempre inchiuso un elemento personale nell'uso del diritto. Vero è che la condizione personale dovea combaciare di regola con quella locale, e che quindi i luoghi dove dominava il diritto romano e longobardo dovevano esser quelli per l'appunto dove la popolazione romana e longobarda appariva prevalente; ma non è mica escluso il caso che in quelle località medesime dimorassero famiglie viventi con diritto diverso dal diritto della maggioranza degli abitatori, e allora la frase *prout qualitas* ecc. aveva un valor reale, era una guarentigia di conservazione della legge personale. Il passo del comentario inedito di Biagio di Morcone, riferito dall'insigne storico: *Et ubi constet iudici provinciam illam ubi iudicat, vivere iure longobardo, tunc secundum ius long. causas finire debet* — esprime soltanto i casi ordinari e più frequenti. Ma più giù lo stesso giurista, dopo aver ricordato la legge *Puritatem*, conchiude subito: *attenditur ergo ius quo vivunt et utuntur litigantes, ut ibi*. Che del resto non mancassero di siffatte anomalie è accertato dalla testimonianza di Andrea d'Isernia, il quale nel comento alla detta costituzione dice espressamente che a Salerno *quidam vivunt iure romano et aliqui iure longobardo*; e l'aver ciò notato in quel luogo non fu a caso, sì bene fu fatto pensatamente per avvertire che non sempre la condizione giuridica personale si accordava col predominio locale del diritto romano e del longobardo. L'esempio di Salerno al tempo di Federico e degli altri luoghi, dove la varietà di popolazione era contrassegnata dalla diversità della legge, richiama alla mente la condizione giuridica del territorio milanese nello stesso secolo decimoterzo. Le consuetudini di Milano redatte l'anno 1216 e che avevano efficacia territoriale in tutta la giurisdizione milanese, non abolirono nè il diritto longobardo nè il romano, perchè molti in quel territorio vivevano colla legge longobarda e molti con la romana; e nella rubrica 27 i compilatori riconobbero espressamente che vi erano giudizi i quali *iure romanarum legum interdum, aliquando legibus lombardorum. saepe etiam lege municipalis terminantur*.

Passando alla introduzione storica del Brandileone c'imbattiamo in una grave difficoltà. Egli opina che il risorgere e diffondersi del romano diritto nelle province napolitane sia dovuto a' lombardi immigranti tra l'ultimo quarto del secolo undecimo e il primo quarto del dodicesimo nel ducato di Puglia e nella Sicilia. Le prove addotte dall'Amari nella sua *Storia dei Musulmani*, cui l'autore allude, servono a fermare il fatto delle colonie lombarde stanziato più largamente in Sicilia che in Puglia, e sta bene; ma esse non autorizzano l'A. ad adagiarsi sopra una mera ipotesi, come fu obiettato giustamente del prof. Schupfer in altra rivista. Dico ipotesi, perchè all'A. non è riuscito recare alcuna prova sicura atta a dimostrare, 1° che le migrazioni dei Lombardi siano state tanto affollite da poter produrre una sì

profonda mutazione nelle relazioni giuridiche del paese, e 2° che gl'immigranti siano stati tutti o nella maggior parte di origine romana e viventi a legge romana. D'altronde, che bisogno c'è di venire innanzi con un supposto simigliante, quando l'esistenza del diritto romano è comprovata indubbiamente per tutto il lungo periodo della signoria longobarda dalle centinaia di documenti pubblicati, e la sua preponderanza successiva è chiarita in modo naturale dall'azione di quelle cause che operarono più o meno rapidamente allo stesso effetto nell'alta Italia? La monarchia normanna contribuì la sua parte, e non piccola, alla restaurazione degli istituti romani; ma non c'è bisogno di affibbiare uno scopo politico all'andata dei giuristi napoletani all'università di Bologna, nè Carlo di Tocco scrivendo il suo commentario pensò mai « di secondare gli sforzi del sovrano » quando adoperava il diritto romano a strumento esegetico per l'intelligenza della Lombarda. Egli, così facendo, imitava nè più nè meno il metodo tenuto dagli ultimi interpreti longobardi della scuola di Pavia.

Questo disegno politico che balena nella mente dell'A. circa l'influsso dell'elemento romano sulle istituzioni pubbliche del regno conduce a un altro giudizio che crediamo inesatto, ad affermare cioè che al diritto romano spetti il merito di aver contenuto entro brevi confini gli ordini feudali e mantenuta ferma la sommissione del baronaggio al re. L'A. avrebbe potuto por mente ad un altro fatto di ben maggiore efficacia, qual è la conquista. Perocchè in tutti i paesi dove il feudalesimo non venne su dalla lenta evoluzione o degenerazione che dir si voglia delle istituzioni barbarico-carolingie, ma fu importato dalla conquista militare, esso, fino a che si contenne nei limiti primitivi, non salì mai a tal grado da aduggiare colla sua ombra la potestà suprema dello Stato, nè le prerogative baronali riuscirono a fiaccare i diritti essenziali della Corona. La stessa causa, come fu osservato già dagli storici del feudalesimo produsse effetti identici in Inghilterra coi Normanni di Guglielmo, e sino a un certo punto anche in Oriente dopo la conquista dei Crociati.

Il capitolo sul diritto penale è trattato bene, e bene anche il capitolo che gli tien dietro del procedimento giudiziario, salvo però in quella parte che tocca della inquisizione. Qui facciamo le nostre riserve, e non siamo propensi ad accettare la conclusione cui riesce il Brandileone, che cioè il metodo inquisitorio come trovasi attuato nel codice federiciano discenda direttamente dalle forme d'inquisizione romana e non invece da quelle del diritto canonico. A noi par vero proprio l'opposto, il che fu dimostrato ampiamente da Federico Augusto Biener nei suoi Saggi sulla storia del processo inquisitorio, opera che l'A. confessa di non aver potuto consultare. Le costituzioni contro gli eretici pronunciate, almeno in parte, da Federico per consiglio di papa Onorio III al tempo dell'incoronazione, s'informano ai principii delle decretali d'Innocenzo III, e commettono l'inquisizione agli ufficiali laici ed ecclesiastici insieme; onde la glossa alla costituzione *Inconsutilem* nota: *in hac parte deferimus*

iuri canonico, et canones pro legibus servamus. Indi con una costituzione di Ravenna del 1232, rinnovata più tardi a Padova l'anno 1239, l'imperatore conferma il mandato d'inquisitori ai frati deputati in Germania contro gli eretici, accogliendoli nella sua protezione. La legge così importante I, 53 del Codice melfiense, la quale (si avverta) è posteriore alla pubblicazione di esso codice, distingue la inquisizione *generale* dalla *speciale*; e la distinzione è propria del diritto canonico. Cotesta legge sancisce la regola che all'accusato sia comunicata copia della inquisizione raccolta (... *per quemcumque probetur copiam habeat accusatus et in suis defensionibus audiat*); e la regola ha il suo precedente nella decretale d'Innocenzo dell'anno 1206 (c. 17, X de accus. *exponenda sunt ei (accusato) illa capitula de quibus fuerit inquirendum, ut habeat facultatem defendendi se ipsum*). Cotesta legge infine interdice di rivelare all'inquisito i nomi dei testimoni a carico; e il divieto trova riscontro nelle inquisizioni ecclesiastiche contro gli eretici, come appare dal *Directorium inquisitoris* di Nicola Eymerico. La sentenza di Roffredo beneventano non infirma il valore di queste prove, anzi a considerarla bene lo rafferma. Egli infatti non mira ad altro nel brano riportato dall'A. che a rivendicare al diritto romano la origine del processo inquisitorio contro l'opinione dei canonisti di quel tempo che l'attribuivano alla Chiesa; ma nulla dice sull'influenza che nella pratica dei giudizi era riserbata all'una o all'altra legislazione; al contrario, rettificato ch'egli ha il giudizio dei canonisti circa l'origine, aggiunge subito (quasi ad antivenire una falsa illazione della sua premessa) che *modus et forma et qualiter et quando procedatur in inquisitione sint inventa in iure canonico et evidentius quam in iure civili*. Adunque il detto di Roffredo fu una giusta sì ma semplice rivendicazione dottrinale, provocata forse non solo dalla opinione diversa dei canonisti, quanto dal fatto altresì che le leggi nuove e la pratica giudiziaria s'ispiravano più che al romano al diritto canonico. Anche Alberto Gandino volle fare una simile rivendicazione per il diritto longobardo nella sua operetta sui malefici, dimostrando che secondo quel diritto poteva il giudice procedere con forma inquisitoria; e anch'egli avea ragione per la sua parte. Poniamo che Gandino fosse vissuto nella prima metà del secolo XIII, e che scrivesse prima del 1231, si vorrebbe dire per ciò che il legislatore svevo avesse attinto in materia d'inquisizione alla legge longobarda?

L'appendice contenente le assise normanne è fondata sull'edizione datane dal Merkel nel 1856, con questo di più che sonovi aggiunti gli otto ultimi capitoli del codice cassinese, omessi dal Merkel perchè non trovavano riscontro in quelli del codice vaticano. L'autore che ha esaminato i due codici, ha potuto correggere in vari punti felicemente la lezione del giurista tedesco: notevoli soprattutto sono le correzioni al cap. 42 cod. vat. e al cap. 16 cod. cass. Non egualmente felice ci sembra la mutazione di *scituris* (cap. 2, cod. vat.) in *scituri*, mentre la prima forma era richiesta dalla ragione sintattica (*principibus, comitibus — commendamus, scituris etc.* si cfr. l'epilogo dell'editto di Teodorico: *scituri cognitribus universis ac iura di-*

clantibus etc.). Il *culusti* del cap. 34 cod. cass. evidentemente è una forma corrotta non facile a decifrare; ma preferiamo la congettura del Perla che legge *curiae servi* a quella del Brandileone *coloni eius*, perchè la prima è più conforme al concetto giuridico di una pena surrogata a quella capitale.

PASQUALE DEL GIUDICE.

MINOIA MICHELE, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*. Saggio critico. Roma, 1884.

ZARDO ANTONIO, *Albertino Mussato*. Studio storico e letterario. Padova, 1884.

Nel 1878 il sig. I. Wychgram di Gottinga mi ha chiesto documenti relativi ad Albertino Mussato, attendendo egli, come scrissemi, a un suo lavoro riguardante quel celebre padovano. Gli ho spedito quei pochi che fino allora avevo raccolto. Ma non vedendo ch'ei li pubblicasse e avendone io scoperto poi alcuni altri, ho creduto inserirli tutti nel mio edito opuscolo, letto nel 1879 all'Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia col titolo: *Documenti inediti intorno a Francesco Petrarca e Albertino Mussato*.

Desiderai in quest'opuscolo, che taluno scrivesse una biografia degna del Mussato, comunque opinassi e opini ancora ch'essendo egli stato uomo politico, oltre che notaio, poeta e storiografo, e immedesimandosi per ciò la storia di lui con quella di Padova, non possa ottenersi completa quella biografia se non quando sieno esaurite le indagini dei documenti tutti che si riferiscono all'uno e all'altra (1).

Intanto, essendo stati molto discrepanti tra loro gli scrittori riguardo alla nascita e ai primi anni di vita del Mussato, credetti intorno a ciò dover esporre in quell'opuscolo le conclusioni alle quali io ero pervenuto; conclusioni che ho sviluppate ancora più nell'altro mio libricolo, pur edito, e letto nell'anno 1882 al prefato Veneto Istituto, al titolo: *Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato*. E le mie conclusioni furono queste: I. Che Albertino sia nato in San Daniele d'Abano, villaggio del territorio padovano verso il principio dell'ottobre 1262 da connubio illegittimo di Viviano Musso con donna di cui ignoriamo il nome; II. Ch'egli, quando impubere ancora perdette quel suo padre, rimase in squallida miseria con due fratelli (Gualpertino poi abate di Santa Giustina, e Pietrobuono poi notaio anch'esso), e con una sorella, quelli e questa minori di età a lui, onde Albertino abbia dovuto copiare

(1) A ciò non bastano gli *Annali della città di Padova* del Gennari, nè altri libri editi. Bisogna esaminare anche i documenti che sono in Padova, cioè quelli moltissimi dell'Archivio annesso al Civico Museo, e quei parecchi degli Archivi della Curia vescovile e del Capitolo dei canonici, dell'Archivio notarile, degli Archivi dell'Ospizio esposti, dell'Ospitale civico, della Congregazione dei parrochi e di altri Archivi pubblici e privati. E principalmente da queste pure fonti bisogna trarre notizie riguardanti Padova, il Mussato e gli altri uomini illustri del tempo di lui.

libri per alimentare sè, i fratelli e la sorella (1); III. Che Giovanni Cavalerio, alquanto agiato e senza figli, vedendo quel giovinetto e quei fanciulli condurre vita così stentata, gli abbia accolti nella sua casa e abbia fatto ad essi da padre elettivo indotto a ciò dalla moglie che avea allattato Albertino e usava chiamarlo figlio (2). E suffragai questi miei asserti coi detti documenti, e anche con argomenti che qui in parte ripeto aggiungerdome qualche altro ancora.

Ho detto che Albertino nacque in San Daniele d'Abano per i motivi che seguono. L'epitafio, ora perduto, e apposto nella Chiesa di S. Giustina di Padova a ricordo di lui, recava queste parole: *Conditia Trojugenis post Aruta Pergama tellus — In mare fert Patavas unde Timavus aquas — Hunc genuit vatem*, ecc. Nell'altro mio lavoro intorno all'antico corso dei fiumi nel territorio padovano (Pad., 1877, p. 87), ho dichiarato che Timavo si chiamasse il Vigisone ingrossato in Abano dalle acque termali. Senonchè il mio amico e bravo dott. Luigi Busato dimostrò che anzi le stesse acque termali costituirono il Timavo, le quali uscendo dal clivo detto *Montirone* nella villa di San Daniele d'Abano e unendosi nel fiumicello appellato *Rio Caldo* traversavano e traversano ancora la stessa villa di San Daniele, la quale nei secoli scorsi denominavasi *Montaone*. Inoltre ho considerato, che dai citati documenti Albertino è detto figlio di Giovanni Cavalerio; che questo Giovanni è dinotato vivo nel 1294 e morto già nel 1298, e che *Andrea taverniere del q. Giovanni Cavalerio* è detto nel 1293 abitante in *Montaone* suindicato. Da tutto questo ho dedotto che la villa di San Daniele d'Abano sia stata la terra espressa dall'epitafio predetto; che in essa il poeta abbia avuto i natali; che Andrea Cavalerio fosse consanguineo di Giovanni Cavalerio marito della balia del Mussato, e che questo Giovanni pure abitate in quella terra quando vi nacque il poeta. E quindi giustamente il Mussato, perchè nato nel territorio padovano, poche miglia lontano da Padova, fu detto padovano dal Polentone e dagli scrittori che sorvennero.

Ho asserito che Albertino nacque verso il principio dell'ottobre 1262, poichè nella detta elegia riguardante il suo giorno natalizio ei ci fa sapere che nella vendemmia dell'anno 1317 cadeva quel giorno per la cinquantessimasesta volta. E siccome a motivo della riforma del calendario dobbiamo credere avvenuta la vendemmia nel

(1) Ora anch'io ammetto col prof. Minoia che Albertino abbia dovuto ammaestrare fanciulli, oltre che copiare libri, poichè egli nella elegia riguardante il suo giorno natalizio ha scritto: *Parvi mihi victu praebebant lucra scholares*, — *Venalisque mea littera facta manus*; e poichè Sico Polentone nella sua opera *Epitoma in vitas scriptorum illustrium, etc.*, ha detto: *Hic posterior Albertinus Musatus fuit Paduanus. Hic civis fortunam citate prima tenuem habuit. Pubes quidem maiori sub magistro quas didicerat literas pueros docuit* (Codice msc. del sec. XV della Bibl. Civ. di Padova).

(2) Ciò dichiara il Polentone su citato nell'annotazione, che fece alla cronaca del Favafoschi conservata nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, annotazione ch'io riportai nel primo dei due opuscoli su citati, e annotazione che, sebbene non autografa del Polentone, appartiene però ai tempi di lui. Da parecchi documenti si rileva, che il Polentone discendeva dalla famiglia de' Ricci di Levico Trentino; e che venuto giovine a Padova, qui si fermò e morì. Egli è autore degno di fede, poichè fiorì settant'anni circa dopo il Mussato e abitò in Padova nella casa stessa da lui abitata.

1262 otto giorni poco meno dopo il tempo in cui avviene oggidì, così prendendo la media di questo tempo secondo le annate e avendo riguardo ai luoghi di collina, a guisa che quello di San Daniele d'Abano, possiamo ammettere essersi fatta la vendemmia del 1262 in quella villa al principio circa dell'accennato mese di ottobre.

Ho affermato che Albertino ebbe a padre illegittimo Viviano Musso per queste considerazioni. Non consta dalle cronache e dai documenti che altra famiglia, cognominata *Musso*, esistesse nella città e nel territorio di Padova se non quella antica, ricca e nobile da cui provenne lo stesso Viviano. È fuor di dubbio tale prosperosa condizione avuta allora da quella famiglia, poichè un documento del 1130 ci dichiara che Gualpertino Musso conseguì in quell'anno un pingue feudo da Bellino vescovo di Padova; poichè altri documenti del secolo XIII dimostrano quella famiglia in possesso di estesi poderi (1); e poichè al tempo del poeta essa recava anche il suo stemma, rappresentante un asinello detto volgarmente *musso*. I documenti da me prodotti ci dinotano inoltre che Viviano ebbe a padre il vecchio Albertino abitante in Padova negli anni 1224 e 1231; che Viviano avea Armerina a moglie, la quale gli partorì Gualpertino e Nicolò; che nel 14 giugno 1277, in cui esso Viviano avea cessato di vivere, quella sua vedova era ancora incinta di lui, e ch'essa dopo quel giorno diede alla luce altro figlio, pure nominato Viviano dal nome del padre. Il poeta nella citata sua elegia asserisce che il padre suo morì quand'egli non era pubere ancora, e morì lasciando lui coi due fratelli e sorella predetti:

*Bina mihi fratrum series adiuncta sorori
Et tamen illorum de grege major eram,
His pater, ut major, patris post fata relinquor
Quam fierem pubes, sic pater ante fui.*

Lo stesso poeta, dopo che ottenne più tardi l'uffizio di notaio, scrisse nel 1282 un contratto (1) per incarico di Armerina su nomata vedova di *Viviano Musso*, nel quale contratto ei si firmò cognominandosi egualmente *Musso*. E altri documenti da me riportati dimostrano pure ch'ei mantenne familiarità con la famiglia di Viviano; che dopo il 1282 e prima del 1294 egli mutò il suo cognome in quello di *Mussato*, evidente variazione del vocabolo *Musso*; che in pari tempo anche i figli legittimi di Viviano, ad imitazione di lui, cognominaronsi *Mussato*, e ch'egli pure usò dello stemma predetto usato da loro. Per tutto ciò quindi argomentai che Albertino sia stato figlio illegittimo di Viviano Musso; che i figli legittimi di questo lo abbiano riconosciuto poi a loro fratello naturale, e che Viviano sia morto nella fine del 1276, ovvero nel principio del 1277. Ma ora lo credo morto precisa-

(1) Basti lo statuto dell'anno 1278, che riferendosi ad altro anteriore, dichiara Viviano Musso signore del villaggio di Busiagio del territorio padovano (GLORIA, *Statuti del Comune di Padova, ecc.*, Padova, 1873, p. 323).

(1) Esiste autografo in due esemplari nella Biblioteca del Seminario vercovile di Padova tra i *Documenti della famiglia Mussato*, come ho riferito nel primo opuscolo su citato.

mente nella seconda metà del settembre 1276, essendo stata Armerina, come ho detto, gravida di lui ancora nel 14 giugno 1277, e avendo affermato il poeta che il padre suo morì mentr'egli non era giunto ancora alla pubertà alla quale dev'essere pervenuto verso il principio dell'ottobre 1276.

Concorrono per giunta a farci credere Albertino figlio illegittimo di Viviano le seguenti riflessioni: 1^a Ch'egli fu dichiarato figlio di Viviano anche dal cronista a lui contemporaneo, il quale si crede Giovanni da Nono (1); 2^a Che lo disse figlio di Viviano parimente il Polentone nella precitata annotazione ch'ei fece alla cronaca del Favafoschi; 3^a Che lo stesso poeta nella iscrizione da lui compilata e apposta nella chiesa di S. Giustina di Padova asserì che pure l'abate Gualpertino suo fratello discendeva dal sangue illustre dei Mussato, cioè, ripeto, dal sangue di Viviano Musso, non avendo esistito allora altra famiglia illustre Musso, poi Mussato, se non quella discendente da Viviano:

abbas

*Gratia cui fratrem tribuit divina poemam,
Atque pios mores et sacras noscere leges,
Mussatosque dedit claro cognomine cives
Urbis honoratos patavine sanguine junctos* (2).

E concorrono a farci credere il poeta figlio illegittimo di Viviano parimente le considerazioni che il nome Albertino di lui e il nome Gualpertino del suo fratello furono comuni ad altri della famiglia legittima di Viviano; che al poeta fu dato il nome di Albertino, nome avuto anche dal padre di Viviano, essendo ab antico in Padova e altrove costume d' dare ai neonati nel loro battesimo i nomi dei patrini loro o degli avi loro (3); e che mentre Albertino cognominavasi *Musso*, poi *Mussato*, e dichiarava, come si dirà, proprio padre il *Cavalerio*, alcuni notai riconoscendo per cognome legale quest'ultimo, e non volendo escludere la verità dell'altro, rimediarono nei rogiti loro con la frase *dictus Mussatus*, frase però che non ci facoltizza a prendere il vocabolo *Mussatus* per soprannome, avendosi cognominato *Mussato* anche i fratelli di Albertino stesso, cioè Gualpertino abate di S. Giustina e Pietrobuono prenomati.

E concorre infine a farci credere Albertino figlio illegittimo di Viviano anche la

(1) Questi, oltre che in altri documenti, si nomina così in uno dell'anno 1339: *discreti et sapientis viri domini Johannis de Nono judicis* (Museo civico di Padova, *Diplomatico*, N. 7062).

(2) Poichè il poeta in quella iscrizione prima parla di Gualpertino abate suo fratello e poi di se stesso così dobbiamo credere ch'egli alluda ad altri Mussato, cioè ai figli di Viviano Musso, con le parole *Mussatos cives cognomine claro et honoratos urbis patavine*. Li vedremo anche nell'albero genealogico qui posto nella fine. Aggiungo che nel doc. autografo del 25 ottobre 1317 (Museo Civ. di Padova, *Diplomatico*, N. 5546) leggesi: *Venerab. et rever. vir d. d. Gualpertinus de Muxitis Dei et apostolica gratia dicti monasterii S. Justine abbas*.

(3) Particolarmente ai primogeniti usavasi e usasi dare il nome dei loro avi. Dai documenti Albertino risulterebbe maggiore di età tra tutti i figli legittimi ed illegittimi di Viviano, non emergendo che sia stato maggiore Francesco, che pur vedremo figlio di Viviano nell'albero genealogico qui aggiunto.

riflessione, che i discendenti legittimi di questo ammisero di secolo in secolo fino a noi costantemente a loro consanguineo quel poeta, ponendolo anch'essi a figlio di Viviano sugli alberi genealogici della loro famiglia (1).

Per conseguenza ho anche detto nei miei opuscoli che Viviano, benchè ricco, sia morto senza avere provveduto alla futura sussistenza di quella sua illegittima prole e che da ciò e dalla illegittimità dei natali del poeta si spieghi, com'egli afferma nella sua elegia sopra citata, che venuto al mondo ebbe a deplorare i connubii illegittimi e a trovarsi, a motivo di questi, in una triste condizione; che nei suoi più teneri anni imparò ad essere infelice; che a lui fanciullo potè il povero padre impartire appena i primi rudimenti del sapere, e che, perduto il padre, quando ei non era pubere ancora, dovette far da padre ai suoi fratelli e alla sorella, e per alimentarli prestare l'opera sua agli scolari (2).

E da tutto ciò giudicai vera l'affermazione del Polentone messa in calce della citata cronaca del Favafoscai, che Giovanni Cavalerio, alquanto agiato, non avendo figli e vedendo quel giovinetto e quei fanciulli abbandonati trarre dopo la morte di Viviano così misera vita, impietosito e indotto dalle preghiere della moglie, la quale essendo stata balia ad Albertino usava chiamarlo figlio, gli abbia accolto tutti nella propria casa e abbia fatto ad essi da padre elettivo. Onde venne per natural conseguenza che il giovinetto Albertino e i fanciulli suoi fratelli abbiano ricambiato col nome di madre la buona donna e chiamato padre il marito di lei, avendo l'una e l'altro assunto verso loro l'ufficio di madre e di padre. E conseguì inoltre, che Albertino e i fratelli di lui cresciuti cogli anni per non essere esclusi dal godimento delle prerogative civili negate allora dalle leggi ai figli illegittimi (3), non potendo allegare la paternità di Viviano, perchè illegittima, abbiano allegata quella del Cavalerio coll'assenso di lui, perchè elettiva. E non era addurre la paternità del Cavalerio il necessario effetto di quel santo amore che dev'essere stato tra lui e quei diletti suoi figli di elezione, amore così sviscerato, principalmente verso Albertino, che il Cavalerio lo istituì fin'anche erede di tutti i suoi beni, ciò che attesta il Polentone stesso nella martovata sua annotazione alla cronaca del Favafoschi (4)?

(1) V. l'albero genealogico nella fine.

(2) Affermo *povero* padre, poichè noi per triste ricordo usiamo dire nominando i nostri genitori defunti: *il povero mio padre, la povera mia madre*, anche se furono ricchi; e poichè del pari il poeta nella sua citata elegia, riferendosi al suo padre Viviano, scrisse:

*Editus in lucem mundi contortus flevi
Inque statu natus paupertiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis,
Cuique miser tribuit vix elementa Pater.*

E forse il poeta col *miser* volle alludere al miserando fine di quel suo padre, quale sarebbe stato la morte repentina o la violenta per assassinio, per uccisione o per altro.

(3) Nel mio opuscolo *Documenti inediti intorno al Petrarca*, ho prodotto a p. 31 il documento 6 aprile 1373 che prova essere stati esclusi allora i figli illegittimi anche dal diritto di agire contro i legittimi innanzi ai tribunali.

(4) Particolarmente nelle campagne dura ancora il pietoso costume dei figli di elezione, che diconsi

Proviene pertanto da questo anche il motivo che Albertino avendo dovuto dichiarare la paternità del Cavalerio plebeo, non quella illegittima di Viviano nobile, e per ciò figurando egli legalmente plebeo, siasi anche detto plebeo nei proprii scritti.

Ho stimato inoltre calunnia l'asserto contenuto nella detta cronaca attribuita a Giovanni da Nono che Albertino sia nato dall'adulterio perpetrato dalla moglie del Cavalerio con Viviano Musso, poichè Albertino e i fratelli di lui dichiarandosi figli del Cavalerio cognominaronsi però anche *Musso*, poi *Mussato*, vivente pure il Cavalerio, mentre questi non avrebbe tollerato quel cognome, nè fatto, come ho detto, suo erede Albertino quando fosse stato egli il frutto di quel preteso adulterio.

Nè io posso ammettere, come taluno forse potrebbe immaginare, che Giovanni Cavalerio, morto Viviano, abbia sposato la madre di Albertino, poichè a tale supposizione contrasta il riferito asserto del Polentone, scrittore degno di fede, che quella donna allattò Albertino, ch'essa per questo usava chiamarlo figlio, e che Giovanni impietosito dal vedere quei fanciulli abbandonati, mancato il padre loro, gli accolse nella propria casa.

Dopo la pubblicazione dei due miei opuscoli antedetti, due egregi ingegni presero contemporaneamente a tessere la biografia del Mussato, che diedero alle stampe in quest'anno quasi a un tempo, rendendo così pago in molta parte il desiderio da me esternato; voglio dire il prof. Antonio Zardo col suo libro edito in Padova al titolo: *Albertino Mussato, studio storico e letterario*; e il prof. Michele Minoia coll'altro edito in Roma e intitolato: *Della vita e delle opere di Albertino Mussato, saggio critico*.

Questi due lavori sebbene, com'era da prevedersi, alquanto deficienti nella parte storica e questa non affatto scevra da qualche menda, devono però encomiarsi recando l'uno e l'altro modesti titoli, e soddisfacendo il letterato in gran parte, se non lo storico totalmente, per cui ogni studioso e i Padovani in particolare devono essere grati ai due chiari professori. E mi congratulo anzitutto con essi che per gl'identici argomenti da me prodotti, abbiano riconosciuto, com'io sostenni, essere avvenuta in Chioggia nel 31 maggio 1329 la morte del Mussato, non nel 31 maggio 1330 come pretendono i più degli scrittori (1).

figli d'anima. Prendonsi comunemente dall'Ospizio degli esposti della città. Appellansi figli da chi li prende. E consideransi dagli altri quali figli di lui, al quale è impartito viceversa il nome di padre. Ai tempi del poeta era più ovvio far reputare i *figli d'anima* veri figli, poichè non tenevansi allora pubblici registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti.

(1) Parecchi di questi, compreso il prof. Minoia (p. 167), dubitaro che le ossa di Albertino Mussato sieno state trasferite più tardi in Chioggia nella chiesa di S. Giustina di Padova. A togliere ogni dubbio riporto quanto scrisse Sertorio Orsato nel vol. II alla voce *Mussato* della sua opera autografa, inedita, conservata nella Bibl. civ. di Padova e intitolata: *Il quadrumvirato padovano*: « Albertino — in « Chioggia ad habitare si ridusse e dove anco l'anno 1329 l'ultimo di maggio lasciò di vivere. Restituito « poi il suo glorioso cadavere alla patria, nella chiesa di S. Giustina fu sepolto con questa memoria:

« *Conditus Troiugenis post diruta Pergama tellus* (etc.).

« Ma quanto sia vero che l'invidia mai non si stanca per oscurare le memorie degl'huomini virtuosi, e

Ma poichè ho avuto sempre grande ammirazione verso il nostro Albertino, poichè desidero molto che la vita di lui sia generalmente conosciuta, poichè mi lusingo che, esaurita presto la prima edizione di questi importanti lavori, i benemeriti che gli scrissero divengano poi subito a una seconda edizione più diffusa e soddisfacente in ogni parte; e poichè dobbiamo reputare le critiche franche, cortesi e leali più utili che gli elogi, così credo anche dover fare intanto alcune osservazioni al prof. Zardo su quello che ha detto riguardo alla nascita del Mussato, e dire anche le ragioni per le quali non credo accettabile l'opinione espressa intorno alla paternità del poeta dal professore Minoia.

Convieni meco il prof. Zardo (p. 8) che Albertino sia nato in San Daniele di Abano nell'anno 1262, ma dice che nacque nell'autunno di quell'anno, mentre vedemmo che il poeta precisa la sua nascita nei giorni in cui vendemmiavasi l'uva, giorni ch'io fissai, come ho detto, verso il principio dell'ottobre del medesimo anno. Dice il prof. Zardo che il dott. Busato prima di me espose avere Albertino avuto i natali in San Daniele di Abano. Invece il dott. Busato ha scritto (1): *Abano ha ancora la gloria di aver dato i natali ai due più grandi uomini forse della seconda metà del secolo decimoterzo: ad Albertino Mussato ed al filosofo e medico ed astrologo Pietro*. Dunque il dott. Busato, primo di tutti, indicò Abano qual luogo nativo del poeta, io primo di tutti precisai quel luogo nella villa di San Daniele, ch'è frazione del territorio aponense. Assevera il prof. Zardo che i più degli scrittori vogliono Albertino figlio illegittimo di Viviano Musso, mentre in realtà i più lo vogliono figlio legittimo del Cavalerio. Oltracciò il prof. Zardo riproduce senza ribatterla l'asserzione del Colle, che Albertino succedesse a Pietro *esemplare* (correggi: *esemplatore*) e *stazionario* della Università eletto nel 1275, non essendo credibile che un giovinetto in miseria potesse avere e tenere propria bottega di libri allora molto costosi, ed essere per giunta anche stipendiato a ciò dal Comune.

Parimente il prof. Minoia (p. 49) ha giudicato, com'io giudicai, schietta calunnia quella che Albertino sia stato il frutto dell'adulterio su notato, trovando anch'egli assurdo che il poeta avesse potuto recare poi il cognome di Musso e di Mussato vivente il Cavalerio. Ma il prof. Minoia, ciò che per i documenti e gli argomenti antedetti non posso concedere, ha anche asserito: 1° Che Giovanni Cavalerio sia

« che non le mancano modi per consumarle, lo dimostra il successo delle gloriose ceneri di fregio
« così sublime della nostra patria, quali tolte da dove riposavano, allora che si rifabriò il tempio di
« S. Giustina nella angusta forma che ora si trova, e dispersa la di lui memoria, furono da amorevole
« uomo raccolte e riposte in picciola arca di legno sopra la porta del campanile interiormente, con sola
« questa memoria *Ossa di Albertino Mussato*. Queste furono levate da quel loco, e fatte vedere a me dalla
« pietosa mente del Padre Abbate Lion Leonardo da Padova, che disegnava collocarle in loco decente, con
« memoria propria di soggetto di tanto merito, ma la morte, che levò a lui tosto la vita, tolse anco ad
« Albertino quello che la pietà d'un huomo benemerito della antichità haveva stabilito di donarle, senza
« che ora si sappia dove siano conservate ». Sicchè verso la metà del secolo XVII le ceneri del Mussato
« conservavansi ancora, poichè l'Orsario morì nell'anno 1678 ».

(1) *Rivista dell'Accademia di Padova*, vol. XXXI, p. 239.

stato il vero padre di Albertino, dei fratelli e della sorella di lui; che abbia avuto anche Giovanni il cognome di Musso, e che sia stato *cavallaro* o *corriere*, ciò che esprimerebbe, secondo lui, il vocabolo *Cavalerius* (p. 50), 2° Che Albertino già nel 1299 avesse mutato il cognome di *Musso* in quello di *Mussato* (p. 51); che non trovinsi ricordi della nobiltà della famiglia Mussato anteriori al 1318, e che quella dei *Musso* figuri tra le famiglie nobili dal 1259 in poi (p. 53); 3° Che Albertino sia nato di oscura e povera famiglia popolare (p. 54); 4° Che nel 1283 abbia perduto il padre Giovanni, restandogli la madre vecchia, il fratello Gualpertino adolescente, l'altro fratello Pietrobuono di 3 anni appena, e la sorella di 7 anni (p. 56); 5° Che Albertino avendo omai l'età di anni 21, quando il suo padre morì, abbia detto, nei versi riferiti, *con una certa bonomia, sorvolando sui fatti, essere divenuto padre prima della pubertà* (p. 57).

Spiace che questa sia la parte, a mio credere, non bella del bel libro del professore Minoia. E dico bello, reputandolo lodevole in generale per la sana critica, la erudizione e lo stile elegante dell'autore, il quale ha saputo anche cogliere il vero carattere politico del Mussato, e primo di tutti ha dimostrato non essere di lui le eleghe che finora gli furono attribuite, ed esistere nel codice n. 2962 vaticano altri sette libri inediti della storia del Mussato, *De gestis italicorum*, scoperta che riesce preziosissima a quanti amano la storia. E qui noto che il Polentone dichiarò avere scritto Albertino libri trentuno di storia, tra i quali dobbiamo noverare, reputo, anche i sedici *De gestis Henrici VII* (1). Onde con quelli scoperti dal prof. Minoia non sembrano tutti ancora. Ma spiace, ripeto, che il prof. Minoia non abbia approfondito i suoi studi, come ha fatto altrove nel suo libro e massime nell'esame critico delle opere del Mussato, anche nella parte predetta, la quale concerne un punto molto rilevante e contrastato della vita di lui (2).

Dicendo il prof. Minoia che il Cavalerio sia stato il vero padre di Albertino, egli, che trova pure degno di fede il Polentone, contraddice a questo scrittore che afferma essere stato il Cavaler o abbastanza ricco, e afferma avere il Cavalerio lasciato erede de' suoi beni il poeta, onde questi non può avere fatto allusione a lui, ove nella sua elegia asserisce avere sofferto squallida miseria appena morto il padre. E dicendo che il Cavalerio avesse il cognome di Musso, il prof. Minoia fa una mera supposizione,

(1) Leggiamo nel codice ms. della Biblioteca civica di Padova del secolo XV al titolo *Siconis Polentoni epitoma in vitis scriptorum illustrium latinae linguae*: « *Nomin' vero eius (Albertini Mussati) inscripta Ecerinis tragoedia non ignobile opus extat. Metro quoque librum scripsit in quo filios esse Proserpinam ac Plutonis Ecerrinum et Albricum dixit. Tyranni fuerunt isti hoc in tractu Italiae sevissimi. Soluta vero dictione libri sunt ab eo historiarum unus et XXX scripti. Preterea de natura et fortuna de casibus fortuitis de vita et moribus suis librum singulum edidit* ». Questo brano leggesi anche nella prefazione del Muratori alle opere di Albertino Mussato edite nel T. X, *Rer. It. Script.*

(2) Mi è grato leggere nei fogli 34 e seguenti del Giornale *Napoli letteraria* anche lo scritto del prof. Enrico Mestica intorno alla tragedia *Ecerinis* del nostro poeta. E mi è gratissimo, che nel *Giornale degli eruditi e curiosi* (Padova, 1° gennaio 1885, vol. V, p. 126) siensi editi per la prima volta i due componimenti poetici del Mussato coi titoli *Priapeia* e *Cunneia*.

mentr'egli sa bene che le supposizioni, storicamente parlando, nulla valgono se in qualche guisa non giustificate, e particolarmente se contraddette da fatti ineluttabili che nel caso nostro sono i seguenti: 1° Non risultare, come ho preposto, nè dalle cronache, nè dai documenti, ch'essiste in Padova e nel territorio padovano alcuna famiglia di cognome *Musso*, fuor che quella di Viviano prenomato; 2° Non emergere che alcuna contrada di Padova o del territorio padovano avesse il nome di *Musso*, da cui possa credersi derivato al Cavalerio quell'immaginato cognome; 3° Essere incontrastabile invece ch'essisteva la famiglia dei *Cavaleri* prima e dopo il poeta.

Nei miei opuscoli sopra mentovati ho citato documenti che provano possessori di terreni negli anni 1150 circa e 1154 *Giovanni Cavalerio* ed *Enrico di Giovanni Cavalerio*; e ho riferito i documenti che provano già vivente nel 1293 *Andrea di Giovanni Cavalerio*. In altro documento del 1307 si nomina *Bertolotto del q. Domenico Cavalerio* (1). E ho avvertito, che le cronache padovane posteriori al sec. XIII non menovano tra le famiglie padovane quella dei *Cavaleri*, dichiarandola già estinta, ad esempio, la cronaca manoscritta col titolo: *Miscellanea di cose padovane*, n. 148, II, p. 133 tergo della Civica Biblioteca di Padova. D'altra parte non so come il prof. Minoia, riportando egli stesso la surriferita iscrizione della chiesa di S. Giustina, non siasi accorto avere espresso in quella chiaramente il poeta, che il suo fratello abate, quindi egli stesso, discendevano dalla nobile famiglia dei Mussato. Per tutto ciò dobbiamo escludere dunque quella supposizione del prof. Minoia, che il Cavalerio avesse il cognome di Musso, come dobbiamo escludere, a mio parere, l'altra affermazione di lui che Albertino non sapesse scrivere in volgare illustrando desumendolo egli dal sonetto di lui pubblicato dal Novati (p. 209). E dico ciò non potendo io ammettere che da un sonetto, indubbiamente deformato da copisti, riesca inferire il grado e il modo di scrivere in generale di chi lo compose.

Aggiunge il prof. Minoia, che la voce *Cavalerius* congiunta al nome di *Johannes* nel citato documento del 1292, dinoti *cavallaro*, cioè *corriere* (2). Riesce inutile, credo, fare opposizioni a questa dichiarazione dopo le prove date, ch'essisteva in realtà la famiglia de' *Cavaleri*. Tuttavia faccio notare che, giusta il Du Cange, *cavalerius* significa *cavaliere*, non *cavallaro*, nel qual ultimo significato lo stesso Du Cange pone *caballarius* e *cavallarius*; che nei documenti del 1294 e 1298 di me prodotti, Giovanni Cavalerio figlio di Guizzardo di Lemizzo Cane, e a mio parere figlioccio di Giovanni Cavalerio padre elettivo del Mussato, è detto *Johannes Cavalerius*, *Johannes Cavale* ed anche *Johannes Miles* (3). Onde non possiamo dire *cavallaro* neppure questo Giovanni discendente dalla nobile e ricca famiglia de' Cane.

(1) Collezione diplomatica del Museo Civico di Padova.

(2) Reca quel documento: *Ego Albertinus Musus fil. Johannis Cavalerii preconis sacri palatii notarius interfui*.

(3) Parmi evidente che Giovanni Cavalerio Cane abbia avuto dal padrino il nome di Giovanni e il cognome di Cavalerio a soprannome.

come non possiamo dire *cavallaro* Giovanni Cavalerio del q. Gerardo de' Vitalimi ricordato nel documento del 1302 parimente da me prodotto, poichè questo Giovanni pure discese da famiglia nobile e ricca, e probabilmente fu anch'egli figlioccio del padre elettivo del Mussato. E inoltre faccio notare, che se il poeta, come accenna il prof. Minoia (p. 54), dichiarò Giovanni Cavalerio *viatorem*, questa voce equivale all'altra di *preconis* aggiunta in quel documento a *Johannis Cavalerii* e significante appunto nunzio, corriere a piedi o a cavallo; e che non potendo ammettere quindi il pleonasma di *cavallarii*, corriere, e di *preconis*, corriere, dobbiamo riconoscere nella voce *Cavalerii* il cognome e in quella di *preconis* l'ufficio di Giovanni. E avrebbe fatto bene il prof. Minoia se avesse dichiarato erronea la voce *comitis*, che leggesi nella cronaca attribuita a Giovanni da Nono: *Johannis Cavallerii preconis comitis paduani* (p. 48); poichè Padova era governata allora a comune, non più dai Conti, onde risulta evidente la errata lezione di *comitis* in vece che quella di *communis*.

Inoltre, poichè Giovanni Cavalerio di Guizzardo di Lemizzo Cane aveva parentela con la famiglia Dente Lemizzi, e poichè il poeta condusse a sposa Mabilia della stessa famiglia Dente, così mi accade far osservare che, giusta i documenti da me prodotti, Vitaliano Dente aveva a padre Guglielmo, già morto nel 1294, e aveva a figlio Guglielmo, il quale nel 1311, morto già Vitaliano (1), era sotto la tutela del poeta stesso, onde questo Guglielmo giovine viveva in realtà nel 1311, e non era allora estinto, come assevera il prof. Minoia (p. 62). E mi accade anche affermare, che Vitaliano de' Vitaliani dottore delle leggi e usuraio, non Vitaliano Dente preato, come ripete con altri il prof. Minoia, è stato posto all'Inferno dall'Alighieri. Dimostrerò, che il Vitaliani fu usuraio, nella mia opera *Monumenti della Università di Padova* (1222-1318). E che al Vitaliani, non al Dente, abbia fatta allusione l'Alighieri dichiarò il Lampertico ne' suoi *Scritti storici e letterarii* (v. II, p. 389, Firenze, 1883), dichiarò avanti lui il Morpurgo nel libro *Dante a Padova* (p. 195, Padova, 1865), e dichiarò prima che ogni altro il Favafoschi nella sua cronaca su citata e scritta probabilmente nell'anno 1335. Nè Dante, avendo detto *Sappi che il mio vicino Vitaliano — Sederà qui dal mio sinistro fianco*, poteva esprimere col solo nome di Vitaliano, se non chi avesse avuto il nome pari al cognome, poichè altri non pochi di nome Vitaliano e di altre famiglie vivevano in Padova allora (2).

Aggiunge il prof. Minoia, come si è veduto sopra, che già nel 1299 Albertino avesse mutato il cognome *Musso* in quello di *Mussato*; che non trovinsi ricordi della nobiltà della famiglia Mussato avanti il 1318; e che quella dei *Musso* figuri

(1) Questi fece nel 1309 il suo testamento, nel quale è detto che istituì esecutore testamentario il suo cognato Albertino Mussato (Mussato Gianfrancesco, *Miscellanea*, ms., N. 688 della Bibl. del Seminario Vescovile di Padova).

(2) Così in tutte le opere degli scrittori antichi il poeta e giudice padovano Lovato de' Lovati è nominato quasi sempre *Lovato* o *Lupeto* soltanto.

tra le nobili dal 1259 in poi. Ma noi diremo in vece che già nel 1294 Albertino avea fatto quella mutazione del suo cognome, poichè nel documento 9 marzo 1294 da me riferito si ha; *Albertinum notarium qui dicitur Musatus*. Diremo che avendo mutato a imitazione di lui il cognome *Musso* in quello di *Mussato* anche i figli legittimi e nobili di Viviano, si hanno per ciò ricordi della nobiltà dei Mussato anche prima del 1318 (1). E diremo che questa famiglia *Musso*, poi *Mussato* figurò tra le nobili anche molto prima del 1259, essendo stata nel 1130 investita di pingue feudo, come ho detto sopra, e dovendo credere che pure non poche nobili famiglie padovane del secolo XIII sieno discese dagli antichi feudatari e dai maggiori vassalli dei vescovi.

Non possiamo dunque accordare al prof. Minoia che il nostro poeta sia nato da oscura e povera famiglia, non essendo stata tale la ricca e nobile famiglia di Viviano Musso padre naturale di lui, e non essendo stata tale nemmeno la famiglia alquanto agiata, sebbene popolare, di Giovanni Cavalerio suo padre elettivo non facendo ostacolo che questi s'ia stato cursore.

Nè possiamo ammettere, come il prof. Minoia ammette, che Giovanni Cavalerio sia morto nel 1283 e che allora sieno rimasti al poeta la madre vecchia, il fratello Gualpertino adolescente e il fratello Pietrobuono di tre anni appena. Io devo credere che taluno abbia interpolato in quella parte il testo originale del Polentone, da cui sieno provenuti i codici dai quali il prof. Minoia attinse tali notizie (2), non concordando queste con ciò, che il Polentone medesimo scrisse in calce della menovata cronaca del Favafoschi. E inoltre devo credere interpolato quel testo, poichè non so comprendere come una donna *vecchia* possa avere avuto un figlio di appena tre anni; mentre risulta al contrario dai documenti riferiti nel secondo mio opuscolo che viveva il Cavalerio ancora nel 9 marzo 1294; e mentre se Pietrobuono nel 1283 fosse giunto appena all'età di 3 anni, egli nel 1298 avrebbe avuto appena anni 18, ciò che non regge, poichè il documento ch'io riportai con la data 1° settembre 1298, lo dichiara già notaio, e il notariato non poteva conseguire alcuno che non avesse avuto la età di anni venti compiuti.

Onde, essendo stato Giovanni Cavalerio vivo ancora nel 1294 e avendo avuto allora il nostro Albertino l'età d'anni 32, risulta, mi pare, evidente a oltranza che il Cavalerio non sia stato il padre morto nella impubertà del poeta. Non è giustificabile quindi l'altra supposizione del prof. Minoia, che il Mussato nella citata

(1) Nel vol. III dei *Documenti della famiglia Mussato* conservati nella Bibl. del Seminario vescovile di Padova abbiamo al N. 13 quello del 20 febb. 1306, che reca: *d. Gualpertino Musato q. d. Viviani de Muso de Caudalonga*; abbiamo al N. 20 quello del 14 gennaio 1508 in cui leggesi: *d. Gualpertinus Musatus fil. q. d. Viviani de Muso de contrata Caudelonge*; e abbiamo al N. 22 l'altro del 10 settembre 1309, che riferisce: *Padus in Caudalonga sub porticu domus habitacionis d. Nicolai Musati q. d. Viviani de Muso*.

(2) Lo stesso interpolato tenore reca pure il codice manoscritto del sec. XV conservato nella Biblioteca civica di Padova.

legia, morto il suo padre, abbia detto *con una certa bonomia e sorvolando sui fatti, essere divenuto padre prima che pubère*. Anzi non direi questo nemmeno se il Cavalerio fosse morto nel 1283, essendo inconcepibile l'età d'anni 21 del poeta con la sua pubertà non raggiunta ancora.

D'altra parte noto qui pure che il Mussato dichiarò essere caduto nella miseria, morto il padre, mentre il Polentone asserì ch'egli ereditò il patrimonio del Cavalerio alquanto dovizioso. E non posso tacere che Albertino, quando morì il Cavalerio, era già notaio fino dal 1282 e col notariato e coll'ufficio di assistente ai giudici nel tribunale per trattare le cause faceva non piccoli guadagni, negati dal prof. Minoia (p. 57) ma affermati dal poeta stesso nella citata sua elegia ove dice:

*Ad bona fortunae veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari
Transtulit ad causas Iuvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.*

Nè possiamo credere che Albertino avanti di ottenere il notariato abbia compiuto gli studi legali senza però addottorarsi come sembra credere il prof. Minoia (p. 58). Non era necessario allora l'intero corso di quegli studi per esercitare l'ufficio di notaio. Se Albertino avesse fatto quel corso sarebbe stato iscritto al Collegio dei giudici, non al Collegio dei notai, ascrizione l'una e l'altra inevitabile per essere ammessi, com'egli fu ammesso, agli uffizi giudiziari. Ed è prova che Albertino non compì gli studi legali e non fu giudice, ch'egli si chiamò *laico* tra i giudici Romano da Piazzola, Giacomo degli Alvarotti ed Enrico Capodivacca, coi quali fu pedito ambasciatore ad Enrico VII imperatore. Onde non può concedersi che *laico* si appellasse il non addottorato in legge, che fossero dottori in legge gli altri tre nominati, e che il poeta non prendesse le insegne dottorali per le gravi spese del dottorato, come assevera il prof. Minoia (p. 104). Dicevasi *laico* chi non era giudice tra giudici. Quei tre furono, ripeto, giudici ma non dottori. E ho anche forti motivi, che vedremo nella mia opera intorno alla padovana università per dedurre che non fossero ai tempi del Mussato molto gravi, come furono poi, le spese del dottorato.

E qui non posso non fare le meraviglie che ripugni ai più degli scrittori ammettere figlio illegittimo il poeta, mentre ciò non ridonda a suo disdoro, e mentre secondo il prof. Minoia (p. 167) dichiarò quella illegittimità anche Gianfrancesco Mussato in un suo lavoro accennato dal Gennari e riguardante la famiglia dei Mussato. E Gianfrancesco, che fu dottore, fiorì nella seconda metà del secolo xvi, quindi in tempi nei quali era sentita più che ai nostri giorni l'aristocrazia e vivevano altri di quella nobile famiglia. Godo pertanto che abbia riconosciuta la illegittimità del nostro poeta anche Gianfrancesco, riconoscimento che doveva mettere il prof. Minoia in sospetto di appigliarsi male alla opinione che Giovanni Cavalerio sia stato il vero padre di Albertino e abbia avuto anche Giovanni il cognome di *Musso*.

E ora stimando far cosa grata agli ammiratori del nostro poeta avverto che a pag. 18 dell'elenco degli abitanti in Padova nell'anno 1320 (1) abbiamo anche: *Dominus Albertinus Mussatus historiographus et poeta ierat legatus in Thusciam*; e a p. 50: *De centenario S. Leonardi — Vitalianus fil. d. Albertini Mussati poete et historiographi paduani*. Avverto che nel documento del febbraio 1324 edito dal Bianchi al n. 368 dei suoi *Documenti per la storia del Friuli* (Udine, 1844) è narrato che nel Consiglio di Engelmario de Villandres vice-capitano di Padova, il quale fungeva le veci di Corrado de Owenstein capitano generale di essa, Albertino diede il suo parere nella questione che verteva allora tra Padova e Gemona. Avverto che nella mia opera antedetta riguardante la padovana università darò il *fac-simile* della sottoscrizione autografa del Mussato recata dal citato documento del 1282. E aggiungo quest'altro importante documento, inedito ch'io sappia, e contenuto a c. 146 tergo del Codice statutario Carrarese, manoscritto del 1362, conservato nella Biblioteca Civica di Padova, documento nel quale il nostro poeta e il poeta Lovato ebbero l'incarico di compilare uno statuto di rappresaglia a favore di Elena Della Torre milanese.

Potestate nobili milite d. Florino de Pontecorali (PONTECARALI) de Busia (BRIXIA) honorab. potestate currente anno Domini M.CCC. secundo indictione XV de mense octobris. intrascriptum statutum conditum fuit per sapientes viros dominos Lovatum. Petrum de Parixio iudices. Albertinum Musatum vic. (2). et Bernum de Villa statutarios electos per d. Ansaldum (3) vicarium d. potestatis et anziani secundum formam reformationis Majoris Consilii facte die martis penultimo mensis octobris. cuius tenor talis est. Statuimus et ordinamus quod. quamvis per Comune Padue missi sint ambaxiatores super factis et iuribus domine domine (4) Elene q. nobilis viri d. Salvini de la Turre et nurus nobilis viri d. Ubertini de Carraria ad potestatem. consilium (sic) et Comune Mediolani. et non sit per potestatem et Comune Mediolani adimpletum ad effectum mandatum. quod per ipsos ambaxiatores ex parte dominorum potestatis. anziani. consilium (CONSILII) et Comunis Padue requirebatur. adhuc tamen per literas Comunis Padue pro maiori et evidentiori curialitate Comunis Padue requirantur potestas. consilium et Comune Mediolani. quantum eis placeat et velint dicte d. Elene aut suo procuratori restituere omnes terras. possessiones. fictus. feuda. domos diruptas et non diruptas. castra. edificia. iura et iurisdictiones. que et quas quondam d. Salvinus eius pater tenebat et possidebat in civitate Mediolani et eius districtus (districtu) tempore rupte de Dozio vel ante per tres menses. eam vel eius procuratorem reducturi in

(1) Codice ms. N. 253 della Bibl. civ. di Padova.

(2) Errore in vece di not. (notarium).

(3) *Ansaldo di Fossacavaraca cremonese* (GLORIA, *Serie cronologica dei Podestà di Pad.*).

(4) Ripetevasi due volte il *dominus, domino* per maggiore riverenza a chi era riferito.

liberam pacificam possessionem at (ac) tenutam omnium predictorun et tamquam ipso iure et ipso facto ex arbitrio nobilis et potentis viri d. Alberti Schoti de Placentia intellectam integraliter restitutam (sic) ad predicta omnia et singula et pro restituta habeant . teneant et defendant in predictis et quolibet predictorum. Que si fecerint . grata per comune Padue habeantur. Et si forte distulerint aut recusaverint usque ad duos menses a tempore requisitionis computande . ipsi d. Ellene (sic) ex nunc repraesalee pignorationis . sequestrationis et intromissionis rerum et personarum sint et esse intelligantur concesse per Comune Padue contra Comune Mediolani . cives et habitatores civitatis sue et districtus usque ad eam quantitatem . de qua per famam publicam coram d. potestati vel aliquo ex suis iudicibus ipsa domina probaverit sua interesse (sic) seu dampnum se passam . seu valere possessiones et iura . et in quibus se dampnificatam per tendit (pretendit). Ita tamen quod elapso uno anno dicta d. Elena vel alius pro ea uti possit dictis repraesaleis et ante non . ut Comune et homines Mediolani competens spacium habeant faciendi . que in predictis facere tenentur et debent secundum formam predictam . statuto aliquo non obstante (obstante) — Quod statutum lectum et publicatum fuit in maiori consilio per Marcum a Porta notarium cancellarie Communis Padue die martis penultimo mensis octobris.

E poichè in questo documento si parla del poeta Lovato amico di Albertino, così non sarà discaro ch'io soggiunga quanto segue.

Il Tiraboschi (1) afferma che dal Polentone nominansi tre poeti latini viventi in Padova a un tempo, cioè al principio del secolo xiv, vale a dire il Lovato, il *Bonatinò* e il Mussato; e che nelle edizioni del Petrarca, il quale fa uno splendido elogio del primo (2), invece di *Lovatus* si ha *Donatus*, errore corretto dal Mehus (3) coll'autorità dei codici migliori. E afferma che non abbiamo notizie certe intorno alla vita del Lovato poeta e giureconsulto; che niuno degli scrittori padovani parla del poeta *Bonatinò*; ch'ei lo crede il poeta *Bono da Castiglione* terra del Bergamasco, coronato d'alloro in Padova giusta il Petrarca stesso (4) e giusta il Calvi (5); e che questo poeta *Bono* si appellasse per vezzo *Bonatinò* o *Bonettino*. Ma rileveremo dalla mia opera antedetta riguardante la Università notizie sicure del Lovato morto nel 1309, intorno al quale ammetto io pure la correzione fatta dal Mehus, anco per il motivo che nella scrittura gotica del tempo del Mussato la linea orizzontale, messa al piede della maiuscola *L*, tanto rivolgevasi con finissima curva

(1) *Stor. della Letter.* T. V, p. III, p. 788. Venezia 1823.

(2) *Rer. Mem.*, l. 2, c. 3.

(3) *Vita Ambr. Camall.*, p. 232.

(4) *Carm.*, l. 2, ep. 11 a Zoilo:

*Secula Pergameum viderunt nostra poemam;
Cui rigidus strinxit laurus Paduana capillos.
Nomine reque bonum.*

(5) *Scena letter. di scritt. bergam.*, p. 92.

verso la cima della lettera stessa, che faceva questa apparire quasi identica alla lettera *D*; che nella scrittura gotica medesima la lettera *u*, la quale si scambia facilmente con la *n*, adoperavasi anche per la lettera *v*; e che perciò l'occhio di poco esperto paleografo può rilevare con facile errore il vocabolo *Donatus* in vece che quello di *Lovatus*. Intorno al poeta *Bonatino* poi io devo credere che sia stato il *Bovatino* o *Bovetino Mantovano*, giureconsulto anch'egli alla pari del Lovato, e per giunta chiaro professore in Padova, morto nell'agosto 1301, ciò che si vedrà nella mia opera su citata. E devo credere che sia stato il Bovatino poichè, sebbene fossero comuni allora i diminutivi dei nomi e cognomi, non erano però tanto comuni i diminutivi dei diminutivi, onde da *Bono* siasi fatto *Bonato* e indi *Bonatino*; e poichè non è dubbio essersi presa per errore in questo caso pure la lettera *n* in vece che la lettera *u* usata per la *v*, leggendo noi chiaramente *Bovatinum*, non *Bonatinum*, nel codice di Sizzo Polentone (1) sopra indicato, e appartenente alla Biblioteca Civica di Padova, il quale reca schiettamente: *Amicitia quoque Musatus est usus Bovatini hominis quippe istis in literis eruditi. Habuit namque diebus unis Padua civitas Lovatum, Bovatinum, Musatum qui delectarentur metris et amice versibus concertarent* (2). Pertanto io reputo che il Bono bergamasco ricordato dal Petrarca sia altro poeta diverso dal Bovatino. Ma non mi è dato finora produrre notizie intorno al Bono stesso, mentre parmi non indegno di considerazione quanto ho detto sopra riguardo ai pretesi poeti *Donato* e *Bonatino*, i nomi dei quali hanno fatto e fanno ancora impensierire gli studiosi.

Finisco tornando ad encomiare le opere che i professori Zardo e Minoia ci hanno dato e dichiarando a loro che ho scritto intanto queste osservazioni a fine che trovandovi alcun che di buono possano valersene negli ulteriori loro studi che riguardino il grande nostro concittadino, della famiglia del quale aggiungo qui l'albero genealogico sopra accennato e da me desunto dalle fonti migliori.

ANDREA GLORIA.

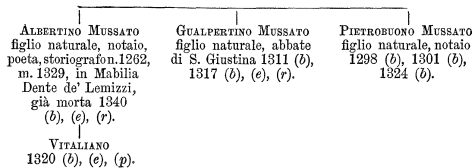
GUSTAVO UZIELLI, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci* (serie seconda). Roma, tip. Salviucci, 1884 (3).

Le indagini sulla storia delle scienze nei secoli XV e XVI devono, in modo speciale, essere accolte con plauso in Italia, perchè agli Italiani è dovuto l'onore d'avere

(1) *Eptoma virorum illustrium latine lingue*.

(2) Questo brano è riferito con l'erronea lezione di *Bonatinum* anche dal Muratori (*Prefatio in opera Albertini Mussati*. V. *Rer. Ital. Script.*, T. X).

(3) Il libro, stampato su carta a mano di Fabriano, è di 486 pagine, delle quali, 176 sono per le dissertazioni, e le altre per i documenti per le note e per le aggiunte. È riprodotta in fotoincisione la prima pagina di un trattato di meccanica di Leonardo. Una tiratura positiva dà la scrittura come nell'originale, ed una tiratura negativa dà i caratteri nel senso contrario, cioè secondo l'uso comune di scrivere da sinistra a destra.



(a) Sono omissi i rami estinti.

(b) OLARIA, *Opuscoli intorno ad Albertino Mussato*.

(c) Non ho potuto rilevare ancora da buona fonte, che questo Albert Stanzione.

(d) *Documenti della famiglia Mussato* nella Biblioteca del Seminario March. Manfredini.

(e) *Albero della famiglia Mussato*, ms. tratto da documenti e possed. Civica di Padova.

(f) SCHRODER, *Repertorio genealogico*, ecc. Venezia, 1831.

(h) *Registri anagrafici* presso il Municipio di Padova.

(i) Il titolo di Conte risulta dall'opera su citata dello Schroder e dalla lettura (e), in cui leggesi che Alvise fu creato *Conte Palatino nel 1711 Carlo VI, imperatore, coll'aggiunta al proprio stemma della corona regnante in campo bianco con diploma datato da Vienna del 7 ottobre 1711 Fu egli ministro dei principi Fico della Mirandola invitato alla Ma Vienna, già dottore nel Sacro Collegio dei Legisti di Padova e Nuncio presso la Repubblica di Venezia.*

(l) Bisogna credere, che Viviano abbia avuto altra moglie prima che dai documenti anche Maria e Francesco figli dello stesso Viviano, non masima.

(m) Leggesi nell'Albero su citato alla lettera (e) che fu *Gianfrancesco tutore del Querengo, Iureconsulto che ottenne il nome di nuovo Trasse l'anno 1553, e cessò di vivere nel 1613; e che ne pubblicarono gli elogi e il Fignoria.*

(n) *Indice del Catastico dell'Archivio dei Mussato*, ms. conservato dal March. Manfredini.

(o) *Documenti della famiglia Mussato*, conservati dal prof. Manfredini.

(p) Non ho rilevato da documenti, da cronache o da altra buona fonte lasciando figli maschi.

(q) SALOMONINI, *Inscriptiones urbis et agri Patavini*.

(r) *Alberi genealogici dei Mussato* nel volume *Miscellanea* di Gio. Fr. N. 688 della Bibl. del Seminario Vescovile di Padova.

Famiglia Musso, poi Mussato Padovana^(a).



iniziati, in quel tempo, nuovi e fecondissimi studi, e, spesso, per opera di coloro che in tutte le manifestazioni dell'arte avevano date alla patria opere meravigliose. È di gran momento il conoscere onde scaturì tanta pienezza di vita, e quanta efficacia ebbero sul progresso delle indagini scientifiche e delle utili applicazioni quelli uomini dotati di attitudini sì molteplici. Tra essi, nella fine del secolo XV e nel principio del XVI si eleva per intelletto libero e potente Leonardo da Vinci. Po-chissimo egli dimandò alla cultura classica, allora sì pregiata; molto, invece, all'esperienza, precorrendo il rinnovamento del metodo scientifico. Il Vinci « scoprì nei principii e nelle leggi essenziali quasi tutte le teorie che i lavori del Galileo, del Torricelli, del Castelli, del Lavoisier e tre secoli e più di storia non sono bastati a svolgere ed a compiere; e basta studiare le attinenze che lo collegano con i capiscuola del Rinascimento, sopra tutto con quelli che si applicarono alla filosofia della natura, per convincersi quanto egli s'elevi al di sopra de' suoi contemporanei. Nella vasta mente splendeva un'idea dell'universo, affatto differente da quella che i suoi contemporanei attingevano nei libri, ed assai superiore a quella dei cosmologi e dei metafisici del suo tempo » (1).

Sono quasi venti anni che nelle più colte nazioni d'Europa progrediscono assiduamente gli studi su Leonardo, e suscitano sempre un interesse vivissimo, perchè non si può affermare ancora con certezza quali siano i limiti delle sue intuizioni e delle sue scoperte. — Tra coloro che in Italia più si adoperarono per onorare degnamente il genio del Vinci e per mettere a disposizione dei dotti d'Europa i suoi insegnamenti e la sua storia, è certamente il prof. Gustavo Uzielli. Egli, ancor giovane, pubblicò alcune indagini accuratissime, specialmente sulla cronologia Leonardesca (2). Nel 1870 si adoperò col ministro Correnti per iniziare la pubblicazione integrale ed in facsimile dei manoscritti Vinciani, e continuò poi, per suo conto gli studi, dando talora notizia delle sue indagini, accolte sempre con molto favore (3). Quest'anno ha riunito in un volume tre dissertazioni, aggiungendovi un numero considerevole di documenti. Desideriamo darne notizia ai lettori della rivista storica, perchè il libro fu pubblicato solamente in trecento esemplari e, ormai, pochi ne rimangono in Italia.

Nella prefazione il prof. Uzielli confuta l'opinione di coloro che affermano essere rimaste ignote ai contemporanei di Leonardo le opere scientifiche di lui, e crede che sarebbe invece utilissimo l'iridagare quale azione, nel secolo XVI e nei seguenti, abbiano avuta sui progressi delle scienze fisiche e sulle applicazioni industriali. All'autore sembra che il Vinci s'elevi più nella scienza che nell'arte, « poichè egli, subordinando nei suoi quadri, oltre il dove, l'impressione al compasso del geometra ed allo scalpello dell'anatomista, rimane, forse, inferiore a Michelangelo, il cui immaginoso ardire ha avuto nell'evoluzione del sentimento artistico dei tempi moderni, azione

(1) FERRI, *Leonardo da Vinci scienziato e filosofo*. Nuova Antologia, febbraio 1873, p.^a 304, 307 e 313.

(2) UZIELLI, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Firenze, Pellas, 1872.

(3) UZIELLI, *Nuovo giornale botanico italiano*, vol. I, marzo 1869. — *Giornale Il Buonarroti*, anno 1875.

ben più grande ed efficace della sua. » (1) La prima dissertazione dell'Uzielli si riferisce ad alcune osservazioni botaniche di Leonardo, e, precisamente, alle varie leggi della fillotassi, raccolte e dimostrate nel libro degli alberi e delle verdure, che è il sesto, nel trattato della pittura. E però si deve ritenere che Leonardo e non il Bonnet, sia stato il primo ad osservare come le foglie siano disposte intorno ai rami secondo curve elicoidali essendo i punti d'intersezione di esse determinati con leggi numeriche singolarissime. Altri studi di Leonardo si riferiscono al modo col quale dalla struttura dei fusti esogeni se ne può desumere l'età. L'autore, dopo aver notato come tale cognizione mancasse agli antichi, e come nell'età nostra ne abbia, per il primo, avuto onore il Malpighi, rivendica al Vinci tale merito e dimostra, che le osservazioni di lui furono note ai contemporanei (2). Sono pure molto pregevoli le osservazioni di Leonardo sull'annuale accrescimento della scorza degli alberi, sulla struttura e sullo sviluppo delle piante, sulla simmetria de' loro assi secondari e sull'influenza degli agenti estorni. Nè deve fare meraviglia, come osserva giustamente l'autore, che Leonardo in un libro sulla pittura, trattasse di botanica, imperocchè uno spirito potente di osservazione, unito in lui ad un sentimento profondo del vero nell'arte, lo aveva indotto, a poco per volta, a diversissime scierze (3). Egli, ogni poco, insisteva sul precetto del copiare dal naturale, e, pochissimo cercando alle opere degli antichi, molto allo studio dei fatti, doveva necessariamente svolgere tutto il procedimento logico della più corretta induzione.

La seconda indagine si riferisce al sonetto (4) attribuito a Leonardo. L'Uzielli si propone di provare che il componimento non è del Vinci ed esamina, anzi tutto, le fonti dalle quali la tradizione fu desunta. È certo che fu sempre tenuta in grandissimo pregio l'autorità del Lomazzo, il quale scrisse che « il dotto Leonardo Vinci soleva,

(1) Un parallelo tra Michelangelo e Leonardo è fatto da Camillo Boito ne' suoi studii artistici, pag. 218 e seguenti. Milano, Hoepli, 1883.

(2) *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie*, vol. III, pag. 205. — UZIELLI, Seconda serie delle *Ricerche su Leonardo*, note ed aggiunte, pag. 413.

(3) Un'analisi del trattato della pittura è data dal Ferri nella dissertazione inserita nella Nuova Antologia, febbrajo 1873 da pag. 310 a 315.

(4)

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia
 Chè quel che non si può, folle è volere.
 Adunque saggio l'uomo è da tenere,
 Che da quel che non può suo voler toglia;
 Però ch'ogni diletto nostro, e doglia,
 Sta in sì e no, saper voler potere,
 Adunque quel sol può, che col dovere,
 Ne trahe la ragion fuor di sua soglia.
 Ne sempre è da voler quel che l'huom puote,
 Spesso par dolce, quel che torna amaro.
 Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.
 Adunque tu, lettor di queste note
 S'a te vuoi esser buono, agli altri caro,
 Vogli sempre poter quel che tu debbi.

molte volte, postare, e fra gli altri suoi sonetti, che sono difficili a ritrovare, si legge quello

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

Il Vasari invece, scrive solo che il Vinci cantò all'improvviso, e non parla di sonetti e d'altri componimenti poetici. È certo che i manoscritti di Leonardo furono lasciati a Francesco Melzi, amico e condiscipolo del Lomazzo, e però, dice l'autore « si potrebbe supporre che il Melzi avesse tra i fogli di Leonardo il sonetto scritto di mano di lui, e, animato dal sentimento che spinge chiunque è depositario di carte di uomo illustre, a credere questi autore di quanto vi si trova, almeno in autografo, attribuisse quei versi al proprio maestro e li comunicasse come tali al Lomazzo ». (pag. 39) L'autore riferisce i giudizi dei commentatori e, dopo aver detto come il sonetto sia stato ancora attribuito al Burchiello ed a Niccolò cieco, dimostra che dev'essere di Matteo del Meglio cavaliere araldo della signoria di Firenze. Si osservi che il sonetto è riferito al di Meglio nei codici seguenti: Codice Maliabechiano, Codice ex palatino di Firenze, Codice H. XI. 54 della biblioteca comunale di Siena, e Codice Moëckiano della biblioteca pubblica di Lucca. Ora l'autore crede che ogni dubbio sia tolto dal Codice palatino di Firenze, scritto certamente, tutto di una mano, l'anno 1454. Le prove addotte in proposito sono validissime, e si può concludere che Leonardo « non « è l'autore del sonetto, perchè in nessun codice si trova quel componimento sotto « il suo nome, in secondo luogo, perchè essendo egli nato nel 1452, non poteva fare « versi, copiati da altri due anni dopo ». L'autore chiude le sue indagini con un confronto dei differenti testi del sonetto e con una descrizione dei codici nei quali si legge, offrendo così occasione a studi filologici sulle analogie e sulle differenze dei testi.

La terza dissertazione dell'Uzielli tratta del modo di pubblicare le opere di Leonardo da Vinci. L'autore narra come il 1868 iniziasse le sue indagini pubblicando una nota intorno alle osservazioni botaniche dell'illustre pittore, e come, da quel tempo, cominciasse a raccogliere molti documenti per promuovere la pubblicazione di tutti i manoscritti vinciani. Nel 1872, prima che a Milano s'inaugurasse la statua di Leonardo, fu invitato da Cesare Correnti a pubblicare un lavoro, prendendo argomento dagli studi già fatti. Il prof. Uzielli rispose che l'Italia « avrebbe dovuto « iniziare la pubblicazione integrale dei manoscritti di Leonardo, e che questo pro- « getto era di gran lunga preferibile a quelli che altri proponevano, di esaminare, « cioè, tutti i manoscritti e, quindi, coordinarne le membra sparse in varie parti di « Europa, ovvero fare un saggio di circostanza (pag. 118) ». E queste parole egli confermò in una lettera al ministro Correnti, nella quale dava pure lo schema della relazione sulle opere e sulla vita di Leonardo (1). Ma il ministro nominò in-

(1) UZIELLI, Seconda serie delle *Ricerche*, ecc. Documenti, pag. 187.

vece una commissione per pubblicare un *saggio* dei manoscritti, e commise all'Uzielli la descrizione delle opere a stampa e dei libri che al grande italiano si riferiscono. L'Uzielli rinunciò insistendo « che i saggi e gli estratti, se non affatto inutili, non « possono avere, oggidì, che un'importanza secondaria. » — Narrati questi fatti, l'autore aggiunge che continuò gli studi per suo conto: parla di coloro che gli fornirono cortesemente dotte notizie e dice, senza giri di parole, che trovò « piccole ma insistenti e durature resistenze per poter trarre profitto dei documenti conservati « negli archivi del regno d'Italia, i quali finiscono, sovente per essere degli archivi « per uso e consumo di chi ne è il direttore, che è sempre cortese, sempre liberale « per chiunque sia senatore, deputato, o raccomandato da persona influente, o per « chi abbia una reputazione temibile (pag. 121 e 122) ». L'autore dopo avere rammentate alcune notizie che pubblicò (1) per stabilire i rapporti di Leonardo con la famiglia e per determinare i luoghi nei quali aveva dimorato, parla di alcune relazioni avute col presidente dei Lincei, a proposito dei manoscritti leonardeschi, e manifesta il desiderio che l'illustre accademia si faccia iniziatrice della pubblicazione di essi. A questo punto l'autore esamina i lavori che per rendere note le opere del grande italiano, furono pubblicati dal Ludwig, dal Richter e dal Ravaisson Mollien (2). Il Ludwig ebbe il merito di pubblicare nuovamente il trattato della pittura, e l'opera di lui, fu un progresso rispetto alle precedenti, le quali si riducevano ad una ristampa, più o meno corretta, dei lavori del Du Fresne. Il Richter tentò di coordinare, sistematicamente, per materie i manoscritti di Leonardo « estraendone solo quanto era ritenuto più notevole dal coordinatore stesso (pag. 127) ». Il Ravaisson Mollien imprese a pubblicare intieramente i manoscritti vinciani custoditi nella biblioteca dell'istituto di Francia.

L'autore, lodando « l'ingente tentativo del Richter (pag. 127) » osserva, molto saviamente, quanto sia difficile che un solo possa riuscire a coordinare bene gli scritti di Leonardo; poeochè la connessione dei vari brani, in ciascuna delle molte scienze alle quali il grande italiano volse l'intelletto elevatissimo, non si può vedere senza cognizione profonda sì dello sviluppo della scienza da Leonardo in poi, e sì dello stato attuale di essa. E di più conviene avere notizia chiarissima di tutti i manoscritti esistenti, per indurne, come, nel suo pensiero, Leonardo coordinasse le diverse scienze. L'autore dà opportune indicazioni per la enumerazione sistematica dei trattati che Leonardo cita come fatti o da farsi; ma osserva che egli tende piuttosto a correggere alcuni errori del Richter, che a pubblicare un ordinamento definitivo dei

(1) UZIELLI, Prima serie delle *Ricerche su Leonardo da Vinci*, Firenze, Pellas, 1872.

(2) *Scritti letterarii di Leonardo da Vinci*, cavati dagli autografi e pubblicati da J. P. Richter, Londra, 1883. — *Leonardo da Vinci das Buch von der Malerei nach dem Codex Vaticanus herausgegeben, ubersetzt und erl utert von Heinrich Ludwig in drei B nden*, Wien, 1832. — *Les manuscrits de L onard de Vinci*. — *Le Manuscrit A de la biblioth que de l'Institut*, publi  en fac-simil s avec transcription litt rale, traduction fran aise, pr face et table m thodique par Charles Ravaisson Mollien, Paris, 1881.

manoscritti, perchè, anzi tutto, occorrerebbe che fossero diligentemente commentati. Tuttavia l'autore ammette che il Richter « con un faticoso lavoro abbia posto in « luce molte cose di Leonardo non divulgate sino ad oggi, ed il suo libro darà ori-
« gine a moltissimi studi e considerazioni da parte di persone dotte in varie scienze
« (pag. 142) ». (1) Il Ravaisson Mollien, seguendo un pensiero che l'Uzielli da parecchi anni aveva manifestato, ha incominciato a pubblicare i codici vinciani nella loro integrità. « Col testo di Leonardo ha dato in caratteri a stampa la trascrizione « italiana e la traduzione francese, ha premesso ad ogni volume una dotta prefa-
« zione ed ha posto, in fine, un copiosissimo indice per materie ». L'autore insiste su questo metodo di pubblicazione, che egli, per il primo, ha validamente difeso, e propone che le carte siano riprodotte in fotolitografia, con la trascrizione interlineare in caratteri a stampa. Il fac-simile dei manoscritti di Leonardo potrebbe esser fatto in modo che la scrittura invece d'essere al rovescio, com'è negli originali, fosse per diritto; avendo così, ad un tempo, il vantaggio d'una riproduzione esatta e di una lettura più facile (pag. 164 e 165). Il governo italiano dovrebbe favorire la pubblicazione dei codici vinciani custoditi nelle biblioteche e negli archivi del regno; « e,
« se non si avesse riguardo alla spesa, il primo volume da porsi in luce dovrebbe « essere il Codice atlantico, da Galeazzo Arconati donato alla biblioteca Ambrosiana ». L'autore esamina accuratamente come il codice atlantico potrebbe essere pubblicato, in quanto tempo, con quale spesa, e con quali metodi di riproduzione meccanica. Conclude osservando che il modo migliore « per eternare il nome di coloro che me-
« ritarono della patria con le opere dell'ingegno, consiste nel pubblicarne le opere
« (pag. 172) » e cita l'esempio della Francia che, a spese dello Stato, pubblica i libri del Laplace, del Fresnel, del Cauchy, del Lagrange e del Vinci. « Eppure fin
« dal secolo scorso l'Italia aveva dato indizio di amore vero e profondo alle opere
« dell'ingegno, allorchè, avendo l'imperatore Carlo VI concesso a Lodovico Muratori
« il palazzo ducale di Milano per la ristampa dell'insigne ed ingente raccolta dei
« *rerum italicarum scriptores*, si videro i soci palatini, cioè i nobili signori di quella
« città, assumerne le spese, e nulla risparmiare, per un'edizione tale da superare le
« più splendide di quel tempo (pag. 147) ». L'accademia dei Lincei è quella che
« può farsi iniziatrice della stampa delle opere dei grandi italiani, e, ove lo facesse,
« avrebbe in tale impresa, senza alcun dubbio, il plauso di tutti coloro che amano
« il proprio paese ». In questa dissertazione l'autore, rammentando quanto egli scrisse nelle indagini pubblicate il 1872, dà ragione del disordine dei manoscritti vinciani e riferisce come Leonardo procedesse nell'osservare e nel trascrivere i pensieri

(1) Il secondo volume del Richter contiene note preziose sulla scultura, e, segnatamente, sulla fusione delle statue in bronzo; importanti dottrine d'architettura, e, specie, una teoria dell'arco. L'anatomia umana e comparata, la zoologia, la fisiologia, l'astronomia, la geografia, la fisica, la geologia, vi figurano largamente. — FERRI, *Leonardo da Vinci secondo nuovi documenti*. Nuova Antologia, 15 ottobre 1883.

su carte e libretti che, spesso, ricopiava senza ordine « sperando poi di metterli alli « lochi loro (1) ». E così, come osservò il Ferri (2), circoscriveva e contornava con forma letteraria il suo pensiero per pezzi, e non gli venne fatto di fissarne l'ordine esterno, di determinarne i nessi in libri sviluppati e di lunga lena. « Bisogna ammettere che vi fosse nella sua intelligenza una curiosità talmente grande di sapere, accompagnata da tale prontezza e catena d'intuizioni, che gli riuscisse troppo penoso il circoscriversi ed il trattenersi nello svolgimento di un'opera limitata ad un soggetto unico. La storia della sua mente sembra un fenomeno psicologico, dal quale, più che da qualunque altro, si scorge l'eccesso della forza intellettuale degli uomini superiori, sulle condizioni organiche e materiali (3) ». L'Uzielli ne desume un nuovo argomento per insistere sul metodo di pubblicazione da lui proposto, che è certamente il meno soggetto a critica « lasciando le carte e le collezioni vinciane nello « stato in cui si trovano e rendendole accessibili a tutti senza pregiudizio su questioni d'interpretazione e d'ordinamento » (4). Così potranno i critici sceverare ciò che a Leonardo s'appartiene, da ciò che è merito de' suoi successori, e determinare, per così dire, la misura del suo sguardo inventivo, fissando i limiti della sua attività e del suo sapere (5). Solamente quando i manoscritti saranno pubblicati si potrà, per opera di persone competenti nelle singole scienze, « tentare la ricostruzione dei vari trattati da Leonardo concepiti, e più o meno compiutamente concretati ». Tali sono gli studi del prof. Uzielli, veramente benemerito per le indagini intorno al grande italiano e, per la costanza con la quale sostenne un programma, che, considerato da prima come una temerità, combattuto, poi, con argomenti desunti dalle difficoltà dell'esecuzione, è, oggi, favorito dal voto dei dotti e dalla prova sì bene riuscita all'illustre Ravaissou Mollien.

Alle tre dissertazioni seguono molti documenti tra i quali ci sembrarono notevolissimi: il parere di Leonardo da Vinci e d'altri, sopra i movimenti del monte Re, ora detto monte di S. Miniato a Firenze. La relazione del Mazzenta sul disperdimento dei manoscritti vinciani (6); l'atto di donazione di dodici volumi dei manoscritti leonardeschi fatta da Galeazzo Arconati all'Ambrosiana di Milano. Gioveranno pure agli studiosi un quadro molto accurato sulla dispersione degli scritti vinciani, un elenco ed una illustrazione dei codici autografi e degli apocrifi più notevoli, le

(1) Ivi, pag. 600. — V. pure GIRALDI CINZIO (n. 1504, m. 1573), *Discorso intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie e d'oltre maniere di poesie* (Venezia, 1554), pag. 193.

(2) FERRI, l. c. pag. 617.

(3) Ivi, pag. 617 e 618.

(4) Ivi, pag. 607. Il giudizio del professore Ferri si riferisce alla pubblicazione del Ravaissou Mollien. — V. pure GOVI, *Trasunti dell'Accademia dei Lincei*, vol. V, serie 3a, seduta del 5 gennaio 1881. — Vedi inoltre il *Times* del 9 agosto 1883.

(5) Consulta FERRI, *Nuova Antologia*, febbraio e luglio 1873.

(6) *Alcune memorie di Giovanni Antonio Mazzenta intorno a Leonardo Vinci ed ai suoi manoscritti*. Studi del Prof. GILBERTO GOVI, nella Rivista *Il Buonarroti*, 1873-74, 1877-78.

note dottissime e le aggiunte che l'autore stesso pubblicò per le dissertazioni che abbiamo esaminate. È desiderabile che le proposte del prof. Uzielli, ormai seriamente discusse, siano accolte con favore da chi in Italia può o deve promuovere il progresso degli studi.

TORQUATO CUTURI.

MARTIN PHILIPPSON, *La contre-révolution religieuse au XVI^e siècle.* — Bruxelles, Librairie C. Muquardt, 1884.

La riforma protestante del secolo xvi è stato argomento di tante ricerche e di sì numerose pubblicazioni da costituire una speciale letteratura. Anche in questi tempi ne' quali le questioni religiose attirano assai poco l'attenzione del pubblico, la ricorrenza del quarto centenario della nascita di Ulrico Zuinglio e di Martin Lutero fornì occasione a una serie interminabile di orazioni commemorative, di ricordi biografici e di studi critici, che arricchirono non poco il patrimonio già amplissimo della letteratura protestante.

Non s'è posto pari cura a descrivere la riforma religiosa opposta dalla Chiesa cattolica, se non per spontanea iniziativa, per impulso almeno della ribellione luterana, zvingliana e calvinista, e per l'urgente necessità delle cose. Assai probabilmente questa incuria va dovuta anzitutto alla tendenza della Chiesa romana poco amica per l'indole sua autoritaria della discussione e della pubblicità, soprattutto in questioni ardenti, come quelle che riflettono l'inquisizione, l'ordine dei gesuiti e il Concilio di Trento; secondariamente si deve ripetere dell'inferiorità del clero cattolico rispetto ai ministri protestanti in cultura biblica e critica storica.

Non difettano però pubblicazioni parziali di documenti preziosi e monografie sopra alcuni punti separati della riforma compiutasi nel seno della Chiesa ufficiale. È noto sotto quanti aspetti e con quale passione siasi studiata la *Compagnia di Gesù* sorta appunto nell'ardore della lotta contro il protestantismo per sostenere il Papato, di quante lodi sia stata onorata e di quanti biasimi vituperata la *Santa romana inquisizione*, con quali diversi sentimenti siansi descritte le sessioni del Concilio Tridentino organo principale della legittima riforma ammessa dalla Chiesa romana. È noto eziandio quanta varietà di documenti siano venuti alla luce in questi ultimi anni, soprattutto per opera del Theiner, del Dellinger, del Sickel, del von Druffel, del Benrath intorno a svariati punti del movimento riformatore cattolico. Mancava un lavoro collettivo il quale riunisse in un tutto organico i parziali studi de' predecessori, e ci presentasse un quadro per ogni parte completo della riforma cattolica contrapposta alla riforma protestante del secolo xvi.

Quasi contemporaneamente hanno testè dato mano a questa impresa il DITTRICH

e il PHILIPPSON senza saputa l'uno dell'altro. Lo studio del Dittrich *Beiträge zur Geschichte der katholischen Reformation im ersten Drittel des 16 Jahrhunderts* comparso nel fasc. 3, vol. V, dell'*Historisches Jahrbuch* di Monaco, non è che un avviamento al tema principale; l'A. infatti in questa prima parte dell'opera sua riassume soltanto le proposte riformatrici, che dai Concilii di Costanza e di Basilea al quinto Concilio lateranense si vennero sostenendo dai fervidi propugnatori delle virtù cristiane nel seno del cattolicesimo, e discorre delle prime prove di riforma tentate sotto il pontificato di Clemente VII; la parte più vitale e caratteristica della contro-riforma cattolica non v'è ancora trattata. Il Philippson in un volume in-8°, di pag. 618, ci ha dato invece uno studio integrale del tema, in forma facile e piana, da attirare l'attenzione anche delle persone non del tutto versate negli studi storici.



L'A. vede la contro-rivoluzione cattolica concretata in tre fatti capitali: l'istituzione di nuovi ordini religiosi, specialmente della Compagnia di Gesù, l'Inquisizione, il Concilio di Trento.

Il movimento di riforma cattolica fu iniziato dagli ordini regolari; il primo esempio venne dai Camaldolesi. Quest'ordine, fondato nel 1012 da S. Romualdo con disciplina rigorosa, s'era grandemente rilassato e nell'osservanza delle regole e nei costumi, quando Paolo Giustiniani ne intraprese la riforma con l'approvazione dei papi Adriano VI e Clemente VII, richiemando l'istituto alla severità primitiva. Contemporaneamente Matteo Bassi, per concessione di papa Clemente istituiva l'ordine dei Cappuccini sulle orme di Francesco d'Assisi nell'intento di formare un esercito di consolatori e di guide spirituali del popolo, specialmente nelle desolazioni prodotte dalle pestilenze, dalle carestie e dalla guerra. Giovanni di Dio nel 1540 fondava la prima casa dei Fratelli della Carità, destinata ad albergare ed assistere i malati indigenti. Gaetano di Tienne nel proposito di riformare la vita, i costumi e l'istruzione del clero e di ridonargli le virtù apostoliche della Chiesa primitiva nel 1524 metteva le basi dell'ordine, poi detto dei Teatini dal principale campione della nascente istituzione, Gian Pietro Caraffa, vescovo di Chieti (Teates), di poi pontefice col nome di Paolo IV. Verso il 1530 Anton Maria Zaccaria di Cremona e i due milanesi Ferrari e Morigia fondavano la corporazione dei Barnabiti, indirizzata ne' suoi primordii a convertire con l'umiltà gl'increduli; nel 1528 sorsero i Somaschi col proposito principale di educare gli orfani e di istruire i giovani in generale; nel 1548 Filippo Neri istituiva a Roma la Società della SS. Trinità dei Pellegrini, onde scaturì nel 1575 la celebre congregazione dell'Oratorio. Ma nessuna di queste istituzioni può paragonarsi in importanza a quella dei gesuiti.

Ignazio di Loyola, nato nel 1491 da ragguardevole famiglia della Biscaglia, fu dapprima paggio di Ferdinando il Cattolico, poi soldato di Carlo V. Ferito grave-

mente a Pamplona il 20 maggio 1521, ne' lunghi mesi della sua malattia s'infiammò alla lettura delle vite de' Santi; divenuto inabile al servizio militare risolvette d'essere soldato di Cristo. Lo spirito cavalleresco e il misticismo secondato dall'ambizione di superare i santi, dei quali aveva letto le imprese, l'indussero ad abbandonare la famiglia, a visitare pellegrino l'immagine miracolosa della Madonna di Monserrate, poi a sognare la conversione degli infedeli che opprimevano il Sepolcro di Cristo. Tornò di Terra Santa più calmo di spirito e con migliore conoscenza degli uomini e delle cose. Riconfortata la mente negli studi a Barcellona, ad Alcalá, a Salamanca, poi a Parigi, con l'animo caldo de' suoi propositi, guadagnatisi alcuni fidati amici, il savoiardo Pierre Le Fèvre, il compatriota biscaglino Francesco Saverio, gli spagnuoli Lainez, Salmeron, Bobadilla e il portoghese Simone Rodriguez d'Azevedo, il 15 agosto 1534 si votò coi compagni nella chiesa di Santa Maria, sulle alture di Montmartre, alla castità, alla povertà e a una crociata spirituale in Palestina per la conversione dei Musulmani e per il servizio dei cristiani poveri della Siria. Nel caso che questo ultimo voto non si potesse compiere i consociati promettevano di mettersi a disposizione assoluta del pontefice.

Ignazio battezzò la società *Compagnia di Gesù*, « come una coorte o centuria iniziata per combattere i neri spirituali », « come uomini devoti corpo ed anima » al N. S. Gesù Cristo e al suo vero e legittimo vicario in terra ». I soci tentarono invano di partire da Venezia per l'Oriente; recatisi a Roma nel 1537, vinte opposizioni accanite e superate molte traversie, ottennero da papa Paolo III con la bolla del 27 settembre 1540, *Regimini militantis Ecclesiae*, la formale approvazione dell'ordine: Ignazio ne fu il primo generale. Quando morì nel 1556 la Compagnia contava già mille membri diffusi in tutte le parti del mondo. La base più solida era nella penisola Iberica e nelle sue dipendenze coloniali; il centro trovavasi in Italia, a Roma, presso la Santa Sede; appena un collegio s'era fondato in Francia; la Germania meridionale accoglieva nelle città principali pochi gesuiti favoriti dai principi; la Germania del nord, rocca del protestantesimo, era rimasta impenetrabile.

L'A., che s'è limitato fin qui a una semplice esposizione di fatti intorno la vita di Ignazio di Loyola, la fondazione e la rapida espansione della Compagnia, ci intrattiene per un intero capitolo sulle costituzioni dell'Ordine, nell'intento di rappresentarcene lo spirito informativo e l'organismo sociale. Nella prima parte tenta soprattutto di chiarire l'indole della povertà e dell'assoluta obbedienza giurata; nella seconda di mettere in rilievo la terribile efficacia dell'organamento, che distrugge ogni volontà individuale subordinandola all'interesse della Compagnia.

A dir vero, non abbiamo trovato in questo studio nuove rivelazioni di fatti, nè l'A. ci ha dischiuso nuovi orizzonti d'interpretazione; fors'anco non è stata abbastanza ampiamente dimostrata l'influenza esercitata dalla Compagnia sul carattere della contro-riforma cattolica del secolo XVI, come l'indole del tema esigeva; ciò non ostante si legge volentieri, perchè il ch. A. seppe riassumere con grande chiarezza

e serenità d'animo una narrazione spinosa e oscurata spesso dalla passione politica e religiosa.

—♦—

Se la Compagnia di Gesù forniva alla Santa Sede la sacra coorte, pronta a combattere le battaglie della fede cattolica-romana fino al martirio, l'Inquisizione prestava al Papato lo strumento legale più terribile ed efficace per colpire l'eresia nascente.

La libertà di pensiero incarnata ne' costumi degli Italiani e rispettata dagli stessi pontefici del rinascimento aveva impedito che la tetra istituzione si radicasse nel nostro paese; ma i rapidi progressi della riforma in Germania, nella Svizzera, nei Paesi Bassi, in Francia, la separazione dell'Inghilterra dall'unità della Chiesa, la prevalenza omai assicurata alla Spagna sull'Italia, e le ardite predicazioni di non pochi riformatori nazionali indussero Paolo III, papa nepotista e mondano, ad accogliere le istanze del cardinale Caraffa in favore di un riordinamento severo della inquisizione; il Ghislieri nell'impeto del suo ardore domenicano s'aggiunse al focoso teatino per forzare Giulio III a continuare l'impresa; quando poi la tiara posò sul capo dei due ardenti inquisitori, Paolo IV e Pio V, l'inquisizione trionfò compiutamente di ogni opposizione. L'illustre A. ne esamina i risultati immediati, specialmente in Italia e nella Spagna.

Paolo IV risoluto nel suo proposito di sterminare gli eretici prese a colpire audacemente i sospetti, che occupavano le più alte cariche nella gerarchia ecclesiastica o nell'estimazione universale per dottrina, censo, uffizi. Il cardinale Polo, benemerito della fede cattolica in Inghilterra, ove l'aveva rinvio in qualità di nunzio Paolo III per consigliare Maria Tudor nella ristorazione cattolica fu richiamato a Roma perchè nel 1542 s'era opposto alla ricostituzione del Santo Uffizio; Ludovico Castelvetro, celebre scrittore e conservatore della città di Modena, fu in contumacia condannato a morte; il cardinale Morone fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo col Foscarari vescovo di Modena, e col Sanfelice vescovo della Cava; una bolla del 15 febbraio 1559 dichiarava tutti i principi, re e imperatori fautori d'eresia decaduti per sempre dal loro dominio e passibili della pena capitale.

Se sotto Pio IV vi fu una relativa mitezza nei rigori dell'Inquisizione, l'elezione di fra Michele Ghislieri tolse ogni speranza di moderazione. Le persecuzioni di Napoli, gli strazi dei Valdesi di Calabria, la vigilanza severa degli inquisitori nel milanese, i processi del Carneseccchi e del Paleario sono saggi di un sistema violento che spegneva nel sangue ogni libertà di coscienza, senza pietà e senza ritegno. La passione di Pio V per l'inquisizione giunse fino al delirio; infatti, lui papa non dubitò di affrancarla dalla stessa supremazia papale con la bolla *inter multiplices* del 21 dicembre 1566, per renderla più libera ne' suoi movimenti e più efficace nei suoi risultati.

Se il pontificato di Paolo IV era stato pernicioso alla libertà e allo sviluppo delle

lettere e delle scienze, il governo di Pio V diè il colpo di grazia. Sotto la direzione potente del papa, sotto l'impulso del suo fanatismo senza limiti, l'Inquisizione seminò dappertutto il terrore e il lutto. L'Italia si lieta, si vivace, si amabile s'intontì sotto le strette del Santo Ufficio. Dalle città italiane, un tempo sì splendide di civiltà, fuggivano i pensatori più eletti cercando di là dell'Alpi un riparo contro la violenza dell'Inquisizione; a centinaia furono tratteruti nelle carceri e nelle galere, o mandati all'estremo supplizio.

L'Inquisizione vinse in Italia l'opposizione generale; nella Spagna, infeudata a un fanatismo tradizionale l'Inquisizione non trovò resistenza. L'unione politica della Spagna coi Paesi Bassi e con la Germania per mezzo di Carlo V agevolò l'introduzione degli scritti di Lutero in quel paese così poco disposto alle idee della riforma. I fratelli Valdes, Giovanni Diaz, i fratelli Erzinas, Pietro Nunez Vela, Alfonso Ligurio, Michele Servet, Rodrigo di Valer, Giovanni Gil, il Vargas, Costantino Ponzio de la Fuente, Giuliano Hernandez, la famiglia dei Cazalla ricordano la diffusione delle dottrine protestanti nelle varie provincie di Spagna, soprattutto a Siviglia, Valladolid, Zamora. Ma i processi seguirono rapidi e ferocissimi; solenni *auto da fè* applauditi da immensa plebe accorsa allo spettacolo segnavano la morte della grandezza e della prosperità della penisola Iberica.

L'A. nel ricordare questi avvenimenti, per quanto cerchi di mantenersi tranquillo e severo, non può ritenere lo sdegno che gli erompe dal profondo dell'animo, e la pietà per tante nobili vittime del fanatismo religioso. Ci sembra tuttavia che l'espressione del sentimento, ch'è quello d'ogni uomo bennato e colto, non faccia velo alla equità del narratore, perchè giudica gli uomini e le istituzioni, pur ammirando le vittime, non alla stregua di un ideale astratto ma delle condizioni generali dei tempi e della particolare educazione e posizione di ciascuno.

—♦—

Il Concilio convocato a tempo e nella sincera intenzione di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra avrebbe forse conservata l'unità religiosa nell'Europa occidentale. Tutte le anime pie e schiettamente religiose lo desideravano, i riformati lo domandavano come supremo tribunale, l'Imperatore ne sollecitava presso il Papa la convocazione. Ma la curia romana, corrotta e scettica, coi mezzi infiniti che la tradizionale proteiforme astuzia le suggeriva, senza opporsi apertamente alla grande idea, tanto ne tardò l'attuazione da rendere omai impossibile il raggiungimento del suo primario scopo, la reintegrazione dell'unità religiosa.

Il Concilio di Trento fu quindi un'adunanza ristretta ai cattolici rimasti fedeli al Papato, diretta a formulare in modo preciso il dogma, e a riordinare la rilassatissima disciplina del clero. Anche sopra un terreno così limitato la lotta degli interessi, delle passioni e delle convinzioni fu così ardente, che l'Assemblea, congregatasi la prima volta nel dicembre del 1545, non riuscì a compiere il suo mandato che sullo scorcio del 1563.

Senza dubbio la storia del Concilio di Trento, per quanto narrata da molti scrittori dopo i racconti diversamente ispirati del Sarpi e del Pallavicino, è così varia e attraente per la gravità degli interessi discussi e per la complicazione delle vicende, da invitare nuovi scrittori a ritentarla. Il Philippson ha visto in quella famosa assemblea una lotta ostinata della curia romana, costretta ad accettare il Concilio, contro tutti gli elementi religiosi e politici che potessero menomare l'autorità del Papa e il prestigio della Corte pontificale.

Questa lotta, condotta con arti svariatissime, appare fin dai primordi quando si dovette fissare il sistema di votazione; vinse la Curia col voto individuale, perchè esso assicurava la maggioranza agli italiani, quasi tutti creatura della Corte papale. L'A. ci accompagna attraverso le fasi principali di quella memoranda assemblea, e c'intrattiene sui punti più caratteristici e sulle questioni d'indole più ardente, come la dottrina della giustificazione, la residenza e giurisdizione dei vescovi, l'Eucaristia e la concessione del Calice ai laici, l'istituzione divina dell'Episcopato, la gerarchia e disciplina ecclesiastica, i rapporti della Chiesa coi Principi, ecc. La Curia non vinse senza gravi difficoltà, perchè i vescovi spagnuoli, francesi e tedeschi, gli ambasciatori dell'impero, dei re di Francia e di Spagna, non pochi eloquenti e rinomati cardinali e vescovi tennero fronte arditamente ai legati pontifici; ma cedendo sulle cose accessorie, profittando della rivalità fra principi, giovandosi delle passioni degli uomini la Curia vinse definitivamente.

Il Concilio Tridentino riuscì quindi ad elevare il Pontificato e la Chiesa a forma assoluta, sì nel campo della fede, in cui fu limitata la libertà di opinione dalla precisione del dogma, sì nell'ordine della disciplina, che fu regolata da norme più fisse e severe, sì nel rispetto della gerarchia, la quale fu sottomessa senza restrizioni all'autorità suprema del Papa, sì nel terreno della politica, nel quale la Curia riaffermò i principii medioevali di Gregorio VII, quantunque le condizioni dei tempi ne rendessero impossibile l'effettuazione.

Questo modo di presentare le vicende del Concilio Tridentino dà un aspetto, se non nuovo, almeno attraente alla narrazione, perchè il raggruppamento dei fatti riesce felicemente a illustrare il concetto dominante.



Conchiudendo, ci sembra che il pregevole lavoro del Philippson se non ha proiettata nuova luce sopra l'origine della Compagnia di Gesù, sopra il riordinamento dell'Inquisizione romana e sulla storia del Concilio Tridentino, è però riuscita a raggruppare insieme questi tre grandi avvenimenti del secolo xvi in modo da presentarci gli elementi adatti a comprendere il carattere della riforma cattolica contrapposta alla riforma protestante.

Il ch. A. ci permetterà di esprimere un rammarico, che non abbia a compimento dell'opera sua raccolto in una feconda sintesi il frutto delle sue ricerche, in modo da offrire ai suoi lettori il contenuto sostanziale della contro-riforma religiosa, dedotte

dallo spirito informativo dei nuovi ordini religiosi specialmente della Compagnia di Gesù, dal carattere ispiratore della romana Inquisizione consacrata dal Caraffa e dal Ghislieri, e dall'esito delle discussioni del Concilio Tridentino.

Questo capitolo di riepilogo avrebbe dato un'idea completa della Chiesa romana, quale uscì plasmata dalla contro-rivoluzione religiosa del secolo XVI, e ci avrebbe implicitamente spiegato l'indirizzo successivo della Chiesa cattolica di fronte alla rivoluzione del pensiero e della Curia pontificale dinanzi alla formazione dell'unità italiana.

C. RINAUDO.

F. SAVERIO KRAUS, *Lettere di Benedetto XIV scritte al canonico Pier Francesco Peggi a Bologna (1729-1758) col Diario del Conclave del 1740*. Friburgo-Tubinga, Mohr, 1884.

Il nome del celebre pontefice e quello del chiarissimo Kraus, professore di storia ecclesiastica nell'Università di Friburgo (Baden), non possono a meno di dare importanza a questa pubblicazione, o primo fascicolo di più ampia pubblicazione. Le lettere di quell'ultimo fra i grandi pontefici della Chiesa cattolica, raccolte nel volumetto, non escono dalla sfera di una privata corrispondenza; la quale anzi è dettata con tutte l'intimità dell'animo e sì famigliare da discendere talora fino alle frasi più proprie del dialetto bolognese, che dell'idioma italiano: non per questo perdono della loro importanza: s'accresce anzi, perchè rivelano tutto il carattere dell'uomo, che sotto l'apparenza di una spontanea lepidezza e quasi semplicità, vi appalesa e il vasto ingegno, e l'acume profondo, e l'immensa dottrina nelle scienze ecclesiastiche, e quel colpo d'occhio sicuro con che sapeva discernere il carattere degli uomini e dei tempi, e pronunziarne giudizio non fallace.

In argomento, che non può essere riassunto, trasceglieremo alcune di esse lettere, che paiono più acconce a riconfermare quello che si disse qua sopra. Ecco la lettera 34 (pag. 27) che è diretta al Peggi, professore di filosofia in Bologna. Ha la data 30 giugno 1745.

« Gli eruditi in materie ecclesiastiche sono di tre specie. Alcuni hanno una buona guardarobba, lettura continua ed ottima memoria delle cose lette: e questi non solo sono buoni per la conversazione; ma nelle occorrenze possono somministrare buone notizie. Ma se non passano più oltre, riescono in atto pratico il più delle volte non solo inutili ma perniciosi. E nel numero di questi (sia detto in confidenza) si debbono riporre i due cardinali Passionei e Monti, e fors'anche, se visse, monsignor Fontanini.

« Altri sono che non avendo guardarobba in questo genere, nè sapendo ove mettere le mani in caso di bisogno, avendo però il capitale di una buona logica e di

una buona esperienza nel dar giudizio, sanno fare buon uso delle notizie somministrate dai primi sopradetti. Questi tali hanno il suo pregio, ma non intero, sì perchè non operano senza aiuto d'altri, sì perchè, non avendo i principj della critica ecclesiastica, fondano il loro sistema o sopra autori non applauditi o sopra monumenti non affatto sinceri. E nel numero di questi si possono riporre anche i più celebri canonisti forensi che oggi sono in Roma.

« Altri finalmente sono che hanno al suo comando la guardarobba, hanno memoria delle cose lette e de' fatti, hanno buona logica, hanno giudizio adeguato, inferiscono a dovere, e sanno gli autori applauditi e i monumenti non controversi: e questi sono quelli che meritano di essere considerati più degli altri. E fra questi il primo posto si deve in Italia all'Abbate Muratori; e di questi ha bisogno la Santa Sede.

« Colle lagrime agli occhi diciamo che in Bologna non vi è nè la prima, nè la seconda, nè la terza specie; ed aggiungiamo che non vi sarà mai, essendo tutti questi mestieri, mestieri di fatica continua e non interrotta dall'ozio, dalle commedie, dalle farine, dai caffè, dalle spezierie e dal girandolare per le case.

« Iddio pure conservi lei, che nel suo genere non ha uguale, e che col continuo ammaestrare rende le persone capaci per le scienze naturali, che sono il forte di Bologna; ed anche fa che gli ecclesiastici siano in grado di sapere almeno che la Trinità è un misterio e non una montagna, e i Sacramenti non sono uffizi militari. Ed ecco la risposta all'ultima sua, dandole l'Apostolica Benedizione ».

Questa lettera, colla sua apparente semplicità spinta fino alle frasi, come diceva più sopra, più proprie del dialetto usato fra due bolognesi che della lingua italiana, può dirsi una vera rivelazione. Gli studii ecclesiastici erano in gran decadenza, in massima decadenza lo erano a Bologna ad onta del suo immortale Ateneo. Nelle scienze naturali (in quella Accademia che ancora ha nome di *Benedettina*) erasi concentrato ogni antico lustro dello *Studio di Bologna*, che, da Irnerio in poi, era stato il sole comparso fra le tenebre del medio-evo lungo non pochi secoli. Gli ecclesiastici, quasi immemori che in questo *Studio* Graziano aveva fondata la scuola dei *canonisti* emula dell'irneriana, erano divenuti quali li caratterizza il pontefice, che da vero profeta antivedeva il futuro; poichè i difetti che egli enumera continuarono a predominare in questo chiericato.

Frammezzo però a questo sconforto, e massime ricordandosi che in questa lettera è un papa che parla, quanto l'animo non si sente riconfortato leggendo l'elogio che fa Benedetto del grande Ludovico Muratori! Quanto grave e profonda quella sua sentenza, che par quasi sfuggire all'attenzione del lettore nella sua semplicità: « E di questi ha bisogno la Santa Sede ». Questo scriveva un Pontefice di quel Muratori che le mediocrità invidiose e partigiane oppugnavano sì fieramente malmenandone le opere immortali, e che ad ogni costo avrebbero voluto porre fra le proibite. E l'avrebbero raggiunto il dannevole intento, se nella Sede apostolica non si fosse trovato un Benedetto XIV.

Chiuderò questa breve recensione con altra lettera ed annesso documento che al lettore non tornerà certamente sgradito; ed è l'epigrafe che l'inglese Valpole, figlio del celebre ministro britannico, dedicò al Benedetto XIV. Il pontefice, nell'intimità dell'amicizia, ne manda copia al Peggi, e l'accompagna colla seguente lettera del 20 luglio 1757:

« Il Valpole è il principale ministro che oggi sia nella Corte di Inghilterra. Ha un figlio, che ha composto l'annesso Elogio sopra di Noi, benchè non meritato da Noi; e l'Elogio dall'inglese è stato tradotto nella nostra lingua italiana dal famoso marchese Niccolini di Firenze. Noi mandiamo il tutto al nostro canonico Peggi, acciò conosca che siamo come le statue della facciata di San Pietro in Vaticano, che a chi è nella piazza, e così lontano da esse, fanno una bella comparsa; a chi poi viva vicino, fanno la figura di orridi mascheroni. Il buon canonico Peggi ci conservi il suo affetto: restando col dargli l'Apostolica Benedizione ».

*Elogio di Benedetto XIV scritto da Orazio Valpole,
tradotto in italiano dal Niccolini.*

PROSPERO LAMBERTINI

VESCOVO DI ROMA

COL NOME DI BENEDETTO XIV.

CHE QUANTUNQUE PRINCIPE ASSOLUTO

REGNÒ TANTO INNOCENTEMENTE

QUANTO UN DOGE DI VENEZIA.

EGLI RISTORÒ IL LUSTRO DELLA TIARA

CON QUELLE ARTI SOLAMENTE

COLLE QUALI SOLAMENTE EGLI L'OTTENNE

CIOÈ COLLE SUE VIRTÙ.

AMATO DAI PAPISTI

STIMATO DAI PROTESTANTI

UN PRETE SENZA INSOLENZA O INTERESSE

UN PRINCIPE SENZA FAVORITI

UN PAPA SENZA NEPOTISMO

UN AUTORE SENZA VANITÀ

IN BREVE UN UOMO

CHE NÈ LO SPIRITO NÈ IL POTERE

POTERONO GUASTARE.

IL FIGLIO DI UN MINISTRO FAVORITO

UNO PERÒ CHE NON CORTEGGIÒ MAI ALCUN PRINCIPE

NÈ VENERÒ ALCUN ECCLESIASTICO

OFFERISCE IN UN LIBERO PROTESTANTE PAESE

QUESTO MERITATO INCENSO

ALL'OTTIMO DEI ROMANI PONTEFICI.

A questo elogio di Orazio Valpole tornerebbe superfluo, dirò anzi sconveniente, lo aggiugnere verbo. Non si potrebbe tuttavia omettere una considerazione molto opportuna, ed è l'ascendente che la scienza accompagnata dalla virtù in generale, e in particolare da quella modestia che mai si scompagna dal vero sapere, esercita

irresistibilmente su quelli stessi che sono avversari sistematici. Benedetto XIV fu tacciato di facilità e correntezza soverchia nella trattazione degli affari ecclesiastici, e più poi degli ecclesiastici-politici: giudizio solito delle mediocrità pretenziose e per ordinario pregiudicate a carico degli uomini eminenti che, sapendo intuire nel futuro mentre conoscono il presente in tutta la sua interezza, sanno mantenere quella temperanza nei loro atti, la quale sola può antivenire i conflitti che poi riducono ai vani e perniciosi pentimenti.

Con vera ansia attenderemo il seguito di questa importante pubblicazione, che spargerà molta luce sulla vita di un uomo, che in ogni stadio della sua vita seppe ottenere l'ossequio de' contemporanei anche rivali, e l'ammirazione dei posteri.

G. CASSANI.

CONSTANCE D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel, avec l'addition de quelques lettres de son mari, le marquis Robert d'Azeglio de 1835 à 1861*. Turin, Bocca frères éditeurs, 1884.

I sovraccennati ricordi sono stati in gran parte scritti dalla Marchesa Costanza d'Azeglio, che fu zia del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno e madre del Marchese Emmanuele Tapparelli d'Azeglio.

Questi, come si sa, dopo circa un terzo di secolo di nobili servizi resi alla patria come diplomatico nelle principali Corti d'Europa, ora si è ritirato a Torino, e consacra il riposo onorato dell'età matura, al culto delle arti e della patria storia. Egli ha testè pubblicato in un grazioso volumetto un sunto della storia della sua famiglia (1), ove con fino tatto e modestia che par soverchia, tratteggia in breve fino ai nostri giorni i fatti dei Tapparelli, dacchè si presentarono verso il 1280 potenti in Savigliano, e poi acquistarono, oltre altri feudi, quelli di Maresco, Lagnasco e Genola, tuttora dalla famiglia posseduti. Così pure ha fatto parte al pubblico della sua corrispondenza particolare con personaggi autorevoli, e portata così nuova luce nei fatti importanti di cui *pars magna fuit*; di che sono prova le lettere dello zio materno Conte Moffa di Lisio (2), e dello zio paterno Massimo d'Azeglio (3), già pubblicate. Ora poi egli stampa le lettere de' suoi genitori, e specialmente quelle della madre (4), e nell'*Avant-propos* pone la questione, se abbia fatto bene o male met-

(1) *Une famille piémontaise au moment de s'éteindre*, Torino, tip. Eredi Botta, 1884, ediz. di 200 esemplari, non posta in commercio. Dico modesta, perchè egli scrive in principio che la sua famiglia *ne compte parmi ses membres que de personnages peu célèbres*. Finisce con gravità notando, che, nella gran notte o nel gran giorno, *Dieu vous demandera non qui vous avez été, mais ce que vous avez été*.

(2) Sono stampate nel libro intitolato: *Il Conte Moffa di Lisio*. Notizie raccolte da Beniamino Manzone. Torino, tip. Loescher, 1882.

(3) Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al Marchese Emmanuele d'Azeglio documentate a cura di Nicomede Bianchi. Torino, tip. Roux e Favale, 1883; con un volume di documenti, 1884.

(4) *Souvenirs historiques de la Marquise CONSTANCE D'AZEGLIO NÉE ALFIERI, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le Marquis Robert d'Azeglio de 1835 à 1861, ornés d'un portrait de la Marquise d'Azeglio*. Rome, Turin, Florence. Bocca frères Éd., 1884. Un vol. in-8o gr. di pp. xvi-683.

tendo il pubblico a parte di queste confidenze; al quale quesito chi leggerà queste lettere certo risponderà che ha fatto assai bene, e si sentirà mosso a ringraziarlo di non aver lasciato sepolto un tanto tesoro.

Infatti queste lettere sono di un'importanza inaspettata. Poichè chi, al pari di me, ebbe la bella ventura di vedere sovente e da vicino quella matrona, conobbe certamente in lei la gentildonna pia, colta, benefica; ma non so se alcuno si sarebbe immaginato di trovare in essa la *donna forte* della sacra scrittura. Ond'è che mentre leggevo quelle pagine, mi corse sovente al pensiero il principio della bella orazione funebre che Monsignor Fléchier fece della Duchessa di Montausier, ove, dopo avere accennato che Salomone per formare il tipo della donna forte l'aveva creato nella sua immaginazione, esclama col gran re: *qui est ce qui la trouvera? mulierem fortem quis inveniet?* (1). Se non che l'oratore francese si lagnava di aver piuttosto perduta che trovata la donna forte di cui celebrava le lodi, laddove il Marchese Emmanuele Tapparelli d'Azeglio ce la presenta nella persona di sua madre così viva e parlante che non cadrà certamente dalla memoria di chi avrà scorse quelle pagine, nelle quali egli le eresse in tal modo il più bel monumento di pietà filiale.

Occorre adunque di rilevare anzitutto ciò che v'ha di straordinario in queste lettere, cioè la loro importanza diplomatica. Il suo figlio Marchese Emmanuele, il quale rappresentò da prima il piccolo Piemonte, e poi il regno d'Italia, a Monaco, a Vienna, a l'Aia, a Bruxelles, a Pietroburgo, a Parigi ed a Londra, era sovente dal governo lasciato all'oscuro di quanto riguardava il paese natio. Ed a ciò suppliva la madre, e con arte e con cuore veramente da madre. Ed essa poteva ben farlo, come avverte il Marchese Emmanuele nell'*Avant-propos*, p. vi: « Mes parents se trouvaient, pour « ainsi dire, aux meilleures places pour être informés de ce qui se passait, vivant « habituellement avec les personnages plus influents, tels que mes oncles, Massimo « d'Azeglio, César Alfieri, Lisio, César Balbo; ensuite Alph. Lamarmora, Camille « Cavour, Villamarina, Giacinto Collegno, tous plus ou moins nos parents. Et finalement cette pleiade d'hommes politiques, tels que Sclopis, Santa Rosa, Lodovico « Sauli, Provana, Menabrea, Cibrario, Franzini, qui prirent une part active dans la « vie politique en Piémont ».

La Marchesa Costanza era stata del resto allevata in mezzo alla diplomazia, poichè suo padre Carlo Emmanuele Alfieri di Sostegno era ambasciatore a Parigi, ed essa visse per cinque anni colà nella casa paterna insieme col marito Marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, il quale dopo i fatti del 1821 vi si era per consiglio del governo ritirato. « Ma mère (scrive il figlio, p. xii) prit ainsi l'habitude de juger des « choses de ce monde autrement qu'elle n'aurait pu le faire en restant toujours dans « les salons dorés ».

(1) *Oraison funèbre de Madame Julie-Lucine d'Angennes de Rambouillet, Duchesse de Montausier* (1672). « Il la forme dans son imagination; et doutant qu'elle se puisse trouver dans la nature, il s'écrie, etc... ».

Scriveva dunque la Marchesa Costanza per indirizzare il figlio all'adempimento de' suoi doveri. Onde nella lettera del 12 febbraio 1850 (p. 390) leggiamo: « Je suis « très flattée que mes nouvelles intéressent à Londres comme elles intéressaient jadis « à Petersbourg ». Ed il 12 aprile 1859 (p. 565): « C'est bien en pensant à tout « ce qu'on te laisse ignorer, soit faute de temps, soit négligence sur la question « spéciale et vitale pour nous en ce moment, que je ne pouvais que m'inquiéter et « que me suis mise à t'écrire tout ce que je pouvais apprendre; espérant avec ces « indications te mettre à même de juger de notre condition actuelle et te fournir « une bonne contenance avec les autres. On fait une sotte mine quand on n'a pas « l'air de savoir ce que se passe chez soi et je voudrais autant que cela dépend de « moi t'épargner cette mortification ».

Per intendere poi meglio la cosa conviene badare alla nota, posta dal Marchese Emanuele alla pag. 578: « J'avais écrit à ma mère combien Panizzi, le directeur « du Musée, appréciait ses lettres et que parfois il m'était arrivé d'en lire au Duc « de Cambridge que s'y intéressait fort. J'en ai également lu plusieurs à Lord Pal- « merston qui les appréciait beaucoup ». La madre poi gli scriveva a Pietroburgo il 24 gennaio 1848 (pag. 187): « Je suis fort étonné que tu lise mes lettres à Xavier « de Maistre quoique je lui aie toujours fait une place à part dans mon esprit. « Cependant il me paraît fort qu'il ne nous anathématise pas à la de Maistre, en « nous voyant ainsi cheminer par les voies de la perdition. Tant mieux si cela n'est « pas. Je lui souhaite longue vie, moins de souffrances, bien de messes pour le salut « de son âme, et des bons dîners pour celui de son corps ».

Da questo e da altri simili passi si scorge che alla scrittrice non mancava un certo brio *umoristico*. Ma questo è l'ultimo pregio delle sue lettere, il cui sentimento predominante è il *patriottismo*. Essa infatti così scriveva il 1° febbraio 1848 (pag. 192): « Maintenant je t'embrasse et t'engage à crier *Viva l'Italia* avec nous et toujours « *l'Italia farà da sé* et *Dio protegge l'Italia* et Pie IX admet les laïques dans le « Ministère. Donc *Viva Pio IX*. Nous ne parlons que d'armes et nous nous exerçons « aux armes. *Viva la nostra faccia* ». Il 1° maggio 1859 (pag. 571): « Je tâcherai « de te tenir au courant de ce qui se passera d'important. Mais pour l'amour de « Dieu, que Lord Derby, Malmesbury, Cowley et tous les diplomates se croisent les « bras et nous laissent faire, ou on ne fera rien qui vaille..... Je crains quelquefois « d'être ridicule à mon âge d'avoir le cœur si jeune ». È notevole il passo seguente della lettera del 12 maggio 1848 (pag. 211-212). Riferite le millanterie dei soldati austriaci che minacciavano d'invadere il Piemonte « et *massar porche Piemontesi*, « nous les laissons dire (prosegue) persuadés qu'ils n'entreront point, mais on dit « tout cela comme provocation; s'ils voulaient, on taperait, *porche Austriaci*. Je « crois que même les femmes s'en mêleraient et nous ferions Palermo ».

Il figlio poi, scrivendole da Bruxelles il 19 maggio 1848 (pag. 241), le descriveva un pranzo dato colà dal principe della Cisterna, dove il Nunzio pontificio Monsignor

Asinari di S. Marzano faceva notare il liberalismo della Marchesa Costanza (1): « *La Marchesa Zei (Azeglio) a l'e un po avansá*, me disait ce soir Monseigneur St. Marsan. Et mois je lui reprochait même de vous avoir accusé de jacobinisme, « ce qui paraissait l'amuser immensément ». Cui la madre con tutta gravità rispondeva il 27 seguente (pag. 251), esponendo quello che fu il programma delle *Speranze d'Italia*, il programma cioè che condusse il Piemonte e l'Italia alla cacciata dello straniero; « Quant à Monseigneur St. Marsan, dont tu me parles dans ta lettre du 19, je crois que je suis moins avancée qu'il ne pense; ce à quoi je tiens le plus au monde, c'est à notre indépendance. Je crois les institutions bonnes en elles-mêmes, excellentes comme moyens d'indépendance, mais je préférerais l'indépendance sans elles, plutôt qu'elles sans indépendance, et je crois qu'ici beaucoup de monde est de cet avis ».

Ed il 25 marzo 1852 gli scriveva (pag. 450): « Je suis bien aise de ces interpellations au Parlement anglais si favorable pour Maxime. Ceux qui mettaient leur espoir dans le ministère Tory pour nous voir tomber, verront qu'ils ont pris un *granciporro*, comme dirait Gioberti. Ils en prennent assez, ce n'est pas l'embaras. Je suis toujours charmée quand nous pouvons faire bonne figure ici et à l'étranger, car j'ai du patriotisme jusqu'au bout des ongles. C'est le sentiment qui domine et prédomine en moi et survit à mille illusion perdues, mille intérêts évanouis. Je crois que toi et moi ne nuisons pas à la bonne cause. Je te demande pardon de m'assimiler ainsi à ton Excellence, mais je n'entre pas dans l'œuvre diplomatique, je te fournis seulement les petites nouvelles qui peuvent servir à notre plus grande gloire, que tu sais ensuite faire valoir en temps et lieu ».

Essa aveva dunque innanzi agli occhi un programma schietto ed aperto, e malediceva perciò lo spirito di parte (21 ottobre 1851, pag. 425): « Oh les vilaines gens qui ne savent que *parteggiare*, et personne ne pense à l'honneur et au salut de la patrie ». Ivi parla specialmente della Francia; quanto al Piemonte scriveva il 24 maggio 1852 (pag. 488): « Ce n'est pas manque de courage, mais manque de patience, vertu peu conforme au caractère piémontais ». Onde dopo la ritirata del 1848, il 9 agosto scriveva (pag. 285): « Il faut donc se soumettre, attendre et se préparer ».

Le lettere della Marchesa Costanza, cui vanno unite alcune del Marchese Roberto (e ve n'è delle scritte da entrambi), ed anche poche del figlio, tutte queste lettere sono scritte in francese, screziate, come già si vide, di frasi italiane, talvolta inglesi, od anche piemontesi, dove queste riuscivano più precise ed efficaci (2). Si sa del resto

(1) Nota qui il Marchese Emmanuele, che, essendo a Monsignor di San Marzano succeduto a Bruxelles, come Nunzio pontificio, Monsignor Pecci, egli si trovò così per qualche tempo colà collega col vivente P. Leone XIII.

(2) Così il diavolo vi è chiamato *Bergnuf* (pag. 9); il generale Giuley è detto « le plus grand *sciapin* » (maladroït) qui existe en Europe » (pag. 575); il principe Troubetzkoi, che accompagnava a Torino la

che alla Corte di Torino si parlava francese; ed il francese era ed è ancora la lingua della diplomazia. Le lettere pubblicate sono solo 311 sulle 813 che costituiscono la intiera corrispondenza (pag. 681); ma il Marchese Emmanuele ne scartò quelle che non avevano attinenza alla politica, anzi alcune le pubblicò dimezzate. Tutto il volume è diviso in quattro periodi, di cui il primo viene fino alla guerra del 1848, il secondo fino al programma di Moncalieri, il terzo fino alla guerra della Crimea, l'ultimo fino alla morte di Camillo Cavour.

Queste lettere possono dirsi un diario del Piemonte per tutto quel tempo: dicerie, intrighi, ambizioni, esempi di abnegazione, dimostrazioni, tumulti, timori e speranze, tutto quello insomma che forma l'intimo tessuto degli avvenimenti che poi si spiegarono nelle trattative diplomatiche, nelle discussioni del Parlamento e sui campi di battaglia; tantochè a chi visse allora in Torino par di vedersi risorgere innanzi agli occhi una potente generazione già quasi tutta secca nella tomba, e chi vorrà conoscere le più secrete molle che scattando produssero quegli eventi ora lieti ed ora tristi, non può trovare miglior guida che questo epistolario.

La prima parte, dal 1835 al 1847, è politicamente la meno importante. La Marchesa Costanza, benchè schiva e ritirata, frequenta talvolta le conversazioni, ed anche si presenta ai ricevimenti di Corte (detti allora *appartements*, pag. 31), per trovar modo di far valere i meriti del figlio e mandargli delle notizie che gli possano servire nella sua condotta diplomatica. In mancanza d'altro si descrivono con somma evidenza le feste fatte nel matrimonio di Vittorio Emanuele II colla regina Adelaide, alla quale a Vienna, il Marchese Emmanuele, aveva portato il ritratto dello sposo (pag. 38); torneo, corse, illuminazioni e perfino una regata sul Po presso il Valentino: « Quelqu'un me disait que nous avions tant de généraux qui n'avaient jamais vu le feu, qu'on voulait leur en fournir l'occasion » (pag. 44). Ma venne poi presto per loro l'occasione di vedere e sostenere il fuoco, e la scrittrice allora rese loro piena giustizia. Le feste furono un po' guaste da dirotta pioggia (pag. 38): « Nous avons cru un instant que nous aurions eu le spectacle d'une inondation au lieu de ceux qui étaient annoncés. C'était une désolation. Les étrangers portaient, ceux qui restaient ne savaient que devenir. Ils tournaient sous les portiques comme des poissons rouges dans un bocal ». La Marchesa Costanza, perchè di buon gusto, suo

ballerina Taglioni, è dal popolo chiamato *Trous de coi* (torso di cavolo); ed il Re Vittorio Emmanuele « parlait par cont et, dit-il (Massimo d'Azeglio), je répondais *bous*.... ». I Piemontesi sanno come si compiano questi vocaboli, che fanno sciamare alla scrittrice: « Vraiment c'est un joli style de Cabinet » (pag. 349). Si legga ancora nella pagina antecedente la descrizione dell'arrivo del celebre padre Luigi Taparelli, fuggito allora da Palermo (Prospero, fratello di Roberto e Massimo), dotto e virtuoso scrittore della *Civiltà Cattolica*: « Nous sommes en ce moment en grand Taparellisme. Il ne manque que toi pour être au complet. Maxime est arrivé hier et ce matin Prospero, le révérend père jésuite. Pour celui-ci, il est heureux que son frère Maxime nous l'eût annoncé hier. En rentrant de la messe ce matin, j'ai trouvé sur notre porte un individu qui insistait pour être introduit et je n'aurais jamais pu reconnaître le *podre* Luigi à son visage beaucoup plus vieux que son âge, ni à sa tenue qui était celle d'un *sfrador* (contrebandier).... il est content..... ».

marito, perchè astista ed erudito, benchè alienissimi entrambi dalle feste rumorose, erano assediati per avere *costumi* per maschere; ed essi ben volentieri aiutarono in ciò parenti ed amici. Certe volte essa parla anche di teatri, cantanti e ballerine, e più specialmente di musica, intorno alla quale espone un giudizio, che ci richiama alla memoria una pagina stupenda dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio (cap. X). Essa scrive (16 gennaio 1842, pag. 23): « L'arrivée de Thalberg a produit un peu de sensation, on s'est rendu au concert qu'il a donné au grand théâtre auquel la Reine « a assisté vendredi. Il a été très admiré, très applaudi. Cependant sans enthousiasme, « ce que l'on attribue à l'imperfection d'un instrument qui ne soutient pas le son « et je crois aussi à la nature de la musique allemande qui ne satisfait jamais complètement le goût italien. Cette phrase musicale commencée et aussitôt interrompue « par des accords savants, des passages compliqués quoique bien exécutés, étonne « plus que nous ne nous y complaisions. Nous voulons de cette musique qui trouve « un écho dans l'âme, nous fait rêver à ce qui n'est plus, ou à ce qui sera et nous « transporte dans l'idéal, au lieu de vous faire supputer des notes, ou calculer des « accords comme si la musique entraînait dans les sciences exactes, et certains musiciens aiment vraiment à résoudre des problèmes en harmonie, comme si c'était « de l'algèbre ».

Tuttavia in questa prima parte si leggono alcune notizie importanti intorno a cosa che di nuovo mise testè alla prova il coraggio degli Italiani, dal Re fino all'ultimo dei sacerdoti; voglio dire il *choléra* (nel 1835). Roberto d'Azeglio aveva messo su a sue spese un lazzaretto, e, quando gli altri avevano paura, prestava egli stesso mano a trasportare infermi e cadaveri: « Hier j'ai passé neuf heures sans savoir ce « que ton père est devenu, ce qui n'est pas rassurant par le temps qui court. Je « n'ose pas envoyer les domestiques au lazaret; je pense qu'ils auraient peur et « qu'ils iraient Dieu sait où, en m'en faisant accroire » (pag. 4). «ensuite il était « revenu à son lazaret où trois cholériques sont morts dans la journée d'hier » (ib.). « sur ce est arrivé un ordre du Vicariat de le transporter (un coleroso) au lazaret « de ton père..... Celui-là était tout bleu et il est mort au bout de huit heures de « maladie. Ces trois là ont été assistés corporellement et spirituellement par ton « père, car ils ont bien un bon Capucin, mais il ne pouvait s'occuper de trois en « même temps. Et quand ils ont été morts, une heure après il fallait les transporter « dans la chambre mortuaire et les infirmiers s'y refusaient. Il a encore fallu que « ton père et un autre les transportent..... Il se contentera de diriger l'organisation « de l'établissement (ospedale), puis il le laissera diriger à d'autres. Il a accepté, « par exemple, d'être des directeurs de l'Orfanotrofio des enfants des cholériques, « qui est au faubourg de Po. J'ai offert aussi mes services s'ils étaient utiles ».

Il figlio Emanuele si trovava allora a San Martino al Tanaro (circondario d'Asti), e la madre era inquieta sentendo parlare di un caso in questa città (pag. 7); ma poi ripigliava con gravità (pag. 12): « Aussi tu peux croire, mon cher Emmanuel,

« que c'est plutôt la contagion morale que la contagion physique que nous redoutons
 « pour toi ici ». E il bello si è che il Marchese Roberto non credeva d'aver fatto nulla
 di straordinario (pag. 9): « Il est vrai qu'il n'y a qu'un concert de louanges en son honneur,
 « mais, comme il le fait dans un esprit de charité et de pénitence, cela l'embarasse.
 « Il faut prendre en bonne part les témoignages de bienveillance, et c'est devoir de
 « donner l'exemple: mais, si la vanité s'en mêlait, ce serait un maigre satisfaction
 « qui ferait perdre celle qu'on éprouve en se dévouant sans aucune vue humaine.
 « Aussi ton père se plaint qu'on ne puisse entreprendre rien de bien, sans que Bergnif
 « s'en veuille mêler. Il trouve qu'on fait beaucoup de bruit pour rien, car il lui
 « semble que s'étant proposé pour soigner des malades, tout ce qu'il a fait n'est
 « que pure obligation. Si les malades venaient à succomber faute de quelque soin
 « qu'il eût pu leur donner, il se reprocherait justement. L'avantage qu'il a sur
 « beaucoup d'autres, c'est qu'il a de la résolution, il propose, il essaye, et alors
 « d'autres le suivent ». Nell'estate poi del 1848, essendoci di nuovo minaccia di
 cholera, si temeva che ne fosse colto il nostro esercito, già sfinito dalle marce e dalle
 battaglie; ma pure: « Quand il viendra ce sera encore une entreprise qu'on adossera
 « à ton père » (pag. 289).

E il bello, o meglio il brutto si è che allora (anzi più allora che adesso) si facevano
 correre le voci assurde che il cholera non esisteva, ma erano per contro i ricchi che
 facevano avvelenare i poveri per disfarsene. « Tu vois comme c'est satisfaisant de se
 « dévouer à servir ces gens là. Il faut vraiment avoir le bon Dieu et son salut en
 « vue pour ne pas se décourager. Le peuple répète que le Marquis de Rorà a payé
 « 60,000 francs pour avoir le droit de faire mourir les pauvres gens. Que le Marquis
 « Barolo donne 20 francs aux médecins chaque fois qu'il tuent un malade et le Roi
 « 200 francs » (pag. 18).

Povero Carlo Alberto! Egli che prima di esporre la vita sui campi di battaglia
 l'aveva cimentata negli ospedali dei colerosi! E Costanza d'Azeglio aveva gran sim-
 patia per il Re, di cui ci descrive con vivo affetto il pallore, le malattie e gli affanni.
 Lo stesso dicasi della Regina Maria Teresa cui fece una visita dopo la vedovanza,
 e poi la loda per non aver voluto vedere gli Austriaci (21 ottobre 1851, pag. 426).
 « La Reine Marie Thérèse est revenue de Toscane et n'a jamais voulu aller à Flo-
 « rence pour ne voir les Blancs. Son frère n'osait pas même se présenter à elle en
 « uniforme, à ce qu'il racontait à Pasqua ».

Mostra poi viva ammirazione per il carattere pronto e vivace di Vittorio Emma-
 nuele II, di cui racconta vari aneddoti caratteristici, come ad esempio ch'egli fu dal
 padre messo agli arresti per essere uscito colla consorte a braccetto a visitare insieme
 le botteghe dei portici di via Po (31 ottobre 1842, pag. 51): così pure una visita à la
Henry IV da lui fatta alla moglie, allontanandosi, contro il volere del padre, dal
 quartier generale per venire a Torino « à franc-étrier si bien déguisé qu'on ne voulait
 « pas le laisser entrer au Palais » (29 agosto 1848, pag. 289). Ne vanta le buone qua-

tà, ed accenna un fatto che riferirò colle stesse sue parole (10 aprile 1853, pag. 468). In un consiglio di ministri gli si raccomandava la prudenza in politica: « Le Roi le « laissa dire et se mit seulement à frotter ses pieds sous la table et à regarder comme « s'il cherchait quelque chose par terre. Le Ministre finit par lui demander s'il avait « laissé tomber quelque chose — No, répondit S. M., *i guardava sa l'avia fala* « *bele lì* — Ce n'est pas très-bon genre, mais cela a assez la couleur locale..... ».

Essa ripete sovente le impressioni ed i giudizi del cugino Conte Lisio e del fratello archese Alfieri di Sostegno, e qualche volta anche del cugino Cesare Balbo, il quale e aveva portato le *Speranze d'Italia* (pag. 60), e poi un sonetto in risposta ad un ltro in cui per la sua prudenza lo si chiamava l'*ostinato Fabio*, al quale la Marchesa aggiunse in capo il titolo: *Fabio ai 300 Fabiocchi* (pag. 88). Poichè fin d'alora s'agitava la fazione mazziriana, ed accusava il Balbo come reativo e copriva i uri di iscrizioni ingiuriose e di minacce (pag. 220) (mi ricordo di aver veduto critto: *Morte a Balbo; morte a Sclopis*). Il Balbo volle vederla poco prima di morire. « Au rest dès les premiers jours il a eu l'idée qu'il n'en reviendrait pas et s'y « est disposé avec tout le calme et l'ordre possible. Il a voulu me voir un instant « et je lui en ai su le plus grand gré » (pag. 474).

Quanto al Conte Lisio essa racconta di averlo esortato, dopo il ritorno dall'esilio, recarsi dal Re « qui l'a parfaitement reçu avec quatre baisers sur les joues » (p. 32).

Prima di passare ad altro riferirò ancora un suo giudizio sul Confalonieri e sul ellico (pag. 54): « J'ai eu le plaisir de connaître Confalonieri qui vient souvent chez « Maxime avec sa femme. C'est le point saillant de mon voyage (a Milano). Je lui « ai trouvé comme à Pellico cette douceur dans les manières si affectueuses qui est « vraiment attachante. C'est un beau caractère. Soutenir avec fermeté un malheur « si prolongé, sans apparence d'en sortir que par la mort, soutenir le malheur de « leurs familles, sans se démentir jamais, quand, en capitulant avec leur conscience « ils pouvaient se racheter, on a beau dire, mais ce sont des hommes qui font « honneur à notre époque, qu'ils l'aient comprise ou non. et je me sens en leur « présence une vénération pour leur caractère et une satisfaction de les apprécier « qui me dédommage de tant de choses qui choquent et blessent mes sentiments « pour notre pays. C'est le contrepois de tant de petitesesses, bassesses et misères « qui passent sous nos yeux ».

Le lettere, all'avvicinarsi del 1848, prendono un colore sempre più politico. A pag. 143 vi ha una lettera di Roberto d'Azeglio dell'11 ottobre 1847, ove si descrive la dimostrazione sui giardini pubblici, la quale aperse, per così dire, il periodo della rivoluzione in Piemonte. Ed altra sua lettera si legge a pag. 330 sulla *disorganizzazione* dell'esercito piemontese dopo la guerra del 1848. Ma intanto egli s'era gitato a capofitto in quei movimenti per guidarli, disciplinarli, padroneggiarli, e soprattutto impedire le esorbitanze dei partiti estremi. La bontà, la scienza, la beneficenza, ed una fermezza incrollabile di carattere gli avevano conciliata la bene-

volenza universale, accresciuta in quei giorni dall'essersi messo a capo della emancipazione politica degli Israeliti e dei Valdesi. Sicchè egli fu allora, e per molti anni appresso, il moderatore prudente e fermo del popolo di Torino. Cito un esempio. Nell'aprile del 1850 si fece un moto di piazza, che si ridusse sotto l'Arcivescovado (pag. 396): « On sifflait les dragons. Alors il parla aux moins déraisonnables et il « eut le bonheur d'être écouté. On trouva encore une fois le cri de *Viva il nostro d'Azeglio, il padre dei poveri* ».

Infatti, appena Carlo Alberto ebbe date le *riforme*, si facevano delle dimostrazioni clamorose. Ma (pag. 152) « Une société de personnes modérées s'organisa pour maintenir l'ordre partout. Ton père en fut nommé président... Ton père était là et lui « suffisait de dire que cela contrariait le Roi pour que tout ce peuple s'abstint... on fit « le tour de la place Victor, on remonta dans notre rue d'Angennes, on s'arrêta devant « notre porte, on se découvrit et on cria trois fois: *Viva casa Zei (Azeglio)* ». Ma nessuno era in casa: « Il n'y avait que le portier pour recevoir la politesse ».

Roberto d'Azeglio aveva fondata fra i primi una scuola popolare presso la Gran Madre di Dio, la mantenne a sue spese, e la dotò generosamente in morte, tantochè, divenuta ora municipale, conserva tuttora il suo nome. Il 3 novembre adunque il Re partiva, secondo il solito, per Genova, e (p. 153) « Sur les gradins de la Gran « Madre di Dio ton père avait échelonné tous les enfants des écoles avec des branches « de feuillage. Au passage de Roi tout cela criait, sautait, s'agitait. Le Roi les re- « garda et sourit. Les spectateurs pleurèrent, car la vue des enfants émeut toujours « les cœurs ». Si preparava intanto una gran festa per il ritorno del Re a Torino (pag. 158): « On a décidé une quête dans la ville pour les pauvres, et naturellement « on est tombé sur moi avec beaucoup d'autres.... On met ton père à toutes sauces, « on le fait président de toute sorte de commissions on ne lui laisse pas un moment « de repos ». (Pag. 160): « Ton père est toujours chargé d'organiser toutes ces sortes « de choses ».

E la festa riuscì stupendamente (pag. 163): « Ton père avait été proclamé président pour diriger cette réception, et il s'est donné beaucoup de peine pour qu'elle « fût *decorosa*. Et il est parvenu à prévenir toutes les *improntitudini*... ». (Pag. 165): « Le Roi passé, je revins chez moi avec quelques personnes, et quelques moments « après nous entendimes les cris de l'armée des banaières qui descendait la rue et « qui s'était arrêtée devant notre porte. Nous nous approchâmes des croisées. C'était « un tonnerre de *viva Azeglio, viva casa d'Azeglio, viva Massimo, viva Roberto, « viva l'amico del povero*. Et quand il m'aperçurent: *viva la Marchesa d'Azeglio, « et je saluai de mon mieux. Louis Provana criait: viva l'Italia, viva il Re*. Ils « venaient de faire une ovation a Balbo. Pour ton père l'ovation avait duré toute « la journée, partout où il se montrait c'étaient des fleurs qu'on lui jettait et puis « des cris, et toute le soir tout le monde voulait l'embrasser, lui baiser la main. « Il en était honteux et il en avait perdue la voix..... ». Era insomma tutta una

popolazione in delirio, ma obbediente ad ogni cenno d'un uomo di cuore. Vennero poi i pranzi e i discorsi, i quali furono tanti che io non cito di più, rimandando al testo. Ma intanto l'Austria non dormiva. E Roberto, ben prevedendo il futuro, scriveva al figlio il 7 gennaio 1848 (pag. 174): « Si on joue la partie, toute la nation « en sera. Je serai à mon poste avec les autres et certainement pas le dernier; « quoique âgé, j'espère que les forces du cœur aideront celles du corps, et on est « d'ailleurs toujours assez fort pour se faire tuer ».

Carlo Alberto intanto aveva dato lo Statuto, e ne seguirono feste strepitose, specialmente sulla fine del febbraio 1848. Erano invitati i rappresentanti di tutte le città del Regno, e sfilarono innanzi al Re ordinatamente ben 50.000 persone con bandiere e cantando inni patriottici. Alla sera vi fu illuminazione con carri simbolici (pag. 202-203): « Le Carroccio trainé par des bœufs drapés, dessus il y avait « des guerriers tout bardés de fer, des trompettes, l'hermite, la cloche, et une im- « mense bannière très-elevée qui traînait jusqu'à terre. Un nombreux cortège d'hommes. « habillés à l'italienne l'escortait. Cette innovation due à ton père a eu beaucoup « de succès..... Je ne te parle pas des nouvelles de France que tu verras par les « journaux ». Qui si allude al fatto, che, durante lo sfilare delle deputazioni, si sparse improvvisamente la voce della fuga del Re Luigi Filippo. Da prima non vi si prestava fede; tanto era in tutti radicata l'opinione dell'insuperabile astuzia di quel monarca. Quando poi la cosa fu accertata, si faceva un parallelo tra quel Re in tal modo caduto, ed il nostro Re acclamato dal popolo. Anche Carlo Alberto doveva presto scomparire dalla scena; ma almeno ei potè sui campi insanguinati di Novara gridare che tutto era perduto *fuorchè l'onore*. Ed ora gli Italiani si recano a visitare mestamente la tomba di Superga, mentre nessuno cerca di sapere ove giacciono le ceneri del gran Re dei Francesi.

A Roberto d'Azeglio era stata per pubblica sottoscrizione coniata una medaglia d'oro (pag. 181). Fu richiesto di entrare nel Ministero Ricci, ma egli vi si rifiutò (pag. 210), come più tardi invano gli fu offerto l'ufficio di Sindaco di Torino (pag. 325); poichè egli non volle accettare incarichi, contento dell'autorità morale. Intanto però era fatto Senatore del Regno, mentre 9 Collegi elettorali volevano eleggerlo Deputato (pag. 307).

Continuano le notizie minute e precise del fermento per cui tutta da capo a fondo sobbolliva l'Italia; poi viene la descrizione delle cinque giornate e del passaggio del Ticino. Roberto anch'egli voleva partire per la guerra: « Il pensait donc à se jeter « dans quelque ville pour animer la défense. Il songeait à Brescia » (pag. 228). Ma dovette rimanere a Torino per mantenervi la tranquillità.

Intanto però la guerra coll'Austria aveva condotto ad una rottura diplomatica colla Russia, ed Emmanuele d'Azeglio partiva perciò da Pietroburgo con una specie di trionfo (pag. 235-36). Ei pubblica qui la lettera di congedo ricevuta dal Conte Nesselrode. Egli scriveva allora alla madre: « Si on m'ôte la plume, j'irai rejoindre

« l'armée ». Ed aggiungeva, che, se non poteva più servire in diplomazia: « J'irai « essayer du métier de troupier, qui aura le merite de la nouveauté » (pag. 240).

Vedendo poi la lentezza della guerra, la Marchesa il 17 luglio 1848 (pag. 267) scriveva: « L. (Lisio) va être d'une férocité terrible, mais je suis disposée à le se- « conder. Si j'étais à portée, je ne sais si je me retiendrai de prendre un drapeau « et de courir en avant pour faire honte à ces ineptes ». Il quale entusiasmo non faceva tuttavia all'egregia scrittrice perdere l'equa estimazione del decoro del suo sesso. Il che è tanto vero, che, essendole poi stato proposto per il figlio un matrimonio con una donzella bennata e ricca, la quale aveva fatta « la guerre sainte « en 1848, passant tout le temps au milieu des camps avec toute sorte de com- « pagnie militaire », essa protestava: « quel que fût mon patriotisme, il ne va pas « jusqu'à approuver une telle équipée » (pag. 402).

Ma la guerra esigea grandi sacrifici. I Torinesi avevano offerto al Re *uomini e denari* (pag. 176): « Les négociants ont chargé ton père de rédiger une adresse au « Roi, où ils offrent leur fortune et leur vie pour subvenir à tout ce qui pourrait « être nécessaire à maintenir l'intégrité et l'indépendance du pays. Ton père a fait « l'adresse. Elle est belle et forte. Il s'est chargé lui-même de la porter chez les « banquiers, qui sont ordinairement les plus durs à la détente et tous se sont exé- « cutés de la meilleur grâce. Quant aux négociants, il n'est pas besoin de quérir « leur signature. Ils courent les offrir de crainte d'être oubliés. Voilà un beau mou- « vement national, peut-être unique dans l'histoire ». E la famiglia d'Azeglio coi congiunti suoi non mancò all'appello. Il Conte Lisio regalò denari e cavalli (pag. 239): « Nous avons un temps pluvieux fort contrariant pour nos pauvres soldats. Et pour « moi qui n'ai plus de voiture depuis que nous avons donné deux chevaux, l'un ton « père, l'autre moi. Les soldats partent en chantant: *Finalement i souma a bote*. « Cinq des Balbo sont partis » (pag. 221). E poi a pag. 244: « Ce qu'il y a de plus « effrayant c'est que les Chambres vont nous demander de l'argent pour nourrir « l'armée et que nous ne savons pas où nous le prendrons. Comme dernière ressource « je pourrais mettre mes diamants en gage, car quant à acheter personne n'y songe ».

E poscia il 6 aprile 1849 (pag. 346): « Nous ferons toutes les économies possibles « et allons réduire notre domesticité à un seul ». E già a pag. 317: « N'ayant plus « d'équipage, je ne sors guère;ma belle-sœur Alfieri ne roule plus qu'avec un « cheval ». E poi il 18 gennaio 1849 (pag. 327) tornava sull'argomento: « Je n'ai « su que hier que M. Picolet partait ce matin et s'offrait de se charger de mes « commissions. J'avais songé à lui remettre mes dianants pour qu'il te les portât « dans le but d'en faire de l'argent pour un moment d'urgence. Ici personne n'achète, « et il faudrait les donner pour rien. Mais ton père et M. Ferrero (1) croient que

(1) Il Comm. Avv. Giuseppe Ferrero era, ed è tuttora segretario della famiglia Tapparelli d'Azeglio. Egli fu chiamato ad eseguire le ultime volontà di Massimo e Roberto d'Azeglio, ed anche della Marchesa Costanza. Questa morì il 23 aprile 1862, il Marchese Roberto il 23 dicembre dello stesso anno.

« mes craintes son prématurées et j'ai renoncé à cette expédition, m'en remettant, « comme en tout à la garde de Dieu ». E invero i diamanti non furono venduti, e li vedremo fra breve riapparire in occasione solenne. Ma egual sorte non toccò alle argenterie (p. 340): « Nous avons fait quelques milliers de francs de notre argenterie. « Cela nous aidera pour l'emprunt ou l'impôt ». E ciascuno faceva il suo dovere. Ad Ottavio Revel, che fu Ministro di Finanza, toccò di montar la guardia a questo Ministero. « Il y faisait donc sa faction lorsque le Ministre Sineo est arrivé tout « ébahi qui se mit à crier: oh Excellence quel dévouement! quel patriotisme! Pas « de tout, répond l'Excellence, je ne fais que ce que la loi m'ordonne... » (p. 335-36).

Ma non ostante tanti sacrifici eravamo stati vinti, e dopo l'armistizio Salasco Torino era in fermento. Vi si era formato un Comitato di sicurezza pubblica, di cui Roberto d'Azeglio era stato fatto presidente; ma il Comitato era poi stato disciolto (pag. 286). La città era piena di agitatori, e le turbe tumultuavano, gridando: *cuerra, guerra*. Alla Camera si declamava: « Vraiment cette Chambre devient bien « mauvaise compagnie et les *plaudenti* des galeries ne se gênent pas pour voler des « montres aux voisins (pag. 314). L'opposition va recommencer maintenant par le « parti de Brofferio..... Que Gioberti écrive bien, ce n'est pas une raison pour qu'il « soit homme d'état. Il est passionné, mal entouré (pag. 319). Il ne voudrait pas « bien de choses, mais il doit céder aux exigences de la *camarilla* Valerio qui l'ayant « porté là, le pousse l'épée dans les reins » (pag. 324).

Nelle altre provincie italiane le cose non andavano meglio; e si voleva la *Costituente*. Ecco intorno alla Toscana (18 febbraio 1849, pag. 334): « Ce pauvre Maxime « qui a voulu aller en Toscane, malgré ce qu'on lui disait du peu de sécurité qu'il « devait y avoir pour lui dans ce pays en ce moment, a dû quitter Pise tout comme « aurait pu le faire un prince souverain et déguerpir à cheval, sans tambour, ni « trompette pour plus de célérité (1). Il doit être maintenant à Sarzana. Aussitôt « qu'il fut arrivé en Toscane, un journal du pays annonça sa venue à Lucques. On « disait qu'il travaillait à faire révolter les Lucquois et à les réunir au Piémont.

(1) Su questo fatto siam lecito riportar qui parte di una lettera (che è inedita) di Massimo d'Azeglio al suo segretario privato Carlo Calcina dalla Spezia colla data del 16 febbraio 1849: « Ella sarà curioso « di sapere cosa diavolo faccia alla Spezia. Ecco che cosa faccio. Ero andato a Pisa per poi passare a « Firenze e dar ordine a cavar la bambina di convento. La sera che arr vai a Pisa si proclamava il Go- « verno Provvisorio. I miei amici credevano che avrei una dimostrazione di fischi come *codino impenitente*, « ma non l'ebbi. Bensì ebbi avviso da persona che poteva saperlo, che se non partiva *subito*, l'avrei pas- « sata male. Io che conosco le pecore, capii che non era da scherzare. Montai a cavallo colla mia ordi- « nanza, e per i pineti lungo mare verni fino alla Spezia, evitando le strade maestre. L'ho indovinata a « puntino, perchè mezz'ora dopo la mia partenza vennero per prendermi e mi cercarono dappertutto salvo « dove ero.

« Questa è la paga di chi ha speso veglie, sudori, quattrini, e s'è fatto forar la pelle per quell'Italia... « e malgrado questo lo voglio bene come prima. La Toscana è sotto un terrore anarchico, e si dissolve se « non vi ripara un intervento. I capi sanno benissimo che il loro governo non può durare, ma il loro « scopo era di aver per qualche giorno la chiave della cassa, e ci sono riusciti. Son di quella gente che « cadono sempre in piedi ».

« Naturellement il n'y avait pas même songé; mais c'était une manière d'ameute
 « leur canaille après lui. Salvagnoli le directeur de la *Patria* est arrivé ici. Il di
 « que ce pauvre pays n'est plus tenable, et il est livré au coupe-jarrets de tous le
 « pays. On ne sait pas a1 juste où est le Grand Duc ».

Avveniva intanto la catastrofe di Novara, narrata in questa lettera con tetri co
 lori; ma la Camera non voleva riconoscere l'abdicazione di Carlo Alberto (pag. 344)
 « Maintenant la Chambre des députés, du moins la montagne, fait feu et flammes
 « Elle ne veut pas admettre l'abdication, point reconnaître le nouveau Roi et pro
 « teste que si on la dissout, elle se réunira ailleurs, même en rase campagne, s
 « elle ne peut trouver d'abris. Ceci me semble plus aisé a dire qu'à faire » (1).

E la Camera fu sciolta; ma proseguirono le opposizioni contro il trattato di pac
 divenuto necessario, finchè venne il programma di Moncalieri, e finalmente fu votat
 il trattato; ed il Piemonte respirò dopo tanti travagli che l'avevano fiaccato bensì
 ma non domato. E la povera Marchesa, dopo avere descritti i guai degli altri po
 poli, soggiungeva (22 aprile 1849, pag. 352): « Il ne nous reste plus qu'à souhaite
 « pluies et bosses pour tout le monde. Nous avons bien aussi droit à l'égoïsme, aprè
 « avoir poussé le Don Quichottisme aussi loin que le héros de la Manche et e
 « avoir éprouvé les mêmes résultats ». L'egoïsme per altro scompare quando il 15 gen
 naio 1858 (pag. 483) essa ritorna alla stessa imagine: « Contentons nous d'être l
 « dernière nation chevaleresque, les seuls dans ce siècle qui nous soyons jetés têt
 « baissée dans le danger, et joué le tout par le tout, pour le triomphe d'une idé
 « élevée. Il est vrai que nous avons remporté autant d'horions que Don Quichotte
 « Mais nous resterons les derniers croisés ».

Intanto Massimo d'Azeglio, lasciata la spada, era con fausti auspicii chiamato
 reggere il timone dello Stato (6 maggio 1849, pag. 353-54): « Maxime est ici aussi. I
 « lutte pour ne pas entrer au Ministère, où on le tire et pousse et voudrait au moins
 « s'il doit se dévouer, qu'il y eût aussi Gioberti. Ce ne serait pas trop de deux pou
 « tenir tête au courant; mais seul je crains qu'il ne réussisse qu'à se compromettre. En
 « tous cas comme on a l'air d'avoir besoin de lui, et qu'il se soucie d'un portefeuill
 « comme de se jeter dans le Po, il fera bien de leur tenir la dragée haute et de n
 « céder qu'autant qu'on voudra marcher dans son système. Son programme est bon e
 « vigoureux, mais il faut y entrer avec résolution et y persévérer, ou bien nous iron
 « en dissolution. Il faut sortir de l'inertie ». Ma « Gioberti (pag. 355), *moschin* è
 « l'excès, s'est fâché de ce que le nouvel arrivé était mieux reçu que lui et a tou
 « abandonné ». Poi il 30 luglio (pag. 366): « Maxime m'avait déclaré qu'il n'ac

(1) Queste ed altre stranezze ho sentito pronunziare nella tempestosa seduta della Camera, tenuta, s
 non erro, nella notte sopra il 26 marzo 1849. Fuori poi i giornali e i foglietti volanti rinfocolavano l
 ire. Ma ricordo pur anche che fra i più caldi a gridare vi fu taluno, che poi passò il Ticino ed ebbe alt
 ufficii dal governo austriaco, il quale così per mezzo di costoro soffiava nel fuoco per far divampare la
 guerra civile.

« ceptait qu'à condition qu'on marcherait avec vigueur. Mais je lui avait prophétisé
 « que tant que P. (Pinelli, altrove chiamato *Don Molea*) serait au Ministère il ne le
 « obtiendra pas, que c'était un finot qui voulait beaucoup, et ne pas se compromettre
 « trop avec ses anciens amis. Je lui dis qu'il serait paralysé et que ce serait l'autre qui
 « le mènerait. C'est effectivement ce qui est arrivé, de l'aveu de tout le pays ».

Massimo d'Azeglio, per richiamare gli spiriti alla tranquillità, aperse le sale del
 inistero a qualche ricevimento. Eccone uno descritto (27 gennaio 1850, pag. 388):
 « L'oncle Maxime a ouvert vendredi soir ses salons et nous avons eu un *roué* monstre,
 « 1500 personnes entre *bon e gram*; mais l'ensemble a été magnifique et il me semble
 « que le monde a été parfaitement satisfait, moins le journal la *Concorde* qui jette
 « feu et flammes. Mais le *popolo*, qui empêche notre argent dans ces circonstances, ne
 « se plaint pas du tout. Maxime en m'engageant à faire les honneurs de sa fête
 « n'était pas, je le voyais, très tranquille sur ma tenue, habitué à me voir à l'état de
 « chrysalide, il doutait que je puisse m'élever à la condition de *farfalla*. Mais il
 « s'agissait de l'honneur de la famille et j'ai fait mon *utmost*. J'ai mis les diamants
 « qui faisaient une *figurona*. A huit heures j'étais à mon poste et on commençait à
 « arriver, à défilér. On me faisait des plongeurs incroyables, me haranguait, me
 « traitant même d'Excellence. Maxime était à côté de moi. Moi je plongeais, lui s'in-
 « clinait et de temps en temps disait de ces mots qui égaient la corvée..... On servait
 « abondamment; il y avait des tables à jeu, à caricatures (si noti bene) avec toutes
 « celles qu'on a fait contre Maxime (1). A une heure et demie je me retirais, on
 « pouvait danser sans moi, et le bal dura jusqu'à six heures. On me dit que vers la
 « fin Maxime s'était mis lui-même au piano. Voilà ce que Lord Palmerston ne sera
 « pas capable de faire. Je pense que c'était un moyen de rester assis et de ne pas
 « s'endormir ».

E poi il 12 febbraio 1850 (pag. 390-91) dopo aver, come già si riferì, mostrato pia-
 ere che le sue lettere riuscissero *interessanti* a Londra, come già a Pietroburgo, pro-
 egue: « C'est que notre pauvre Piémont sait encore se montrer vaillant et généreux,
 « comme les bons cerveaux brûlés, et au bout du compte, on est forcé de lui rendre
 « justice, ce qui me va toujours au cœur et j'accepte avec reconnaissance toutes les
 « louanges qu'on lui donnent. Au lieu de dire le Piémont je voudrais pouvoir dire
 « l'Italie ». Descrive poi in modo burlesco un ballo dato dall'ambasciatore di Francia.

Così le cose prendevano un assetto fermo in Piemonte; ed anche in Francia Napo-
 eone III afferrava il potere col colpo di Stato. Di che Costanza d'Azeglio il 10 di-
 embre 1851 (pag. 426) scriveva al figlio: « Je vois qu'en général les Piémontais

(1) Massimo d'Azeglio descrisse al nipote Emanuele il soggetto di una delle caricature contro di lui
 atte (Vedi le sue lettere pubblicate da Nicomede Bianchi, pag. 76): « On s'est moqué de moi parce que
 je suis monté à cheval, et le *Fischietto* a fait ma caricature. Fieramosca chassant les pigeons en *piazza*
Castel ». Moi je laisse rire, et si l'on y revient je ferai *replica* (Si allude alla dispersione di una dimo-
 strazione popolare). Questa replica non sarebbe per altro piaciuta al fratello Roberto, il quale « *chemin*
faisant tança Maxime qui était à cheval » (pag. 396).

« penchent pour le président. Tout ce qui est force et hardiesse nous captive faci-
« lement ». E tre giorni dopo il Marchese Roberto (pag. 429): « Tu vois combie
« nous sommes d'accord. C'est que tous les deux nous sommes amis de l'ordre et de
« institutions qui régissent notre grande patrie et qu'en notre qualité de Piémontais
« nous aimons tout ce qui sent le courage et la fermeté. Encore une fois, vive Na-
« poléon II et qu'il ceigne bientôt la couronne impériale dont il s'est montré si
« digne ».

Un giorno Roberto s'era recato dal fratello Massimo, e mentre con lui si tratte-
neva si sentì preso per un braccio. Era Re Vittorio Emanuele, che, dopo ave-
discorso con lui a lungo (pag. 430): «ils entendaient à merveille et il lui disait:
« *bravo, bravo, ch'am desvia coi ministr! se dno a s'endurmo* ».

Seguono minute informazioni sui discorsi del trono, sulle discussioni alla Camera
le crisi ministeriali, le nuove imposte, le malattie e le morti nella famiglia reale
e in fine sui preparativi e sulla spedizione in Crimea (pag. 499): « Ce matin nou-
« avons appris la prise de la tour de Malakoff. Cependant ton père n'était pas tout
« à-fait content. Il aurait voulu la prendre lui même, c'est-à-dire les Piémontais »
Venne la pace (pag. 504): « Nous avons eu dimanche le canon pour la paix. La ma-
« jorité l'a entendu avec plaisir. Il y a des gens plus difficiles qui, comme le
« Anglais, trouvent que nous n'avons pas assez gagné nos éperons et que nous étion-
« en état d'acquiescer plus de gloire ». Dopo aver riferite le varie opinioni, e fra l
altre quella che al Piemonte sarebbero dati i ducati di Parma e Piacenza, con-
chiude: « Je suis persuadée qu'on nous donnera un *corono*, et que nous devrons nou-
« contenter de garder ce que nous avons ».

Ma intanto l'esercito aveva riconquistata la sua antica fama presso gli stranieri
e più specialmente presso i popoli italiani, che d'allora in poi volsero con grand
aspettazione lo sguardo al Piemonte; onde fino dal 7 maggio 1856 (pag. 506): « I
« est sûr qu'une grande surexcitation domine partout et qu'on songe à la *terz*
« *riscossa* comme chose toute simple. Que Dieu nous en préserve. Dans ce momen-
« rien n'est préparé et nous serions seuls comme en 1849 ». Il 5 luglio poi (pag. 507
il padre scriveva: « Une bonne révolution avec un bon chef, qui est ce qui a manqué
« en 1848, fera plus en quelque mois que toutes les diplomaties des cinq continents
« ou de siècles ».

Si descrivono quindi le nuove agitazioni in tutta Italia, specialmente intorno al
l'affare del *Cagliari*, per il quale C. Cavour scrisse una lettera di lode al Marchese
Emmanuele, riportata a pag. 565. Vi sono anche minute informazioni intorno all
trattative e ad una scena assai viva che il nostro Ambasciatore ebbe con Lord Mal-
mesbury (pag. 539). Notando poi l'altalenare dei ministri inglesi, la Marchesa scri-
veva (pag. 548): « Il paraît que l'homme ne vit pas seulement de pain, mais de con-
« tradition ». Essa intanto segnala l'accorrere della gioventù italiana in Piemonte
i giovani dei più bei nomi della Lombardia e delle altre provincie venuti ad adde-

strarsi alle armi, come semplici soldati, sotto i duri imperii dei caporali piemontesi (pag. 555): « Après les Lombards, les Toscans et les petits Duchés où il ne reste « plus personne. Maintenant commencent à arriver les Romagnols ». E poi a p. 559: « Les noms les plus illustres de l'histoire d'Italie figurent dans les rôles des chambrées « et on voit dans les casernes des Visconti, des Dal Verme, des Belgioioso, des Melzi, « des Landucci, des Sanvitali, des Orsini qui font non seulement l'exercice en simples « soldats, mais toutes les corvées les plus viles du quartier et qui ne veulent pas « de la dispense que les colonels leur proposaient par égard à leur condition sociale ».

Il Marchese Roberto non aveva più fede nei Congressi diplomatici (pag. 558) « pour « résoudre une question qui ne saurait l'être que par des protocoles en plomb et en « fer si on veut une solution durable ».

Allora l'Austria invade il Novarese e la Lomellina, e i nostri soldati partono: « Pour moi (scrive la Marchesa, pag. 569) j'avais les larmes aux yeux, car il en « aura de ceux qui ne reviendront pas. Que Dieu les protège, pauvres gens..... Les « Français arrivent comme un fleuve à la fonte des neiges ». Torino è minacciata d'invasione, ed è solo difesa dall'allagamento delle pianure del Vercellese e del basso Canavese. Ma la Marchesa Costanza che aveva fino dal 1849 scritto (pag. 326): « Le « malheur me retrampe » non si muove da Torino, che rimane tranquilla e si prepara alla difesa (pag. 573): « Tu comprends que, si la chose avait lieu, ton père « aurait voulu être au premier rang, et je n'aurais pour mon compte pu m'éloigner « et le laisser dans le danger. Heureusement toutes ces alarmes se sont évanouis ».

Nè essa si sta inoperosa, ma sceglie un posto conveniente al suo cuore (pag. 573): « Nous avons organisé une société de dames pour visiter les hôpitaux militaires, et « leur procurer les soulagements nécessaires ». Con lei s'unisce nell'opera pietosa il marito (pag. 578): « Ton père s'occupe maintenant des soldats malades qu'il visite « et secourt et qui lui témoignent une grande reconnaissance ». (Pag. 587): « L'or- « ganisation des visites aux hôpitaux est tombée naturellement sur moi. Tout le « monde s'adresse à moi quoique je n'aie assumé aucune direction, mais je vois que « l'on ne peut pas faire autrement. Nous avons tant de blessés maintenant que c'est « une grande pitié ». (Pag. 588): « Il faut que j'avoue que ma besogne des hôpitaux « militaires m'absorbe tellement que même l'indépendance italienne n'a que le second « rang dans ma pensée; c'est que l'une se fera sans moi et qu'il faut que je fasse « marcher l'autre; c'est une rude tâche. Nous avons six hôpitaux piémontais, ce qui « comprend tous les blessés autrichiens et trois français qui ont aussi désiré notre « intervention (e l'ottennero, pag. 595). Toute cette organisation roule sur ton père « et sur moi..... ». Prega il figlio di raccogliere filacce in Inghilterra da quelle pie dame, e s'interrompe per descrivere la battaglia di San Martino (pag. 593): « Avec « l'exemple du Roi et l'émulation des Français nos soldats prendraient l'enfer ». Seguono molte notizie intorno agli ospedali da lei visitati, ma le tralascio per brevità, notando solo che la povera Marchesa Costanza non vi andava mai colle mani vuote,

e che essa in quell'aere infetto e in quelle fatiche contrasse quei malanni che, secondo il parere dei medici, le abbreviarono i giorni; poichè dopo d'allora la sua vita non fu più che un continuo languire che poi si chiuse con una santa morte.

Tacio anche quanto segue intorno alle sottili trattative diplomatiche che ebbero luogo sino alla morte di C. Cavour, e specialmente la parte che ebbe il Marchese Roberto intorno al ricevimento della deputazione toscana (pag. 618).

Chiedo soltanto se questa fu una vita nobilmente spesa. Essa era nobile, e, se bene conoscesse che la rivoluzione prendeva un aspetto più sociale che politico, tuttavia non tornò addietro su' suoi passi. Infatti, parlando della Francia, fin dal 1848 scriveva (pag. 220): « Le communisme n'aura bientôt plus qu'à partager la misère « générale ». Dell'Italia poi nel 1859 notava (pag. 544): « La révolution ne serait « plus seulement politique, elle menace de devenir socialiste. On ne retient les popu- « lations qu'en leur promettant qu'il y aura incessamment un changement radical ». Essa era nobile, eppure non ci teneva ai privilegi di casta, sicchè si legge questo passo caratteristico in una sua lettera (fino dal 1842), nella quale essa descrive una presentazione fatta al Re a Corte: « On nomme une madame J. tout court, dont « la mère était servante d'auberge; pour mon compte je déclare que cela m'est fort « égal » (pag. 33-34).

Eppure questa gentildonna ha talvolta delle parole dure, quando parla di tali che o per imprudenza o per altro più basso motivo minacciavano, a suo avviso, di deviare il corso della rivoluzione in Piemonte. Designa Lorenzo Valerio col titolo di *Caio Gracco* (pag. 94). Chiama *vilain* il Rattazzi (pag. 437), ed altrove lo qualifica guastamestieri, o peggio *Siratut*, come lo diceva il Re. Ma il titolo di *vilain* s'incontra sovente dato al Brofferio (pag. 229): « A Busca on a élu ce vilain Brofferio, « auquel on a fait ici toute espèce d'affronts. Il en sera d'autant plus enragé ». (Pag. 319): « L'opposition va recommencer maintenant par le parti Brofferio qui « n'es ni nombreux, ni estimé ». Ricorda perfino D. Brizio il suo fido Acate nel circolo democratico di Torino « son aide de camp, qu'on appelle D. Bricciola » (p. 344).

Quello per altro che più l'irritava, era l'ipocrisia in quelli che più si dichiaravano di essa nemici (pag. 381): «nous avons eu connaissance qu'à Busca et à Caraglio, « afin d'engager les paysans à voter pour B. (Brofferio), on leur faisait accroire que « c'était un homme éminemment religieux, qui fréquentait les Sacrements, ami de « la paix et de l'ordre: ennemi de la république et le plus parfait honnête homme « du pays, persecuté à cause de sa piété et de son royalisme ».

Il Depretis appare appena nominato a pag. 534.

Il Garibaldi, quando s'accosta alla causa del Re, trova anch'egli lode in queste lettere (pag. 656): « C'est un amalgame de disparates où la bravure la plus écla- « tante, la plus franche loyauté de caractère et le plus ardent amour de la patrie, « forment le plus saillant contraste avec une imbecillité politique la plus achevée « et la plus parfaite idoneité à saisir avec enthousiasme les mesures les plus immé-

« diatement propres a renverser l'édifice qu'il veut construire, et à épouvanter l'Europe, après en avoir si justement excité l'admiration. Je l'admire en ce qu'il a de « vraiment admirable. C'est un type à la Timoleon ou à la Cincinnatus: je l'approuve de ne vouloir accepter ni le Gran Collier, ni le titre de Maréchal, ou de « titre de noblesse. Il n'est pas de taille pour ces niaiseries. On devrait lui donner « en propriété l'île de Caprera..... ». E poi, quasi pentendosi di tono così solenne, segue in altra lettera (pag. 658): « Garibaldi s'est retiré de mauvaise humeur. Il « avait des prétentions qu'on ne pouvait admettre. Arrivé à Caprera il a mis tous « ses chevaux en liberté; or, comme l'île ne produit pas de tout de fourrages, je « crois qu'ils se trouveront mal de cette mesure et demanderaient l'annexion s'ils « pouvaient dire leur opinion » (1).

Vi si parla sovente del Gioberti, ammirato come scrittore, ma biasimato per l'insipienza politica e per la dabbenaggine con cui si lasciava aggirare dai falsi amici in cui aveva riposta la sua confidenza. Se ne parla a pag. 250, 286, 293, 298, 302, 303, 311, 314, 319, 321, 327, 353, 355, 357. Se ne piange la morte (pag. 456); e in fine se ne descrivono i funerali a Torino, quando vi fu da Parigi trasportata la salma (pag. 461).

E neppure C. Cavour, come agitatore, incontra da prima il favore della scrittrice. Il suo nome appare la prima volta a pag. 59. Poi poco alla volta lo vediamo frammettersi negli affari, anzi diventare necessario. Nel 1853 (pag. 478): « Cavour me « semble un homme terrible. Il a arrangé les affaires de manière à ce qu'il n'y a « plus personne que lui qui puisse s'en tirer et il exige pour rester que notre sorte « lui soit entièrement livré. On craint aussi que entreprenant comme il est, il puisse « à la fin nous compromettre fatalement et quand il viendrait à se trouver emba- « rassé, il est homme à nous tirer son chapeau et aller manger ses millions ailleurs. « Voilà l'opinion qu'on a de lui et elle n'est pas des plus encourageantes ».

E qui il Marchese Emmanuele pone la seguente nota: « Après les hautes faits qui « ont rendu Cavour si célèbre, il est curieux de voir les jugements qu'on portait « sur lui à ses débuts dans la carrière ». Ma ecco ora com'è giudicato il 12 aprile 1859 (pag. 566): « Camille est vraiment invulnerable de corps et d'esprit. Quelle respon- « sabilité il assume et quelles injures on lui rend pour sa peine et ici, et à Vienne, « et à Rome! Tout cela glisse sur lui et il n'en perd ni le sommeil, ni un coup de « dent, ni sa bonne humeur. C'est aussi un homme providentiel en ce moment ». Or ecco sulla morte di Papà Camillo (pag. 677): « Tout le monde sentait qu'on « perdait en Camille plus qu'on voulait dire. Le pauvre Piémont a perdu en lui sa

(1) La penultima lettera della Marchesa Costanza si riferisce all'incidente fra il Ricasoli ed il Garibaldi alla Camera; ed essa poteva bene esserne informata, perchè la sera antecedente il *fiero barone* fu da Roberto d'Azeglio a concertare la cosa, e questi accompagnandolo fino all'anticamera, poichè io collà mi trovava, mi presentò a lui, e, dopo la sua partenza, mi disse: « se domani si ferma in Torino non manchi « di recarsi alla Camera, e l'assicuro che assisterà ad una bella scena ».

« prépondérance, son initiative. Maintenant il nous faudra guetter de tous côtés des « ministres qui peuvent être des hommes spéciaux, mais ne seront que la petite « monnaie de Cavour, et pris tout le monde redoute et le fardeau et la comparaison ».

Ma ho parlato finora troppo di politica; con che parrebbe ch'io contraddicessi a quello che ho detto in principio, che cioè la Marchesa Costanza era conosciuta a Torino principalmente per la sua beneficenza. E infatti tale si mostra, anche senza volerlo, in queste lettere. Ho già detto delle cure da lei prestate negli ospedali dei feriti nella guerra del 1859. Il volume delle lettere si termina colla traduzione francese del magnifico passo dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio (cap. XXX), che riprodurrò qui in parte nel testo italiano: « Mio fratello e mia cognata erano veri mo- « delli d'ogni miglior dote morale; il nome che lasciarono di sè fu quello di veri « benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli del po- « polo, nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come « un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passate ore ed « ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ed essere « puliti, sinceri, buoni, a correggersi..... Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi « trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona « non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola. « Roberto diceva alla moglie: è ora d'andare. Le si leggeva in viso lo sforzo, pove- « rina, ma s'alzava con un po' di sospiro ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia, « per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato « delle scuole! Qui sta il vero merito ».

Chi desiderasse di conoscere l'orario della Marchesa Costanza (fin dal 1843) legga a pag. 57: « Le matin à neuf heures et demi je retourne à mon école. A dix je « reviens prendre mon thé; à dix heures et demi je retourne à mon école jusqu'à « onze et un quart. Puis je vais à la messe. Ensuite chez mon père pour lui faire « une lecture que ses yeux ne lui permettent plus..... Je suis quelquefois vraiment « fatiguée, plus d'esprit que de corps, de cette vie toujours pressée ». E ci pare di vederla dare quasi un respiro di contentezza, quando dieci anni dopo scrive (p. 471): « Je me trouve aujourd'hui un bon jour de vacance. Grâce à St. Statuto on a donné « congé à toutes nos écoles ». Ma qui non posso passare sotto silenzio un passo caratteristico che meglio scolpisce la persona (27 aprile 1850, pag. 398): « Nous avons « eu la distribution des prix à mon école. Pendant que je servais le dîner, Gaetano « le domestique de Maxime est arrivé m'offrir la voiture au nom de son *paron*. « Je crois qu'il était fort étonné de me trouver armée d'un cassul (1) (ramaiuolo)

(1) Fu certo una bella scena. Il Presidente del Consiglio dei Ministri fa cercare la cognata, e la si trova col ramaiuolo in mano a servire i poverelli; ed essa lo cede a suo fratello, che fu il primo Ministro dell'Istruzione pubblica in Piemonte, poi Presidente del Consiglio dei Ministri, e fino alla sua morte Presidente del Senato del Regno. *Quid non mortalia pectora cogit* la carità cristiana?

Il Marchese Emanuele nella nota all'ultima pagina scrive che le scuole di cui si parla nel citato

« que j'ai cédé à mon frère pensant que le *paron* avait peut-être quelque chose à me dire. Lorsque je fut arrivée chez moi, je trouvai Maxime qui exorcisait son frère pour l'engager à aller à Rome comme ministre. Miséricorde, quel frayeur j'en ai eu, rien ne me paraissant plus mal conçu ».

Nè l'azione benefica dei d'Azeglio si restringeva solo a Torino. Infatti a pag. 377 si legge: « On a décrété des écoles à Lagnasco, ton père donne le local et prend des actions (1). Bientôt on fera de même à Genola ». E ancora a pag. 403: « Je suis maintenant fort occupée de notre pensionnat à Pignerol, l'établissement devant s'ouvrir le 1^{er} juillet (1850). Ce n'est pas une petite affaire que de se procurer un bon personnel enseignant, dont la moralité soit sûre ». Roberto poi si mise a capo di altra bella impresa, quella cioè di edificare delle case per gli operai (pag. 452-67), offrendo subito 20.000 lire e il suo stipendio di Direttore della R. Pinacoteca; ma l'impresa cadde, perchè egli trovò pochi cooperatori.

Questa costanza e questa larghezza nel beneficiare non potevano essere nutrite che dal sentimento religioso; e questo era sincero e profondo nella Marchesa Costanza (2).

passo dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio erano nel Borgo Po, e questo è verissimo, perchè colà erano le scuole mantenute, e poi in morte dotate da suo padre, in ciò anche aiutato dalla consorte, ma egli tace che essa spendeva anche cure e danari intorno alle scuole del benemerito istituto tuttora fiorente della *Misericordia* (Via dell'Accademia Albertina, N. 18). E esso porta il titolo legale di *Alfieri-Carrù*, ed è anche conosciuto col nome di ritiro delle *Cascine*, forse perchè, sebbene ora si trovi quasi nel centro della città, quel casggiato fu un tempo *extra-muros*. E colà dev'essere avvenuto il fatto del *cassul*, perchè se ne conserva anche adesso l'uso dalle signore che concorrono al mantenimento della pia casa, specialmente nei giorni della distribuzione dei premi e dell'Epifania. In questa solennità intervenivano anche le Regine e le Principesse, e più di tutte la Principessa Clotilde. L'istituto porta anche il nome di Carrù, perchè la Contessa Carrù della Trinità lo accolse nelle sue case, e continua a beneficiarlo generosamente. Ma il primo impulso fu dato dalla Contessa di Favria, efficacemente aiutata da Costanza d'Azeglio. Il costui fratello e la sua consorte vi posero anche mano vigorosa; anzi il Marchese Cesare ne stese il regolamento e ne fu presidente ed ora a lui, nel titolo e nella beneficenza, è succeduto suo figlio Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Vice-Presidente del Senato del Regno. Noto ancora che il Marchese Emanuele assegnò a questo pio istituto la pensione che aveva come *Gentiluomo di Corte*, fin dal giorno in cui fu nominato Ministro plenipotenziario. Le lettere della Marchesa d'Azeglio sono scritte, come si vede, con pieno abbandono, e senza alcun pensiero, desiderio o timore che esse venissero pubblicate. Ma appunto per questo il fatto sovraesposto riesce più splendido, poichè certamente nel cuor suo non entrava meomamente l'idea di farsi bella di ciò che faceva ogni giorno, mentre in altri non avviene così, come notò assai bene il card. Pallavicini nell'*Arte della perfezione cristiana* (Lib. II, cap. 15°): « Io quando viveva in cella, ebbi piuttosto tentazione di superbia che merito d'umiltà, qualora chiamato da' miei parenti feci loro rispondere di non potere per essere occupato in lavare i piatti della cucina, come tutti della Compagnia sogliono almeno un dì della settimana ». È poi noto che Roberto d'Azeglio conduceva, per premio, le migliori allieve della scuola a villeggiare con lui nel magnifico e delizioso castello del Roccolo presso Busca; anzi dispose, come scrive il figlio in nota alla pag. 451, che si seppellissero con loro, come fu fatto, nella tomba al Camposanto di Torino, *celles de ses élèves dont les parents en exprimeraient le desir*. Ed anche colà riposa Massimo d'Azeglio col fratello e colla Marchesa Costanza. Vera democrazia cristiana!

(1) Qui la Marchesa Costanza non dice tutto, perchè, se suo marito fece preparare le scuole nel suo castello di Lagnasco, la consorte pagò quanto era necessario per mobigliare una camera d'alloggio per una maestra; e sono di ciò perfettamente informato, perchè queste spese furono fatte per mezzo di mio fratello che era loro fattore.

(2) La Marchesa Costanza era assidua nelle pratiche religiose; ed io la vidi parecchie volte a Lagnasco andare in chiesa ogni mattina, e non uscirne finchè avesse sentite tutte le messe dei preti del paese. Essa vi assisteva in ginocchio nel banco patronale della famiglia; ed accanto a lei, ma inginocchiato sul nudo pavimento, il suo cugino Conte di Lisio, il valoroso ufficiale del 21 e poi Ministro al campo presso Re Carlo

Perciò scriveva al figlio (p. 524): « Une opinion qu'on adopte souvent parmi les personnes qui reviennent à une vie régulière et à des idées religieuses un peu vagues, c'est que toute la religion et les devoirs ne regardent que l'exercice de la charité envers le prochain; ce qui est une partie, et une partie de la religion, mais ce n'est pas tout. Le précepte c'est d'aimer Dieu de tout son cœur et le prochain comme soi-même pour l'amour de Dieu. Voilà la loi et les prophètes. Pour aimer Dieu il faut chercher à le connaître et lui rendre ce que lui est dû. Dans l'amour du prochain est compris l'amour bien réglé de soi-même envers qui on a les premiers devoirs ». A pag. 523 lodava molto le opere religiose del Nicolas che metteva sopra il Bossuet: « qui n'a combattu que les erreurs de son temps, mais après lui il y a toute la mauvaise philosophie du dix-huitième siècle ». Ed ivi pure: « Pour mon compte je suis assez port royaliste et j'y reviens toujours. La logique m'est plus nécessaire que le sentiment; surtout je n'aime pas ce qui est puéril en religion ». Pensando poi che il figlio viveva in paese protestante continuava: « L'Évangile est certes une bonne lecture, mais je pensais que tu le savais un peu par cœur. Sois en garde contre ses bibles du pays. Il m'est arrivé souvent dans les livres protestants d'avoir rencontré des citations des évangiles d'invention..... Mais la première morale c'est la vérité et l'exactitude en pareille matière surtout ».

Essa riferisce le trattative del Piemonte colla Santa Sede; e nel volume sono inserite alcune lettere di Cesare Balbo mandato a trattare con papa Pio IX a Gaeta. Non era tranquilla sul conto di Napoleone III (pag. 629): « Au fait, on voit bien que Napoléon est prêt à traiter le Pape comme il a traité la République et sa conduite est loin d'être loyale avec le Saint Père ».

Onde il Marchese Roberto scriveva al figlio l'8 marzo 1861 (pag. 672): « Il faut avouer que ce qui contribue aussi à ralentir les progrès de la convalescence de ta mère c'est l'inquiétude que donne à tout homme capable de reflexions serieuses l'état actuel de nos affaires politiques, en voyant s'écrouler les principes sur lesquels était jusqu'ici fondé tout l'édifice social, non seulement en politique, mais en religion; car il est évident que la guerre est ouverte, non seulement pour combattre les abus de forme dans le Pape-roi, mais le fond même des principes dont il est le saint représentant. Voilà ce qui attriste profondément l'âme pieuse de ta mère et cette continuité dans une impression profonde et pénible n'est pas avantageuse au rétablissement de sa santé, quoique j'emploie tous mes arguments pour calmer ses appréhensions en excitant sa confiance en Dieu qui sait tirer le bien du mal..... ».

Così stando le cose, è naturale che una tal madre desse sovente dei savi consigli

Alberto. Quando essa veniva sola, io ebbi talvolta l'onore di farle da lettore, il che essa gradiva con molta benignità, per essere più libera a lavorare di maglia, perchè essa non istava mai un momento inoperosa; e naturalmente quei lavori erano destinati a' suoi poveri. Sebbene essa fosse ricca, non possedeva nulla a Lagnasco; e tuttavia partendone lasciava sempre una bella somma di danaro da distribuirsi ai poveri per mezzo del fattore, tenuti gli opportuni accordi col parroco.

al suo ben amato figlio. A pag. 21 lo loda per aver visitato lo Spielberg. Biasima l'idea del matrimonio del figlio con una protestante (pag. 28): « Etant d'une famille « si éminemment catholique, nous nous donnerions un air inconséquent, léger et même « hypocrite, en faisant céder les principes aux intérêts ». Aggiungo ancora qualche linea del Marchese Roberto (30 gennaio 1847, pag. 91) « C'est un bel avenir que « tu as devant les yeux. Il est fait pour flatter une noble ambition, celle de servir « utilement son pays, de lui consacrer ses travaux, son intelligence, son dévouement; « de faire une carrière distinguée, honorable, brillante. Mais il faut pour cela du « travail, de l'étude. Elle ne se fait pas d'elle-même, ou alors elle reste vulgaire, in- « digne de ton nom, de ta naissance, des qualités dont tu es doué. Sors donc de l'or- « nière commune, élève-toi à la hauteur où tu peux atteindre. Ne crois pas avoir fait « quelque chose tant qu'il te restera quelque chose à faire. Il faut être le premier, ou « ce n'est pas la peine de se lancer. Penses y bien ». Valgano per conclusione alcune linee della madre (pag. 551): « La Marquise Arconati me gronde toujours de ce que « je suis trop modeste pour ton compte. Je pense qu'il vaut mieux que d'autres te « louent que moi ».

Onde a ragione il figlio le scriveva da Pietroburgo il 7 aprile 1848 (pag. 233): « Je « vous remercie, autant que faire se peut, du soin que vous mettez à m'instruire de ce « qui se passe avec une sollicitude toute maternelle, et puis l'amour du pays perce « dans chacune de vos paroles, et si on peut à juste titre être fier d'un tel père, on « doit non moins s'enorgueillir d'avoir une telle mère ».

In queste parole si riassume tutto il libro.

Alle lettere soavi della madre, alle dignitose del padre il Marchese Emmanuele non solo appose note ed illustrazioni ove occorre, ma aggiunse alcune sue lettere di cui piacciono assai quelle che descrivono il suo viaggio a Pietroburgo ed il ritorno, la sua dimora colà, il ricevimento a Corte, il viaggio a Nijni Novgorod con un'evidente pittura di quella celebre fiera europeo-asiatica. Il che contribuisce a dar varietà al libro che si legge sino alla fine con crescente diletto.

Quello però che ne vien fuori sempre più splendido è il carattere della Marchesa Costanza d'Azeglio, che, aparendovi pur sempre nobile, pia e benefica, vi si fa diplomatica, perchè spinta dai due amori più santi dopo quello di Dio, dall'amore della patria e dall'affetto materno. Onde bene il figlio nell'*Avant-propos* (pag. vi) scriveva « Un fait me frappe: c'est le rôle considérable qui ont exercé les mères piémontaises, « surtout à la fin du siècle dernier, en préparant par une éducation virile cette génération vigoureuse qui a rendu de si grand service à notre pays ».

Mi sia lecito conchiudere con un'osservazione. Torino, adornandosi di superbi monumenti, ha pure con nobile pensiero segnate con lapidi commemorative le case abitate un tempo dai cittadini che l'illustrarono, ed eresse anche un monumento alla Giulia Molino-Colombini. Ora chi leggerà queste lettere, certamente sentirà nascersi in cuore il desiderio che sia posto pure un segno del palazzo ove dimorò la Marchesa Costanza.

Già sull'ingresso di questo palazzo verso la via d'Angennes si mira l'epigrafe di Massimo d'Azeglio, a tergo, verso la piazza di Carlo Emanuele II, quella del Marchese Roberto; onde parrebbe conveniente che, accanto a questa, per cura dell'illustre e benemerito Municipio di Torino, si collocasse anche una memoria della Marchesa Costanza d'Azeglio.

C. VASSALLO.

NICOLA RONCALLI, *Diario, dall'anno 1849 al 1870*, preceduto da uno studio storico di R. AMBROSI DE MAGISTRIS e S. GHIRON, intorno l'idea dell'unità italiana in Roma, 2 vol. Torino, fratelli Bocca, librai di S. M., 1884.

Il *Diario* di Nicola Roncalli è un documento prezioso per la storia di Roma negli anni che precedettero la caduta del potere temporale. In esso si scorge come questa grande istituzione, a cui parevano *aver posto mano e cielo e terra* declinasse miseramente a rovina. Il Roncalli, nato a Roma nel 1815, da antica famiglia, divenuto amico dell'abate Coppi, redasse ad esempio di lui, per un ventennio, un elenco degli avvenimenti che venivano succedendosi. Sembrò all'on. Baccelli che quel giornale meritasse d'esser fatto di pubblica ragione; e, mentre era ministro, affidò ai due egregi cultori di discipline storiche, i cui nomi sono oggidì uniti, nel titolo della pubblicazione, a quello del diarista, la cura di darlo alla luce e di illustrarlo. Del che ognuno abbia la sua parte di lode.

Il periodo che il *Diario* abbraccia, comprende la breve durata della Repubblica romana del 1849 e l'era troppo lunga di governo papale che seguì, la quale annoverò certamente repressioni violente, ingiuste ed eccessive, ma appare al postutto, più per merito dei tempi ingentiliti che della casta governante rimasta simile a se stessa, un'era di reazione piuttosto sciocca che crudele, piuttosto puerile — o senile, se meglio piace — che crudele o feroce. Il Roncalli c'introduce *in medias res*, al 1° gennaio 1849. La popolarità del Pontefice, dopo aver dato così splendidi bagliori, si è presto oscurata, ed è ormai tramontata, senza lasciar speranza di nuovi albori. I Romani hanno riconosciuto che un Papa liberale, un Papa veramente italiano di sensi, anche quando è *una nobile natura*, come diceva Massimo d'Azeglio di Pio IX, anche quando ha dato prova di animo mite, generoso, clemente, è pur sempre un'utopia, e che il Papa-sovrano ha da tornare ad essere il pastore evangelico. Pio IX è fuggito, spinto da chi lo consiglia, dal corpo diplomatico stesso (1); e Roma, che ha ripreso possesso di sè, domanda una Costituente.

(1) Era fuggito il 24 novembre a sera nella carrozza della contessa Spaur, moglie del Ministro di Baviera. In quei giorni appunto si trovava a Roma di passaggio sir William Temple, fratello di Lord Palmerston e Ministro del Regno Unito a Napoli, il quale aveva non solo fortemente consigliato il Pontefice a partire, ma messo altresì a disposizione di S. S. il proprio battello a vapore ancorato a Civitavecchia. Perciò si credette dapprima, il 25, dal marchese Pareto, ministro di Sardegna a Roma, e da altri, che il Papa si fosse diretto verso Civitavecchia, ove avrebbe preso imbarco sul *yacht* di sir W. Temple (Da un carteggio diplomatico inedito).

Tutto l'anno 1849 è raccontato con gran cura e diligenza di particolari. Il còmito è nuovo per il narratore, a cui succede forse come a molti, che hanno maggior ardore nell'intraprendere che perseveranza nel proseguire. È vero altresì che quell'anno fu per Roma assai più fecondo di avvenimenti di quelli che vennero appresso. aduta la Repubblica, la Città stenta a riprendere andamento normale. Già, la calma monotona vita (era vita ?) dei beati tempi in cui le funzioni chiesastiche, le pompe uliche, le accademiche giostre erano l'unico suo pascolo morale ed intellettuale, nella vita, Roma non la ritroverà più. Chi ha respirato, sia pure per poco, l'aria vivace della libertà, soffoca nell'afa di un despotismo meschino. D'ora innanzi la alma non potrà essere se non apparente. Tra governo e popolo ogni legame di affetto o di riverenza è spezzato o lento. Il potere si regge a mala pena, appoggiato i consigli austriaci, puntellato dalle armi francesi, e barcolla e vacilla ad ogni minima scossa, rivelando la sua incurabile debolezza. Quando con condanne e supplizi rede ostentare forza, confessa paura; e nel cercare così di incutere rispetto, raffermarli odii. È corrotto, dilapidatore, barattiere, travagliato dal favoritismo. La sua sorte non fa illusione se non ai ciechi. Chi gli è ligio commisera, dispera, e cerca prolungare quell'agonia; gli altri disprezzano, sperano e invocano pronta la fine. Ogni arma è buona contro di lui e dei suoi fautori: il pugnale o le mine, perchè è rimasto tirannico, ed è sanguinario esso stesso; le punture delle pasquinate, perchè è scemo e buffo (1). Ed esso esita, senilmente incerto, fra le forche e le paternali, o ricorre a mezzi termini meschini, ridicoli, indegni, non avendo altro ideale che di campare, ed annoverando fra le norme di governo, questa che applica nei momenti difficili: « l'abbandonarsi alla Provvidenza » (2).

Le notizie che il Roncalli raccoglie sono quelle della pizzata, del salotto amico, del conoscente incontrato per via. Il narratore non è sempre esatto, e, quando ciò gli succede, i commentatori ne avvertono con garbo il lettore; ma si studia di essere sempre schietto e sincero, nel che riesce. E non è il minore pregio del suo Diario quello di rivelare ingenuamente, senza che lo scrittore se ne avveda, il mutamento che avviene nelle idee e nell'animo di lui. Il quale, papalino dapprima, va mano mano mutandosi in italiano. Scrive, il 20 settembre 1870: « Il contegno degli Italiani fu superiore ad ogni elogio ». E quel giorno stesso depone la penna, quasi voglia, come il vecchio Simeone, intonare il: *nunc dimittis*....

Non tutto, nel *Diario*, è ugualmente importante, nè poteva essere. La vita cittadina ha dei fatti spiccioli che la cronaca raccoglie e che la storia forse non curebbe. Ma per quel periodo di tempo, per mostrare l'insipienza di quel Governo

(1) Al punto di proibire ai caffettieri di preparare nella stessa sera sorbetti dagli aromi di fragola, di limone e di pistacchio, per paura del tricolore!

(2) Il marchese Pareto aveva scritto il 23 luglio 1847: « ... J'ai reçu l'assurance que l'on ne fera aucune observation au Nonce et qu'à l'égard de cette affaire ? on s'en rapportera entièrement à la Providence ».

senza vedute, gretto d'intenti, piccino di mezzi, la cronaca, che può scendere a particolari più minuti, raggiunge un'efficacia che la storia forse non avrebbe. S comprende dal *Diario* del Roncalli meglio che da molte testimonianze che potranno sembrare a prima vista più rilevanti, come dovesse ineluttabilmente crollare il vetust edificio del potere temporale, così profondamente minato da odio e disprezzo. Il mond che poco innanzi lo vedeva ancora ritto sulla sua secolare maestà, e lo credeva fors necessario ed eterno, appena si accorse della sua caduta, appena si ricorda che si stato in piedi.

Così, *si magna licet componere parvis*, avviene, qualche volta, nella campagna di Roma, che un vecchio rudere s'abbatta e frani con un tonfo che non ha eco, con un nugolo di polvere che presto si sperde: dopo di che il silenzio ripiglia, e non pare nemmeno che sia stato rotto; l'aria s'illimpidisce di nuovo e nessuno direbbe che sia stata turbata. Quel rudere che poco prima, superbo, pareva sfidare il fulmine, era scosso dai venti, disaggregato alla base dalle piogge, ed è bastato a provocare l'improvvisa caduta, una causa impercettibile: un granello di sabbia necessario a mantenerne l'equilibrio, smosso da qualche insetto errabondo, o la vibrazione inavvertibile dell'aria, dovuta allo sparo lontano d'un cacciatore.

Notiamo ancora che, oltre al *Diario* del Roncalli, gli editori ci offrono, sotto il titolo di *Studio intorno all'idea italiana in Roma*, un accurato lavoro storico che potrebbe, forse dovrebbe, stare da sè. Come preambolo al *Diario*, esso pecca contro l'euritmia e fa pensare ad un maestoso protilo greco annesso ad una delle nostre case borghesi. Non sembra che fosse necessario, per presentare al lettore un giornale che abbraccia vent'anni di cronaca contemporanea, prendere le mosse dai « primi albori dell'età storica ». Altri potrà anche osservare che l'idea dell'unità italiana, nel senso che si annette all'espressione, è forse più moderna che non si voglia dire. Crediamo fermamente che al tempo dei Galli Senoni non vi si pensasse gran fatto, e per molti secoli ancora, in appresso, di un'idea romana ci accorgiamo, anziché italiana. Ma, fatte queste osservazioni e soggiunto che forse troppe volte gli autori giudicano dei tempi passati con criterii odierni, non rimane se non da encomiare. È d'altronde giustizia soggiungere che se lo studio degli egregi commentatori risale all'antichità più remota, non ci si sofferma a lungo. Esso passa rapidamente all'èvo di mezzo e da questo al moderno, per venire all'età contemporanea, in cui l'Italia prende realmente coscienza di sè e rivendica la propria nazionalità. Va poi data lode speciale ai signori De Magistris e Ghiron per il metodo seguito, che è quello veramente scientifico, se, come per essi affermano gli editori, fu loro pensiero costante di « non costringere i fatti a provare una tesi aprioristica ».

EDMONDO MAYOR.

G. ORLANDO, *Storia di Nocera dei Pagani* (Vol. I, pp. xx-398). Napoli, Tocco, 1884.

Presentiamo ai lettori della *Rivista* questo lavoro, che aggiunge un'altra unità al numero già grande delle pubblicazioni storiche d'indole municipale, sparsi rottami, tra cui non so se sian molte le pietre servibili pel futuro edificio della nostra storia nazionale. È però sempre da riconoscere un pensiero gentile in chi, vivendo nella sua piccola città, voglioso di studiare, si propone di far conoscere a' suoi concittadini, che non possono o non vogliono studiare come lui, che cosa hanno operato, che cosa sofferto i loro antenati, com'era fatta, prima, la loro città, come, quando, perchè ha subito quelle mutazioni, ed altrettali cose. E i Nocerini saranno certo riconoscenti al sig. Orlando che ha lavorato *sette anni* per dar loro l'agio di sapere in pochi giorni tutte le vicende della città loro. Comprendiamo perchè l'A. annette un'importanza maggiore della effettiva alla città ed all'opera sua; ma, pur lodando l'affetto al luogo natio, spiegando un certo bisogno d'ingrandire la verità, per dare a sè ed altri ragione d'una lunga e penosa fatica sostenuta, e rimanendo sereni e giusti, noi non vediamo tutta quella grandezza e quel lustro, che nella sua Nocera, vede l'A., nè però la grande importanza della storia nocerina.

Finora non si è pubblicato se non il I volume (xxx capitoli), che comincia addirittura dal periodo preistorico della Valle nocerina, e termina col sec. XII, quando l'antica città fu distrutta dal re Roggero. Nei primi 5 capitoli, richiama in vita sconnesse tradizioni, che, non prestandosi alla storica ricostruzione, da lui tentata, potevano restare nella loro oscurità: rigettate alcune ipotesi geologiche, preferitene altre, secondo lui, più verosimili, attribuita, con Servio, la fondazione di N. ai *Sar-rasti*, otto sec. prima di Roma (!), scartate l'etimologie, fin qui date, della parola N. e proposta la nuova di *Nu-kria*, nuova *Kria*, nome dato ad altri siti da' Pelasgi, e fatta qualche induzione sull'importanza di N. nel periodo etrusco, giunge finalmente all'epoca, storicamente certa, dell'invasione sannitica. Da questo punto poi procede per 15 altri capitoli, raccogliendo, non sempre di prima mano, e talvolta con gravi abbagli, ordinando ed esponendo quante notizie gli antichi scrittori di cose romane potevano offrirgli intorno a Nocera, immischiata, per la sua posizione, nei maggiori fatti della storia romana nella Campania, con parte ora attiva, spesso passiva, talvolta eroica (come nella resistenza ad Annibale) fino alla rovina dell'Impero. A questa prima parte, nella quale si confonde uno scrittore con un altro, e si fa dire a scrittori ciò che non dissero mai, tien dietro un largo notiziario archeologico di cose nocerine (topografia, strade, governo, religione, numismatica, epigrafia) appartenenti al periodo romano, nel quale notiziario non so se più difetti la dottrina archeologica o la pazienza e diligenza dell'A., che pratica lo stesso, negli ultimi capitoli del volume, pe' castelli, villaggi, chiese, strade del primo periodo medievale; ma con più felice successo. L'intero cap. XX è consacrato alla descrizione e al racconto delle vicende, fino a' tempi nostri, del *Tempio di S. Maria Maggiore*, *pagina splendida*,

com'egli dice, *della storia di Nocera, non meno importante nella storia dell'arte*. Qui va segnalata la pubblicazione di poche iscrizioni, ch'erano rimaste inedite fino a questo momento, benchè non fossero inedite tutte quelle, che l'A. presenta come tali. Con pari, se non maggiore, negligenza è stata condotta la seconda parte, che riguarda l'età di mezzo. Così questa monografia, che, ben fatta, avrebbe corrisposto al desiderio dell'A. d'aiutare la storia generale; così com'è, non corrisponde neppure allo scopo modesto, da me più sopra accennato, guastando, in molti punti, la storia locale. Egli ha adempiuto solo in parte, e non in gran parte, a' doveri che gl'incombevano, e che incombono a chiunque si propone di scrivere una storia compiuta d'un fatto solo o d'una sola città. Ha, è vero, corretto quattro o cinque errori o inesattezze di questo o di quello scrittore moderno; ma non ha saputo evitare, alla sua volta, un numero di errori e di inesattezze di gran lunga maggiore. Ha letto e fatto base alla sua narrazione storie e cronache, riguardanti il suo tema, ma non tutte, nè la più parte, nè molto attentamente; nè possiede un'idea giusta del valore delle sue fonti, perchè ignora gli studi critici, che sopra di esse si sono fatti recentemente; sicchè, per esempio, accettando, a occhi chiusi, e citando, su vasta scala, l'autorità del falso Annalista Salernitano o Cronista Cavese, rinnega quella di Amato, chiamandolo *cronista francese di dubbia autenticità*. Non deve quindi maravigliarci se con convinzione, poggiata non so dove, asserisce che il Pratilli è *più esatto* di Camillo Pellegrino. E ignora ancora, o almeno non ha posto a frutto, opere moderne, di meritata fama, che, più o meno indirettamente trattano qualche parte del suo tema, e che gli avrebbero agevolata la via, e trattenuto il piede all'orlo di qualche precipizio.

È imperdonabile la leggerezza dell'A. nell'indicazione delle epoche, quando pure una porzione di colpa voglia addossarsi allo stampatore. Ecco una nota di errori cronologici, che m'è occorso di segnare nella lettura del libro; e parecchi, forse, me ne saranno sfuggiti.

— Alarico si muove da Roma verso la Sicilia nel 490 — L'Italia viene in potere dei Greci dopo 72 anni (*da quando?*) — I Longobardi nel 560 sono già dominatori della penisola, e assaltano Napoli nel 533, e conquistano Nocera, non si sa, se nel 603 o nel 630, perchè l'A. pone, a breve intervallo, tutte e due queste date, e, a conferma della seconda, cita l'autorità delle lettere di S. Gregorio Magno (*morto, com'è noto, nel 604*). Dal 589 al 601 corrono 20 anni, secondo l'A. — Una carta, intestata al principe Sicone (*morto nell'832*) è assegnata dall'A. all'882 — Asserisce che Nocera divenne *Contea fin dal primo stabilirsi dei Longobardi* — Sicardo (*che successe a Sicone nell'832*) muore nell'831, e rinnova il mistero della SS. Trinità, triplicandosi, per opera dell'A., in 3 Sicardi — Il *contado* Capuano si stacca dal principato Beneventano nell'817 — Siconolfo (*che al più tardi, morì nel principio dell'851*) muore nel dicembre di quest'anno — Guaiferio (*vivente nell'880*), muore nell'877, e Guaimario II (*vivente nel 943*) muore nell'836; nel quale anno l'A. dice avvenuta una congiura contro il principe Radelchi di Benevento, che non

esisteva in quell'anno, come non esisteva alcun Duca Roberto in Normandia nel 1007 — La morte di Riccardo, principe di Capua, è anticipata al 1077; e ritardato al 1087 il principio della dominazione in Nocera dei Principi (*non Conti*) di Capua — Notiamo ancora che tra Vitige e Totila non vi fu un re, ma due, e che il successore di Vitige non fu eletto *dopo la morte* di costui.

Inoltre alcuni giudizi ci pare che il sig. Orlando non li abbia ponderati abbastanza. Per es., dice che dei due Guaimarii il primo fu amato, l'altro odiato da' Salernitani, mentre dovette essere proprio il contrario, se il primo ebbe dai posteri il soprannome di *mala*, il secondo di *buona memoria*, e se quegli fu deposto, e l'altro lasciato regnare sino alla morte — Fa voti che l'Italia *diventi grande veramente quale fu una volta*; e si consola perchè l'Italia, *maestra di civiltà, oppressa, avvilita, quando dritto fu la forza, va a sedere prima fra le nazioni ora che la forza è nel dritto* (Fosse vero!) — Afferma che le dominazioni in Italia di Goti, Longobardi, Franchi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, ecc., *passarono come un soffio*; e ciò perchè quei barbari, *amici, quando doveano buttarsi sulla preda, diventavano nemici, quando doveano spartirsela*.

Sopra un altro difetto vogliamo ancora richiamare l'attenzione dell'A., giusto un difetto che l'A. di proposito voleva, ma non ha saputo sempre evitare. Qualche volta egli si diffonde troppo nell'esposizione di fatti già noti, de' quali bastava notare solamente la relazione ch'ebbero con Nocera: di Spartaco, per es., e degli schiavi ribelli, della natura delle colonie romane, de' principii del Cristianesimo, delle condizioni dell'Impero e della società romana degli ultimi tempi, si parla più che non occorre; il cap. XVIII, su' martiri Felice e Costanza, si potrebbe accorciare e fondere col precedente. Talvolta una notizia di poco interesse, che andrebbe messa in nota, o in altro posto, spezza il filo del racconto, come quando l'A., detto che Gissulfo esce da Salerno contro Pandolfo di Capua, e s'appiatta co' suoi guerrieri nelle cave della *Montagna spaccata*, s'abbandona nella contemplazione di queste cave, dicendo: *Sono le cave di tufo bigio, pietra che si può dire un prodotto particolare di quel sottosuolo della Campania Nocerina. Sono quelle cave tanto antiche, che unicamente di tufo bigio si vedon costrutti quei pochi ruderi dell'antica Nocera tuttora in piedi, e le tombe etrusche, venute a luce in vicinanza del villaggio Pareri l'anno 1856; il che chiaro dimostra come l'uso di quella pietra fosse comune in Nocera anche ai tempi delle dominazioni primitive*.

La forma, nella quale il sig. Orlando ha esposto le sue ricerche, ci pare, per molti rispetti, degna di lode. Pure, se mai egli s'inducesse a prendere in qualche considerazione i nostri avvertimenti riguardo alla raccolta ed alla scelta de' materiali, non ci periteremmo di fargli una lieve osservazione, o meglio, di manifestargli un nostro desiderio anche riguardo alla forma. Sè questa Storia di Nocera dovesse venir ristampata, ameremmo vederci una maggior precisione di linguaggio in qualche punto, tale da impedire assolutamente qual si fosse confusione. Qui, per es., con la parola

comune di *Goti*, non si fa distinzione sufficiente tra' Visigoti di Alarico e gli Ostrogoti di Teodorico (c. XXI), nè tra' due Roggeri normanni, padre e figlio, conte l'uno e re l'altro per la mancanza d'un distintivo (c. XXX). Ameremmo non ritrovarci più certe espressioni che si sconvengono allo stile dignitoso di un lavoro storico, come l'abusato *nicchiare* e *far capolino* e *stender lo zampino* e *mostrar i denti* e *rimpannucciarsi* e *canzonare* e *perdere il pelo* e *non il vizio*, e poi *le garbatezze del Vesuvio iroso*, *le birbonate di Teodato*, *i Greci avean fatto i conti senza i Longobardi*, *Dauferio non era un bel mobile*, *i cronisti cantano all'unisono*, ed altre simili. Nè poi uno scrittore garbato, corretto, vivace, e talvolta elegante, come il sig. Orlando, deve più dar lo spettacolo di qualche periodo inconcludente come questo della pag. 330: « *Un mese dopo (Roberto) impossessatosi d'Amalfi, e scacciatone i partigiani di Gisulfo, strinse d'assedio Salerno per mare e per terra, aiutato dal cognato Riccardo, e dopo essersi valorosamente difeso, ridusse alle strette e cedette* ».

In conclusione, il tentativo del sig. Orlando è degno d'elogio e degni d'elogio i suoi sforzi per riuscire nell'impresa; ma l'insufficienza de' mezzi, ch'egli s'è procurato per mandarla a termine, e molti momenti d'impazienza e di sonnolenza, da cui si è lasciato vincere, hanno impedito che la riuscita corrispondesse pienamente alla sua intenzione ed al nostro desiderio.

M. SCHIPA.

OTTONE BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*. Bassano, stabilimento tipografico Sante Pozzato, 1884, in fol. di pag. x-824.

Se v'ha popolazione, in Italia, la quale ami con entusiasmo la propria terra, essa è quella di Bassano. Degli scrittori bassanesi, che pur son molti e alcuni di bel grido, non è, si può dire, nessuno, il quale non ne magnifici, all'occorrenza, il sito e le glorie. E pure nessuno de' detti scrittori ha dato all'Italia una storia vera di Bassano. Quelli, che abbondano, sono invece i lavori parziali ora sui fatti, ora sugli uomini illustri ed ora su altri argomenti. Taluni si dettero a raccogliere anche tutto quello che avesse potuto giovare alla compilazione d'una storia; ma i loro scritti, non mai usciti alla luce, vogliono considerarsi zibaldoni di notizie d'ogni genere, anzichè una collezione di materiali sapientemente vagliati secondo le norme della buona critica. È notevole che il primo, non dirò a concepire, ma ad attuare il disegno di una storia di Bassano, sia stato uno che non è del luogo. Il Brentari ha fermato la sua dimora in Bassano da non più che cinque anni. E pure io non so se altri, anche del Bassanese, avrebbe potuto e saputo scrivere con maggiore affetto e con più vivo entusiasmo.

I.

Bassano non si perde con le sue origini tra le tenebre dell'antichità più remota. La sua vita incomincia appena nel secolo decimo e si fa rigogliosa più che mai ai tempi degli Ezelini e, se vuolsi anche, per il rimanente dell'età di mezzo, sino alla Signoria di Venezia. D'allora in poi la sua storia si confonde, come quella delle altre città di terraferma, con la storia della gloriosa Repubblica per non dar segno di vita propria che in alcuni de' più grandi rivolgimenti politici dell'età successive. Il Brentari non si contenta però di pigliare le mosse da sì fatti principi. Gli umanisti del secolo decimoquinto e del decimosesto hanno fatto risalire a tempi assai più remoti anche le origini di Bassano. Si volle far credere cioè che ne fossero fondatori, secondo alcuni, Ercole od Antenore, secondo altri, i discendenti primi di Noè, per opera de' quali sarebbe sorta nel sito, presso a poco dell'odierna Bassano, una città di nome *Barantia*. E il Brentari s'introduce nel racconto col riepilogo e la discussione de' tanti sogni de' cronisti bassanesi per farsi poi strada a discorrere de' popoli antichi, che vi tennero il sito. E in questo proposito non si restringe ai popoli storici, ma, valendosi degli studi della paleoneologia, riassume quanto fu detto negli ultimi tempi dell'epoca neolitica e del bronzo; d'onde discende a discorrere in succinto de' Liguri, degli Eneti, Veneti o Euganei, e giù giù de' Reti, degli Etruschi, de' Galli e de' Romani. Più però che degli altri s'intrattiene de' Romani. Non ch'egli ammetta l'esistenza di Bassano, come vorrebbero certi eruditi, sino da quei tempi: congettura, invece, che il Bassanese, in onta al difetto pieno di prove, vi fosse abitato; e lo deduce da' ricordi, che gli antichi scrittori ci hanno lasciato, de' luoghi vicini, dalle strade che correvan per essi, dalle anticaglie, che vi si dissotterrarono e dall'etimologie di parecchie fra le terre. Fa lo stesso per ciò che riguarda l'età de' barbari e de' primi imperatori sino ad Ottone il Grande.

Nelle carte del medio evo Bassano incomincia a far capolino verso la fine del secolo decimo. E il Brentari congettura con buone ragioni che il castello sorgesse ne' primi cinquant'anni del secolo sesto per opera de' Vescovi di Vicenza, che da Berengario, forse, ne aveano ricevuto in feudo la terra, soggetta per lo avanti ad Asolo, distrutta da poco. Lo rafferma in quest'opinione il ricordo, che vi s'incontra, della Chiesa avanti il secolo undecimo. Ma nè tutto questo, nè un codice agrario, compilato a mezzo il secolo successivo, bastano a far conoscere qual fosse lo stato vero della terra. La sua importanza storica non incomincia dalla fondazione del castello per opera de' Vescovi di Vicenza; si manifesta invece con gli Ecelini, che se lo ebbero in feudo e vogliono considerarsi come i veri fondatori della città di Bassano. E degli Ecelini in correlazione non solo a Bassano, ma agli avvenimenti del tempo, parla il Brentari con copiosa particolarità di ragguagli. Vi discorre cioè della origine della famiglia, de' primi feudi, conseguiti dagli Imperatori e da' Vescovi di Vicenza, delle investiture avute in processo di tempo dal Patriarca di Aquileia e da Vescovi di

Belluno, di Feltre e di Treviso, e della parte presa con varia vicenda ora alle fazioni imperiali e ora della Lega Lombarda. Si può anzi dire che l'autore esponga in succinto tutta la storia, che gli riguarda, non esclusi i fatti di minore importanza, quali le donazioni a monasteri, il contegno co' popoli soggetti e perfino l'etimologie dei nomi delle terre e delle famiglie; quella storia cioè che fu narrata per disteso dal Verci ed esposta poi con intendimenti diversi dagli scrittori successivi. Nè vuolsi tacere che quelle che vi campeggiano maggiormente sono le lotte degli Ecelini con Padova, con Treviso e con Vicenza, nelle quali Bassano veniva presa e perduta più volte, saccheggiata, arsa e distrutta. Il dominio degli Ecelini non tolse però che Bassano si costituisse a comune. Il Brentari pensa e sino a un certo punto anche dimostra che que' signori nel nascere specialmente de' comuni vi « perdettero, se non tutto, certamente la più gran parte del loro potere, per riprenderlo, quantunque per pochi anni, sotto Ecelino quarto ».

II.

La « Storia di Bassano e del suo territorio » è divisa in quattro parti. Le vicende del periodo, intorno al quale s'è parlato, sono esposte nella prima, che dall'origine di Bassano si conduce sino alla fine degli Ecelini. Da questo punto ha principio la seconda, che termina là dove s'inaugura il dominio della Signoria di Venezia. Caduto l'ultimo degli Ecelini, anche Bassano si costituì, come le città circonvicine, a Repubblica, sotto la protezione di Padova, reggendosi con le leggi d'uno Statuto proprio, compilato nel 1259. Ma sì fatta costituzione ebbe a durare assai poco. Non era corso un anno che i Vicentini avevano già fatto valere le antiche pretese. D'allora in poi la storia di Bassano non è che un alternare di discordie e di tregue, di lotte e di paci, dove prevalgono da prima i Vicentini e poi, per un tratto più lungo, i Padovani. Le stesse Signorie degli Scaligeri e dei Carraresi non sanno attutirne i dissidi. Più fortunata è in ciò la Signoria de' Visconti, che, rimossi i tentativi ripetuti di nuove guerre, ne promuove il benessere, specialmente materiale, con la costruzione di ponti e con lo scavo d'un nuovo alveo del Brenta.

Nè dalla civile disgiunge il Brentari la storia ecclesiastica di Bassano. Rifacendosi al feudo, conferito in antico agli Ezelini, non lascia di far conoscere come se ne desse successivamente la investitura ad altri; d'onde una serie interminata di proteste, di concessioni, di rinunzie, di soprusi, di recriminazioni, di liti, di sentenze, di scomuniche e d'appelli ai Vescovi e al Papa, ch'ebbero fine con un prospero accordo, stipulato nel 1306. E oltre le contese per la successione nel feudo, son messi in evidenza altri particolari relativi a delitti consumati da ecclesiastici, a nuove censure, a oblazioni, a feste, a processioni e a leggi contro la bestemmia. Tutto questo però e le lotte sostenute sotto le diverse Signorie non impedirono che Bassano allargasse i confini del suo territorio. E il Brentari non sa dar fine alla seconda parte della sua storia senz'averne prima definito il circuito, pòrte nozioni

sulla genesi di nuove terre, derivate dalle antiche, e accennato alle questioni insorte talvolta per la determinazione di certi confini. Non vuolsi anzi tacere che l'ultimo capitolo tratta dello sviluppo e incremento materiale della stessa città di Bassano; vi si parla cioè del castello, delle cinte, delle torri, delle fortificazioni e de' palazzi fabbricativi dagli Ezelini, da' Padovani e dai Visconti; nè vi si desiderano diligenti e accurati ragguagli intorno alle piazze, alle vie, a' borghi, alle porte, a' quartieri e ai beni del Comune.

III.

La terza parte espone la storia di Bassano sotto il dominio Veneto. Il periodo, che vi si tratta, abbraccia quasi quattro secoli, dal 1404, cioè, al 1797. Vuolsi però avvertire che la storia di Bassano dopo la dedizione alla Signoria di Venezia, non si differenzia gran fatto da quella delle altre città di terraferma. La vita delle quali, salvo qualche fatto particolare, si confonde con la storia della gloriosa Repubblica, di cui corsero le sorti. Andrebbe lungi pertanto dal vero chi si pensasse che il Brentari abbia avuto una materia propria da svolgere, come nella seconda e più ancora nella prima parte del suo volume. Ciò non toglie però ch'egli, esposte con copia di particolari le trattative e i patti della dedizione, lasci di narrare la parte presa da Bassano nelle guerre, ch'ebbero a sostenere in progresso di tempo i Veneziani. Vogliansi ricordare di preferenza le due contro l'imperatore Sigismondo e contro l'armi de' confederati a Cambrai; nell'una delle quali i Bassanesi, incoraggiati da Redusio da Quero respinsero il nemico capitanato da Pippo Spano; nell'altra non ismisero, costretti anche a soggiacere per forza a' prepotenti, di dar prove, all'occorrenza, della fede giurata a' Veneziani. È debito anzi notare che i capitoli, nei quali si espongono le vicende dell'ultima delle due, sono assai importanti per la copia de' ragguagli intorno a' parecchi fatti compiutisi in Bassano tra il 1509 e il 1518. E il Brentari v'espone l'entrata prima de' Tedeschi e il succedersi de' Veneziani, e l'alternarsi di questi a' Tedeschi, agli Spagnuoli e a' Francesi, le prodezze de' montanari e de' valligiani del Brenta, l'escursioni, le stragi, l'arsioni e i saccheggi.

Null'altro di particolarmente notevole ha la storia di Bassano per il giro di questi tre secoli, tranne qualche scaramuccia coi soldati cesarei alla difesa del Covolo di Brenta, un sito ben fortificato ai confini del Veneto col Trentino. Ma il Brentari, che pur la ricorda, non lascia di discorrere, all'occorrenza, de' passaggi degli eserciti stranieri alle minacce di qualche guerra, delle accoglienze a' principi d'altre terre, delle pesti desolatrici anche del Bassanese, de' provvedimenti presi in proposito, delle controversie per i confini e per la giurisdizione con le città e con le terre limitrofe. Assai interessanti sono le notizie sulle riforme del Consiglio cittadino, attuate specialmente nel secolo decimosesto, sugli ufficiali diversi, a' quali si demandava l'esecuzione delle deliberazioni consigliari, sui doveri dei trecento e cinque podestà di Bassano, sulle loro benemerenze e sulle testimonianze d'onore decretatevi dal Comune, sui guerrieri bassanesi nell'esercito veneziano, sulle contribuzioni di

guerra, sugli acquartieramenti de' soldati e via discorrendo. Un capitolo intero è riservato all'agricoltura, all'industria e al commercio, dove merita particolare attenzione ciò, che vi si dice, intorno alle arti della lana e della stampa, levate così in bel grido l'una dal Rossignoli, l'altra dal Remondini: mentre un capitolo tratta, come nella seconda parte, delle fabbriche costruite in Bassano durante il dominio Veneto, delle strade, de' monumenti e del ponte sul Brenta.

IV.

Caduta la Repubblica di Venezia, Bassano non isfuggì a' rivolgimenti compiutisi in Italia sotto i governi successivi. Già prima ancora che si stipulasse il trattato di Campoformio, la città avea veduto correre le sue terre e accamparsi sotto le sue mura gli eserciti austriaci; avea veduto sovraggiungere dal Trentino i Francesi condotti da Napoleone e assistito alla cacciata de' nemici capitanati da Wurmser; avea provati gli effetti sinistri della prepotenza democratica negl'insulti alle famiglie e ne' saccheggi delle case e delle ville circostanti. I quali fatti erano stati seguiti da altri ancor più gravi; di maniera che avanti lo spirare del 1796 s'erano veduti una seconda volta in Bassano gli Austriaci ricacciati, a breve distanza, da' Francesi. Ed è con la particolareggiata narrazione di sì fatti avvenimenti che il Brentari si fa strada ad esporre nella quarta parte della sua storia come si compiesse il mutamento del governo. Non che Bassano seguisse l'esempio di Bergamo e di Brescia, le quali si sollevaron per prime contro la Signoria: di sentimenti congeneri a quelli delle città del Veneto, rinnovava invece anch'essa le antiche proteste di fedeltà. Fu solo dopo l'annuncio delle Pasque veronesi e della necessità in cui s'era trovata Vicenza d'inaugurare la nuova Municipalità che il Consiglio comunale, fuggito già l'ultimo podestà veneto, si raccolse per deliberare òl da farsi ed elesse i membri della Municipalità per impulso sovra tutto del generale Sèvres, che avea già occupato Bassano.

Questi ed altri intorno all'aggregazione del Bassanese a Vicenza e intorno all'inaugurazione dell'albero della libertà sono i particolari relativi alla prima occupazione francese, raccolti dal Brentari e comprovati da documenti, inseriti opportunamente nel testo. Dopo di che la storia prosegue a narrare con molteplice varietà di ragguagli i fatti compiutisi tra il 1798 e il 1805 sotto il governo austriaco, succeduto al francese; durante il quale non fu male, che si risparmiasse al territorio di Bassano, ora invaso dai Russi e da' Cosacchi, ora minacciato da' contadini, insofferenti del nuovo ordine di cose, ed ora staccato da Vicenza, congiunto a Treviso, ricostituito e amministrato con nuove leggi e con nuovi provvedimenti. Proseguesi nel modo stesso per ciò che si riferisce al Regno d'Italia, inaugurato nel novembre del 1805 e caduto il dicembre del 1813. Il Brentari ricorda cioè in che stesse il titolo di Duca di Bassano conferito a Ugo Benedetto Moret, quali fossero le nuove leggi, come si ricostituì la Municipalità, con che cordialità vi fosse accolto nel 1808 il Vicerè Eugenio;

e prosegue poi a raccontar le vicende della giornate, combattutesi presso Bassano il 4 e 5 maggio, della presa e ripresa della città, alternatesi tra l'Eckard austriaco, il Vicerè e Granier, francesi, che ne distrussero il ponte, e l'Hiller agli stipendi dell'Austria.

A questo punto il Brentari sospende la narrazione degli avvenimenti politici per tessere la storia letteraria e artistica di Bassano, in cui primeggiano il Buonamici, il Negri, il Betussi, il Verci, il Roberti, il Vittorelli, il Gamba, il Barbieri tra i letterati; il Ferracina tra' meccanici; il Brocchi, il Parolini e il Bellavitis tra gli scienziati; i Da Ponte, detti i Bassano, tra' pittori; il Volpato e il Folo tra gl'incisori; il Marinali tra gli scultori. Alla storia letteraria ed artistica seguono l'ecclesiastica e quella delle Opere pie e delle Società di mutuo soccorso: e chiude il volume in modo, se così si può dire, di cronaca, il ricordo degli avvenimenti compiutisi in Bassano sotto l'Austria, e successivamente sotto il Governo d'Italia siano a' dì nostri.

Il riassunto, ch'io ho dato dell'opera, mostra chiaramente in quali proporzioni abbia narrato il Brentari la storia di Bassano, e come nulla sia sfuggito alla diligenza accurata de' suoi studi larghi e minuti. Se v'ha cosa, di cui rimanga qualche desiderio, è la distribuzione della materia. Il capitolo penultimo della parte quarta tratta ex professo della storia ecclesiastica. Perchè, domanderà taluno, non si sono raccolte e ordinate in questo altre notizie di natura congenere, disseminate qua e là nell'insieme del volume, dove si parla, a mo' di esempio, della peste, e talvolta in capitoli appositi, qual è il vigesimo della parte seconda, che s'intitola delle scomuniche e delle devozioni? E i ragguagli sugli edifizî della città, ordinati nell'ultimo capitolo della parte seconda e nell'ultimo della terza, perchè non si sarebbero potuti fondere insieme e ordinare con altre notizie della parte quarta, dove si tesse la storia letteraria ed artistica? Così l'agricoltura, l'industria e il commercio avrebbero trovato forse un posto più conveniente da presso alle Società di mutuo soccorso. E al lettore non sarebbe forse dispiaciuto che la narrazione della storia politica si fosse succeduta cronologicamente senza interruzione alcuna, contento di incontrar compendiate in capitoli a parte le notizie d'altra natura. Tutto questo, che non è altro se non un desiderio, va però ben lontano dallo scemar pregio al lavoro, desunto per intero da documenti e scritto con parola così viva e spigliata da renderne assai gradita la lettura anche là dove si porge arida e spinosa la materia. Dello spirito poi, ond'ha informato l'opera sua, ci dà contezza il Brentari medesimo. « Dallo spirito di parte, dic'egli, stetti, quanto mi fu possibile, lontano: ma non volli però mai spogliarmi delle mie opinioni. Liberale convinto, scrissi di certo in senso liberale, senza odi ma anche senza paure: altri, se crede, scriva una storia di Bassano in senso contrario al mio e forse allora, dal cozzo delle idee, scaturirà più limpida la verità ». Io non so se in sì fatti criteri storici converranno tutti con l'autore; ben credo che quegli stessi, i quali dissentono da lui, non sa-

pranno non augurare che altre terre, anche di maggiore importanza, possano vantare una storia qual è quella, ch'egli ha scritto, di Bassano.

BERNARDO MORSOLIN.

GASPARE BOSIO, *Santena e suoi dintorni*. Notizie storiche. Asti, 1884, Scuola tip. Michelerio, in 16°, p. 328.

Fra le storie municipali negli ultimi anni pubblicate avrà posto onorato quella di Santena, benchè questa quasi fino a ieri non fosse che una borgata, e solo colla legge del 18 luglio 1878 sia stata staccata dalla città di Chieri ed eretta in Comune. L'opera è scritta dal teol. Bosio, professore di filosofia nel liceo Vittorio Alfieri d'Asti, il quale, come nativo di Santena, raccolse le memorie del novello Comune e le esposè con ordine, chiarezza ed eleganza.

Quanto all'ordine egli per altro si prese una felice libertà, poichè prima di narrarci i fatti antichi ci pone innanzi una bella descrizione di Santena presente, quasi dicesse: e come mai un villaggio così popolato ed operoso poteva rimanere allo stato di semplice frazione di Chieri? La descrizione è compiuta, poichè si estende dai castelli fino all'agricoltura che vi è assai florida, specialmente per la coltura intensiva ed estensiva degli asparagi, ricchezza principale del villaggio.

Dopo ciò l'autore comincia dalle origini, e ci narra come gli abitanti di Santena fossero accennati da Sant'Eusebio vescovo di Vercelli col nome di *Agamini ad Palatium*, insieme coi *Testonensibus*, e non *Dertonensibus*, come altri vorrebbe leggere. In questi *Agamini* perciò non si hanno da riconoscere gli abitanti di *Ghemme* nel Novarese (i *Pagani Agamini* del Mommsen e di Domenico Promis), ma bensì quelli di Santena così chiamati dal vicino fortilizio che in parte sorge tuttora e fu un tempo il castello di *Gamenario*, famoso nel secolo xiv per la più sanguinosa battaglia che sia stata allora combattuta in Piemonte, nella quale gli Astigiani ed il marchese di Monferrato vinsero e lasciarono morto sul campo il Senescalco Reforza di Agoult, e posero fine alla dominazione provenzale in Piemonte (1345).

Ma il nome di Santena ne richiama un altro celebre nella storia dell'Italia moderna, quella cioè del conte Camillo Cavour che vi è sepolto nella tomba de' suoi padri, benchè alla famiglia fosse fatta l'offerta di collocarne la salma nella necropoli regale di Superga. E la famiglia dei Bensi di Cavour vi è frequentemente menzionata, se ne vede la genealogia a p. 234, e se ne nota per una parte la parentela con San Francesco di Sales e per l'altra col marchese Carlo Alfieri di Sostegno, cui andò sposa l'ultima superstite dei Cavour, la marchesa Giuseppina, alla quale il libro è dedicato; quella stessa di cui scriveva la marchesa Costanza d'Azeglio. « Il est mort (Camillo Cavour) dans le bras de Joséphine sa nièce, qui lui a fermé les yeux ». (Vedi i bei *Souvenirs historiques* della marchesa Costanza d'Azeglio nata Alfieri, pubblicati testè dal Bocca, a pag. 677).

Vi fu celebre anche un'altra famiglia, quella dei conti Tana, dalla quale venne na Marta che sposò Ferrante Gonzaga marchese di Castiglione delle Stiviere, e fu adre di San Luigi Gonzaga (p. 152). Alla stessa famiglia apparteneva quel conte gostino Tana, cui l'Alfieri chiese consiglio ne' suoi primi tentativi poetici, e di cui ella sua autobiografia (parte 3^a, cap. 15°) riporta la lettera colla quale egli proette di fargli da *Aristarco*. Fu dello stesso lignaggio Ludovico Felice, detto il *onte di Santena*, uomo da prima di vita assai mondana. ma morto poi nel 1694 ol nome di fra Palemone fra aspre penitenze nei Trappisti, spirando l'anima assitito dall'abate Rancé (p. 153).

La storia di Santena è compiuta, poichè non vi è via, piazza, o torrente che non 'ano illustrati; ma meglio di ogni altra cosa le chiese coi loro pii legati e colle pigrafi storiche, o esistenti ancora, od anche scomparse. Vi è inoltre una descrizione ei castelli e luoghi circonvicini che richiamano alla memoria fatti o personaggi elebri, come *Ponticelli*, ove si fermò P. Pio VII il mattino del 17 luglio 1809 uando era condotto prigioniero in Francia per ordine di Napoleone I; *Broglia* da ui pigliò il nome la nobile famiglia dei *Broglia* consignori di Santena, dai quali iscendono i duchi Broglia di Francia; *Rivera* e *Sansalvà*, ambidue feudi, il primo ei Simeoni, il secondo dei Bertoni, due famiglie della nobilissima stirpe ed *Ospizio* ei Balbi. Quest'ultimo luogo è ora ridotto a deliziosa e splendida villa del conte rnesto Balbo Bertone di Sambuy, sindaco di Torino (p. 251).

Questa storia ha anche una speciale importanza perchè ci dà l'idea d'un dominio isto e contestato fra il Capitolo della cattedrale di Torino, molti feudatari e il omune di Chieri, che, dopo aver occupato Santena, ne ottenne poi il legittimo ossesso, salvo l'alto dominio del vescovo di Torino.

In fine del libro si narrano i vari tentativi infelici per ottenere l'indipendenza a Chieri, finchè il deputato Compans marchese di Brichanteau assunse la difesa di antena, ed ottenne la menzionata legge, che ivi è riportata insieme colle relative iscuszioni del Parlamento nazionale.

Viene in ultimo un'appendice di preziosi documenti quasi tutti inediti, dei quali più antico è quello del 12 maggio 1029, per cui Alrico vescovo d'Asti ed il marhese Odelrico Manfredo fanno donazione di Santena ai canonici del *Salvatore* (Ca- itolo cattedrale di Torino). Seguono due sentenze date da Milone, vescovo di Torino, egli anni 1184, 1185 relative a Santena, l'istrumento di vendita di questo vil- ggio fatta l'8 marzo 1191 dei canonici del Salvatore a nobili chieresi, atti d'in- udazione e di omaggio, visite al castello fatte dal podestà di Chieri; sicchè l'au- ore non muove passo senza prova e trasfonde nel lettore la convinzione che egli si formata della verità delle cose. Perciò è degno di lode il novello Municipio di antena che applaudi al suo storico, ed ordinò che il libro fosse a sue spese diffuso a la popolazione per educarla al culto delle patrie memorie.

BOLLETTINO

Spoglio di Riviste nazionali ed estere.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA (Roma).

VII, 3-4, 1884. — **Teza** (E.), *Filippo II e Sisto V, canzone veneziana d'u contemporaneo* [È tratta da un codice privato collazionato con uno del Museo Correr. La poesia pubblicata ha anche interesse storico]. — **Motta** (E.), *Bartolomeo Platina e papa Paolo II* [Lettera di Giovanni Bianchi a Galeazzo Maria Sforza (Rom. 28 febbraio 1468)].

ARCHIVIO STORICO PER LE MARCHE E L'UMBRIA (Foligno).

I, 3, 1884. — **Mazzatinti** (G.), *Cronaca di Ser Guerriero di Ser Silvestro de Campioni da Gubbio* [Cont. Cfr. I, 2]. — **Gianandrea** (A.), *Iscrizioni medievali jesine* [La prima è del 1052, l'ultima (68ª) del 1550]. — **Percopo** (E.), *Vent volumi mss. appartenenti a G. B. Vermiglioli nella Biblioteca Nazionale di Napoli* [Il P. estrae da questi volumi la descrizione di un torneo tenutosi in Perugia il 17 febbraio 1586. Sono preziosi assai per la storia umbra e furono già editi in part nel vol. XVI dell'« Archivio Storico italiano »]. — **Mazzatinti** (G.), *I manoscritti della Biblioteca Vescovile di Nocera*. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Vita di Sant Chiara da Montefalco scritta da Berengario di S. Africano*.

4. — **Feroso** (C.), *Di alcuni ebrei portoghesi in Ancona sotto Paolo I* [Paolo IV fu fiero persecutore degli ebrei di Ancona cui pure nei primissimi anni del suo pontificato aveva concesso qualche larghezza]. — **Valerj** (G.), *L'Archivio segreto di Serra San Quirico* [Nel 1793 l'Abate Francesco Menicucci riordinò l'Archivio Serrano e compì il catalogo delle pergamene di cui il V. pubblica qui la prima parte]. — **Lucarelli** (O.), *Luigi Bonfatti* [Necrologia].

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI (Palermo)

III, 4, 1884, ottobre-dicembre. — **Placucci** (M.), *Usi e pregiudizii dei contadini della Romagna* [Cont.]. — **Pitrè** (G.), *Il colera nelle credenze popolari d'Italia* [Spigolature].

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

S. 4ª, XIV, 6, 1884. — **La Mantia** (V.), *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia* [Cont. Vedi Tomo XI, p. 3 e seg.]. — **Reumont** (A.), *L'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana descritta da Baldassar Castiglione* [Sull'autenticità d'una lettera su tal argomento stampato per la prima volta da Girolamo Ruscelli nelle sue « Lettere di principi » in data 2 Novembre 1520 indirizzata al Cardinal di Bibbiena ed attribuita a B. C.]. — **Venturi** (A.), *Di un insigne artista modenese del Secolo XV* [Guido Mazzoni oriundo di Montecuccoli nel Modenese, scultore, che dopo un lungo soggiorno a Modena si recò a Venezia indi fu chiamato alla corte Aragonese, poi seguendo Carlo VIII passò in Francia ove si hanno tracce del suo soggiorno in Amboise e Tours. Fatta breve dimora i

patria nel 1507 dopo diciotto anni d'assenza, ritornò in Francia onde si sarebbe definitivamente allontanato nel 1516 per venire a morire poco di poi in Modena]. — **Recensioni:** **Vassallo** (C.), *Il Comune astigiano e la sua storiografia*. Saggio storico critico del dott. Giacomo Gorrini, Firenze, tip. Ademollo, in 16°, XII-483 [Un po' confuso ed affrettato. Consiglia molte riforme non tutte ugualmente accettabili per una seconda edizione]. — **Porena** (F.), *Il regesto di Farfa di Gregorio da Catino pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani*. Vol. II e III. Roma, presso la Società Romana di Storia Patria, 1879-1883 [Importantissima]. — **Rossi** (G.), *Oneglia avanti il dominio della Casa di Savoia*. Saggi storici di Raffaello Andrioli. Oneglia, tipografia, litografia di Gio. Ghilini, 1881 [Fatto con coscienza e con larghezza di vedute]. — **La Direzione, Atto Vannucci** [Breve necrologia. Segue un'accurata bibliografia].

XV, 1, 1885. — **Guasti** (C.), *Una bolla di Papa Clemente VII scritta in Castel Sant'Angelo (maggio-dicembre 1527) e rimasta in bozza* [È curioso come del periodo del Sacco di Roma non rimanga indizio che il Papa intimasse pubbliche preghiere o pronunziasse scomuniche. Il G. pubblica una bozza di bolla rimasta in mano del Cardinale Lorenzo Pucci, lasciando ad altri il giudicare la sua importanza storica certo notevole]. — **Kazzatinti** (G.), *Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni* [Cont. Vedi 4^a S., Tomo XII, pag. 331]. — **Chiappelli** (L.), *L'amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del Medio Evo e il periodo del risorgimento secondo le testimonianze degli antichi scrittori* [Introduzione. — I. Osservazioni sopra l'amministrazione della giustizia in Italia durante questo periodo di tempo. Gli antichi scrittori e la corruzione dei magistrati giudiziari in Firenze. — II. Cause principali di quella corruzione. — III. Suo significato storico, sue conseguenze per la storia della città. Considerazioni finali]. — **Rossi** (G.), *Varazze residenza dei vescovi di Betlemme (1136-1414)*. — **Recensioni:** **Rosa** (G.), *Storia di Perugia. Dalle origini al 1860* per Luigi Bonazzi, Perugia, 1875. ol. I, sino al 1494 in 8° di pp. 797 [Accurata]. — **Rosa** (G.), *Le Vicinie di Bergamo* di A. Maggi. Bergamo, Pagnoncelli, 1884, in 16° pp. 178. — **Neri** (A.), *Della vita delle opere di Brunetto Latini*. Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendice di Isidoro Del Lungo e Adolfo ussafia e due testi medioevali latini. Firenze, Le Monnier, 1884, in-8° di p. XXVI-509 [Importante. La forma lascia un poco a desiderare]. — **Rondoni** (G.), *Storia degli Istituti di Beneficenza, d'Istruzione ed Educazione in Pistoia e suo ircondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880* per Luigi Bargiacchi, Firenze, tip. della Pia Casa di Patronato pe' minorenni, 1883, vol. I, pp. 383; vol. II, p. 376; vol. III, pp. 303; vol. IV, 1884, pp. 348 [Ottimo]. — **Sabbadini** (R.), *gostino Zardo. Albertino Mussato. Studio storico e letterario*. Padova, Angelo ragni, 1884, in-16°, pp. 388 [Lo Z. ha raccolto molto materiale, molte notizie con non discernimento e scrupolosa esattezza]. — **Ferrero** (S.), *Mostra della città di oma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884* (Roma, 1884), in 4°, pp. XXVI-287. — **Aar** (G.), *Gli studi storici in terra d'Otranto. Appendici* [Cont. Vedi Serie IV, . XII, pp. 414].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

XI, 4, 1884, 31 dicembre. — **Vignati** (C.), *Gaston de Foix e l'esercito francese Bologna, a Brescia, a Ravenna dal gennaio 1511 all'aprile 1512* [Si vale di n « Itinerario militare » compilato da Alberto Vignati di Lodi, figlio di Gian Giacomo che fu di Tristano. Egli seguì quale provveditore l'esercito di Gastone di Foix d ha lasciato memorie importantissime ma sinora poco curate che si conservano n ms. della Braidense]. — **Mongeri** (G.), *Il castello di Cusago*. — **Bertolotti** (A.), *a disfida di Barletta ed uno dei suoi campioni al servizio del Duca di Milano* [Notizie e documenti inediti raccolti dagli Archivi di Mantova circa Francesco Salomone siciliano. Di esso il B. si è già occupato nelle sue « Notizie e documenti ntorno a Francesco Salomone uno dei tredici campioni della disfida di Barletta ». alerno, tip. Virzi, 1883]. — **Benvenuti** (M.), *Luoghi neutri* [Una controversia vvenuta tra l'Imperatrice Maria Teresa e la Serenissima a proposito di un luogo euto, ricovero di bravi e di sicari, tra la Gera d'Adda ed Agnadello]. — **Te-**

deschi (P.), *Colonia Soncinese a Servola nell'Agro Triestino* [Riguarda un'opinione del dott. Pietro Kandler, noto archeologo triestino]. — **Dina** (A.), *Ludovico Sforza detto il Moro e Gian Galeazzo Sforza nel Canzoniere di Bernardo Bellincion* [Dopo aver narrato le vicende della vita del B. illustra con le poesie il governo di Ludovico il Moro]. — **G.**, *Nozze e Commedie alla corte di Ferrara nel febbraio 1491*. — Rivista archeologica della Provincia di Como. — **Barelli** (V.) *Recenti scoperte di antichità preistoriche*. — **Quaglia** (G.), *Archeologia e preistoria*. — **Garovaglio** (A.), *Scoperte di tombe romane a Parravicino d'Erba*. — *Cant e la casa degli Alciati*.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

IX, 4, 1884. — **Barone** (N.), *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504* [Cont. Cfr. fascicolo precedente]. — **Giampietro** (D.) *Un registro aragonese della Biblioteca nazionale di Parigi* [Cont. e fine]. — **Racoppi** (G.), *Iscrizioni Grumentine inedite* [Il R. si vale delle schede del P. Se bastiano Paoli, erudito del secolo scorso, un cui ms. dal titolo « Iter Grumentinum gli venne fra mano. In esso si narra un viaggio archeologico da Napoli a Saponar ove fu già l'antico « Grumentum » della Lucania]. — **De Blasio** (G.), *Un tu multo di monache a Napoli nell'anno 1728* [Poco si sono occupati gli storici dell'ultimo governo vicereale a Napoli (1707-1734), che fu quello Austriaco e poco se ne conosce. In una miscellanea acquistata recentemente dalla Società Napoletana di Storia Patria, si conserva un ms. in cui Pietro Colombo regio notaio narra in forma di giornale un curioso tumulto di monache avvenuto in Napoli tra il 4 novembre e gli ultimi del 1728. Il D. B. lo riferisce quasi integralmente, aggiungendovi le consulte che furono fatte sul numero successo nel Consiglio Collaterale trascurandole dal Registro dei Fragianni]. — **Copasso** (B.), *Il Pactum giurato di duca Sergio ai Napoletani (1030 ?)* [Cont. e fine, vedi il fascicolo precedente]. — **D. B.** (G.), Recensione degli *Acta Pontificum romanorum inedita* del Dott. I. Pflug-Harttug, Vol. II [Sommario, notizie dei documenti che riguardano le provincie napoletane].

ARCHIVIO TRENTO (Trento).

III, 2, 1884. — **Thunn** (M.), *Il Trentino all'epoca delle occupazioni francesi* [1796-1803. Memorie e Documenti]. — **Panizza** (A.), *Jacopo Vergnano di Arc* [Poeta che fiorì nel secolo XVI. Cenni biografici, e parecchi saggi delle sue poesie]. — **Campi** (L.), *Il sepolcreto di Meolo nella Naunia, scoperto ed illustrato* [Nome e importanza storica di Meolo. Il Sepolcreto: descrizione e pianta]. — **Orsi** (P.), *Saggio di toponomastica tridentina, ossia contributo all'etnografia e topografia antica del Trentino* [Precede un'ampia dissertazione generale; segue l'elenco alfabetico dei nomi propri con relative dichiarazioni]. — **Varietà**: A proposito d'una indagine moneta ossidionale di Brescia. Rinvenimento d'antichità nella Naunia. Archivi Documenti trentini ad Innsbruck. Antiche fabbriche in Trento. D'una statua equestre di legno eretta a Bartolomeo Colleoni.

ARTE E STORIA (Firenze).

III, 40, 1884, 5 ottobre. — **Simone** (S.), *Gli edifici medioevali di Bari, La Cattedrale* [L'A. traccia la storia del tempio. Cont. nel 42, 44, 45].

41, 12 ottobre. — **Gardin** (A.), *Il testamento di Iacopo Sansovino* [Riproduce quel documento già pubblicato dal Cadorin per nozze Gera-Fabris].

42, 19 ottobre. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Le pitture di Niccolò Alunno in S. Maria in Campis* [L'A. esamina quelle pitture non bene studiate dal Passavan dal Rossi e dal Frenfaneli. Cont. nel 43].

43, 26 ottobre. — **Venturi** (A.), *Di un preteso compagno di Cosmè Tur* [L'A. dimostra che Filippo Ambrosi, designato come pittore da L. N. Cittadella come tale iscritto nel « Kunstlerlexikon » del Meyer, fu invece un soprastante « fongeo » di Ferrara].

44, 2 novembre. — **Intra** (G. B.), *Un monumento sepolcrale in S. Andrea di Mantova* [L'A. si rivolge agli studiosi perchè provino d'interpretare, meglio di quello che finora si è saputo, l'iscrizione apposta al monumento di Pietro Strozzi].

47, 23 novembre. — **Cantalamesa** (G.), *Pietro Perugino dal 1495 al 1503* [L'A. comincia ad esporre più ordinatamente e più compiutamente le investigazioni degli eruditi intorno a quel periodo del Perugino. Cont. nel 48, 49, 50 e 51]. — **Simone** (S.), *Gli edifizii medioevali di Bari. S. Gregorio e S. Marco*.

48, 30 novembre. — **Caffi** (M.), *Andrea da Murano pittore del secolo XV e XVI* [L'A. descrive alcuni quadri di A. da M. dimostrando che questi appartengono ad un'epoca posteriore ai Vivarini, di cui si volle maestro. Move però il quesito se abbia esistito un altro Andrea da Murano].

49, 7 dicembre. — *Documenti storici sul Perseo di Benvenuto Cellini* [La direzione del periodico pubblica documenti posseduti dal C. P. Galletti importanti per la storia del monumento].

50, 14 dicembre. — **Simone** (S.), *Gli edifizii medioevali di Bari. Il Castello* [Cont. nel IV, 1].

51, 21 dicembre. — **Anselmi** (A.), *Di un quadro in maiolica nell'Eremo di Monterubbio presso Pergola* [L'A. suppone ch'esso appartenga al marchigiano Pier Paolo Agabiti].

52, 28 dicembre. — **Chiechio** (G. C.), *Opere artistiche medioevali in Piemonte* [L'A. accenna ad alcuni monumenti quasi sconosciuti, esistenti a Piazze e in villaggi circostanti].

IV, 1, 1885, 4 gennaio. — **Roberti** (T.), *Affresco di Andrea Mantegna nel Museo di Bassano* [L'A. non prova l'attribuzione].

2, 11 gennaio. — **Raffaelli** (F.), *Il tabernacolo di bronzo ed il ciborio in armo nella chiesa Metropolitana di Fermo* [Il tabernacolo viene indicato per opera di Ludovico e Girolamo Solari detti Lombardi, il ciborio di Gaetano Chiaravalle di Servigliano]. — **Bertolini** (D.), *Un affresco poco noto di Pomponio Maseo a Portogruaro* [Ingiusto è il rimprovero che l'A. move al Crowe e al avalcaselle per non avere tenuto discorso nella loro storia di quella pittura di maseo, poichè questi visse in un'epoca non studiata dai detti autori].

3, 18 gennaio. — **Bernardi** (I.), *Sepolcro di Teofilo Folengo, volgarmente erlin Cocciaio, in Campese* [L'A. lamenta la condizione indecorosa in cui è lasciato il monumento].

4, 25 gennaio. — **Bertolotti** (A.), *Spigolature storico-artistiche* [L'A. pubblica tutti di un codicillo e di un testamento, inediti, di Giacinto Giminiani pittore istioiese].

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

XIX, 6, 1884, maggio. — **Schiaparelli** (L.), *Lettura sulla geografia preistorica della Italia antica*. — **Pietrogrande** (G.), *Un aquilifero della legione IV Maedonica* [Da una lapide scoperta nel 1881 a Monselice]. — **Claretta** (G.), *Sulla era patria e sulle principali gesta di Riccardo Musard uno dei primi cavalieri dell'ordine Savojo del collare*.

7, giugno. — **Rosa** (U.), *Osservazioni intorno ad una opinione di Jacopo Durandi sui Belaci e sui Savincazzi menzionati sull'arco di Susa*. — **Ferrero** (G.), **Müller** (G.), *Alcune lettere inedite di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Venezia).

6ª S., II, 10, 1884. — *Relazione della Giunta per l'esame degli scritti sugli studi storici in Venezia nel secolo decorso* [MM. EE. G. De Leva, A. Gloria, R. Fulin latore].

III, 2, 1884. — **Bocchi** (dott. F.), *Episodi intorno la storia di Adria e del lesine di Rovigo nella guerra dei Veneziani sostenuta in Ferrara nel periodo*

1308-1309 sino alla concessione (1332) e conferma (1344) fatta dalla S. Sede agli Estensi del Vicariato di Ferrara.

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRI
PER LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

3^a S., II, 4, 1884, luglio-agosto. — **Brizio** (G.), *Nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna*. — **Albicini** (C.), *Il governo Visconteo in Bologna (1438-1443)*.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

VI, 10, 1884, ottobre. — *La peste nei nostri paesi nel secolo XV* [Cont.]. — *Spigolature luganesi (1510-1527)* [Cont.]. — **Liebenau** (T. di), *Ludovico Borromeo* [Documenti]. — **Rossetti** (I.), *Memorie biaschesi* [Cont.]. — **Gianella** (F.), *La morte di S. Carlo e il Clero di Leventina* [Relazione di Giovanni Basso, Vicario di Leventina e Vicario Foraneo e Visitatore delle Tre Valli]. — *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli archivi milanesi* [I libri francesi della libreria sforzesca in Pavia (1470). — Nuova forma di carretta in uso alla Corte di Savoia nel 1472]. — *Gli statuti di Sonvico del 1473 in vendita a Milano* [Eccit il governo ticinese a recuperare due preziosi codici ms. di statuti di Sonvico]. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Fine del B. e principio del C. Notansi varie opere dei fratelli Cantù]. — *Gli statuti di Intragna, Golino e Verdasio del 1469*. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.].

11, novembre. — *Le streghe nella Leventina nel secolo XV* [Cont.]. — *La peste nei nostri paesi nel secolo XV* [Cont.]. — *Spigolature luganesi (1510-1527)* [Cont.]. — *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli archivi milanesi* [U mancato suicidio nel 1469 e lo strano gusto del duca di Milano. Galeazzo Maria Sforza dà ordine che un prigioniero a nome Piattino, che aveva tentato suicidarsi sia eccitato a rinnovare quel tentativo. Lo studioso ing. Motta promette un lunghissimo « Saggio di una bibliografia del suicidio ». Riescirà certamente molto curioso]. — **Rossetti** (I.), *Memorie biaschesi*. — **Liebenau** (T. di), *Ludovico Borromeo* [Documenti]. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Cont. Nov edizioni alla macchia del Casti, opuscoli varii di Carlo Cattaneo ecc.]. — *Gli statuti di Intragna, Golino e Verdasio del 1469* [Cont.]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.]. — Varietà.

12, dicembre. — *Le streghe nella Leventina nel secolo XV* [Cont.]. — *Spigolature luganesi* [Fine]. — *La peste nei nostri paesi nel secolo XV* [Cont. e Fine]. — *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratta dagli archivi milanesi* [U importante documento per la storia dell'anatomia]. — *Iscrizioni storiche ticinesi* [Cont.]. — **Liebenau** (T. di), *Ludovico Borromeo* [Documenti]. — **Rossetti** (I.), *Memorie biaschesi* [Fine]. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Cont. Notevoli le « Collane storiche » e le opere del Colletta]. — *Gli statuti di Intragna, Golino e Verdasio del 1469* [Anche questa pubblicazione termina in questo numero]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.]. — Varietà.

VII, 1-2, 1885, gennaio-febbraio. — **Bertolotti** (A.), *Artisti Svizzeri in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* [Cont. Studi e ricerche negli archivi romani]. — *Come Brissago diventasse Svizzero* [Cont.]. — *La famiglia Morosini* [Cont.]. — *Studenti svizzeri a Pavia nella seconda metà del 1400* [Cont. Documenti milanesi inediti]. — *Un sonetto quasi ignoto di G. B. Vico* [In una raccolta a stampa Rime per laurea in leggi del sig. conte Abate Francesco Saverio Riva dei signori Mausée, seguito a Pavia l'anno 1723 dedicato al laureando dal dott. Girolamo T. gliazucchi, si legge un sonetto del sig. G. B. Vico Napoletano. L'editore presente ammette senza discussione]. — *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli archivi milanesi*. — *La fiera di S. Bartolommeo in Bellinzona nella seconda metà del 400*. — *Dati per la storia della statistica della Svizzera italiana*. — *Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859*.

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA (Roma).

10, 1884, ottobre. — **Helbig** (W.), *Viaggio nella Etruria* [Cont. Cfr. Bull. 1881, pp. 256 ss. Perugia e dintorni]. — **Mau** (A.), *Scavi di Pompei* [Cont.]. — **Klitsche de la Grange** (A.), *Ulteriori scoperte di tombe arcaiche nel territorio delle Al lumiere*.

11, novembre. — **Klitsche de la Grange** (A.), *Scavi. Tombe etrusche presso Canale Monterano*. — **Helbig** (W.), *Tomba scoperta presso Bologna*. — *Antichità di Casteleone di Suasa* (provincia d'Ancona).

12, dicembre. — **Mau** (A.), *Scavi di Pompei*. — **Helbig** (W.), *Letteratura* [Esamina diverse pubblicazioni tedesche recenti sulle terrecotte dell'Italia meridionale e Sicilia].

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA (Spalato).

VII, 1884. — **B.**, *Iscrizioni trovate nella basilica cristiana a Salona e sue adiacenze*. — *Gli scavi a Salona*. — *Iscrizioni inedite*. — *Trebigne con Canali*. — *Una crocetta d'oro trovata nella basilica cristiana a Salona*. — *La forza territoriale nella Dalmazia*. — *L'Hum colla Narenta o Paganja*. — **A.**, *Serie dei reggitori di Spalato*. — **F. A.**, *Giovanni Alvise Medin*.

BULLETTINO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA D'ITALIA (Camerino).

II, 5-6, 1884. — **Gnecchi** (F.), *Monete e medaglioni romani inediti nel R. Gabinetto Numismatico di Brera* [Nella classica opera del Cohen forse per il tradizionale esclusivismo francese mancano assolutamente citazioni di monete o medaglie tratte da musei italiani, eccetto di quelle che per la loro unicità era impossibile passar sotto silenzio. Il G. autore d'una recentissima opera sul Gabinetto di Brera e le monete di Milano, colma con grande competenza il vuoto lasciato dal Cohen]. — **Santoni** (M.), e **Raffaelli** (F.), *La zecca di Macerata e della provincia della Marca* [Cont. Vedi Vol. I, pp. 382].

BULLETTINO DI PALETOLOGIA ITALIANA (Reggio Emilia).

X, 7-8, 1884, luglic-agosto. — **Foderaro** (G.), *Antichità preistoriche in Tirolo nel Catanzarese* [Corno di cervo e arnesi lavorati in osso. Descrizione topografica, descrizione degli oggetti e conclusioni]. — **Pigorini**, *Sopra alcuni oggetti della terramara di Montale nel Modenese* [A proposito d'una pubblicazione del dottor Carlo Boni « La terramara di Montale. Parte seconda »]. — **Pigorini**, Recensione delle seguenti opere: A. Baux et L. Gonin, *Essai sur les Nuragues et les bronzes de Sardaigne*; A. Benucci, *L'età della pietra nel Gargano all'esposizione nazionale di Torino*; L. Dasti, *Scavi di Corneto*.

9-10, settembre-ottobre. — **Chierici**, *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia* [Con varie tavole. — I sepolcri scoperti nel principio del 1884 in Remedello di Sotto (Brescia) si collegano pel carattere archeologico a quelli già noti di Cumarola (Modena) e di Cantalupo (Roma) e di Sgurgola (Roma). Dalla comparazione di questi ruderi il C. trae argomenti nuovi a favore della opinione della potenza della dominazione Pelagisca in Italia].

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

VI, 40, 1884, 5 ottobre. — **Bonghi** (R.), *Gli antichi romani e le pesti*. — **Perodi** (E.), *Altri tempi ed altri uomini* [A proposito del 3° volume delle « Lettere del Capponi e d'altri a lui »]. — **Saviotti** (A.), *Gli ultimi anni di Giuseppe Balsamo* [Documenti inediti curiosissimi tratti dal carteggio fra il conte Semproni Castellano di S. Leo, il cardinale legato di Pesaro e Urbino ed il cardinale Zelada (1791-1795), sopra le pratiche di devozione ostentate dal B. nel Castello di S. Leo,

ov'era stato rinchiuso. Tali pratiche furono certamente un artificio messo in opera per ottenere la liberazione, ma non approdarono a nulla ed il B. morì impenitente]. — **Tribolati** (F.), *L'ultimo feudatario di Fosdinovo* [Carlo Emanuele Malaspina che dovette rinunciare spontaneamente al feudo alla venuta de' Francesi nel 1798].

43, 26 ottobre. — **Ademollo** (A.), *Figuri e figure Casanoviane* [Giuseppe Balletti e Rosa Benuzzi, celebri nell'ultima compagnia italiana a Parigi sotto i nomi di Mario e di Silvia].

44, 2 novembre. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane del Settembre*. — **Barzelotti** (G.), *Carlo Hillebrand*.

47, 23 novembre. — **Peani** (C.), *Giovita Scalvini* [A proposito di due prefazioni dello S. all' « Jacopo Ortis » ed ai « Promessi Sposi »].

48, 30 novembre. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane dell'ottobre*.

50, 14 dicembre. — **Ricci** (C.), *Un cronista bolognese del secolo XIV* [La cronaca di Pietro di Mattiolo che si conserva alla Biblioteca Universitaria di Bologna insieme a moltissimi altri manoscritti raccolti da Ubaldo Zanetti, che raccogliendo senza discernimento tutto quanto gli capitava tra mano trovò e serbò anche parecchi documenti importanti per la storia bolognese].

51, 21 dicembre. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane del novembre*.

52, 28 dicembre. — **Scherillo** (M.), *Il maestro di Dante* [A proposito della versione del libro del Sundby su Brunetto Latini curata dal Renier].

VII, 2, 1885, 11 gennaio. — **Masi** (G.), *Costanza Alfieri d'Azeglio* [A proposito del « Souvenirs historiques de la marquise Constance A. née A. etc. ». Roma, Bocca].

3, 18 gennaio. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane del dicembre*.

4, 25 gennaio. — **Nencioni** (G.), *Augusto Mariscotti* [Ricordi]. — **Ademollo** (A.), *Fulvio Testi nel 1645*.

GAZZETTA LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA (Torino).

VIII, 41, 1884, 4 ottobre. — **Bruzzone** (P. L.), *I Ghislieri* [I parenti di Pio V].

42, 11 ottobre. — **Mayor** (E.), *Una lettera di Maria Teresa moglie di Carlo Alberto* [È del 13 ottobre 1835 (?) e riguarda la precauzione a prendersi per i giovani principi in quell'epoca di invasione colerica].

43, 18 ottobre. — **Claretta** (G.), *Sugli antenoti della famiglia de' Ghislieri* [Lettera aperta].

45, 1° novembre. — **Bruno** (G.), *Le antichità di Torino*.

46, 8 novembre. — **Montecorboli** (S.), *Carlo Hillebrand*.

49, 29 novembre. — **Gian Martino** (S.), *Vittorio Alfieri*.

50, 6 dicembre. — **Barbiera** (R.), *Una lettera inedita del Foscolo e un suo ritratto* [Alla Società Filodrammatica del Teatro Patriottico di Milano (15 agosto 1798). In essa il F. promette di dare il « Timocrate ». Il ritratto è dell'Appiani e si trova a Brera].

52, 20 dicembre. — **Gabardi** (G.), *A proposito della collezione Asburnham*.

IX, 2, 1885, 10 gennaio. — **Viscardi** (G.), *Un antico poemetto popolare italiano*.

3, 17 gennaio. — **Salvagnini** (F. A.), *Un « canto dell'odio » del secolo XV*.

5, 31 gennaio. — **Astori** (G.), *Un venturiero italiano* [Giuseppe Gorani su cui è noto il recente libro del Monnier].

6, 7 febbraio. — **Claretta** (G.), *La famiglia del duce supremo della odierna spedizione Assabese* [La famiglia di Tancredi Saletta].

8, 21 febbraio. — **Sforza** (G.), *Un viaggio da Lucca a Torino nel 1781* [Dai ricordi ms. del viaggio di un gentiluomo lucchese]. — **P.**, *La Casa di Savoia e l'Inghilterra*.

9, 28 febbraio. — **Gabotto** (F.), *L'anno mille e la fine del mondo* [A proposito della recentissima pubblicazione del Roy].

GIORNALE ARALDICO GENEALOGICO DIPLOMATICO (Pisa).

XII, 5, 1884, novembre. — **Gabotto** (F.), *Il blasone d'un'antica famiglia piemontese* [Valimberti]. — **Bertolotti** (A.), *Cittadinanze gentilizie mantovane nel secolo XVIII* [Saggio delle cittadinanze gentilizie mantovane concesse dal governo austriaco nella seconda metà del secolo scorso]. — **Tamburini** (A.), *Ferrara e l'arte del niello*. — *Di alcuni feudi nel cremonese. Appunti storici*.

6, dicembre. — **Tribolati** (F.), *L'ultimo feudatario di Sordinovo* [Si riproduce senza citarne la fonte un articolo inserito già in « Faafulla della Domenica » VI, 40, 1884, 5 ottobre].

7, 8, 1885, gennaio-febbraio. — **Claretta** (G.), *Clemente V Papa ed Enrico VII imperatore di Germania al castello di Rivoli secondo un documento dell'ottobre 1310*. — **Motta** (E.), *Elisabetta Sforza marchesa di Monferrato (1469-1472). Rettifica genealogica* [La genealogia degli Sforza è ancora assai imperfetta. Neppure il Litta è esente d'errori in proposito]. — **Pasini** (F.), *Lettera-appendice alla genealogia delle famiglie Canani e Berni* [Cfr. « Giornale Araldico », XI, 9]. — **Pasini** (F.), *Ancora dell'arma di Cristoforo Colombo*.

GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI (Padova).

IV, 62, 1884, 1° ottobre. — Risposte di A. Manno sul *Palmaverde* e sul diritto del *Quos*, di Friniatus sul *Cittadino Galdi*.

63, 15 ottobre. — Risposte di vari sulla *Bibliografia delle Università italiane*.

64, 1° novembre. — Risposte del dott. Corradi e di E. Motta sulla *Bibliografia delle Università italiane*. — Note ed Appunti. — **Bernardi** (I.), *L'indirizzo presentato da Ferdinando dal Pozzo a Carlo Alberto il 19 maggio 1831*.

65, 15 novembre. — Risposte di Minimus sugli *Ebrei in Italia*.

66, 1° dicembre. — Risposte di G. Claretta sui *Matematici del Duca di Savoia*, del Misanthropo Napolitano su *Fert*.

67, 15 dicembre. — Risposte di Amedeo di F. sui *Matematici del Duca di Savoia*, di vari sui *Libri d'imprese di uomini illustri*.

68, 1885, 1° gennaio. — Risposte di M. Faloci-Pulignani e G. C. Cattaneo su le *Supreme Magistrature nelle Città delle Marche e dell'Umbria durante il Medio Evo*, di vari sul *Miracolo di San Gennaro*.

69, 15 gennaio. — Risposte del Misanthropo Napolitano su *Fert*, di A. Tessier a *Dov'è nato Cristoforo Colombo*.

70, 1° febbraio. — Risposte di vari su le *Supreme Magistrature nelle città delle Marche e dell'Umbria durante il Medio Evo*, di G. Claretta sul *Conte di Salmour*, di vari su la *Morte del Monaldeschi*.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova).

XI, 9-10, 1884, settembre-ottobre. — **Rezasco** (G.), *Scampanata* [Nuovo articolo del « Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo ». La « scampanata » è quel fracasso che si suol fare con vari arnesi e spesso con grida scurrili ed oltraggiose sotto la casa di chi è passato recentemente a seconde nozze. Fu in uso nel Medio Evo e punito talora con pene severissime per le conseguenze gravi che simil costumanza poteva trarsi dietro. Ora è ristretta in minime proporzioni in campagna]. — **De Simoni** (C.), *Spigolatore genovesi in Oriente* [Da alcune pubblicazioni recenti tedesche e francesi sulla storia delle Crociate, periodo storico sul quale si conducono ora notevoli ricerche. Il D. S. pubblica in appendice due brevi documenti inediti ed ignorati, rinvenuti l'anno scorso nell'Archivio parigino degli Affari Esteri nella preziosa ed integra raccolta dei nove volumi dei libri *Jurium Genuensium*. Il primo di essi documenti è una lettera di Balduino Cancelliere di Guglielmo patriarca di Gerusalemme indirizzata a genovesi e relativa alle discordie tra Pisa e Genova. Il secondo è una nota posta in fine dei privilegi dei re di Ge-

rusalemmite a favore dei Genovesi]. — **Neri** (A.), *Inventario di Spinetta da Campofregoso*. — **A. N.**, *Due lettere di Papirio Piccini* [Agente del Duca di Parma a Milano. La prima è da Milano (14 novembre 1575) al Doge e ai Senatori della Repubblica di Genova, così pure la seconda che è da Parma 16 settembre 1606]. — *Privilegi per la proprietà letteraria* [Vari privilegi chiesti e concessi dalla Repubblica di Genova trovati nell'Archivio di Genova]. — *Due lettere dei Duchi di Milano* [Trascritte dal libro del D'Adda « Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia »]. — *Descrizione dei funerali di Carlo V a Genova* [Archivio di Stato, Senato, 1559, Fil. 108].

11-12, novembre-dicembre. — **Staglieno** (M.), *Lo storico Giovanni Francesco Doria e le sue relazioni con Ludovico Antonio Muratori* [Autore della « Storia di Genova negli anni 1745-46-47 », libri tre (1748), ristampata nel 1750 coll'indicazione di Leida e coll'aggiunta di due anni col nuovo titolo: « Della Storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana » libri quattro]. — **Ade-mollo** (A.), *I Basile alla Corte di Mantova secondo documenti inediti o rari (1603-1628)* [La famosa Adriana Basile fu per molti anni a Mantova, la cui corte fu appunto, nel principio del sec. XVIII, soggiorno gradito di persone di teatro]. — **Neri** (A.), *Un corrispondente genovese di Voltaire* [Gerolamo Gastaldi di Taggia].

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

IV, 10-11, 1884. — **Renier** (R.), *Un commento a Dante del secolo XV inedito e sconosciuto* [Cod. Var. 22 della Biblioteca di S. M. il Re in Torino da una rubrica del quale si può rilevare che nel 1474 Stefano Talice nativo di Ricaldone (Acqui) leggeva a Lagnasco (Saluzzo) e poscia scriveva un commento a Dante. Ha importanza perchè serve a dimostrare l'estensione della conoscenza di Dante nel secolo XV e la cultura piemontese a tale epoca]. — **Mazzatinti** (G.), *Le carte alferiane di Montpellier* [Documenti, cont. e fine].

12. — **Luzio** (A.), *La famiglia di Pietro Aretino* [Ricerche notevolissime e di interesse capitale]. — **Medin** (A.), *Poesie politiche nella cronaca del Sercambi*. — **Sforza** (G.), *Una lettera di Vittorio Alfieri* [Ad Anton Maria Vannucchi. — Da Mantova 10 settembre 1785].

IL PROPUGNATORE (Bologna).

XVII, 6, 1884, novembre-dicembre. — **Gerunzi** (E.), *Pietro dei Faytinelli detto Mugnone e il moto di Ugucione della Faggiola in Toscana* [Rifà la storia dei tempi colla scorta delle poesie del F. che fu uno dei più notevoli rappresentanti dello spirito municipale]. — **Percòpo** (E.), *Le laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della Biblioteca nazionale di Napoli, contributo alla edizione critica*. — **Pagano** (V.), *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo* [Cont.]. — **Gaiter** (L.), *Antonio Cesari*.

IL PUNGOLO DELLA DOMENICA (Milano).

II, 29, 1884, 20 luglio. — **Lodi** (F.), *Abbasso il lusso, abbasso la moda* [Un bando e la riforma « sopra l'immoderate spese et pompe delle vesti delli huomini et donne di Roma » a tempo di Papa Pio IV (1563)].

33, 17 agosto. — **Tedeschi** (P.), *L'agonia di Ezzelino* [Chiaccherata sulla morte di E.].

35, 31 agosto. — **Neri** (A.), *I fastidii d'un capocomico* [Notizie su Flaminio Scala levate dal carteggio di lui con Don Giovanni de' Medici esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze. Fanno parte di una pubblicazione che avrà per titolo: « L'Epistolario d'un comico »].

39, 29 settembre. — **Signorini** (G.), *N. Machiavelli e le sue lettere famigliari* [L'edizione dell'Alvisi].

41, 12 ottobre. — **Melani** (A.), *Il bombardamento del Partenone ed il Moro*.

ini [Il prof. Dall'Acqua Giusti nell' « Ateneo Veneto », XXII, 6, ed il conte La-orde nel suo « Athènes aux XV, XVI et XVII siècles » parlano del fatto, l'uno ac-usando, l'altro scolpando il Morosini. Il M. conclude favorevolmente al Morosini oichè vi « sono, dice, delle combinazioni di guerra davanti alle quali un generale he vuol fare il dover suo non deve purtroppo indietreggiare »]. — **Celesia** (S.), *Un'avventura di Nino Bixio*.

46, 16 novembre. — **Beltrami** (L.), *La torre d'ingresso del castello di Milano*.
50, 14 dicembre. — **Roberti** (T.), *Alcune lettere della Contessa d'Albany* [Al anova, tratte dalla Biblioteca Possagnese. Sono dei 15 novembre 1810, 12 gen-aio 1811, 25 luglio 1820, più una senza data].

52, 28 dicembre. — **Dottor Bugia**, *Milano che se ne va*. — **Melani** (A.), *Pit-ture antiche a San Pier d'Arena*.

LA CONCORDIA (Novara).

II, 1, 1884, 16 ottobre. — **A. A.**, *Le stazioni storiche novaresi* [Parte prima, 495-1513. Cont. nei numeri seguenti].

2, 31 ottobre. — *Lettera inedita di Tommaso Grossi ad Alessandro Manzoni* Non porta altra indicazione che Treviglio, sabato; nè l'editore anonimo si cura di intracciarne la data].

6-7, 1885, 16 gennaio. — **Valeriani** (V.), *Manzoni e Settembrini*.

LA CULTURA (Roma).

V, 14, 1884, 1 settembre. — **Pasqualucci** (L.), *I manoscritti della biblioteca di resda*, catalogo pubblicato dal Dr. Franz Schnorr von Carolsfeld, Regio bibliotecario Parecchi hanno reale importanza storica]. — **B.**, Heinrich Matzat, *Roemische Chro-ologie*, Berlino. Weidmann [Il 1° volume riguarda le origini, il 2° dà le tavole cro-logiche dal 506 al 219 avanti Cristo]. — **B.**, Dr. Th. Brieger, *Alexander und uthur, 1521* [Forma la prima parte delle « Fonti e ricerche per le teorie della iforma »].

[N.B. Il fascicolo di ottobre non si è pubblicato per le condizioni sanitarie di Na-oli. Si promettono fascicoli più voluminosi].

15, 1 novembre. — **B.**, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby tradotta dall'originale danese per cura di R. Renier con appen-dice di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia, e due testi medioevali latini*. Firenze, Le Monnier, 1884, p. 509 [Dobbiamo al Renier grand'obbligo. La sua pubblicazione se non è il libro ch'è lecito aspettare su Brunetto o Burnetto Latino o Latini, lo prepara]. — **B.**, P. G. Molmenti, *La Dogaresa di Venezia*. Torino, Roux e Fa-vale, 1884, 8°, p. 384 [L'arte di comporre non è perfetta: prevale la ricerca un po' arida in un libro che vorrebbe essere popolare]. — **B.**, *L'art militaire chez les Ro-mains* par M. J. de la Chauvelays, Paris, Librairie Plon, 1884, 8°, p. 324 [Condi-zione essenziale per intendere la Storia romana è la conoscenza dei loro ordinamenti militari]. — **B.**, *Der Kriege der Scipionen in Spanien 536-588 A. U. C.*, von Johann Franz: München, Th. Ackermann 1883, 8°, p. 77. — **B.**, *Der Pyrrische Krieg*. Als Dissertation verfasst von Dr. Phil. Rudolf von Scala; Leipzig, Panisius, 1884, 8°, p. 183; con una carta, Rom's Garnison System im Jahre 281. — **Scaduto** (F.), F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*. Torino, Bocca, 1884, p. xxxvi-138, in 8°. — **B.**, *Iter Italicum* unternommen von Dr. Julius v. Pflugk-Hartung. Stuttgart, W. Kohlhammer, 1874, 8°, p. 908 [Pieno di osservazioni sui nostri Archivi e le nostre Biblioteche cui il Ministero d'Istruzione Publica dovrebbe por mente].

16, 1 dicembre. — **B.**, Dante Alighieri, *La Vita nuova* illustrata da A. D'Ancona. Pisa, Nistri, 1884 [La miglior edizione della « V. N. »]. — **B.**, Bartoli, *Storia della letteratura italiana. V e VII*. Firenze, Sansoni, 1884, 8°.

17, 15 dicembre. — **B.**, Carl Frey. *Sammlung ausgewählter Biographien Va-sari's*, Berlino, Hertig, 1884, 16°, p. 60 [Accurata edizione della vita di Donato, scultore fiorentino, che forma il primo volume di una « Scelta di biografie del Va.

sari » ad uso scolastico]. — **Copasso** (G.), *Lettere di Gino Capponi e di altri lui, raccolte e pubblicate da A. Carraresi*. Vol. III. Firenze, Succ. Le Monnier, 1884 p. 512 [Grande importanza della seconda parte del volume che compensa l'aridità della prima].

LA NUOVA RIVISTA (Torino).

IV, 7-8, 1884, luglio-agosto. — **Claretta** (G.), *Una figlia di Giacomina d'Entremont ammiraglia di Coligny* [Nuove ricerche sulla d'Entremont e sulla figli di lei in seguito al breve studio pubblicato sulla « Nuova Rivista », 1882. Cont.] — **Gabotto** (F.), *Una jaquerie in Piemonte sotto Carlo III*.

9-10, settembre-ottobre. — **Bertolotti** (A.), *Margherita Sarrocchi-Biraghi poetessa creduta piemontese*.

11-12, novembre-dicembre. — **Gabotto** (G.), *Una rivoluzione a Poirino* [Da pro toccolli dell'Archivio di Stato in Torino]. — **Bertolotti** (A.), *Un autografo di famoso scultore subalpino* [G. B. Comolli di Valenza che visse a Roma sul finire del secol scorso].

LA RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

XIX, 1884, 1° ottobre. — **Falorsi** (G.), *Le lettere amorose di Ugo Foscolo a Antonietta Fagnani*. — **Fea** (P.), *Alessandro Farnese nei Paesi Bassi* [Cont. Vedi 1° luglio].

XX, 1° novembre. — **Nunziante** (E.), *Un viaggio in Europa nel secolo XV* [Cont. e fine. Vedi fasc. 1° agosto 1884]. — **Di Loragna** (R.), *Paolo IV e la preponderanza spagnuola in Italia*. — **Grottanelli** (L.), *Le avventure di un dama senese al principio del secolo XIX* [La Marchesa Giulia Paolina Chigi d cui andò famoso il nome in tutta Toscana per avventure galanti].

16 novembre. — **Sforza** (G.), *Un episodio della vita di Vittorio Alfieri* [L'Al fieri in Lunigiana — La sceneggiatura inedita della Virginia — Vicende della Virginia, manoscritte — Vicende della Virginia, stampate come complemento alle memorie]. — *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti* [Cont. Vedi vol. 18, 1° agosto 1884. Lettere di Carlo Mele, G. P. Vieuksseux Augusto Kostner, Pietro Manni, Riccardo Keppel Craven].

1° dicembre. — **Fea** (P.), *Alessandro Farnese nei Paesi Bassi — L'assedio d Anversa* [Cont. Vedi vol. 19, 1° ottobre].

16 dicembre. — **Riva Sanseverino** (E.), *La indipendenza del Comune di Firenze* [Lettura fatta alla Società Colombaria di Firenze il 10 giugno 1883. È una rapida scorsa storica attraverso le varie età della storia fiorentina].

XXI, 1885, 1° gennaio. — **Neri** (A.), *L'ultima opera di Carlo Goldoni* [Nel l'ultime parole dell'autobiografia pareva che il G. volesse chiudere la sua vita letteraria. Poi scrisse ancora due cose, pubblicate ambedue a scopo di beneficenza: 1 traduzioni del *Bourru bienfaisant* e della *Histoire de Miss Jenny* della signor Riccoboni]. — *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti* [Cont. In questo numero si pubblicano lettere di Giuseppe Ricciardi di Michele Baldacchini, di Pietro Manni, di Carlo Bunsen, di Emilio Cappelli, di Giampaetro Vieuksseux, di Dionigi Strocchi]. — **Fea** (P.), *Alessandro Farnese ne Paesi Bassi — L'assedio di Anversa* [Cont. Con una carta].

16 gennaio. — **Fea** (P.), *Alessandro Farnese nei Paesi Bassi. Assedio d Anversa* [Cont.]. — **Lupi** (C.), *Il remeggio delle navi antiche* [Il L. tenta risolvere la difficilissima questione del come erano disposti i rematori nelle navi antiche. Tale questione fu già discussa ripetutamente ma finora con poco frutto].

1° febbraio. — *Spigolature nel carteggio letterario e politico del Marchese Luigi Dragonetti* [Cont. Si pubblicano lettere di Carlo Troia, Giuseppe De Cesare, Ernesto Capocci, Ferdinando Ranalli, Prospero Viani, Giuseppe Giacoletti, Giuseppe Manuzzi, Piersilvestro Leopardi, Carlo Poerio, Massimo d'Azeglio, Ottavio Gigli]. — **Stelvio** (A.), *Le Memorie del Principe di Metternich*.

16 febbraio. — **Salvioni** (G. B.), *La statistica storica* [Quale parte debba avere nelle discipline storiche la statistica. Cont.]. — **Catellacci** (D.), *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori* [Scritte a Domenico Brichieri Colombi; vanno dal 3 dicembre 1738 al 31 ottobre 1749, ultimi undici anni della vita del M. Cont.]. — **Minucci del Rosso** (P.), *Le nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese Duca di Parma e Piacenza* [Lettura fatta alla Società Colombaria il 6 luglio 1884].

LA SCUOLA ROMANA (Roma).

II, 12, 1884. — *Lettere inedite* [Quattro lettere di Pietro Giordani: due a Giovanni Battista Baruffi, una a Benedetto da Toro, una a G. Angeluzzi].

L'ATENEO VENETO (Venezia).

8^a S., II, 5-6, 1884, settembre-dicembre. — **Fantoni** (G.), *Archivio notarile di Venezia. Guida storica*. — **Giuriati** (D.), *Rinaldo Pulin* [Commemorazione].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

XI, 40, 1884, 5 ottobre. — **Caravelli** (V.), *La Commedia dell'arte in Italia* [Analisi del libro del dott. Michele Scherillo].

45, 9 novembre. — **Lodi** (F.), *Curiosità milanesi*. — *Guarda, guarda la vecchia* [In seguito ad uno scherzo di cattivo genere ripetutosi parecchie volte in Milano si originò nel popolino la credenza che i ladri notturni mandassero attorno una vecchia strega che atterrava e faceva morire i viandanti. Contro tal grido si emanarono disposizioni di polizia, ma la leggenda rimase ed è viva tuttora nel popolino milanese].

46, 16 novembre. — **Pratesi** (M.), *Carlo Hillebrand*.

47, 23 novembre. — **Neri** (A.), *Goldoni e Chiari*. — **Bellinzoni** (L.), *I monumenti di Corneto Tarquinia*.

50, 14 dicembre. — **Toschi** (G. S.), *Gita artistica a San Vitale delle Carpinete*.

XII, 1, 1885, 4 gennaio. — **Masi** (E.), *Gino Capponi e il suo Epistolario* [« Lettere di Gino Capponi e di altri a lui » raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi. Vol. I, II e III, Firenze, successori Le Monnier, 1882-83-84. Il primo volume va dal 1807 al 1839, il secondo dal 1840 al 1849, il terzo dal 1850 al 1863].

2, 11 gennaio. — **Masi** (E.), *Il conte di Cavour nel 1860* [Le lettere comprese nel IV volume dell'edizione del Chiala vanno dall'11 settembre 1860 al 29 maggio 1861, pochi giorni prima della morte. Periodo importantissimo perchè riguarda specialmente la questione dell'annessione della Toscana e la fine della spedizione dei mille]. — **De Nino** (A.), *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona* [Cont. nel 3].

3, 18 gennaio. — **Barbiera** (R.), *Fanny Elssler e una pagina di cronaca contemporanea* [Segue nel 4].

L'ITALIA (Roma).

II, 20-21, 1884, 19 ottobre. — **Cantalamessa** (G.), *Il Perugino e Raffaello* [Continuazione del n° precedente. L'A. combatte molte opinioni di Crowe e Cavalcaselle esposte nel loro libro intorno a Raffaello]. — **Cherubini** (G.), *Gli affreschi della Cattedrale d'Atri* [Cont. dell'art. del n° 4. L'A. descrive diligentemente gli affreschi]. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Il Chiostro di Sassovino* [L'A. discorre di quel monumento dei Cosmati edificato presso Foligno sulla fine del secolo XI].

22 e 23, 16 novembre. — **Cantalamessa** (G.), *Il Perugino e Raffaello* [Continuazione dell'art. precedente. L'A. aggiunge nuove critiche al libro di Crowe e Cavalcaselle pur riconoscendo l'importanza dell'opera loro]. — **Piccirilli** (L.), *Architettura Medioevale: La Chiesa di S. Francesco in Sulmona* [L'A. si limita ad un'accurata descrizione].

III, 1, 1885, gennaio. — **Castelli** (G.), *Sculture Ascolane del secolo XI* [Esponde

le argomentazioni di G. B. Carducci, architetto intorno a quelle sculture]. — **Novelli** (C.), *Santo Varni* [Necrologia dell'insigne scultore e scrittore di cose d'arte e d'archeologia].

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA (Edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria) (Torino).

S. 2^a, XXIII, 1884. — **Cais di Pierlas** (E.), *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*. — **Sommi Picenardi** (G.), *Trattato fra Bernabò Visconti, il conte Antonio di Montefeltro, la Repubblica di Firenze e le comunità d'Urbino e Cagli. 1^o febbraio 1375* (V. S.) [Da una copia sincrona o quasi che si conserva nella « Oliveriana » di Pesaro (Cod. n° 374)]. — **Duc** (I. A.), *Cartulaire de l'Evêche d'Aoste (XIII siècle)*. — **Carutti** (D.), *L'onorevole Quintino Sella*. — **Cipolla** (C.), **Manno** (A.), **Filippi** (G.), **Merkel** (C.), **Valmaggi** (L.), **Canti** (G.), **Ocoferri** (G.), **Roberti** (G.), *Indici sistematici di due cronache Muratoriane* [La Cronaca di Ferretto Vicentino e quelle Astesi di Oggero Alfieri e di Guglielmo e Secondino Ventura].

XXIV. — **Nani** (C.), *Di una nuova copia degli statuti di Amedeo VI dell'anno 1379*. — **Dufour** (A.) e **Rabut** (F.), *Sigillographie de la Savoie* [Second Mémoire. Sceaux religieux]. — **Promis** (V.), *Frammento di studi di Carlo Promis sulla storia militare del Piemonte*. — **Nani** (C.), *Di un libro di Matteo Gribaldi Moffa Giureconsulto Chierese del secolo XVI*.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

2^a S. XLVII, 19, 1884, 1 ottobre. — **Silvagni** (O.), *Madama Letizia e Paolina Borghese* [Note del soggiorno dei Bonaparte a Roma tolte dal 3^o volume dell'opera « La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX »]. Il S. attinge forse troppo ciecamente dalle « Memorie della Duchessa d'Avrantes » e mostra di non conoscere affatto le nuove pubblicazioni del colonnello Jung sui Bonaparte. Scarseggiano le notizie inedite prettamente romane]. — **Torraca** (F.), *I Sepolcri d'Ippolito Pmde-monte*.

20, 15 ottobre. — **Antona-Traversi** (C.), *Alcune lettere inedite di Pietro Metastasio*.

XLVIII, 21, 1 novembre. — **Nencioni** (S.), *La principessa Orsini a Madrid* [Breve studio basato in gran parte sulle « Memorie del Saint-Simon », alla lettura del quale il N. si augura di aver invogliato qualcuno].

23, 1 dicembre. — **Chiarini** (G.), *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini* [Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Magiotti]. — **Amante** (B.), *Una visita a Kustendie sul Mar Nero (Antica Tomi)*.

XLIX, 3, 1885, 1 febbraio — **Graf** (A.), *Il Boccaccio e la superstizione*.

PERIODICO DELLA SOCIETÀ STORICA PER LA PROVINCIA ED ANTICA DIOCESI DI COMO (Como).

IV, 1. 1884, ottobre. — **Motta** (E.), *Dalla storia del Sacro Monte sopra Varese* [Documenti milanesi inediti del secolo XV]. — *Codice diplomatico della Rezia* [Cont. Vedi vol. III, fasc. 4. Trenta documenti, di cui il primo è del luglio 1123].

PRELUDIO (Ancona).

VIII, 19, 1884, 15 ottobre — **Guelpa** (L.), *Giovanni Prati*. — **Scipioni** (G. S.), *Per il maestro di Dante* [Sulla traduzione del Sundby curata dal Renier].

20-21, 30 ottobre-16 novembre. — **Ferretti** (C.), *Il cognome e quattro lettere inedite di Pasqualino d'Ancona* [Cont. e f., VIII, 17-18]. — **Cortesi** (V.), *Lettera inedita di Paolo Frisi* [Al Bodoni in data 13 agosto 1767].

22-23-24, 30 novembre-16 e 30 dicembre — **Vanzolini** (G.), *Alcune lettere inedite di Pietro Giordani* [Al conte Domenico Paoli, di Pesaro. Dal 1825 al 1842]. —

Venturi (G. A.), *La prima controversia fra il vescovo de' Ricci e la Corte Romana* [Sulle « Memorie » di Scipione de' Ricci e su documenti inediti dell'Archivio fiorentino]. — **Piccolomini-Adami** (T.), *Lettere di Giuseppe Betussi finora inedite* [Ad Annibal Caro in data 19 maggio 1559].

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA (Roma-Firenze).

I, 4, 1884, ottobre. — **Morpurgo** (S.), A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Litteratur* [Questo volume va sino al Petrarca. Vi si nota una maggior comprensività dovuta certamente al maggior progresso degli studi di storia letteraria, poichè man mano che si van studiando compiutamente i fatti di storia letteraria cadono ad una ad una le vecchie rocche costruite dai trattatisti. Il M. si augura che esca alla luce una versione italiana del G.]. — **Morpurgo** (S.), L. Stecchetti, *La Tavola e la Cucina nei secoli XIV e XV: conferenza tenuta alla Esposizione di Torino, il 21 giugno 1884* [Nella stampa ha aggiunte note e documenti]. — *Appunti e notizie* [Notevole un saggio di bibliografia degli indici de' documenti esposti da municipii e privati alla Mostra del Risorgimento a Torino. Si consiglia alla Commissione compilatrice del Catalogo un ampio lavoro di selezione nel grande materiale raccolto per non accrescere inutilmente con « minuterie di nessun conto » la mole della futura pubblicazione].

5, novembre. — **Torraca** (F.), Marc Monnier, *La Renaissance de Dante à Luther*. — **Morpurgo** (S.), N. Roncalli, *Diario dell'anno 1849 al 1870 preceduto da uno studio storico di R. Ambrosi de Magistris e I. Ghiron intorno l'idea dell'unità italiana in Roma* [Nello studio storico, e specialmente nella parte di esso affidato all'Ambrosi de Magistris prevale il concetto di piegare i fatti storici alla dimostrazione della « tesi ». Egli comincia a dirittura *ab ovo* e conduce il suo discorso fino alla fuga di Pio IX a Gaeta, seguendo servilmente nei vari periodi storici il Mommsen e il Gregorovius. L'opera del Ghiron, che si potè giovare dei documenti della Vittorio Emanuele, è condotta con più serii intendimenti, però lascia un po' troppo da banda quegli elementi della cittadinanza che non presero veramente parte attiva alla lotta e che pure colla loro indifferenza od ostilità contribuirono ad accelerare o ritardare gli eventi. Il diario del R., uomo di parte pontificia ma tenutosi negli ultimi anni completamente all'infuori della politica, è interessantissimo. È da dolersi non sia pubblicato in intero]. — **Zenatti** (A.), G. Sforza, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V.* — **Casini** (T.), P. Paganini, *Flaminio de' Nobili, studio biografico* [Filosofo e teologo del sec. XVI].

6, dicembre. — **Zenatti** (A.), G. Barzellotti, *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda.* — **Fрати** (C.), G. Antonelli, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara: Parte I. Autori ferraresi.*

RIVISTA CRITICA DELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI (Roma).

II, 10, 1884, ottobre. — Recensioni: **Brandileone** (F.), F. Ciccaglione, *Il diritto esterno dei Municipi napoletani con l'aggiunta di alcuni capitoli degli statuti di Morcone Sannita e di Roseto Valfortore* [Importanti gli statuti, assai poco lo studio fondamentale].

11, novembre. — **Salvioli** (G.), Vito La Mantia, *Storia della legislazione italiana. I. Lo stato romano* [Favorevole].

12, dicembre. — **Cantarelli** (L.), *Le Conseil des Empereurs d'Auguste à Diocletien* par Ed. Cuq [La memoria del Cuq è divisa in due parti. Nella prima studia l'origine, le attribuzioni del « consilium principis » fino a Diocleziano: nella seconda ricerca quali modificazioni introdusse in esso Diocleziano e come queste preparano le riforme del tempo degli imperatori bizantini. Diligente].

III, 1, 1885, gennaio — **Vivante** (C.), E. Bensa, *Il contratto di assicurazione nel medio evo. Studi e ricerche* [Pregevolissimo]. — **Chiappelli** (L.), V. E. Orlando, *Delle fratellanze artigiane in Italia, contributi alla storia giuridica ed economica d'Italia con documenti inediti* [Incompleto ma assai pregevole]. — **Scaduto** (F.), *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia pubblicati per cura del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti* [Di questa pubbli-

cazione ideata nel 1877 dal ministro Mancini ed a cui avrebbero dovuto concorrere tutti gli Archivi italiani, uscirono finora alla luce i soli volumi I e II negli anni 1881 e 1882. Essi sono dovuti unicamente alla soprintendenza degli Archivi Lombardi, che sembra fosse la sola a rispondere con sollecitudine all'invito ministeriale. Questi due primi volumi trattano della censura dei libri, della pubblicazione della Bolla « In Coena Domini », del Regio Placet e del Regio Exequatur, e dell'Economo regio. Lo S. loda la scelta dei documenti ed il loro ordinamento, ma nota la assoluta mancanza di indicazioni bibliografiche. Questo difetto è tale che dei documenti pubblicati non si arriva a sapere quali fossero inediti, quali no. I volumi III e IV che dovevano probabilmente esser pubblicati dalla Soprintendenza Lombarda forse non verranno mai in luce e così chi s'occupa delle relazioni tra Chiesa e Stato sui vari periodi della storia italiana resta privato d'un utilissimo aiuto].

RIVISTA MARITTIMA (Roma).

XVII, 10-11, 1884, ottobre-novembre. — **Vecchi** (A. V.), *Le memorie di un uomo da remo* (1565-1586) [Aurelio Scetti musicista fiorentino, dannato nel capo ebbe la pena commutata in quella della galera perpetua. Narrò i suoi viaggi e le fazioni a cui assistette in un suo ms. conservato nella Marciana colla segnat. CVI, classe VI. Il Vecchi promette di pubblicarlo integralmente poichè non manca d'interesse storico, avendo l'autore tra le altre fazioni assistito alla battaglia di Lepanto].

RIVISTA MILITARE ITALIANA (Roma).

S. 3ª, 29, IV, 10, 1884, ottobre. — **Olivero** (E.), *L'arte militare in Italia* [Sono brevi riflessi sulla storia dell'arte militare in Italia, e sulle fasi cui andò soggetta. Eccone il prospetto: Età preistorica. — Età eroica — Epoca romana. — Epoca medioevale. — L'arma a fuoco. — Condizioni odierne della tattica. — Le piazze forti. — Città e villaggi nella guerra]. — **Quarenghi**, Recensione dell'opera di Alberto Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia e alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*. 1 vol. in-16° di pag. 528. — *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*. 1 vol. in-16° di pag. 461 [Ultimi due volumi dell'opera « Storia della marina pontificia », in 9 volumi, che abbracciano un periodo di 11 secoli, cioè dal 728 al 1803. Esposizione con qualche appunto. Il Q. coglie l'occasione per pubblicare alcuni bollettini di guerra inediti mandati dalla Repubblica veneta ai capitani delle città da lei dipendenti, scoperti nell'archivio di Stato di Brescia]. — Recensione dell'opera di Ippolito Spinola, *Ricordi d'un vecchio marinaio*, 1 vol. di pp. 180 [Favorevole].

11, novembre. — **Zavattari** (G.), *Il Campo di Ceva nel 1796* [Breve illustrazione storica della resistenza dell'esercito sardo ai Francesi nel campo trincerato di Ceva nel 1796, ricavata in gran parte dai documenti originali del conte di Tournafort, governatore di leva nel 1796, esistenti nella biblioteca del re in Torino].

12, dicembre. — **Zevi** (F.), *La guerra nell'Appennino* [Eccone il sommario: Situazione politica. — Gli eserciti belligeranti. — I loro generali. — Due piani del generale Colli. — Il piano di Beaulieu e quello di Buonaparte. — Montenotte. — Cosseria. — Le due giornate di Dego. — I combattimenti della Pedagiera e di San Michele. — La battaglia di Vico e di Mondovì. — Colli. — L'esercito piemontese]. — Recensione dell'opera, *Ricordo pittoresco militare della spedizione sarda in Oriente 1855-56* [Importante per gli aneddoti e le reminiscenze, e per i nuovi interessanti documenti pubblicati].

30, I, 1, 1885, gennaio. — **Zavattari** (G.), *Il maresciallo di Catinat nelle Alpi; 1686-1698* [L'A., premesse alcune riflessioni politiche sulle cause e sui risultati della guerra, ne studia le vicende sotto l'aspetto esclusivo dell'arte militare e la guerra fra Catinat e Vittorio Amedeo, che aveva per centro le Alpi Cozie, per base verso Francia Briançon e il Monginevro, per sbocco nella valle del Po la piazza di Pinerolo]. — Recensione dell'opera di Q. Cenni, *Album Custozza 1848-66* [Importante per il ricordo dei fatti di valore compiutisi da individui, compagnie, brigate, reggimenti in quelle due giornate infelici per l'Italia, con illustrazione artistica].

RIVISTA STORICA MANTOVANA (Mantova).

I, 1-2, 1885. — **Luzio** (A.), *Vittoria Colonna* [La dotta memoria su Vittoria Colonna pubblicata dal Campori nel 1878 negli « Atti e Memorie delle RR. Dep. di storia patria per le provincie dell'Emilia » (N. S. Vol. III. Parte 2^a) e la monografia del Reumont « Vittoria Colonna, vita, fede e poesia nel secolo XVI » non sono riuscite a tabilire esattamente il carattere delle relazioni più intime di V. C., nè a precisare l'attitudine sua nella crisi religiosa, fra cui si trovò avvolta; l'A. mira a colmare alcuna di queste lacune]. — **Davari** (C.), *La musica a Mantova* [Notizie biografiche di maestri di musica, cantori e suonatori presso la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII tratte dai documenti dell'Archivio storico Gonzaga. In questo ascie. si discorre di Bartolomeo Tromboncino, di Cara Marchetti, di Carlo di Launay, i Testagrossa Gio. Angelo]. — **Renier** (R.), *Del Pistoia* [A proposito della recente edizione « delle rime edite e inedite » di Antonio Cammelli, detto il Pistoia, per ura di A. Cappelli e S. Ferrari, l'A. riassume le principali notizie biografiche che o riguardano e presenta alcune considerazioni critiche]. — **Braghirolli** (W.), *Guido eni e Ferdinando Gonzaga* [L'A., rapitoci dalla morte dal 17 al 18 novembre el 1884, mirava in questo scritto a porgere agli studiosi dell'arte parecchi documenti sincroni, che valgono a chiarire meglio i rapporti del R. col duca Ferdinando onzaga di Mantova, e a determinare le date di alcuni suoi dipinti]. — **Novati** (F.), *'anticerberus di fra Bongiovanni da Cavriana* [B. da C. fu frate francescano del ecolo XIII. Il N. prende ad esaminare un poema dell'ignoto fraticello intitolato « Anticerberus », che trovasi nel codice chigiano V, 15, 2. Il poema consta di 415 versi di varia struttura, tratta di argomenti religiosi, e mira nell'intenzione ell'A. a strappare dalla voragine infernale coloro che calcano la lubrica via dei izi. Il N. ne fa un'esposizione analitica e ne indaga le fonti]. — **Varietà**: *Lettere inedite di Pietro Giordani al conte Carlo d'Arco*. — *Un'avventura di Tullia 'Aragona*. — *Isabella d'Este e gli Israeliti a Mantova*. — Necrologia: *Wilhelmo Braghirolli*.

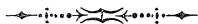
STUDI DI FILOLOGIA ROMANZA (Roma).

1, 1884. — **Zingarelli** (N.), *Parole a forma della divina commedia aliene dal ialetto fiorentino* [Studio storico-linguistico, in cui si mettono in rilievo l'elemento atino, i gallicismi, i dialettalismi, le parole di origine diversa; e si espongono considerazioni sulla lingua della D. C. e il tipo di volgare illustre del De Vulgari Eloquio, il linguaggio delle anime e la rima].

2. — **Mazzatinti** (G.), *Bosone da Gubbio e le sue opere* (Premessa una corta biografia di B. Il M. fa uno studio critico delle opere finora attribuitegli e conchiude: « Così Bosone spogliato delle sue false vesti ha perduto, mercè l'esame che ne abbiamo fatto, ogni lode di letterato..... Esso peraltro granleggia sempre se non più nel campo delle lettere in quello della politica »).

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO (Roma).

V, 4, 1884, ottobre-dicembre. — **Cozza-Lugi** (I.), *De legum custode et athenaeo constantinopolitano. Decretum seu Novella imp. Constantini Monomachi, descripta a Ioanne Euchaitensi et ab. A. Card. Mai latine versa*. — **De Rossi** (G. B.), *La biblioteca della Sede Apostolica ed i cataloghi dei suoi manoscritti* [Ristampa assai ampliata di una serie di articoli sulla storia dei cataloghi della V. e della loro pubblicazione, comparsi sull'« Aurora » 1880, n° 35, 95-98, 139, 141]. — *I gabinetti di oggetti di scienze naturali d'arti e di archeologia annessi alla biblioteca vaticana*. — **Gatti** (G.), *Statuti dei mercanti di Roma* [Cont. e fine degli indici generali fogli 33-38].



BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris).

XLV, 5, 1884. — **Richard (L.)**, *La chronique des tribulations franciscaines d'après un ms. de la Laurentienne* [L'A. ricorda i più recenti lavori e le prossime pubblicazioni sulla lotta dei Francescani nel Medio Evo. L'A. è d'avviso che di tutte le fonti sia la più notevole il ms. Laurenziano che contiene l'« Historia de septem tribulationibus ordinis Minorum », epperò ne presenta un'esposizione analitica].

6. — **Faucon (M.)**, Recensione di due opuscoli di L. Duhamel: *Les origines du palais des papes*, e *Les architectes du palais des papes (Avignon)* [Molto favorevole].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

III, 4, 1884. — *Les dévastations des piémontais en Queyras durant les années 1690-1696* [Racconto di André Challe, console di Aiguilles nel 1693, tratto dal catastro di questo comune].

IV, 1, 1885. — **F. G.**, *Tombeaux romains découverts à Chorges au mois de mai 1755* [Breve notizia tratta da un ms.].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DE LÉGISLATION COMPARÉE (Paris).

XVI, 1, 1885, janvier. — **Lenepveu de Lafont (B.)**, Recensione dell'opera di C. Norsa, *I progressi dell'arbitrato internazionale in Italia* [Favorevole].

BULLETIN ÉPIGRAPHIQUE DE LA GAULE (Vienne [Francia] et Paris).

4, 1884, juillet-août. — **Héron de Villefosse (A.)**, *Remarques sur des inscriptions d'Afrique* [L'A. ricostituisce il testo d'alcune iscrizioni africane recentemente scoperte e le commenta]. — **Mispoulet (J. B.)**, *Des Spuriè* [L'A. investiga come devansi interpretare nelle iscrizioni romane le lettere S, SP, SP·F e giunge alla verosimile conclusione che in un periodo anteriore altro non volessero indicare che il prenome « spurio (spurius, spurii filius) » e più tardi veramente il nome aggettivo « spurio (spurius, spurius filius) »]. — **Jullian (C.)**, *Inscriptions funéraires de Thenae* [Commenta distesamente quattro iscrizioncelle trovate a « Thenae » nella provincia proconsolare d'Africa]. — **Jullian (C.)**, *Découvertes et publications faites à Bordeaux en 1883-1884 et concernant l'épigraphie* [Le iscrizioni scoperte sono tutte romane; le pubblicazioni che più si menzionano sono « Les étrangers à Bordeaux » di Ch. Robert (tomo 8° della « Société Archéologique ») e l'« Emplacement de la ville romaine de Bordeaux du 1^{er} à la fin du III^e siècle » del De Mensignac]. — **Cagnat (R.)**, Recensione della tesi di C. Jullian, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains* [Molto favorevole].

5, septembre-octobre. — **Delattre (A. L.)**, *Inscriptions de Carthage* [Continua la pubblicazione delle iscrizioni di Cartagine incominciata nei numeri precedenti del « Bull. épigraph. »]. — **Schmitter (A.)**, *Inscriptions inédites de Chérchell* [Continuazione e fine]. — **Cagnat (R.)**, *Supplément à l'épigraphie du Kef* [Continuazione]. — **Mowat (R.)**, Recensione del libro di W. Thompson Watkin, *Roman Lancashire, or a description of roman remains in the county palatine of Lancaster* [Molto favorevole].

6, novembre-décembre. — **Loustau (G.)**, *Découvertes épigraphiques à Aix-les-Bains (Savoie)* [Descrive e commenta l'A. alcune iscrizioni recentemente scoperte]. — **Delattre (A.)**, *Inscriptions de Carthage* [Continuazione].

COMPTES RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET DES BELLES LETTRES (Paris).

4^e S., XII, 1884, juillet-août-septembre. — **Héron de Villefosse (A.)**, *Découverte d'une nouvelle ville de Zama en Afrique* [A proposito d'un'iscrizione e di rovine romane trovate dal Letaille a Djiamaa nella Tunisia l'A. s'arrischia a supporre che quel villaggio sia la Ζάμα μεζωυv menzionata da Tolomeo come giacente a sud-est di

Mufti e che in latino dovrebbe chiamarsi « Zama major » o « majus » e si chiede poi se questa « Zama major » non potrebbe essere la stessa città che la « Zama regia » ricordata nella « tabula patronatus ». — *Sur une inscription romaine trouvée à Marquise (Pas de Calais)* [L'iscrizione è dedicata alle « Suleviae Junones »]. — *Mowat (M.), Dédicace à la fortune prénestine inscrite sur une tablette de bronze.* — *Héron de Villefosse (A.), Premier et deuxième rapport sur les fouilles du lieutenant Marius Boyé à Sbeitla, Sufetula (Tunisie).*

GAZETTE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

IX, 9-12, 1884. — *Molinier (M. E.), Bas-relief de Luca della Robbia à Peretola* [L'A. dimostra che il famoso basso rilievo attribuito ora a Luca della Robbia e che si trova nella chiesa di Sant'Egidio di Santa Maria Nuova non è già di lui ma di Andrea della Robbia. Il vero basso rilievo che Luca aveva scolpito per l'ospedale di Santa Maria Nuova si trova a Peretola presso Firenze, ed è qui descritto e pubblicato per la prima volta]. — *E. M.,* Annuncio dell'opera dei sigg. A. Héron de Villefosse e H. Thédétat, *Inscriptions romaines de Fréjus* [Molto favorevole]. — *E. B.,* Annuncio del libro di R. Lanciani, *L'Atrio di Vesta* [Favorevole]. — *E. M.,* Recensione dell'opera di F. de Mély, *La céramique italienne: sigles et monogrammes* [Severa]. — Annuncio dell'opera di E. Muntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* [Molto favorevole].

GAZETTE DES BEAUX ARTS (Paris).

2^e S., XXX, 328, 1884, 1^{er} octobre. — *Bonnaffé (E.), Le Mausolée de Claude de Lorraine* [L'A. dimostra che il monumento non appartiene nè a Domenico Ghirlandaio, nè a Michelangelo, ma a Domenico fiorentino, detto del Barbieri, e a Jehan le Roux, detto Picard; ed esclude poi che vi abbia cooperato il Richier o Richiel. È curiosa però la preoccupazione dell'A. nel mostrare che Domenico del Barbieri appartiene artisticamente più alla Francia che all'Italia]. — *Yriarte (Ch.), Les portraits de Lucrèce Borgia à propos d'un portrait récemment découvert* [In questo 2^o ed ultimo articolo l'A. parla del ritratto di Lucrezia Borgia, esistente al museo di Nîmes, e di un altro ritratto perduto di Dosso Dossi, disegna ancora il carattere iconografico della figlia di Alessandro VI, fondandosi sui dispacci diplomatici del tempo]. — *Müntz (E.), Iacopo Bellini et la Renaissance dans l'Italie septentrionale, d'après le recueil récemment acquis par le Louvre* [Premesse sul Rinascimento a Padova e a Verona alcune considerazioni, che si trovano ripetute nel recente libro dell'A., « La Renaissance en Italie et en France etc. », l'A. studia il libro di schizzi e le antiche reminiscenze di cui abbonda].

329, 1^{er} novembre. — *Renan (A.), Joseph de Nittis* [Biografia entusiastica del maestro]. — *Gouse (L.), La collection Thiers au Louvre* [Dopo avere esposte le particolarità del lascito, l'A. parla dell'importanza della collezione, segnala molte false attribuzioni e ammira specialmente due angeli in terra cotta del Verrocchio]. — *Müntz (E.), Iacopo Bellini ecc.* [Cont. dell'art. n. 328. Qui l'A. considera in I. B. il naturalismo dell'arte, e si domanda: I. B. ha subito l'influsso dello Squarcione? L'A. risolve la questione invertendone i termini]. — *Lalanne (L.), Journal du Voyage du Cavalier Bernin en France par M. de Chantelou* [Seguito della pubbl. del ms. inedito di M. de Ch. con annotazioni].

330, 1 dicembre. — *Saladin (H.), L'art du moyen âge dans la Pouille* [L'A. tende a completare il lavoro sui monumenti della Puglia interrotto per la morte del Lenormant. Esamina brevemente alcuni edifici medioevali e le cattedrali in particolare di Trani, Bitonto, Ruvo, Bari].

XXXI, 331, 1885, 13 janvier. — *Montaiglon (A.), Jean Goujon et la vérité sur la date et le lieu de sa mort d'après un document découvert par M. Sandonini* [L'A. innesta nel suo articolo una comunicazione di T. Sandonini, per la quale viene stabilito che I. G. non morì, come la tradizione voleva, nella notte di San Bartolomeo, ma a Bologna, tra il 1564 e il 1568]. — *Michel (A.), La légende de Saint François dans l'Art* [L'A. fornisce relazione del libro, « Saint François d'Assise », recentemente edito da Plon e Nourrit]. — *Philipps (C.), Correspon*

dance d'Angleterre (L'A. parla della «Madonna Ansidei» di Raffaello recentemente acquistata dalla Galleria Nazionale di Londra per franchi 1.750.000. Ne traccia la storia, ne stabilisce la data (1506), e rileva il carattere umbro nella disposizione delle figure e le attinenze con Perugino. L'A. annuncia poi la scoperta fatta da F. Burton di una Crocifissione d'Antonello da Messina, e la confronta con quella del Museo d'Anversa. Annuncia ancora la scoperta fatta da J. C. Robinson del disegno originale di una saliera da Michelangelo eseguito nel 1537 per il Duca di Urbino]. — Gouse (L.), Recensione dell'opera, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* par Eugène Müntz [Lo critica come partigiano deciso dell'italico Rinascimento, che inflisse una disfatta al genio nazionale della Francia].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

1884, octobre. — Paris (G.), Recensione dell'opera di A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* [Premesso che «le livre du professeur italien est digne d'une véritable estime et qu'il rendra des services à tous les savants qui, après l'auteur reviendront sur un des points si nombreux qu'il a traités» il recensente espone largamente il piano e il contenuto dell'opera indicando dove ci sarebbe da rettificare, dove da aggiungere].

Novembre. — Maury (A.), Continuazione e fine dello studio su *Les œuvres de A. de Longperier* [cfr. i n. di aprile, luglio, settembre].

Décembre. — Paris (G.), Primo articolo di recensione sopra due opere di L. Hervieux. cioè: *Les fabulistes latins depuis le siècle d'A. jusqu'à la fin du moyen âge* e *Fables de Phèdre anciennes et nouvelles éditées d'après les manuscrits et accompagnées d'une traduction littérale en vers libres* [Molto favorevole quantunque l'opera pecchi di prolissità, e si scorga facilmente che l'A. non è filologo di professione].

1885, janvier. — Levêque (Ch.), Primo articolo di recensione dell'opera: *Les manuscrits de Léonard de Vinci. Manuscrits B et D de la bibliothèque de l'Institut, publiés en fac-similés par Charles Ravaisson-Mollien* [Molto favorevole. Il recensente esamina sulla scorta dell'A. di J. P. Richter e del Govi la questione dell'autenticità della famosa lettera di Leonardo a Lodovico il Moro e propende a ritenerla autentica pur non dubitando che essa non fu scritta di mano di L.; parlando poi dell'estensione delle cognizioni scientifiche di L. conchiude che non si potrà mai saper nulla di positivo fino a che non sieno stati pubblicati tutti i ms.]. — Paris (G.), Continuazione e fine della recensione delle opere dell'Hervieux; cfr. più sopra.

L'ART (Paris).

10^{me} année, 19, 1884, 1^{er} octobre. — Leroi (P.), *Italia farà da sè* [Cont. di articoli pubblicati nei primi quattro volumi della Rivista. Parla dell'Esposizione di Torino, e ne trae lieti auguri sui destini d'Italia].

20, 15 octobre. — Leroi (P.), Cont. dell'art. preced. [Si trattiene sul «Borgo» e sul «Castello feudale» edificati a Torino].

21, 1 novembre. — Venturi (A.), *Les arts à la cour de Ferrare. Balthazar d'Este* [L'A. dimostra che Baldassarre d'Este, nato a Reggio d'Emilia, era un bastardo estense; che nel 1469 si recò da Pavia a Ferrara, e non poté quindi essere allievo di Cosmè Tura, come si è veduto sin qui. Come pittore di ritratti, fu in gran rinomanza al suo tempo; e l'A. dà l'elenco di quelli da lui eseguiti dal 1469 al 1474. Gettò anche medaglie di bronzo in onore d'Ercole I. Sotto al regno di questo principe, la sorte non gli fu propizia come al tempo di Borso, e l'A. prova per mezzo di alcune lettere del pittore stesso, come ben tristi volgessero i suoi ultimi anni, e come a torto si consideri per un favorito della fortuna].

23, 1 décembre. — Leroi (P.), Cont. dell'art. dei nn. 19-20 [Commemora il compianto artista e l'elegante letterato Federico Pastoris].

24, 15 décembre. — Leroi (P.), Continuazione dell'art. precedente [Riproduce articoli di F. Pastoris sul «Castello Medioevale»]. — Lëris (G. de), Recensione

ell'opera, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* ar Eugène Müntz [Favorevolissima].

11^{me} année, 2, 1885, 15 janvier. — **Diehl** (Ch.), *Ravenne. Études d'archéologie zantine* [L'A. cerca di ricostruire Ravenna all'epoca bizantina, con la scorta del Liber Pontificalis] di Agnello, e riassume e coordina i risultati delle opere di iampini, Garrucci, Quast, Rahn, Richter, Schnaasse, Hübsch, Bayet]. — **Schulze** (r. O.), *Florence. La Loge du Bigallo. Sa construction, son histoire et sa restauration* [L'A. segue diligentemente le vicende a cui andò soggetta quella loggia, e da infine il restauro di Castellazzi e Bianchi]. — **Leroi** (P.), Cont. dell'art. del 3 del 1884.

LA CHRONIQUE DES ARTS ET DE LA CURIOSITÉ (Paris).

31, 1884, 4 octobre. — **Yriarte** (Ch.), *Les portraits de Lucrèce Borgia* [Postriptum allo studio pubblicato nella « Gazette des Beaux-Arts ». L'A. ritiene che busto in terracotta posseduto da Lord Elcho non rappresenti Lucrezia]. — **Frizoni** (G.), *Correspondance d'Italie* [L'A. tiene parola del pavimento del Duomo di iena e della riproduzione fotografica di esso, intrapresa da Paolo Lombardi].

32, 18 octobre. — **L. G.**, Bibliografia delle opere: *Les historiens et les critiques e Raphaël*, par Eugène Müntz, *Charles Blanc et son œuvre*, par Tullo Massarani.

36, 22 novembre. — **Geymuller** (H. de), *Encore Léonard de Vinci et le Righi* [A. dimostra infondata l'ipotesi del Ravaissan-Mollien circa all'ascensione fatta da eonardo sul Righi in Svizzera]. — **L. G.**, Bibliografia del libro di Georges Dulessis, *Les Emblèmes d'Alciat* [Si duole che il D. non abbia parlato della celebre dizione milanese del 1522, fra le 126 edizioni da lui descritte].

37, 29 novembre. — **L. G.**, Recensione del libro, *Les Della Robbia*, par I. Callucci e E. Molinier [Favorevole].

39, 13 décembre. — **Mély** (F. de), *L'art du moyen âge dans la Pouille* [A proposito dell'articolo di H. Saladin, pubblicato nella « Gazette ». L'A. aggiunge argoenti intorno alla notata somiglianza delle porte di bronzo di Amalfi e di Trani].

Notizia sugli studi di A. Siret, Stephenson ed Erculei, intorno alla riproduzione elle fabbriche di Roma nei fondi di quadri degli antichi pittori.

POLYBIBLION (Paris).

2° S., XX, 4, 1884, octobre. — **Th. P.**, Recensione dell'opera di E. Seletti, *a città di Busseto* [Favorevole con qualche appunto]. — **Bérengier** (Th.), Annuncio del libro di S. Gamber, *Un rhéteur chrétien au cinquième siècle, Claudius-arius-Victor* [Molto favorevole].

5, novembre. — **J. V.**, Annuncio dell'edizione del Principe del Machiavelli, procurata da L. Derome [L'introduzione è severamente giudicata. La trad. è quella del irondet].

6, décembre. — **G. D.**, Annuncio dell'opera di E. Muntz, *La Renaissance en talie et en France à l'époque de Charles VIII* [Favorevole]. — **Lecestre** (L.), nnuncio favorevolissimo dell'opera: *Saint François d'Assise* [E opera di parecchi utori e si suddivide come segue: I. « Vie de Saint François », par le R. P. Léopold e Cherancé. — II. « Saint-François après sa mort »: 1° « L'ordre de Saint-François », ar le R. P. Henri de Grèzes; 2° « Les fils de Saint François », par le R. P. Huald de Chauday; 3° « Saint François dans l'Art », par M***]. — Annuncio del ibro di Mons. Chevalier, *Herculanum et Pompei, scènes de la civilisation romaine* Il recensente lo giudica un ottimo libro di volgarizzazione]. — *Chronique* [a pagina 536-537 è dato il sommario di 19 volumi vaticani concernenti in modo speciale la Francia].

XXI, 1, 1885, janvier. — **Travers** (E.), Annuncio dell'opera di M. P. Mury, *istoire romaine* [Molto favorevole].

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3° S., IV, 1884, octobre. — **Reinach** (S.), Recensione della dissertazione d E. Bormann, *Bemerkungen zum schriftlichen Nachlasse des Kaisers Augustus* [L dissertazione è consacrata soprattutto al monumento d'Ancira].

Novembre-décembre. — **Reinach** (S.), Recensione del libro di E. de Sainte-Mari *Mission à Carthage*, la cui seconda parte tratta della topografia di Cartagine [Favorevole con appunti. La recensione riproduce la sezione e il piano delle ruine de tempio d'Apollo a Cartagine].

REVUE BELGE DE NUMISMATIQUE (Bruxelles).

XL, 3, 1884. — **R. Ch.**, Annuncio del libro di R. hoe Lawrence, *Medals b Giovanni Calvino il padovano* [Quantunque il R. Ch. non lo dica esplicitament pur si desume dall'assieme dell'articolo che il libro annunciato si basa largament sul lavoro di M. de Montigny: « Des faussaires Jean Calvino et Alex. Bassian padouans » (« Cabinet de l'amateur e de l'antiquaire », vol. 1°, 1842, e 4°, 1845-46)].

XLI, 1, 1885. — **De Schodt** (A.), *Apollon sur les monnaies de César August* [Esposti i motivi per cui Augusto prediligeva Apollo, vengono poi descritte quell monete d'A. sulle quali era effigiato quel dio]. — **Schuermans** (H.), *Les médaille en verre d'Altare* [A proposito d'una medaglia in vetro coniata ad Altare press Savona nell'occasione che si celebrava, nel 1882, il 25° anniversario della fondazion dell'« Associazione artistico-vetraria di Altare », medaglia che vien riprodotta, l' fornisce curiose notizie sull'antica arte dei vetri e sugli antichi vetrai (vetrai perch nobili) di Altare. L'A. riterrebbe questi originarii di Normandia piuttosto che Fiandra come vorrebbe la tradizione che si conserva fra di loro].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

N. S., XVIII, 41, 1884, 6 octobre. — Recensioni: **Jullian** (C.), Bloch, *Les origines du sénat romain*. — Id., *Recherches sur quelques gentes patriciennes*. Willems, *Le Sénat de la république romaine* [Sono giudicati modelli di sana seria erudizione. Si fa l'esposizione analitica delle opere del B., e si mettono in rilievo i punti più salienti del 1° vol. del W.].

44, 27 octobre. — **Jullian** (C.), Meyer, *Tibur, eine römische Studie* (È una tr duzione, non confessata, della « promenade archéologique » di G. Boissier).

46, 10 novembre. — **Reinach** (S.), Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique. Tome I. Géographie phisique, géographie historique, chorographie* [Ampia esposizione analitica molto favorevole].

47, 17 novembre. — **Berger** (Él.), Grandjean, *Le registre de Benoît XI, recueil des bulles de ce pape, publié d'après le ms. original des archives du Vatican* 1° fasc. [Esposizione analitica assai favorevole].

49, 1 décembre. — **Nolhac** (P. de), Dejol, *De l'influence du concile de Trent sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques* [Interessante l prima parte, in cui si raccolgono documenti inediti, note sui mss. del Vaticano, i dicazioni curiose; ingegnosa, ma meno precisa e concludente l'esposizione storica].

N. S., XIX, 3, 1885, 19 janvier. — **Cuq** (Éd.), Ortolan, *Histoire de la législation romaine* [A proposito della XII ed. accresciuta e ritoccata dal Labbé si ricorda lo spirito, secondo cui quest'opera era stata concepita, e si accennano le importanti addizioni del L.]. — **Lacour-Gayet** (G.), Lafage, *De poetarum et oratorum ce taminiibus apud veteres* [Un buon capitolo di storia letteraria rispetto ai concor poetici ed oratorii stabiliti sotto l'impero a Roma e nel mondo romano].

4, 26 janvier. — **J.** (Ch.), Ronca, *La secchia rapita d'Alessandro Tassoni, studi critico* [In complesso favorevole].

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

3° pér., LXVI, 2, 1884, 15 novembre. — **Rothan** (G.), *Souvenirs diplomatique La France et l'Italie. I. 1866-1870* [Interessantissime note intente a riassumer

abbastanza obiettivamente la storia delle relazioni diplomatiche fra la Francia e l'Italia negli anni che corsero dal 1866 al 1870].

3, 1884, 1^{er} décembre. — **Rothan** (G.), *Souvenirs diplomatiques. La France et l'Italie. II. L'Italie pendant la guerre* [Continuazione delle precedenti note; l'A. parla dei diversi pareri e delle tergiversazioni degli uomini politici italiani circa al doversi o non doversi aiutare la Francia. Riassume la storia delle diverse missioni francesi che vennero ad invocare l'aiuto d'Italia]. — **Boissier** (G.), *Promenades archéologiques. Le pays de l'Énéide. I. Ostie et Lavinium* [Già nel 1804 De Boistetten aveva pubblicato un'opera sullo stesso argomento: « Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide », nei quali com'è noto, la scena dell'azione trovasi nel Lazio; ma il lavoro del G. B. era più politico ed economico, che letterario. Il B. con la scorta dell'Eneide visita il teatro dell'impresa di Enea, cerca di designarne con precisione i particolari, e di ravvisarne la ricordanza con l'esame attento dei luoghi. In questo primo studio va da Ostia a Lavinio; in altro studio comparso nel fasc. successivo della « Revue (15 déc.) » si trasporta a Laurento].

LXVII, 1, 1885, 1^{er} janvier. — **Perrens** (Y. T.), *Un poète franc-maçon devant le Saint-Office au XVIII^e siècle* [L'A. riassume il lavoro di F. Sbigoli, Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze, in cui si espone la storia del processo intentato dall'inquisizione fiorentina a T. C. nel 1739-40].

REVUE DE GASCogne (Bordeaux).

9-10, 1884. — **Durrien** (P.), *Les Gascons en Italie. La mort du comte Jean III d'Armagnac* [Fine dello studio sui Guasconi in Italia col racconto della sconfitta toccata ad Alessandria e della morte dell'avventuriero francese, 1391].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

XIX^e année, 72, 1884, octobre. — **Duchesne** (L.), *Vigile et Pélage. Étude sur l'histoire de l'église romaine au milieu du VI^e siècle* [L'A. riassume la vita di quei due papi e le vicende cui in quell'epoca andò soggetta la chiesa soprattutto nei suoi rapporti coi Goti e cogli imperatori di Bisanzio]. — **Gérin** (Ch.), *La légation du cardinal Chigi en France* [L'A. che in questa stessa « Revue » già trattò « L'Affaire des Corses » (luglio 1871), e « L'Ambassade de Crequy à Rome et le traité de Pise » (luglio 1880), s'occupa ora dell'ambasciata che, in omaggio al trattato di Pisa del 12 febbraio 1664 e nella persona di suo nipote Alessandro VII mandò in Francia come atto di scusa per l'affare così detto dei Corsi. L'A., postosi i due quesiti se in tutta quella faccenda dei Corsi la corte di Francia avesse agito di buona fede e se dopo conchiuso il trattato, si fosse data pena di ristabilire le buone relazioni colla S. S., li risolve in senso sfavorevole a Luigi XIV].

73, 1885, janvier. — **Pierling** (P.), *Un arbitrage pontifical au XVI^e siècle; mission diplomatique de Possevino à Moscou* [L'A. che nella « Revue ecc. » (aprile 1883) già aveva trattato dei preliminari della tregua conchiusa il 15 gennaio 1882 a Jam Zapolsky tra Stefano Bathory re di Polonia e Ivano il Terribile espone ora la parte grande ch'ebbe in quella faccenda il gesuita Possevino, arbitro pontificio; il quale non attendeva solo al suo ufficio di mediatore, ma cercava di trarre profitto delle circostanze per decidere Ivano a muovere contro il Turco e per arrivare ad una conciliazione tra la chiesa latina e l'ortodossa]. — **L. C.**, Annuncio molto favorevole dell'opera: *St-François d'Assise* [cfr. lo spoglio del « Polybiblion »]. — **De Clarency**, Annuncio dell'opuscolo di O. de Donno, *Delle origini di Maglie in terra d'Otranto*.

REVUE HISTORIQUE (Paris).

XXVI, 2, 1884, novembre-décembre. — **Gasquet** (A.), *L'empire d'Orient et l'empire d'Occident. De l'emploi du mot βασιλεύς dans les actes de la Chancellerie byzantine* [L'A. dimostra con molti esempi che gli imperatori di Bisanzio, anche nella massima impotenza, considerarono sempre se stessi come i legittimi eredi di Costantino e d'Augusto trattando come intrusi Carlomagno e i successori suoi. Gli è perciò che attribuivano solo a sè il predicato di βασιλεύς chiamando *Rex* l'imperatore di

Occidente. E per mostrare che *Rex* non doveva già essere una semplice traduzione di βασιλεύς usavano scrivere quella parola in lettere greche]. — **D. N.**, Recensione dell'opera di F. Corazzini, *Storia della marina militare italiana antica* [Favorevole]. — **G. Giraud** (P.), Recensione del II vol. dell'opera del Mispoulet, *Les institutions politiques des romains* [Favorevole con qualche appunto].

XXVII, 1, 1885, janvier-évrier. — **Haupt** (H.), *Travaux relatifs à l'histoire romaine en Allemagne et en Autriche pendant les années 1882 et 1883* [In questa prima parte consacrata agli scavi, alle iscrizioni, alla topografia e alla geografia si menzionano fra altri: « Die alten Heer- und Handelswege der Germanen Römer und Franken im Deutschen Reiche » di J. Schneider; « Die römische Staatsstrasse von Trier über Belgika bis Wesseling und der Römerkanal am Vorgebirge » di M. Massen (Ann. d. hist. Ver. f. d. Niederrhein, fasc. 37); « Das Römercastrum Saalburg » di A. Cothausen e L. Jacobi (2ª ediz.); « Beitrag zur Feststellung der Lage und der jetzigen Beschaffenheit der Römermauer zu Köln » di M. Mertz (Progr. di Colonia); « Das römische Theater zu Augusta Rauracorum » di Burckhardt-Biedermann; « Zur Geschichte und Topographie der Rheinlande in Römischer Zeit » di Th. Bergk; « Die römischen Alterthümer im Museum zu Altkirch » di H. Genthe; « Aquileja zur Römerzeit » di Majorina (Progr. di Gorizia); « Die Maasse der Erdtheile bei Plinius » di Detlefsen; « Ueber die Beziehungen der Griechen und Römer zum Balticum » di H. Genthe; « Das römische Afrika » di L. Friedländer (nella « Deutsche Rundschau » dic. 1882); « Geschichte der dekorativen Wandmalerei in Pompeji » di L. Meyer; « De formae urbis Romae, fragmento novo disputatio » e « Marsyas auf dem Forum zu Rom » di H. Jordan]. — *Correspondance* [Lettera di Falletti-Fossati a proposito degli appunti mossi al suo libro in un preced. N° della « Revue historique »]. Risposta del recensore P.]

REVUE INTERNATIONALE (Florence).

1ª année, IV, 2, 1884, 10 octobre. — **Martinengo-Cesaresco** (El.), *L'idée du destin dans les traditions méridionales* [L'A. conclude il suo studio incominciato nel N° del 25 luglio. Riproduce integralmente un lungo conto siciliano che afferma importantissimo per il suo assunto]. — Recensione del libro di D. Carutti, *Il Conte Umberto (Biancamano) e il Re Ardoino* [Molto favorevole].

4, 10 novembre. — **Franknoi** (G.), *Le baron Burgio nonce de Clément VII en Hongrie (1523-1526)* [L'A. tratta delle condizioni dell'Ungheria quando il Burgio vi fu mandato nello scopo precipuo di promuovere la guerra contro il Turco. Fa un bel quadro dell'attività spiegata dal Burgio in Ungheria sia nell'organizzare la difesa contro i Turchi invadenti che nel riassetto degli affari interni di quel paese. Chiude il lavoro con un lusinghierissimo ritratto morale del Burgio].

6, 10 décembre. — **Manno** (A.), *Une page d'histoire contemporaine* [Memoria scritta da Leone Menabrea al conte Sclopis, allora Ministro Guardasigilli, sui torbidi provocati in Savoia dai « Voraci » e sulla contro-rivoluzione di Chambéry della quale il Menabrea fu attore principale]. — Annuncio del 2° vol. dell'opera di R. Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici*; del libro di Dino Mantovani, *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*.

2ª année, V, 1, 25 décembre. — Annuncio del libro di Marc-Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier* [Favorevole]; della traduz. francese del libro di F. Caviglioglio-Schipani, *L'Italia liberata e il suo ultimo Re*, fatta da R. Carafa di Noja.

4, 10 février. — Annuncio del libro del Maisner, *Da Venezia a Theresienstadt*.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE (Paris).

1884, 5 avril. — Annuncio brevissimo del libro di L. Fontaine, *L'armée romaine* [Molto favorevole].

26 avril. — Breve e favorevole annuncio delle *Nouvelles lettres d'Italie* di É. de Laveleye.

3 mai. — *Faits divers* [Si riassume l'articolo di A. Bruniati, *Le scuole italiane fuori d'Italia*, apparso nella dispensa del 15 aprile della « Nuova Antologia »].

24 mai. — Brevissimo e favorevole annuncio della prima parte dell'opera di St. Lami, *Dictionnaire des sculpteurs de l'antiquité*.

31 mai. — **Coignet** (C.), *Littérature italienne contemporaine* [Articolo d'elogio consacrato interamente a Grazia Pierantoni-Mancini].

27 septembre. — **Forsan**, *L'Italie contemporaine d'après M. É. de Laveleye* [L'A. riassume, aggiungendovi poche osservazioni proprie, le « Nouvelles lettres d'Italie » di É. de Laveleye].

8 novembre. — Recensione (tratta dal giornale « La République Française ») del 1° vol. dell'opera di Ch. Tissot, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique* [Molto favorevole].

13 décembre. — **Montferrier** (H. G.), *Italie et France. Origine des malentendus* [L'A. continua un articolo pubblicato il 1° marzo e conduce la sua esposizione fino all'anno 1870].

27 décembre. — *Étrennes* [Cenni favorevolissimi intorno al 7° vol. dell'« Histoire des Romains » di V. Duruy].

1885, 7 février. — Recensione dell'opera di M. Philippson, *Les origines du catholicisme moderne; la contre-révolution religieuse au XIV^e siècle* [Favorevole].

SEANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Paris).

44^e année, N. S., XXII, 10, 1884, octobre. — **Zeller** (M. G.), Presentazione all'Accademia del 6° vol. dell'*Histoire de Florence* del Perrens [Il P. che ora s'appresta a scrivere la storia del principato mediceo, tratta in questo 6° vol. del tentativo di stabilire il governo oligarchico avvenuto tra il governo democratico dei Ciampi e il principato dei Medici].

45^e année, N. S., XXIII, 2-3, 1885, février-mars. — **Glasson** (M.), Rapporto all'Accademia sulla nuova edizione dell'opera di F. Ortolan, *Législation romaine. Explications historiques des Instituts de l'empereur Justinien*, procurata da J. E. Labbé [Molto favorevole].



ALLGEMEINE ZEITUNG (München).

1885, 14 februar. — **v. Scherzer**, Recensione dell'opera di von Czörnig, *Die Alten Völker Oberitaliens* [Molto favorevole].

16 februar. — **v. Reumont**, *Giordano Bruno* [Articolo scritto in occasione del prossimo centenario di G. B.].

ARCHÄOLOGISCHE ZEITUNG (Berlin).

XLII, 3, 1884. — **Hultsch** (Fr.), *Ein antiker Masstab* [L'A. descrive e riproduce un'antica misura lineare che fu trovata, or fanno trent'anni, in un monumento sepolcrale a Manganeccio presso Taranto e il cui valore si può con sicurezza stabilire come equivalente al piede così detto romano].

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN UND LITERATUREN (Braunschweig).

LXXII, 3-4, 1884. — **Thiemann** (Th.), *Deutsche Kultur und Litteratur des 18 Jahrhunderts im Lichte der zeitgenössischen italienischen Kritik* [In questo lavoro, pubblicato prima come programma d'una scuola tecnica di Dresda, l'A. tende ad esporre come fosse considerata dagli italiani d'allora la civiltà e la letteratura

tedesca del secolo 18°. Interessanti le notizie sulle relazioni letterarie fra la Germania e l'Italia nel secolo scorso. — In questo stesso fascicolo dell' « Archiv » è fatta una recensione dell'importante lavoro].

DEUTSCHE LITTERATURZEITUNG (Berlin).

V, 45, 1884, 8 november. — **Müller** (H. J.), Recensione della 2ª edizione degli *Scriptores historiae Augustae*, procurata da H. Peter [Molto favorevole]. — **Krones**, Recensione dell'opuscolo di A. Bussan, *Christine von Schweden in Tirol* [Molto favorevole]. — **Conrat** (M. Cohn), Recensione del libro di M. Wlassak, *Kritische Studien zur Theorie der Rechtsquellen im Zeitalter der klassischen Juristen* [Favorevole con appunti].

48, 29 november. — **Bormann**, Recensione della 2ª ediz. delle *Res gestae Divi Augusti*, procurata da Th. Mommsen [Molto favorevole]. — **Brosch** (M.), Annuncio del libro di N. Bianchi, *La politica di Massimo D'Azeglio dal 1848 al 1859* [Riasume brevemente il contenuto dell'opera]. — **V. V.**, Annuncio del libro *Italiens Wehrkraft* [Molto favorevole].

49, 6 december. — **Natorp** (P.), Recensione del libro di R. Flint, *Vico* [Favorevole]. — **Holst**, Annuncio del VI vol. dell'opera di E. T. Perrens, *Histoire de Florence* [Molto favorevole con appunti circa la troppo grande subiettività dell'A.].

51, 20 december. — **Janitschek** (H.), Recensione dell'opera di L. W. Schauffuss *Giorgione's Werke* [Severissima].

52, 27 december. — **Müller** (L.), Annuncio della 2ª parte della *Römische Geschichte* di H. L. Roth edita e completata da A. Westermayer [Molto favorevole]. — **Bernheim** (E.), Annuncio della 2ª parte dell'opera di G. v. Pflugk-Harttung, *Iter Italicum* [Breve analisi del contenuto].

HERMES, ZEITSCHRIFT FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE (Berlin).

XIX, 4, 1884. — **Mommsen** (Th.), *Eine Inschrift des älteren Plinius* [L'A. ripubblica e commenta un'iscrizione in lingua greca in onore di Plinio il Vecchio, trovata ad Arados nella Siria].

XX, 1, 1885. — **Faltin** (G.), *Der Einbruch Hannibals in Etrurien* [L'A. combinando diverse notizie di Livio e Polibio giunge alla verosimile conclusione che Annibale, nella primavera del 217, penetrò in Etruria pel passo di Pontremoli fino a Lucca e siasi quindi rivolto ad oriente attraverso le paludi e la valle dell'Elsa. Avrebbe poi condotte le sue truppe per Siena a Foiano]. — **Mommsen** (Th.), *Zama* [L'A., premesso che ora è fissata la giacitura delle due località africane che portano il nome di Zama, esamina la nuova fase nella quale, in seguito a quella scoperta, è entrata la questione relativa a quelle due città].

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

VI, 1, 1885. — **Schmid** (J.), *Die Deutsche Kaiser- und Königswahl un die römische Curie in den Jahren 1558-1620* [L'A., detto di coloro che già trattarono intorno alle controversie suscitate tra la Curia e l'Impero dalla demissione di Carlo V e del riconoscimento di Ferdinando 1º suo successore, si propone in quest primo articolo di meglio rischiarare la questione in base a codici vaticani non peranco sfruttati]. — **Gottlob** (A.), *Die lateinischen Kirchengemeinden in der Türkei und ihre Visitation durch Petrus Cedolini Bischof von Nona, 1580-1581* [L'esposizione di questa visitazione apostolica in Turchia, la prima dopo la presa di Bisanzio, è fatta in base ad una vecchia copia degli atti della Visitazione del vescovo P. Cedolini che si conserva nella Biblioteca del convento dei SS. Quaranta martiri a Roma. Interessanti le notizie che se ne ricavano circa alla forza e alle condizioni (poco consolanti) delle comunità latine nella Turchia del Nord. Di speciale interesse per l'Italia è la notizia di due piccole città della Crimea i cui abitanti discendenti dai genovesi, conservavano l'antica fede. Occorrono fra essi i cognomi *Dori Spinola, Digirinaldi*. — Quanto però alla loro nazionalità, pare che, all'epoca dell

visitazione del Cedulini, fossero già tartarizzati]. — **V. Reumont** (A.), *Pietro Colletta* [L'A. pigliando le mosse dall'articolo del Brosch (cfr., più sotto, lo spoglio della « Hist. Zeitschrift ») attacca la veridicità del Colletta con un calore che a noi mal pare conciliarsi coll'obbieltività richiesta dallo storico. Il R. basa il suo ragionamento sul fatto che il Colletta era esule e che scriveva lontano dalla patria. Termina il suo lungo articolo facendo l'elogio del lavoro dell'Hüffer, « Die neapolitanische Republik des Jahres 1799 (Historisches Taschenbuch 6^e Folge, vol. III) » nel quale, secondo il R., sarebbe dimostrato che il card. Ruffo conchiuse la famosa capitolazione contro le istruzioni ricevute, e dove il libro del Colletta è chiamato un tessuto di contraddizioni e di errori »]. — **Dittrich**, Larga recensione del 1^o vol. dell'opera di E. Comba, *Storia della riforma in Italia, narrata col sussidio di nuovi documenti* [Sfavorevole nel suo complesso quantunque riconosca la bontà d'alcune parti così di quella sui Valdesi e di quella sull'Umanismo], e dell'opera di M. Philippon, *Les origines du catholicisme moderne. La contre-révolution religieuse au XII^e siècle* [Sfavorevole. Il Rec. rimprovera all'A. di mancar troppo della voluta obbieltività]. — **A. v. Reumont**, *Le carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario. Serie prima, vol. I.* [A proposito di questa pubblicazione l'A. dà ragguagli importanti sulle vicende delle Carte Stroziane],

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT (München und Leipzig).

LIII, 1, 1885. **Lang** (W.), *Cavour und der Kriemkrieg* [L'A. riassume la storia diplomatica della guerra di Crimea in base al vol. VII della « Storia della diplomazia europea in Italia » di N. Bianchi, dell' « Alleanza di Crimea » di L. Chiala e del vol. II delle « Lettere edite e inedite di Camillo Cavour ». Prosegue poi parlando delle trattative diplomatiche che precedettero le guerre del 1859]. — **Brosch** (M.), *Königin Maria Carolina von Neapel* [L'A. confuta punto per punto il libro del v. Helfert in cui si tenta di riabilitare Maria Carolina di Napoli. Demolisce gli argomenti con cui se ne vorrebbe provare la costumatezza ammettendo solo il suo amore per i figliuoli. Quanto poi all'accusa di efferatezza e di spergiuro l'A. dimostra che se la regina non ordinò le repressioni sanguinose del 1794 nè la rottura della capitolazione del 1799 e le stragi susseguite, di certo essa, che pure tanto poteva sull'animo del re, non solo non cercò d'impedirle ma, avvenute, le approvò. L'A. termina difendendo calorosamente il Colletta dall'accusa di non veridicità]. — **Egelhaaf** (G.), Recensione dell'opera di E. Herzog, *Geschichte und System der römischen Staatsverfassung, I. Königszeit und Republik* [Molto favorevole]. — **Yung** (F.), Annuncio dell'opera di A. de Ceueneer, *Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère* [Molto favorevole. Il Rec. annunciando questo volume ricorda altre recenti pubblicazioni relative a S. S., cioè: C. Fuchs « Geschichte des Kaisers S. S. »; Gellens-Wilford « La famille et le cursus honorum des S. S. »; O. Hirschfeld « Bemerkungen zur Biographie des S. S. (Wiener Studien, 1884) »]. — **F. B.**, Annuncio del 1^o vol. dell'opera di P. Andrae, *Via Appia dens Historie og Mindesmaerker* [Molto favorevole. L'Andrae vuol rappresentarci la via Appia alla scorta di scene della Storia e della vita romana, di iscrizioni e d'opere d'arte che a quella celebre via si riferiscono]. — **F. B.**, Recensione dell'opera di F. Valentin, *Les Alpes Cottienues et Graies. Géographie Gallo-Romaine* [Molto favorevole]. — **F. B.**, Recensione dell'opera di S. P. N., *Römerstudien nach der Natur. I. Teurnia. II. Die Strasse Teurnia-Juvanum. III. Santicum* [Severissima]. — **Rodenberg** (C.), Recensione dell'opera di G. Wolfram, *Friedrich I und das Wormser Konkordat* [Favorevole. Il W. dà più che non prometta poichè egli tratta non solo della politica ecclesiastica di Fed. I, ma anche di quella dei suoi predecessori Lotario e Corrado III]. — **Rodenberg** (C.), Recensione dell'opera di R. Schwemer, *Innocenz III und die deutsche Kirche während des Thronstreites von 1198 bis 1208* [Favorevole]. — **F. B.**, Recensione dell'opera di K. Jansen, *Aleander am Reichstag zu Worms 1521* [Il Jansen basa le sue ricerche sul testo da lui emendato delle lettere del nunzio Aleandro pubblicate dal Friedrich. Dimostra contro il Friedrich, il quale lo ritiene tedesco, che Aleandro è italiano di Motta di Livenza nella Marca Trivigiana]. — **F. B.**, Recensione intorno ai *Monumenta reformationis Lutheranae ex tabulariis S. Sediſ secretis* (anche *secretioribus*), 1521-1525, raccolti, ordinati ed illustrati da

F. Balan [Questa preziosa raccolta non s'occupa in realtà di Lutero; i monumenti sono piuttosto un contributo alla storia della guerra mossa dalla Curia ai suoi nemici in Germania]. — **Häbler**, Annuncio del libro di F. Fernandez de Cordoba, *La revolucion de Roma y la expedicion española a Italia en 1849* [Una « oratio pro domo » il Fernandez essendo stato il comandante in capo di quella spedizione]. — **O. H.**, Annuncio dell'opera di B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809* [Molto favorevole].

JAHRBUCH DER KGL. PREUSS. KUNSTSAMMLUNGEN (Berlin).

V, 4, 1884. — **Bode** (W.), *Lionardo Altartafel: Die Himmelfahrt Christi* [Pala d'altare di Leonardo: l'Ascensione di Cristo. L'A. dà per opera di Leonardo un quadro che si trovava nel Museo di Berlino, e che già il Waagen attribui alla scuola leonardesca]. — **Lippmann** (F.), *Der italienische Holzschnitt in 15 Jahrhundert* [L'A. continua lo studio delle incisioni italiane in legno del secolo XV, le illustrazioni degli incunabuli].

JAHRESBERICHT UEBER DIE FORTSCHRITTE DER CLASSISCHEN ALTERTHUMSWISSENSCHAFTEN (Berlin).

XII, 2, 1884. — **Haug**, *Bericht über römische Epigraphik* [È consacrato esclusivamente alle iscrizioni romane trovate in Inghilterra].

2-3. — **Schiller** (H.), *Jahresbericht über die römischen Staatsalterthümer für 1883* [Il rapporto si suddivide nelle seguenti parti: Poteri pubblici (Magistratura, cittadinanza, Senato); Amministrazione dello Stato (Organizzazione dell' Impero, Municipii, Amministrazione delle finanze, Milizia, Giustizia e Tribunali). Delle molte opere di cui vi si fa cenno siano menzionate le seguenti: P. Willems « Le droit public romain ou les institutions politiques de Rome, depuis l'origine de la ville jusqu'à Justinien »; J. B. Mispoulet « Les institutions politiques des Romains depuis la fondation de Rome jusqu'au règne de Justinien »; C. Kriegs « Grundriss der römischen Alterthümer »; L. Lange « De sacrosanctae potestatis tribuniciae natura ejusque origine commentatio »; W. Soltau « Die ursprüngliche Bedeutung und Competenz der aediles plebis »; A. Gauthier, « Du postliminium »; F. Lampertico, « I Diribitores nelle elezioni romane (Atti dell'Istit. veneto, I) »; Pantaleoni « Dell'autoritas patrum e a chi appartenesse nei primi quattro secoli di Roma (Arch. Giuridico) »; O. Hirschfeld, « Gallische Studien » (Contoresi di Vienna, vol. CIII, H. 1) »; W. Ohnesseit « Ueber den Ursprung der Aedilität in den latinischen Landstätten (Zeitschrift der Savigny-Stiftung, 4) »; O. Mantey, « De gradu et statu quaestorum in municipiis et coloniis »; H. Herbst, « De sacerdotiis Romanorum municipalibus quaestio epigraphica »; W. Liebenau, « Questionum epigraphicarum de imperii Romani administratione capita selecta »; H. Campana, « Etude historique et juridique sur le colonat et le servage »; L. Fontaine, « L'armée romaine »; O. Bohn, « Ueber die Heimath der Pratorianer »; M. Meyer-Fiegl, « Historia legionis III Augustae »; O. Schuenemann, « De cohortibus Romanorum auxiliariis »; J. Vaders, « De alis exercitus romanis quales erant imperatorum temporibus, quaestionis epigraph. pars prior »; O. Schaumbach, « Einige Bemerkungen über die Geschützverwendung bei den Römern, besonders zur Zeit Cäsars (Progr. del Ginn. di Altenburg) »; M. Voigt, « Das Civil- und Criminalrecht der XII Tafeln »; H. Fritzsche, « Die Sullanische Gesetzgebung (Progr. del Ginn. di Essen) »].

KRITISCHE VIERTELJAHRSSCHRIFT FÜR GESETZGEBUNG UND RECHTSWISSENSCHAFT (München und Leipzig).

N. F., VIII, 1, 1885. — **Puntschart**. Recensione dell'opera di M. Voigt, *Die XII Tafeln. Geschichte und System des Civil- und Criminalrechtes wie Processes der XII Tafeln nebst deren Fragmenten* [L'ampia rec. è concepita in termini favorevolissimi malgrado alcuni appunti di dettaglio]. — **Gierke** (O.), Recensione dell'opera di E. Landsberg, *Die Glosse des Accursus und ihre Lehre vom Eigenthum* [Molto favorevole con qualche appunto].

KUNSTCHRONIK (Leipzig).

XX, 4, 1884, 6 November. — (?), *Der Verfall der Culcografia Regia in Rom* [La decadenza della R. Calcografia in Roma].

10, 18 Dezember. — A. P., Bibliografia dell'opera, *La céramique italienne par de Mély*.

11, 25 Dezember. — Rosenberg (A.), *Ein « Leonardo da Vinci » in der Berliner Galerie* [L'A. fa oggetto di esame la pubblicazione del Bode intorno a un nuovo quadro di Leonardo, e ritiene che il maestro possa avere cooperato in qualche figura, che il quadro sia uscito dal suo studio].

12, 1883, 1 Januar. — Boss (G.), *Der neue Fiesole in der Berliner Galerie* [L'A. tien parola dell'acquisto recente della Galleria di Berlino, e cioè del grande quadro di Fra Angelico da Fiesole, che ornava dapprima la collezione Dudley di ondra]. — Id., *Botticelli's Dante* [L'A. discorre della pubblicazione di F. Lippmann, « Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dante's Göttlicher Komödie » — i segni di Sandro Botticelli ad illustrazione della « Divina Commedia »].

14, 15 Januar. — Springer (A.), *Hans Meyers Stich der Poesie Raffaels* [Invisione di H. M. della Poesia di R. dalla stanza della segnature in Vaticano]. — abriczy (C. v.), Recensione dell'opera, *Leone Leoni d'Arizzo, scultore e Giov. olo Lomazzo, pittore milanese*.

15, 22 Januar. — Heyden (A. v.), *Der neue « Leonardo da Vinci » des Berliner Museums* [Il nuovo quadro di Leonardo da Vinci nel Museo di Berlino].

LITTERARISCHES CENTRALBLATT (Leipzig).

40, 1884, 27 september. — A., Recensione dell'opera di C. Fuchs, *Geschichte des isars L. Septimius Severus* [Favorevole]. — B.....r, Recensione del libro di . Schweder, *Beiträge zur Kritik der Corographie des Augustus* [Favorevole].

41, 4 october. — D. Sch., Annuncio del libro di A. Buffon, *Christine von Schweden Tirol* [Favorevole].

42, 11 october. — Pa., Recensione dello scritto di W. Deecke, *Die etruskischen eanten- und Priestertitel* (negli « Etrusische Studien, etc. », disp. 6) [Molto evera].

43, 18 october. — Annuncio dell'opuscolo di Kaerst, *Kritische Untersuchungen zur eschichte des zweiten Sanniterkrieges*. — Recensione del libro di A. Gebhardt, *Die ravamina der deutschen Nation gegen den römischen Hof* [Favorevole]. — J. Sitt., ecensione dell'opera di G. A. Oberziner, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia. Studi storici ed archeologici* [« Può valere come raccolta di materiali »].

44, 25 october. — Annuncio dell'opera di G. Sforza, *La patria, la famiglia e la iovinezza di Nicolò V* [Favorevole].

45, 1 november. — Annuncio della pubblicazione di A. v. Druffel, *Monumenta ridentina. Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient, 1^a disp. Januar-Mai 1545* Favorevole].

46, 8 november. — A. R., Recensione dell'opera di L. Hervieux, *Les fabulistes atins depuis le siècle d'Auguste jusqu' à la fin du moyen âge* [Favorevole con molti ppunti].

48, 22 november. — S., Recensione del 1° vol. dell'opera di K. W. Nitzsch, *Gechichte der römischen Republik* [Molto favorevole].

49, 29 november. — T. S., Recensione dell'opera di Lucy M. Mitchel, *A history of ncient sculpture* [Molto favorevole].

50, 6 december. — —ier, Recensione del libro di E. Levy, *Der Troubadour Berto- me Zorzi* [Favorevole].

51, 13 december. — P. H., Annuncio del libro di A. Sansi, *Storia del Comune di poletto* [Molto favorevole]. — Annuncio del libro di M. Laudau, *Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges* [Molto favorevole]. — Annuncio del

1° vol. della traduzione tedesca (di M. Bernardi) delle lettere di C. Cavour. — **L.**, Annuncio dell'opuscolo di A. Schleusinger, *Studie zu Caesar's Rheinbrücke* [Si rimprovera allo Schl. la mancanza di conoscenze tecniche]. — **Pa.**, Annuncio del libro di J. Martha, *Manuel d'archéologie étrusque et romaine* [Favorevole].

52, 20 december. — **F. R.**, Recensione dello scritto di A. v. Cohausen, *Der römische Grenzwall in Deutschland* [Favorevole]. — **U.**, Recensione dell'opera di A. Biese, *Die Entwicklung des Naturgefühls bei den Römern* [Favorevole]. — **Cr.**, Recensione dello scritto di M. Albert, *Le culte de Castor et Pollux en Italie* [Molt favorevole malgrado qualche appunto]. — **T. S.**, Recensione del libro di A. Pellegrini, *La raccolta archeologica Chiellini in Livorno* [Favorevole].

1, 1885, 1 Januar. — **F. R.**, Recensione dell'opuscolo di S. Bruck, *Quae vetere de Pelasgis tradiderint* [Favorevole]. — **L. L....e**, Recensione del libro di W. Soltau, *Die Gültigkeit der Plebiscite* [Severa].

2, 4 Januar. — **P. H.**, Annuncio delle opere, *Il primo secolo della R. Accademia delle scienze di Torino* e *Mostra della città di Roma all'esposizione di Torino nell'anno 1884* [Favorevole per ambedue].

3, 10 Januar. — **S.**, Annuncio dell'opera di Th. Brieger, *Alexander und Luther 1521 Die vervollständigten Alexander-Depeschen nebst Untersuchungen über den Wormser Reichstag* [Molto favorevole]. — Annuncio dell'opuscolo di F. Fröhlich, *Die Bedeutung des zweiten punischen Krieges für die Entwicklung des römischen Heerwesens* [Favorevole]. — Annuncio del libro di G. Köhler, *Zur Schlacht von Tagliacozzo am 23 August 1268* [Favorevole].

4, 17 Januar. — **F. R.**, Annuncio del libro di R. Nadrowsky, *Ein Blick in Roms Vorzeit* [Severo]. — Annuncio del libro di A. Zardo, *Albertino Mussato* [Favorevole]. — Annuncio del 2° vol. della traduzione tedesca delle lettere di C. Cavour [Esposizione del contenuto]. — **Bft.**, Annuncio dell'opera di B. W. Leist, *Graeco italische Rechtsgeschichte* [Favorevole con riserve i cui motivi il Bft. si propone di sviluppare altrove].

5, 24 Januar. — **v. P. H.**, Annuncio del libro di I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* [Molto favorevole].

7, 7 Februar. — **P. H.**, Annuncio delle due opere « *L'opera cinquantenari della R. Deputazione di Storia patria di Torino* » di A. Manno, e « *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia* (1° vol.) di A. Manno e V. Promis [Molt favorevole per ambedue].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Innsbruck).

VI, 1, 1885. — **Scheffer-Boichhorst** (P.), *Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters III: Ueber composition und Abfassungszeit der Bulle Johann' XXII: « Quia in futurorum eventibus »* [L'A. sostiene l'unità della Bolla, la cui genuinità è del resto alquanto incerta (1), contro il Preger che la ritiene manipolata e la fa risalire a non più in là del giugno 1334, mentre il Preger la pone fra i gennaio e l'ottobre del 1331]. — **Kaltenbrunner** (F.), *Römische Studien II: Di Fragmente der ältesten Registra brevium in Vaticanischen Archive* [Notizie generali sulle vicende alle quali andavano soggetti i « Registra brevium ». L'A. descrive paleograficamente e storicamente e caratterizza secondo il loro contenuto primi 22 volumi d'una serie di « Registra » i quali si riferiscono promiscuamente ad Innocenzo III ed ai Papi che vanno da Martino V a Leone X]. — **Fanta** (A.), *Ein Bericht über die Ansprüche des Königs Alfons auf den deutschen Thron* [La pubblicazione dell'importante « Bericht » (trovato fra le Miscellanee dell'Archivi

(1) In una nota aggiunta al lavoro L'A. annuncia che B. Dudik ha trovato in Vaticano l'originale della Bolla.

Vat.) è preceduta da un'avvertenza nella quale si stabilisce che quel rapporto è un Protocollo redatto alla corte romana in base alle affermazioni dell'ambasciatore castigliano e comunicato al Papa Clemente IV. È del 1267]. — **Breslau e Sichel**, *Die Kaiserliche Ausfertigung des Wormser Concordats* [Del diploma imperiale relativo a questo celebre concordato conchiuso tra Enrico V e Callisto II il Kaltenbrunner ha trovato una redazione originale nell'Archivio di Castel Sant'Angelo. Questa redazione di cui si fa risaltare l'importanza storica e di cui si riproduce un facsimile fotografico è minutamente descritto da B. e S. sia in ordine alla paleografia, sia in ordine alla diplomatica. Preziose notizie intorno alla storia ed organizzazione di quella parte della Cancelleria imperiale cui incombeva la spedizione degli affari relativi all'Italia]. — **Römische Berichte III: Verunsky (E.)**, *Bemerkungen über die im Vaticanischen Archiv befindlichen Register Clemens VI, und Innocenz VI* [Diligente ed improba descrizione e classificazione di registri di quei due pontefici]. — **Sichel**, *Bericht über die bisherigen Arbeiten des Instituto Austriaco di studi storici in Rom* [Notizie su quanto si è fatto, si farà e si deve fare. Istruzioni intorno al miglior modo di procedere nella investigazione dei Registri vaticani, specialmente per ciò che s'attiene alla storia di Casa d'Austria. Vi s'annuncia trovata in un codice (5522) del 16° sec. una vita di Cola da Rienzi non considerata dal Muratori].

NEUE JAHRBÜCHER FÜR PHILOGOLOGIE UND PÄDAGOGIK (Leipzig).

6, 1884. — **Schwabe (L.)**, *Die Annalen des Tanusius und Volusius* [L'A. confutando il Sonnenburg dimostra che Tanusio e Volusio formano una sola persona]. — **Maurer (Th.)**, *Die Abfassungszeit von Ciceros Cato maior* [L'A. giunge alla conclusione che il Cato maior fu scritto prima dell'assassinio di Cesare, non, come altri vuole, dopo di esso].

7. — **Bachof (E.)**, *Timaos als Quelle Diodors für die Reden des dreizehnten und vierzehnten Buches* [L'A. si sforza di provare con argomenti di varia natura che Timaios servi di fonte a Diodoro Siculo per i discorsi di Nicolao Siracusano, di Filippo spartano e di Deodoro che occorrono nei libri XIII e XIV delle sue storie].

8-9. — **Unger (G. F.)**, *Der römische Kalender 218-215 und 63-45 vor Ch.* [L'A. si propone di ristabilire l'epoca delle intercalazioni mediante le quali, il calendario veniva ad essere normale, cioè corrispondente alle condizioni solari e di giustificare così la riduzione delle date dell'antico calendario in date del Calendario giuliano]. — **Schmidt (O. E.)**, *Zur Kritik und Erklärung der Briefe Ciceros an M. Brutus* [L'A., pur facendo valere molte considerazioni sue proprie, espone lo stato attuale della questione intorno alla genuinità delle lettere di Cicerone a Bruto basandosi sullo scritto di P. Meyer, « Untersuchung über die Frage der Echtheit des Briefwechsels Cicero ad Brutum » e su quello di L. Gurlitt, « Die Briefe Ciceros an M. Brutus in Bezug auf ihre Echtheit geprüft »].

10-11. — **Unger (G. F.)**, *Der römische Kalender 218-215 und 63-45 vor Ch.* [Continuazione e fine dall'art. incominciato nella dispensa precedente].

REPERTORIUM FÜR KUNSTWISSENSCHAFT (Berlin und Stuttgart).

VIII, I, 1885. — **Venturi (A.)**, *Zur Geschichte der Kunstsammlungen Kaisers Rudolf II.* — Contributo alla storia della collezione artistica di Rodolfo II [L'A. aggiunge le sue ricerche a quelle dell'Ulrichs e di Anton von Perger, ed espone gli studi fatti negli Archivi di Modena, Torino, Venezia e Mantova. Cesare d'Este, a fine di ottenere la protezione dell'imperatore gli mandò nel 1599 quadri preziosi in dono, e nel 1603 rilasciò ad Hans von Acken, pittore favorito di S. M., medaglie, camei, statue e dipinti. Nel 1604 sollecitato da' suoi ambasciatori spedì a Praga altri marmi antichi; e il Cardinal d'Este in quell'anno si privò delle cose migliori della sua collezione e le portò a Rodolfo II. Hans von Acken ottenne pure dal duca di Savoia molti quadri e rare sculture. L'A. le descrive con la scorta dei dispacci degli ambasciatori delle corti, e segue dal 1599 al 1607 la migrazione dei tesori dell'arte italiana nel castello imperiale]. — **Kraus (F. X.)**, *Christliche Archäologie. 1883-1884* [L'A. passa in rassegna i recenti studi d'archeologia di Ferdinando dei Conti Procaccini, di B. Trombetti, di R. Gaetani, di Luigi Correr, di E. Mella, di

L. Bruzza, di O. Marucchi, di P. Garrucci, di G. Martinelli, del De Rossi e del Lanciani]. — **Brun** (C.), Recensione dell'opera *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio* di Camillo Boito [L'A. rileva alcuni errori nello studio delle opere di Leonardo, dice che il saggio intorno al Palladio è il migliore che si conosca, e conchiude che il Boito sta saggiamente nel mezzo fra gli schietti apologisti e i critici negatori]. — **Bode** (W.), Recensione dell'opera *Les Della Robbia* di J. Cavallucci ed E. Molinier [Il B., che già trattò nella raccolta del Dohme lo stesso tema, si rallegra che il Molinier, al quale attribuisce la parte critica del libro, sia giunto a risultati uguali in tutte le questioni essenziali. Mostra però di dissentire dal M. in alcuni particolari]. — **Richter** (I. P.), Recensione dello studio, *The St. Anne of Leonardo da Vinci by Alfred Marks* [Né loda la profondità del metodo e la concisa esposizione degli importanti e nuovi risultati].

ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

XX, 1, 1884, 16 oktober. — **L.** (C. v.), Recensione dell'opera *Les Della Robbia* par I. Cavallucci e E. Molinier [Favorevole].

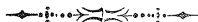
4, 1885, 22 Januar. — **A. S.**, Recensione dell'opera *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci* di Gustavo Uzzelli [Favorevole].

ZEITSCHRIFT FÜR NUMISMATIK (Berlin).

XII, 2, 1884. — **Seeck** (O.), *Eine Denkmünze auf die Abdankung Maximians* [L'A. pubblica, descrive e commenta una medaglia d'oro rarissima, forse unica, che è posseduta dal gabinetto numismatico di Berlino. Si riferisce all'abdicazione dell'imperatore Massimiano]. — **Bahrfelt** (M.), *Zur Numismatik der römischen Republik* [Lo scriterello fu veramente trovato fra le carte del defunto K. Samwer l'autore della « Geschichte des älteren römischen Münzwesens bis ca. 200 v. Chr. », e il B. non fa che procurarne l'edizione. L'A. tratta di alcune figure e di alcuni segni speciali che occorrono sulle monete della Repubblica romana]. — **Caland** (W.), *Die Imperator-Acclamationen des M. Antonius* [L'A. cerca di fissare, appoggiandosi alle monete, la data approssimativa della 2ª e 3ª acclamazione di M. Antonio ad imperatore]. — **Matthias** (T.), Recensione del 3º vol. della 2ª ediz. dell'opera *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain communément appelées Médailles Impériales par feu Henry Cohen, continuée par Feuardent* [Favorevole].

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT (Berlin).

XV, 3-4, 1884. — **Kaiser** (W.), *Der Platonismus Michelangelos*. — **Simmer** (G.), *Dantes Psychologie* [L'A. continua e conchiude l'art. incominciato nei precedenti fascicoli].



THE ACADEMY (London).

647, 27 settembre. — **Stuhlmann** (C.), *E pur si muove* [Risponde al sig. Hodder Westropp, che l'inventore del motto è sconosciuto, e cita la pubblicazione dell'Heis (1868), « Das unhistorische des dem Galilei in den Mund gelegten » « E pur si muove »].

651, 25 ottobre. — *Notes and News* [V'è una notizia interessante per gli studiosi della storia del diritto nel medioevo. — Il Sarti nella sua opera sui professori della università bolognese attribuiva ad Ottone di Pavia un libro di Brocardica. Il Savigny, poichè non si conosceva nessun manoscritto di tale opera, dichiarò erronea l'asserzione del Sarti. Ora Sir Travers Twiss nella « Bibliothèque de Bourgogne di Bruxelles », ha scoperto l'opera di Ottone in un manoscritto che contiene l'« Ordo

udiciarius » di Riccardo Anglico. E così con tutta ragione si può annoverare ttone tra i campioni della « nuova scuola critica bolognese », succeduta ai glossatori].

652, 1 novembre. — **Villari** (L.), *In memoriam Karl Hillebrand* (1829-84).

653, 8 novembre. — **Frazer** (I. G.), *Hervieux's latin fabulists* [Recensione favorevole di questo libro, in cui è studiata specialmente l'influenza di Fedro nel Mediovo, e sono ripubblicate le favole dei suoi imitatori. Meriterebbe che qualcuno se ne occupasse in Italia, perchè si riconnette alla sua letteratura, soprattutto a quel liricino di favole attribuito ad Esopo].

658, 13 dicembre. — *Meetings of Societies* [Nella « Society of antiquaries », il dicembre, il sig. Middleton lesse una memoria sullo scavo dei « Rostra e della raecostasis a Roma »].

659, 20 dicembre. — *Obituary* [Necrologia di Rinaldo Fulin]. — *Magazines and views* [Si notano le lettere di Mazzini a Quirino Maggiotti, pubblicate nel primo numero di dicembre della « Nuova Antologia »].

660, 27 dicembre. — **Brown** (H. F.), *Villari's on Tuscan Hills and Venetian aters* [Recensione favorevole].

THE ARGOSY (London).

229, 1884, dicembre. — **Wood** (C.), *The ruins of Pompeii*.

THE ART-JOURNAL (London).

1884, novembre-dicembre. — **Macmillan**, *The western Riviera: La Mortola and entimiglia* — *Bordighera and S. Remo*.

1885, gennaio. — **Wallis** (H.), *The early Madonnas of Raphael* [Le prime matrone di Raffaello].

THE ATHENAEUM (London).

2971, 1884, 4 ottobre. — *Current Philosophy* [Si loda il libro del Flint su Vico efinendolo la migliore monografia inglese su questo filosofo « the standard English onograph ». Però non è di molto interesse la parte consecrata dal Flint alle teorie etafisiche, psicologiche del Vico, perchè il suo solo e gran merito è nella Scienza uova: è un « homo unius libri »]. — *Our library table* [Si loda la pubblicazione ell'Antona Traversa su Ugo Foscolo in famiglia]. — *Literary Gossip* [Si annunzia una nuova edizione interamente rifusa della storia di Venezia di Carew Hazlitt].

2974, 25 ottobre. — *Fine arts* [Si loda fino ad un certo punto il libro di Lady artlake « Fivs Great Painters », cioè il Da Vinci, Tiziano, Raffaello, Dürer e Belini. Alcuni di questi studi non valeva la pena di pubblicarli. L'autrice è una felice oniatrice di frasi]. — *Fine-Arts Gossip* [Si fa la necrologia del pittore Tommaso e Vivo].

2975, 1° novembre. — *Geographical notes* [Si parla delle esplorazioni italiane fricane, cioè del Franzoi, Bianchi, ecc.].

2976, 8 novembre. — **Wallis** (H.), *The Berlin art Museums I* [Si parla di pit-ture italiane].

2978, 22 novembre. — *Musical gossip* [Si parla della commemorazione fatta a Perugia di Francesco Morlacchi].

2980, 6 dicembre. — **Wallis** (H.), *The Berlin art Museums* [Si parla delle illu-strazioni alla Divina Commedia del Botticelli e dell'influenza di Dante sulla cultura fiorentina].

2981, 13 dicembre. — *The Maritime Alps and their Seaboard by the Author of « Vera »* [Recensione favorevole].

2982, 20 dicembre. — *Our library table* [Si loda il libro della Villari « On tuscan Hills ecc. »].

2983, 27 dicembre. — **Bonghi** (R.), *Italy* [Si dà un largo cenno del movimento letterario italiano del 1884. Non mancano delle fini osservazioni, ma neanche delle inesattezze e delle dimenticanze naturali in un articolo di tal genere. Loda la « Rivista storica italiana »].

THE ATLANTIC MONTHLY (Boston).

LIV, 326, dicembre. — *The lakes of upper Italy* [Continuazione d'uno studio descrittivo con accenni storici sui laghi dell'Italia superiore].

THE BRITISH QUARTERLY REVIEW (London).

1884, luglio. — **Browning**, *Italian University life in the middle ages* [Studio sulla vita delle università italiane nel Medio-evo].

THE CATHOLIC WORLD (New-York).

1884, dicembre. — *Giacomo Leopardi* [Saggio storico-critico meschino e inesatto su G. L.].

THE CONTEMPORARY REVIEW (London).

1884, dicembre. — **Freemann** (E. B.), *Greek cities under roman rule* [Studio storico sulle città greche sotto il governo di Roma].

HARPER'S MONTHLY MAGAZINE (London).

413, 1884, ottobre. — *Editor's literary record* [Si biasima il « Giordano Bruno » del Plumptze, che potendo per studi fatti, per simpatia e bellezza di mente scrivere una buona vita del Bruno, preferì farne una novella].

414, novembre. — *Editor's easy chair* [Si discorre di certi graziosi « sketches » di passeggiata e dei laghi dell'Alta Italia].

THE MAGAZINE OF ART (London).

1885, gennaio. — **Harrison** (I.), *Pompeji in black and white*.

THE NATIONAL REVIEW (London).

20, 1884, ottobre. — **Gallenga** (A.), *Italian social Life* [Studio un po' superficiale sulla vita sociale in Italia].

THE PORTFOLIO (London).

1884, ottobre-dicembre. — **Monkouse** (C.), *Desiderio da Settignano*. — *The Rossellini*.

THE WESTMINSTER REVIEW (London).

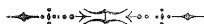
CXXXII, 1884, ottobre. — *Contemporary literature: Politics and Voyages...* [Si biasima giustamente il libro di Devereux « Fair Italy », e si lodano le pubblicazioni statistiche del Ministero d'agricoltura italiano]. — *History and Biography* [Recensione favorevole della traduzione inglese fatta dal Mahaffy della storia romana del Dusdy. Si nota che questi mette in opera tutto ciò che possa stuzzicare ed attirare l'attenzione del lettore svogliato, con uno stile vivo di aneddoti, e d'antitesi; che più che storia la sua è una serie di saggi brillanti; che carica le tinte, quando descrive gli effetti corruttori dell'ellenismo a Roma, e che colla stessa enfasi ne avrebbe potuto rilevare il lato umano e nobilitante]. — *Belles lettres* [Recensione favorevole del libro di M. Vernon Lee « Euphorion ». Si osserva però che manca di comprensività e d'ampiezza filosofica di pensiero, che l'A. è ammalato di modernità, e giudica buone o cattive le antiche usanze e istituzioni, solo dal fatto che s'avvicinano o discostano dalle nostre; e che odia il Medio-evo, la sua « bête noire », più di quello che sia consentito dagli ammaestramenti della storia].

Elenco di recenti libri di Storia Italiana.

- Arditi (A.)**, *Storia della Repubblica Romana (1849)*. In-16°, pp. 168. Velletri, Stracca tip. edit.
- Balan** (Mons. P.), *La politica di Clemente VII fino al sacco di Roma, secondo i documenti vaticani: dissertazione*. In-16°, pp. 48. Roma, tip. Monaldi.
- Botteri** (G. B.), *Memorie storiche sulla Chiusa di Pesio*. In-16°, pp. 292, Torino, tip. Fina.
- Cantù** (C.), *Corrispondenze dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*. Fasc. I. In-8°, pp. 64. Milano, tip. G. Agnelli di A. Colombo e Lozza.
- Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana, compilato da Giulio Porro vice presidente della R. Deputazione di Storia Patria*. In-8° gr., pp. XVI-532. Torino, frat. Bocca. (Stamp. Reale di I. Vigliardi).
- Cerimoniale della Repubblica fiorentina nel far cavalieri e ricevere oratori, compilato da Francesco Filarete, araldo*. Pisa, tip. Nistri e C. [Per nozze Supino-Morpurgo].
- Claretta** (G.), *La successione di Emanuele Filiberto al trono Sabauda e la prima ristorazione della Casa di Savoia: narrazione storico-critica*. In-8°, pp. 462. Torino, tip. eredi Botta.
- *Sulla vera patria e sulle principali gesta di Riccardo Muratta, uno dei primi cavalieri dell'ordine savoio del Collare*. Torino, E. Loescher.
- Cipolla** (C.), *Sopra gli Acta Pontificum romanorum inedita (II vol.) del dott. von Pflugk Harttung*. In-8°, pp. 24. Torino, Loescher.
- Clemente XIII papa**, *Allocuzione inedita ai parrochi di Roma, l'anno 1764*. In-8°, pp. 14, Venezia, tip. Cecchini.
- Cocco** (S.), *Geografia storico-descrittiva della Sardegna*. Sassari, tip. Azuni.
- Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi vari delle città e terre marchigiane eseguita da una società di studiosi ed eruditi per cura di C. Ciavarini, Tomo V, contenente: Carte diplomatiche Iesine, trascritte ed annotate da A. Gianandrea*. Vol. I. In-8°, pp. XLIV-355. Ancona, tip. di N. Mangerelli.
- Commissione del doge di Venezia Pier Gradenigo al castellano di Belforte, data tra l'anno 1289 e il 1311*. In-4°, pp. 18. Udine, tip. del Patronato [Per nozze Rizzi-Quarantotto].
- Corradi** (prof. A.), *Torquato Tasso nello spedale di Sant'Anna, secondo nuovi documenti*. In-8°, pp. 8, Milano.
- Cronaca dal 1227 al 1524 (di autore vicentino ignoto) « Ad memoriam praeteriti temporis praesentis atque futuri » pubblicata per le nozze Malvezzi-Chielin e tratta dalla Miscellanea manoscritta di documenti, compilata dal prof. Gaetano Maccà*. In-8°, pp. 110. Vicenza, tip. Pavoni.
- Degani** (E.), *Annali della terra di Maniago*. In-8°, pp. 20. Portogruaro, tipografia Castion.
- De Sangro** (M.), *I Borboni nel regno delle Due Sicilie*. In-16°, pp. 291. Como, tip. dell'« ordine » dai Cavalieri e Bazzi.
- Di Spillimbergo** (R.), *Cronaca dei suoi tempi dal 1499 al 1540*. In-8°, pp. 38. Udine, tip. Patronato.
- Documenti friulani dal 1242 al 1384 (Disimontaduris et Morgengabrium), pubblicati per nozze Schiavi-Bressanutti*. In-16°, pp. 23. Udine, tip. Doretta.
- Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie Napoletane, raccolti e pubblicati da Gaetano Filangieri principe di Satriano; Vol. II: Notizia*

- intorno a Cesure Malfitani o Amalfitani e alla sua scheda-illustrazione delle chiese di S. Lorenzo Maggiore e di San Pietro a Majella.* In-4°, pp. xxviii-494. Napoli, tip. dell'Accademia delle scienze e presso F. Furchein.
- Donayer (F.),** *Il cardinale Mazzarino: saggio storico.* In-8°, pp. viii-315. Genova, tip. Pellas.
- Ferrero (E.),** *Storia dell'impero romano negli ultimi due secoli: Introduzione alla storia del medio evo per la seconda classe liceale, giusta i recenti programmi scolastici. Estratto dal vol. III del corso di storia scritto per le scuole secondarie.* In-8°, pp. iv-48. Torino, Loescher edit. (tip. V. Bona).
- *Breve storia d'Italia dal principio del Medio Evo ai tempi nostri: Parte I: Medio Evo.* In-8°, pp. 64. Torino, Loescher edit. (tip. V. Bona).
- *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano.* In-4°, pp. 88. Torino, Loescher editore (Stamp. Reale di I. Vigliardi).
- Ferretti (A.),** *Canossa: studi e ricerche.* Seconda edizione, in-8°, pp. 240, Torino, Loescher edit. (Reggio Emilia, tip. degli Artigianelli).
- Gandolfo (F.),** *Le fonti del diritto romano marittimo: prolusione al corso pareggiato di diritto romano: letta nella R. Università di Genova.* In-8°, pp. 38. Genova, tip. della Gioventù.
- Gentile (prof. I.),** *Storia romana dalle origini di Roma alla caduta dell'impero d'Occidente: compendio ad uso delle scuole secondarie: parte I.* In-16°, Milano, dott. F. Vallardi editore.
- Gozzi (co. G.),** *Lazzaro Mocenigo e la vittoria dei Dardanelli (26 giugno 1656).* In-8°, pp. 9. Venezia, Kirehmayre Scozzi.
- Guglielmotti (prof. A.),** *Storia della marina pontificia. Vol. IX. Gli ultimi fatti della squadra romana, da Corfù all'Egitto. Storia dal 1780 al 1807.* Roma, Voghera.
- Iozzi (prof. O.),** *Storia della Chiesa e dei vescovi di Acqui.* In-8°, pp. 200. Acqui, tip. Dina.
- Kovacic (R.),** *Gli Slavi Serbi dell'Italia: ricordi.* Fasc. I, in-32° oblungo, pp. 46. Ancona, tip. Cherubini.
- Lettera di Carlo Emanuele re di Sardegna al Senato di Venezia, dandogli parte della nascita d'un principino e risposta dell'eccellentissimo senato.* In-8°, pp. 18. Schio, tip. Marin [Per nozze Margotto-Pozza].
- Lettere di illustri principi di Casa Savoia ai conti Godi di Vicenza.* In-8°, pp. 8. Vicenza, tip. Paroni [Per nozze Gregorin-Marzaro].
- Manno (A.) e Promis (V.),** *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Vol. I.* In-8°, pp. 464 a 2 col. con 12 tavole. Torino, frat. Bocca, edit. (Stamp. Reale di I. Vigliardi).
- Manno (A.),** *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino: notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui Deputati nel primo mezzo secolo della fondazione.* In-8°, pp. xviii-524, Torino, frat. Bocca (Stamp. di I. Vigliardi).
- Maffei (dott. R.),** *Una festa a Volterra nel secolo XVII.* In-16°, pp. 31. Volterra, tip. Maffei.
- Marchesi (dott. V.),** *L'imperatore Sigismondo in Udine negli anni 1412 e 1413. Notizie e documenti.* In-8°, pp. 26. Udine, tip. Seltz.
- Molmenti (P. G.),** *Lo statuto dei pittori veneziani nel secolo XV.* In-8°, pp. 18. Venezia, tip. dell'Emporio.
- Morandi (L.),** *Ricerche sul Baretti.* In-16°, pp. 357. Città di Castello, S. Lapi edit. tip.
- Morte (La) di Bocchino Belforti: cronachetta anonima del secolo XVIII.* In-16°, pp. 24. Volterra, tip. Maffei.
- Muratori (L. A.),** *Lettere inedite.* In-16°, pp. 16. Ravenna, tip. Nazionale di E. Lavagna [Per nozze Ravà-Baccarini].

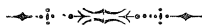
- Vote di cronaca vicentina dal 1702 al 1816 pubblicate da G. Bertagnoni.* In-16°, pp. 42. Vicenza, tip. Laroni [Per nozze Gregorin-Mazzara].
- ccioni-Bonaffons** (G.), *Francesco Maria Milesi, Patriarca di Venezia: nota biografica.* In-16°, pp. 21. Udine, tip. Doretti e soci.
- agani** (G.), *Del teatro in Milano avanti il 1598: monografia.* In-16°, pp. 44. Milano, Sonzogno.
- arrini** (C.), *Vita di Vittorio Emanuele II, scritta per la gioventù italiana, con prefazione di P. Dazzi.* In-8°, pp. ix-208. Firenze, tip. fratelli Bencini.
- ellegrini** (prof. Fr.), *Fatti dell'anno 1809, pubblicazione di A. e R. Volpe.* In-8°, pp. 28. Belluno, tip. Deliberali [Per le nozze Gera-Fabris].
- eragallo** (P.), *L'autenticità delle Historie di Fernando Colombo e le critiche del sig. Harresse, con amplii frammenti del testo spagnuolo di Don Fernando.* In-8° gr. pp. 307. Genova, tip. del R. Istituto Sordi-Muti.
- ozza** (dott. P.), *Fra Tommaso Campanella filosofo, patriota, poeta, giudicato nel secolo XIX.* In-16°, pp. 130. Lonigo, tip. Gaspari.
- ressuti** (ab. P.), *I regesti del pontefice Onorio III, dall'anno 1216 all'anno 1227, compilati sui codici dell'Archivio Vaticano ed altre fonti storiche.* Vol. I. In-8°, pp. lxxv-384. Roma, tip. Befani.
- iccardi** (P.), *Don Antonio de' Bergolli sacerdote, libraio e tipografo modenese del secolo XVI.* In-12°, pp. 24. Bologna, Società tip. già Compositori.
- occhi** (A.), *La badia di Santa Maria di Grotta-ferrata.* In-16°, pp. 200. Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani.
- anesi** (prof. T.), *Compendio di storia contemporanea.* In-8°, pp. 270. Firenze, Paggi, (tip. Moder).
- ansi** (A.), *Storia di Spoleto dal sec. XII al XVII, seguita da alcune memorie de' tempi posteriori: parte II.* In-16°, pp. 321. Foligno, tip. Sgariglia.
- tarrabba** (R.), *Documenti relativi ad un episodio delle guerre tra la fazione latina e catalana ai tempi del Re Ludovico d'Aragona.* Palermo, tip. dello Statuto.
- tatuta Communis et populi civitatis Vissi antiqui et fidelis, jussa vel disposita ante an. MCDLXI:* edidit M. Santoni Camers. In-4°, pp. 140. Camerino, tip. Mercuri.
- tatuto della Fraternità dei Sartori (anno 1443) in Udine, pubblicato da Niccolò Mantia.* In-8° gr., pp. 23. Udine, s. t. [Per nozze Schiavi-Brepanutti].
- tecchetti** (L.), *La Tavola e la Cucina ne' secoli XIV e XV.* In-16°, pp. 68. Firenze, G. Barbera.
- unto cronologico popolare della Storia di Pavia.** In-16°, pp. 36. Pavia, tip. Ponzio.
- rbani** di Ghelfof (G. M.), *I miniatori di San Marco* In-8°. Venezia, tip. dell'Emporio [Per nozze Mainella-Carlini].
- enosta** (F.), *Pietro Micca e l'assedio di Torino (1706). Pagine storiche.* In-32°, pp. 127. Milano, C. Barbini.
- ollaro** (S.), *Austriaca res: da Napoli a Curtatone e Venezia 1848-49. Memorie e ricordi.* In-8°, pp. 55. Reggio Calabria, tip. Ceraso.



- mpère** (J. F.), *La Grèce, Rome et Dante. Études littéraires d'après nature.* 9^e éd., in-8°. Paris, Didier, 1884.
- erger** (É.), *Les registres d'Innocent IV, publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la Bibliothèque nationale de Paris; VI^e fascicule, in-4 cavalier.* Paris, Thorin, 1884.
- loch** (G.), *Les origines du sénat romain, recherches sur la formation et la dissolution du sénat patricien.* In-8°, pp. vii-338. Paris, Thorin, 1884.

- Boell** (L.), *Histoire de la Corse depuis les temps les plus reculés jusqu'à son annexation à la France en 1769, tirée des œuvres de F. Grégorovius et précédée d'une notice sur cette île*. In-8°, pp. 240. Tours, Mame et fils, 1884.
- Borrel** (E. L.), *Les monuments anciens de la Tarentaise* (Savoie). Grand, in-4 pp. 338, et 95 planches. Paris, Ducher et C°, 1884.
- Borghesi** (B.), *Oeuvres complètes*. T. 9. Publié sous les auspices de M. le ministre de l'instruction publique par les soins de l'Académie des inscriptions et belles lettres. Deuxième partie: *Les Préfets de Rome*. In-4°, pp. 255 à 395. Paris Imprim. nat., 1884.
- Caivano-Schipani** (F.), *L'Italie délivrée et son dernier roi*. Traduit de l'Italie par C. Carafa de Noja. In-18°, pp. 105. Paris, Noizette, 1884.
- Cherancé** (L. de), **Grèzes** (H. de), **Chanday** (U. de) et M***, *Saint François d'Assise*. Première partie: *Vie de saint François* par le R. P. L. de Cherancé. Deuxième partie: *Saint François après sa mort*; 1° *l'Ordre de Saint-François* par le R. P. H. de Grèzes; 2° *Les fils de Saint-François* par le I. R. P. U. d. Chanday; 3° *Saint François dans l'art* par M***. Grand, in-4°, pp. xvi-43 avec 7 eaux-fortes, 9 héliogravures, 3 chromolithographies, 4 dessins de maître reproduits en chromolithographie, 12 grandes gravures hors texte et plus de 20 grav. dans le texte. Paris, Plon, Nourrit et C°, 1884.
- Chetail**, *Vie de l'empereur Julien surnommé l'Apostat*. In-12°, pp. 224. Saint-tienne, imprim. Forestier et C°. 1884.
- Colomb** (R.), *Le président de Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* par Charles de Brosses. 4° édition, 2 vol. in-8°. Paris Didier, 1884.
- Craven** (M^{me} A.), *Réminiscences; Souvenirs d'Angleterre et d'Italie*. 5° édition in-18° jésus, pp. iv-425. Paris, Perrin, 1884.
- Dartein** (F. D.), *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*. In-4°, pp. xv-564 et atlas in-f° de 100 planches gravées. Paris, libr. Dunod [Il frontispizio interno porta la data 1865-1882].
- Duchesne** (L.), *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaires*. 1^r fasc in-4°, Paris [Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome].
- Friedländer** (L.), *Mœurs romaines du règne d'Auguste à la fin des Antonins*. Traduction libre faite sur le texte de la 2° édit. allemande, avec des considérations générales et des remarques par Ch. Vogel. T. I. *La Ville et la Coules Trois ordres, la Société et les Femmes*. T. II. *Les spectacles et les voyages des romains*. In-8°, pp. XLVIII-441, VII-502. Paris, Reinwald, 1884.
- Gérard** (A.), *Des corporations ouvrières à Rome, étude juridique et économique sur les rapports entre patrons et ouvriers*. In-8°, pp. 228. Montbéliard, imp. Hoffmann, 1884.
- Guenot** (C.), *Marcus Plautius ou les Chrétiens à Rome sous Néron*. 8° édition in-8°, pp. 237 et grav. Tours, Mame et fils, 1885.
- Guiraud** (P.) et **Lacour-Gayet** (G.), *Histoire romaine depuis la fondation de Rome, jusqu'à l'invasion des Barbares*. In-12°, avec 26 fig. dans le texte cartes coloriées. Paris, libr. Alcan et C°, 1884.
- Heiss** (A.), *Les Médailleurs de la Renaissance* (Cinquième monographie Spinelli *Anonymes d'Alphonse I d'Este, de Lucrèce Borgia etc.: les Della Robbia G. delle Corniole, Bellini, Cortanzo, ecc.*). Grand in-4°, pp. 88, avec 11 photographies et 100 vignettes. Paris, libr. Rothschild, 1884.
- Hild** (I. A.), *Études de religion et de littérature anciennes: II, Juvénal, not biographiques*. In-8°, pp. 66. Paris, Leroux, 1884.
- Jurien de la Gravière**, *La Marine des Ptolémées et la Marine des Romains* 2 vol. in-18° jésus. T. 1 (La marine de guerre), pp. 256 et 2 cartes en couleur. T. 2 (La marine marchande), pp. 220 et 2 cartes en couleur. Paris, Plon, Nourrit et C°, 1884.
- Koenig** (F.), *Léonard de Vinci*. Nouvelle édition. In-8°, pp. 192 et gravures. Tours Mame et fils, 1884.

- Kraner (F.)**, *L'Armée romaine au temps de César*. Ouvrage traduit de l'allemand, annoté et complété sous la direction de M. E. Benoist, par L. Baldy et G. Larroumet. In-12°, pp. iv-124 et 5 planches doubles en chromolithographie. Paris, libr. Klincksieck, 1885.
- La Popelinière (de)**, *L'Histoire de la conquête des pays de Bresse et de Savoye par le roy très-chrestien*; par le sieur de La Popelinière. In-8°, pp. 36. Bourg-en-Bresse, lib. Martin-Bottier, 1884.
- Lefort (L.)**, *Études sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie et Mélanges archéologiques*. In-18° Jésus, pp. iv-289. Paris, Plon, Nourrit et C^e, 1884.
- Lemaire (I.)**, *Souvenirs du lac Majeur*. In-18°, pp. 15. Montmédy, imprimerie Pierrot, 1885.
- Les Régistres de Boniface VIII**; recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican, par G. Digard, M. Faucon et A. Thomas. 1^{er} fascicule, grand in-4°, pp. 304. Paris, Thorin, 1884.
- Madwig (J. N.)**, *L'État romain, sa constitution et son administration*; traduit par Ch. Morel. T. IV, in-8°, pp. 276, et tableaux. Paris, Vieweg, 1885.
- Marc-Monnier**, *Un aventurier italien du siècle dernier. Le comte Joseph Gorani d'après ses mémoires inédits*. In-18° Jésus, pp. 360. Paris, Calman-Levy, 1884.
- Marga (A.)**, *Géographie militaire*. Deuxième partie: *Principaux États de l'Europe*. T. II. *Autriche-Hongrie-Italie*. 3^e édition, revue et corrigée. In-8°, pp. iv-351. Nancy et Paris, Berger, Sevrault, 1884.
- Merlet (G.)**, *Études littéraires sur les grands classiques latins*. In-16°, Paris, Hachette et C^e, 1884.
- Montier (A.)**, *Histoire de la protection de l'enfance à Rome depuis la fondation de la ville jusqu'à la république*. In-8°, pp. 43. Paris, Delahaye et Lecrosnier, 1884.
- Müntz (E.)**, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, ouvrage publié sous la direction et avec le concours de M. Paul d'Albert de Luynes et de Chevreuse, duc de Chaulnes. Illustre de 300 gravures et de 38 planches tirées à part. In-4°, pp. xi-564. Paris, Firmin-Didot, 1884.
- Nageotte (E.)**, *Histoire de la littérature latine, depuis son origine jusqu'au VI^e siècle de notre ère*. In-18° Jésus, pp. 559. Paris, Garnier frères, 1885.
- Peladou (I.)**, *Introduction à l'histoire des peintres de toutes les écoles depuis les origines jusqu'à la renaissance*. Accompagnée du portrait des peintres et de la reproduction de leurs chefs d'œuvre. *Quattrocentisti. École florentine: l'Angelico*. In-4°, pp. 32 et 11 gravures. Paris, Loones, 1874.
- Pierron (A.)**, *Histoire de la littérature romaine*. 12^e édition augmentée d'une appendice bibliographique. In-18° Jésus, pp. viii-726. Paris, Hachette et C^e, 1885.
- Poucet (P. F.)**, *Étude historique et artistique sur les anciennes églises de la Savoie et des rives du lac Léman*. In-8°, pp. 98. Annecy, imprimerie Nierat et C^e, 1884.
- Seignobos (C.)**, *Histoire de la civilisation*. T. I. *Les âges préhistoriques. Histoire ancienne de l'Orient. Histoire des Grecs. Histoire romaine. Le moyen âge jusqu'à Charlemagne*. In-12°, Paris.
- Sylvain (Ch.)**, *Histoire de Saint Charles Borromée, Cardinal Archevêque de Milan d'après sa correspondance et de documents inédits*. 3 vol. in-8°, Lille, 1884.



Antoniades (C.), *Kaiser Licinius-bine historische Untersuchung nach den besten alten und neueren Quellen*. In-8° gr., pp. 81. München, literar.-artist. Anstalt, 1884 [L'imperatore Licinio. Investigazione storica condotta in base alle migliori fonti antiche e moderne].

Baron (J.), *Geschichte des römischen Rechts*. Thl. I. *Institutionen und Civilprocess*.

- In-8° gr., pp. xii-471. Berlin, Simion, 1884 [Storia del diritto romano. Parte I. Istituzioni e processo civile].
- Bezold** (F. v.), *Rudolf Agricola, ein deutscher Vertreter der italienischen Renaissance*. Festrede ecc. In-8° gr., pp. 20. München, Franz, 1884 [Rodolfo Agricola, un rappresentante tedesco del rinascimento italiano].
- Blasius** (H.), *König Enzo*. Ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. In-8° gr., pp. vi-146. Breslau, Koebner, 1884 [Re Enzo, Contributo alla storia dell'imperatore Federico II].
- Briefe Benedictus XIV an den Canonicus Francesco Peggi in Bologna (1727-1758), nebst Benedicts Diarium d. Conclaves von 1740* hrsg. v. Frz. Xavier Kraus. In-8°, pp. xiv-139. Freiburg i/Br., Mohr, 1884.
- Bruck** (S.), *Quae veteres de Pelasgis tradiderint*. Dissertatio inauguralis historica. In-8° gr., pp. 60. Breslau, Köhler, 1884.
- Dombart** (B.), *Commodian-Studien*. In-8°, pp. 92. Wien, Gerold, 1884 [Estratto dai « Contoresi dell'Accademia di Vienna »].
- Fränkel** (A.), *Studien sur römischen Geschichte*. Hft I. *Der Amtsantritt der römischen Consuln während der Periode 387-532 d. St. — Das Verhältniss d. römischen Kalenders zum julianischen während d. Zeitraums 440-552 d. St.* In-8° gr., pp. viii-136. Breslau, Kern, 1884 [Studi di storia romana. Fasc. I. L'entrata in carica dei consoli romani nel periodo 387-532 della città. — Il rapporto del calendario romano col giuliano nel periodo di tempo che va dal 440 al 552 della città].
- Gaspary** (A.), *Geschichte der italienischen Litteratur*. Bd. I. In-8° gr. pp. vii-550. Berlin, Oppenheim, 1885 [Storia della letteratura italiana].
- Gretener** (X.), *Ueber die italienische positive Schule des Strafrechts*. In-8° gr., pp. 37. Berna, Fiala, 1884 [Articolo sulla scuola positiva italiana di diritto criminale, estratto dalla « Zeitschrift des Bern. Juristenvereins »].
- Grohs** (H.), *Der Wert des Geschichtswerkes des Cassius Dio als Quelle für die Geschichte der J. 49-44 vor Chr.* In-8° gr., pp. vi-140. Berlin, Calvary, 1884 [Il valore della storia di Dione Cassio come fonte per la storia degli anni 49-44 a. C.].
- Hennig** (O.), *De P. Ovidii Nasonis poetae sodalibus*. Dissertatio inauguralis philologica. In-8° gr., pp. 58. Breslau, Köhler, 1883.
- Höfler** (C. R. v.), *Depeschen des venetianischen Botschafters bei Erzherzog Philipp, Herzog v. Burgund, König v. Leon, Castilien, Granada, D^r Vincenzo Quirino, 1505-1506*. In-8°, pp. 212. Wien, Gerold, 1884 [Estratto dall'« Archiv f. österr. Geschichte »].
- Karlowa** (O.), *Römische Rechtsgeschichte*. Bd. I. *Staatsrecht und Rechtsquellen*. 1 Hälfte. In-8°, pp. 400. Leipzig, Veit et C°, 1885 [Storia del diritto a Roma. Vol. I. Diritto pubblico e fonti del diritto].
- Lange** (L.), *De XXIV annorum cyclo intercalari commentatio*. In-4°, pp. 23. Leipzig, Hinrichs, 1884.
- Laue** (M.), *Ferreto von Vicenza, seine Dichtungen und sein Geschichtswerk. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Humanismus*. In-8° gr., pp. 78. Halle, Niemeyer, 1884 [Ferreto da Vicenza; le sue poesie e la sua opera storica. Contributo alla preistoria dell'umanismo].
- Lezius** (J.), *De Plutarchi in Galba et Othone fontibus*. Dissertatio inauguralis. In-8° gr., pp. 182. Dorpat, Schnackenburg, 1884.
- Marquardt** (J.), u. **Mommsen** (Th.), *Handbuch der römischen Alterthümer*. 5 Bd. *Römische Staatsverfassung*. 2ª ediz. in-8°, XVI-621 pp. con 1 tav. e 13 incisioni [Manuale delle antichità romane; vol. 5: Costituzione politica di Roma].
- Mayerhöfer** (A.), *Die Brücken im alten Rom (vor und nach Konstantin), nebst einem Anhang über den Trümmer- und Inschriftenfund bei ponte Sisto v. J. 1878*. Con una carta litograf. 2ª ediz., in-8° gr., pp. xx-117. Erlangen, Deichert, 1884 [I porti nell'antica Roma (prima e dopo Costantino); con un'ap-

pendice sulla scoperta di rovine ed iscrizioni fatta presso il ponte Sisto nell'anno 1878].

Miller (K.), *Die römischen Begräbnisstätten in Württemberg*. In-4°, pp. 50 con illustrazioni. Stuttgart, Wildt, 1884 [I luoghi di sepoltura romani nel Württemberg].

Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia. Ed., collegit, ordinavit Petrus Balan. Vol. I. *Clementis VII epistolae per Sadoletum scriptae, quibus accedunt variorum ad papam et alios epistolae*. In-8° gr., pp. xii-489. Innsbruck, Wagner, 1885.

Neumann (C.), *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*. Bd. II. *Von Sullas Tode bis zum Ausgange der catilinarischen Verschwörung*. Aus seinem Nachlasse hrsg. von G. Faltin. In-8° gr., pp. vii-312. Breslau, Koenner, 1884 [Storia di Roma durante la decadenza della repubblica. Vol. II. Dalla morte di Silla fino al risolversi della congiura di Catilina].

Rickenbach (A.), *Monte Cassino von seiner Gründung und Gestaltung bis zu seiner höchsten Blüthe unter Abt Desiderius*. In-4°. 32 pp. Einsiedeln [Monte Cassino dalla fondazione e formazione fino ai tempi del suo massimo splendore sotto l'Abate Desiderio].

Schneider (J.), *Die Alten Heer- und Handelswege der Germanen, Römer und Franken im deutschen Reiche. Nach örtlichen Untersuchungen dargestellt*. 3 fasc. in-8°, 20 pp. Leipzig [Le antiche vie militari e commerciali dei Germani, dei Romani e dei Franchi nell'impero tedesco. Esposte in base a ricerche sui luoghi].

Schönfeld (G.), *De Taciti studiis Sallustianis*. Dissertatio inauguralis philologica. In 8° gr., pp. 59. Leipzig, Fock, 1884.

Sternkopf (W.), *Quaestiones chronologicae de rebus a Cicerone inde a tradita Cilicia provincia usque ad relictam Italiam gestis deque epistolis intra illud tempus (a. 704 et 705) datis acceptisve*. In-8° gr., pp. 70. Marburg, Elwert, 1884.

Stommel (K.), *Die Wiederherstellung der weltlichen Herrschaft des Papstes durch den Fürsten Bismarck*. In-8° gr., pp. 55. Düsseldorf, Bagel, 1884 [Il ristabilimento del potere temporale del Papa, per opera del principe Bismarck].



E. A. V., *Joseph Mazzini*. In-4°, pp. 66. London, Alexander and Sheppherd.

E. S. G. S., *Italy revisited. A sequel to Italy and her capital*. Cr. 8°, pp. xii-207. London, Publishing Co. [Nuova visita all'Italia e alla sua capitale].

Hallam (H.), *Views of the state of Europe during the Middle-Age*. In-8°, pp. 888. Londra, Ward and Lock [Stato d'Europa nel Medio-Evo].

Probyn (J. W.), *Italy. From the fall of Napoleon I in 1815 to the death of Victor Emmanuel in 1878*. London, Cassel and Co. [Italia. Dalla caduta di Napoleone nel 1815 alla morte di Vittorio Emanuele nel 1878].

Weise (A. I.), *The discovery of America to the year 1525*. In-8°, pp. 362. Londra, Bentley [Lo stato della scoperta dell'America all'anno 1525].

Wolf (L.), *Sir Moses Montefiore. A Centennial Biography with extracts from Letters and Journals*. In-8°, pp. 280. London, Munay [S. M. M. Biografia di un Centenario con estratti di lettere e memorie].



Güell y Renté (J.), *Los restos de Colon, recuerdos historicos y observaciones a la Academia española de la historia, ecc.* In-18° jésus, pp. 152. Paris, imprim. Rougier et C°, 1884.

NOTIZIE

Un umanista dimenticato (Porcellio Romano). — Porcellio Pandone fu napolitano per patria, e sebbene non sia ricordato dagli scrittori che parlano della famiglia Pandone, d'origine capuana (1), non si può dubitare che vi appartenesse, perchè ne fan fede parecchi, e l'attesta un'iscrizione che egli stesso compose pel suo sepolcro:

*Qui cecini egregias laudes vatunq;ue ducumq;ue
Condor in hoc tumultu carmine perpetuo.
Porcellius nomen, Pandonius sanguine. Romam
Incolui egregiam; patria Parthenope.
Hic sita sit coniux dignissima vate marito
Hic soboles quanta est. Hic sua posteritas (2).*

Talvolta però gli piacque di esser detto romano, forse perchè lungo tempo dimorò in Roma, dove a torto, o a ragione che fosse, si trovò involto in brutti guai.

Era l'anno 1431 quando, morto il pontefice Gregorio XII, gli successe il veneziano Michele Condolmerio col nome di Eugenio IV. Costui appena assunto al pontificato, cominciò a perseguitare i Colonna, i quali per resistere al pontefice cercarono di fare insorgere i loro partigiani, ma il papa, sventata la congiura, ne puniva severamente i promotori.

Non si sa bene come il Porcellio fosse compreso tra' rei: certo è che, punito di carcere ed esilio, narra egli stesso le sue angosce, in alcune elegie, pregando un cotal Francesco da Padova, cameriere del papa, ad impetrargli il perdono:

*Ipse meas, Francisce, velis abducere curas
Gratia sit vati, te duce, Pontificis (3),*

ma Eugenio fu inesorabile. Per fortuna però gli successe nel pontificato Nicolò V, che essendo stato tra' più famosi umanisti, divenne protettore dei letterati. Egli perdonò al Porcellio e forse anche gli concesse un ufficio. Posteriormente Sisto IV nominollo notaio di dogana e professore alla Sapienza, come appare da due ordini del cardinal Camerlengo ad un certo Domenico Gregorio, perchè pagasse al Porcellio

(1) AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1570, pag. 63.

(2) TIRABOSCHI, vol. VI, part. 2, § 82.

(3) *Carmina trium ill. poet. ital.*, Florentiae, 1718.

32 fiorini in conto del suo salario (1). Ed è a credere che ben lungo tempo fosse rimasto in Roma, ove scrisse varii carmi in lode di Pio II, il dotto umanista, ed altri ancora indirizzò a Paolo II.

Dalla corte romana il Porcellio passò a quella di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ove, per acquistarsi il favore del suo nuovo signore, ne cantò gli amori con la bella Isotta, in onore della quale fu costruito il tempio di S. Francesco di Rimini, e che poscia dalla sua tomba fu detto: *divae Isottae sacrum*. In dodici elegie descrisse i vezzi di colei che fu prima l'amante, e poscia la sposa del suo signore, e la disse tanto bella da far venire le vertigini allo stesso Giove (2). E Sigismondo a mostrargliene forse gratitudine, nell'anno 1456 lo inviò ambasciatore al duca Francesco Sforza innanzi al quale egli recitò un'orazione laudativa del suo signore. — Ed è fama che mentre dimorava in Milano, infermatosi a morte, gli accadesse un curioso incidente, che il tacere è bello (3) e che, se è vero, giustificerebbe quel che di lui scrisse un suo contemporaneo (4).

Dalla corte dello Sforza il Porcellio non più fece ritorno a quella del Malatesta, tratto forse dalla propria indole, che era di andar vagando or di qua ed or di là, come narra egli stesso: *Ego ociosus esse non possum ne obdormiam*. E neppur lungo tempo restò presso lo Sforza, perchè, fosse speranza di maggior vantaggio, od altro ignoto motivo, il Porcellio venne a Napoli alla corte di Alfonso I d'Aragona, ed è probabile che vi venisse allettato dal favore onde quel monarca era largo alle lettere le quali illustrarono il breve, ma glorioso periodo aragonese, ricordato da un'antica canzone popolare napoletana che diceva:

« Sai quanne fuste Napule curona
Quanno regnava casa d'Aragona » (5).

Ben presto guadagnossi l'animo del re, che lo nominò suo segretario e poeta di corte, con un annuo assegno di ducati trecento (6), e più tardi fu professore nell'Università di que' tempi. — Durante il suo soggiorno alla Corte di Napoli il Porcellio ridusse in versi la narrazione del Panormita « *Regis Alfonsi triumphus* » facendone un poemetto il quale è tuttora inedito tra' manoscritti della Biblioteca nazionale di Napoli. In esso egli descrive le splendide feste, l'entrata del re, la magnificenza dei cortei, tutte cose, a suo dire, non mai viste per lo innanzi (7). Più tardi Alfonso l'inviava nel campo veneto, mentre ferveva la lotta tra il Piccinino ed il duca Francesco Sforza, ed egli scrisse i Commentarii di quella guerra, pubblicati poi dal Muratori ne' volumi XX e XXV dei *Rerum Italicarum scriptores*, ed a parere dello stesso non descrive, ma dipinge.

(1) «auctoritate nostri Camerariatus officii vobis harum serie mandamus, ut de pecuniis gabellae studii almae Urbis, solvatis, et numeretis esimio viro Domino Porcellio poetae in studio almae urbis legenti flor. auri de Camera triginta duos in deductionem eius salarii praesentis anni, etc. ». G. MARINI, *Lettera a Mons. Muti*, Roma, MDCCXCVII, pag. 95.

(2) *De amore Jovis in Isottam*, Parisiis, 1539, apud Simonem Colireum.

(3) BANDELLO, *Novelle*, pag. 1, nov. 6. Milano, 1813.

(4) FILELFO, *Epistolae, Venetiis*, 1502, pag. 23.

(5) Collezione dei poeti napoletani, ediz. Porcelli, vol. 24, *Veladerniello*.

(6) Archivio di Stato di Napoli. Repertorio sommario, vol. IV, fol. 17. Questo documento mi fu comunicato dall'illustre comm. Bartolommeo Capasso.

(7) « Triumphavit, more maiorum, qualis ante se apud nos nemo ostendit se regem ». TRIST. CARACCILOLO, *De varietate fortunae*, pag. 2, tom. VI, collez. Gravier.

Non poche poesie compose durante il tempo che rimase alla corte aragonese, e fra l'altre ci piace qui ricordare quella in lode di Gabriele Correale, giovanetto amato dal re Alfonso.

Che avvenisse del Porcellio da qui innanzi le memorie del tempo nol dicono, e nemmeno i suoi biografi, i quali notano soltanto quello che del resto ci disse egli stesso, che ebbe cioè tre figliuole: *iam triplices pia cura patris crevere puellae*, e che forse morì vecchio.

Ed ora diamo uno sguardo alle opere. Parecchie fra esse sono manoscritte, altre messe a stampa, quali una lettera diretta al generale della cavalleria dello Sforza, pubblicata dal Lazzeri (*Miscellanea*, tomo I, pag. 136, Roma, 1754) ed un'orazione pubblicata dal Baluzio.

Delle inedite il *Trionfo*, con poche altre poesie, è conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli in un codice cartaceo del secolo XV (V. F. 26); ne esiste una copia nella biblioteca dei Girolamini, trascritto da un antico codice membranaceo della biblioteca Cassano Serra, e che il Colangelo (*Vita del Panormita*, pag. 12, Napoli, 1820) erroneamente attribuisce al Valla (1). Questa copia è monca in varie parti, ed ha l'invocazione *Rerum sancta parens*, che manca nel codice della Nazionale.

Nella Laurenziana di Firenze si conservano altri manoscritti del Porcellio, notati dal Bandini nel suo *catalogo dei codici manoscritti*, t. II, p. 170 e t. III, p. 809; e nella biblioteca nazionale di quella città, come gentilmente mi partecipava il mio amico dottor Emidio Martini vi sono due codici *Porcellii class. I, cod. 40, Epist. ad Ciccum Calabrum ducalem secretarium Carmina in laude Blondi, class. XIII, cod. 38*.

Nella biblioteca vaticana, — fondo latino, n° 1670, f. 75 v° —, il Müntz notava in un codice (2) che ha per titolo *de felicitate temporum Divi Pii II* dei versi del Porcellio in lode di quel pontefice, che cominciano: *Praetereo rerum sibi quot monumenta reliquit*, e finiscono *Balnea deque Pio nomen habere dedit*; e ricorda pure che nello stesso codice vi sono altri versi dello stesso poeta in lode dei lavori fatti fare da Paolo II al Palazzo Venezia.

Finalmente nella biblioteca nazionale di Parigi (n° 8384) vi ha un codice che contiene *Porcellii neapolit. carmina*, ed in quella di San Gallo evvi il manoscritto del poemetto *De amore Iovis in Isottam* (3).

In quanto al merito di questi scritti, sebbene non vi si ravvisi sempre quell'eleganza di forma, che formava la nota caratteristica degli scrittori del rinascimento, pure hanno un certo pregio artistico: i versi son facili e talvolta non indegni della Musa del Lazio.

L. CORRERA.

—♦—

Istituto storico, Deputazioni e Società storiche. — L'Istituto storico italiano, del quale abbiamo a suo tempo annunziato la fondazione e descritto l'in-

(1) CAPASSO, *Le fonti della storia napoletana*, nell'Archivio storico per le provincie nap., A. II, fasc. 1.

(2) MÜNTZ, *Les Arts à la cour des Papes etc.*, in *Biblioth. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 4 e 9, 1878-79.

(3) PERTZ, *Archiv der Gesellschaft*, vol. 9.

tento, per un complesso di cause non ha potuto radunare i suoi membri che ai primi dello scorso febbraio. In questa prima adunanza fu eletto il Comitato residente in Roma, al quale incomberà la maggior parte del lavoro; esso riuscì composto dei signori Correnti, Tabarrini, Monaci e Bonghi. Pare, che non siansi prese deliberazioni d'importanza, tranne quella di scrivere una lettera circolare alle Deputazioni di storia patria, per concordare con esse l'opera avvenire. Noi riteniamo per sè buona l'idea di una istituzione, che coordini il lavoro delle numerose Società e Deputazioni storiche italiane, e dia a taluna di esse un impulso più vigoroso, ma non vorremmo che succedesse in questo caso, come in molti altri, che l'idea fosse superiore ai mezzi. Se si vuole davvero quest'Istituto storico è necessario che il Governo gli assegni fondi proporzionati all'impresa.

Il Bollettino ufficiale del Ministero della P. I. riferisce con molto ritardo il sunto delle tornate di parecchie deputazioni di storia patria nell'anno accademico 1883-84. I nostri lettori ci scuseranno, se non lo riportiamo: il contenuto delle letture storiche è già annunziato nel nostro Bollettino, nel quale abbiamo cura di riassumere fedelmente la *Miscellanea* e gli *Archivi*, in cui si pubblicano gli studi, dapprima letti e discussi in seno delle Deputazioni. Se però gli uffizi di presidenza delle RR. Deputazioni e Società storiche ci favorissero direttamente e prontamente il sunto del verbale di loro adunanze saremmo lieti di dargli pubblicità, sapendo di prevenire di qualche mese la stampa delle letture.

Apprendiamo, che la Società romana di storia patria si è proposto di promuovere nella sua sede esercitazioni e studî pratici di metodologia della storia. Questi studi comprenderanno per ora « la bibliografia, la paleografia e diplomatica, il diritto medioevale, la storia dell'arte, la critica delle fonti ». Applaudiamo all'istituzione.

—♦—

Concorsi a premio su temi di storia italiana. — I concorsi annunziati dal R. Istituto Veneto su argomento storico sono i seguenti:

Premi della fondazione Querini-Stampalia. — Tema riproposto con modificazioni nell'adunanza 14 agosto 1884. « Narrare le origini e le vicende della pubblica beneficenza in Venezia, considerando criticamente di età in età le varie modificazioni, cui le Istituzioni soggiacquero, e conchiudendo col proporre le riforme che si richiedessero, al fine di conciliare, per quanto è possibile, la volontà dei benefattori con le nuove esigenze sociali ». Il concorso resta aperto sino alle ore 4 pomeridiane del 31 marzo 1886. Il premio è di Lire 3000.

Tema riproposto nell'adunanza 20 luglio 1884: « Quali condizioni politiche e sociali, quali autori e quali scritti abbiano contribuito nel secolo XVIII a promuovere e sviluppare nella Venezia gli studi storici; raggruppando le opere principali secondo il rispettivo indirizzo, determinando il posto che occupano nella scienza, e paragonando queste opere ai lavori congeneri, che nello stesso secolo uscirono in luce nelle altre parti d'Italia ». — Il concorso resta aperto sino alle 4 pomeridiane del 31 marzo 1886. Il premio è di L. 3000.

Tema prescelto nell'adunanza 20 luglio 1884: « Storia documentata del conte Francesco di Carmagnola, dall'epoca in cui prese a militare sotto le bandiere di F. M. Visconti, sino a quella della sua morte, discutendo i racconti e gli apprezzamenti dei cronisti, editi ed inediti, degli storici e pubblicisti italiani e stranieri,

e indagando, possibilmente, i giudizi, che sui fatti del conte portarono i condottieri ad esso contemporanei ». — Il concorso è aperto fino alle 4 pom. del 31 marzo 1886. Il premio è di L. 3000.

Premio di fondazione Tomasoni. — Un premio di L. 5000 « a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse ». — Concorso aperto sino alle 4 pom. del 31 luglio 1886.

La R. Accademia delle scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dottor Cesare Alessandro Bressa, ed al programma relativo pubblicatosi in data 7 dicembre 1876, annunzia che col 31 dicembre 1884 si chiuse il concorso per le opere scientifiche e scoperte fattesi nel quadriennio 1881-84, a cui erano solamente chiamati scienziati ed inventori italiani.

Contemporaneamente essa Accademia ricorda che, a cominciare dal 1° gennaio 1883 è aperto il concorso pel quinto premio Bressa, a cui, a mente del testatore, saranno ammessi scienziati ed inventori di tutte le nazioni.

Questo concorso sarà diretto a premiare quello scienziato di qualunque nazione egli sia, che durante il quadriennio 1883-86, a giudizio dell'Accademia delle scienze di Torino, avrà fatta la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica.

Questo concorso verrà chiuso coll'ultimo dicembre 1886. La somma destinata al premio sarà di lire 12.000 (dodicimila). Nessuno dei soci nazionali residenti o non residenti dell'Accademia torinese potrà conseguire il premio.

La Società Reale di Napoli (Accademia di scienze morali e politiche) annunzia il concorso per un'opera *sulla vita, la dottrina e i tempi di Luca da Penne*. Il premio è di L. 1000. Il termine della presentazione delle memorie è il 31 dicembre 1887.

Il R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti annunzia i seguenti concorsi: *Fondazione dei fratelli Ciani.* — Concorso straordinario per l'anno 1888. Tema: « Un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe ». Tempo utile per concorrere, fino alle ore 4 pom. del 31 dicembre 1887. Premio un titolo di rendita di lire 500.

Concorso triennale per l'anno 1887. — Tema: « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere narrativo o drammatico, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1878 al 31 dicembre 1886. Premio lire 1500.

Fondazione Tomasoni. — Tema per l'anno 1886: « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci ». Tempo utile per concorrere, fino alle ore 4 pom. del 31 marzo 1886. Premio lire 5000.

Premio Cossa. — Tema per l'anno 1885: « Storia critica della teoria economica della moneta in Italia ». Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pom. del 30 maggio 1885. Premio lire 1000.

Tema per l'anno 1887: « Fare una esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie ed amministrative della Toscana, durante i secoli XV, XVI, XVII e XVIII; additarne l'influenza sulla legislazione, e istituire opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di tali dottrine in altre parti d'Italia ». — Tempo utile per concorrere, fino alle 4 pomeridiane del 30 giugno 1887. — Premio lire 1000.



Pubblicazioni recenti e prossime. — Il prof. A. D'Ancona in occorrenza delle nozze Pardo Roques-Olivetti (XXI dicembre MDCCCLXXXIV) pubblicò la descrizione di Pisa nel 1581, quale trovasi nella prima e rara stampa del *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne*, fatta nel 1774. L'italiano del M. è leggermente corretto dal D'Ancona, e il testo è illustrato da utilissime annotazioni. Il D'A. ci promette la ristampa di quest'opera, che importa egualmente alla Francia per il nome e la gloria dello scrittore, e all'Italia per le curiose notizie che vi si contengono. È sua intenzione di illustrare le notizie che via via dà il M. delle varie città da lui vedute, ed invita gli amici, eruditi delle cose patrie ad aiutarlo. Lietissimi di tale pubblicazione, che riuscirà certamente degna della fama del D'A., ci auguriamo anche noi, che gli eruditi vogliano rispondere con benevolenza all'invito dell'illustre professore Pisano.

Il prof. Luigi Morandi ha testè pubblicato coi tipi di S. Lapi (Città di Castello), un'*Antologia della nostra critica letteraria moderna per uso delle persone colte e delle scuole* (un bel volume di pag. xi-671). Trattasi d'un'Antologia di genere affatto nuovo. L'A. ha raccolto una serie di saggi critici dei nostri più notevoli scrittori, e li ha distribuiti per materia, ordinando il suo volume in tre parti, delle quali la prima comprende articoli di critica generale, la seconda di critica applicata alle varie forme di componimento letterario, la terza di critica storica: l'ultima parte fu saviamente disposta per ordine cronologico. La schiera degli scrittori, onde tolse i passi riferiti è numerosa, e tutta di valenti ingegni: vi figurano il Carducci, il D'Ovidio, il Bonghi, il Manzoni, il Rizzi, il Martini, il Nencioni, il De Gubernatis, il Pitre, il Rajna, il Torraca, il Monaci, il Guerrini, il Bartoli, il Masi, il Graf, il D'Ancona, il Comparetti, il De Sanctis, il Caix, il Villari, il Mestica, il Fiorentino, il Settembrini, il Chiarini, il Mariano, l'Innbriani, ecc. La parte storica è degnissima di nota, come quella che partendo dai primordi della scuola poetica siciliana arriva fino alla letteratura della rivoluzione italiana, toccando quasi tutti i punti caratteristici dell'evoluzione del pensiero letterario italiano.

La Direzione della tip. del Seminario di Padova annunzia la pubblicazione d'un importante lavoro storico di Eugenio Musatti dal titolo: *Storia d'un lembo di terra*, ossia *Venezia ed i Veneziani*, in un volume di non meno di 1500 pagine a due colonne, al prezzo di L. 30 la copia per gli associati, e di L. 40 per gli altri. Sono 40 capitoli, i cui primi 32 mirano ad esporre per ordine cronologico i fasti della Serenissima; gli ultimi otto trattano di proposito alcuni speciali argomenti come *la nobiltà, il popolo, la letteratura veneziana, le scienze ed arti liberali, i viaggiatori e i navigatori, la legislazione, l'economia politica, le feste e gli spettacoli*.

Fra le novità storico-letterarie ci si annunzia uno *Studio su Alessandro Tassoni* del marchese Ferdinando Nunziante, con una prefazione del duca Proto di Maddaloni. Si pubblicherà a Milano coi tipi del Quadrio nel corrente anno.

Per agevolare lo studio scientifico della *Storia dell'incisione* si è proposto a Londra di fondare una società, la quale per mezzo di annuali sottoscrizioni e coi processi migliori intende a riprodurre tutte le antiche stampe disperse nelle collezioni pubbliche e private di Europa. Fra i sottoscrittori si notano il Lippmann, il Duplessis, il Delaborde, il Malcolm, il Mitchell, ecc.

È comparso testè in luce coi tipi Roux e Favale (Torino) *La politique du comte Camille de Cavour de 1852 à 1861* per cura del senatore Nicomede Bianchi. Costituisce un elegante volume di 419 pagine, il quale comprende 207 lettere inedite, indirizzate dal conte di Cavour al marchese Emanuele d'Azeglio, ambasciatore del re di Sardegna a Londra durante quel periodo memorabile. Precede una prefazione del Comm. N. Bianchi; accompagnano e seguono le lettere parecchie note esplicative. È un complemento indispensabile dei quattro volumi di lettere Cavouriane edite dall'on. L. Chiala.

Diamo il benvenuto alla *Rivista storica mantovana*, di cui è testè comparso il 1° fascicolo (doppio) coi tipi degli eredi Segna di Mantova. In altra parte della nostra *Rivista* (v. Bollettino) offriamo il contenuto di questo primo saggio, che ci fa sperare un largo contributo alla storia di Mantova e delle terre che ne sentirono l'influenza. Ci si annunziano per i prossimi fascicoli gli articoli seguenti: RAFFAELLO PUTELLI, *Il Duca di Mantova e l'interdetto di Paolo V contro Venezia*. — ANTONINO BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Giuseppe Passi*. — STEFANO DOVARI, *La musica a Mantova*. — ATTILIO PORTIOLI, *L'Arlecchino Tristano Martinelli*. — ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino ed i Gonzaga; Voltaire e l'abate Bettinelli*.

Il 7 marzo, occorrendo il centenario di Alessandro Manzoni, uscì per cura della casa Treves in Milano una seconda edizione popolare dell'opera di Cesare Cantù su Alessandro Manzoni. È arricchita di una nuova prefazione e ornata dei ritratti autentici di Manzoni giovane e Manzoni vecchio, e della sua prima e seconda moglie. L'opera è divisa in 15 capitoli intitolati: « Preliminari, I primordi, Parigi, Trasformazioni, Sismondi, La morale cattolica, Il romanticismo, La lirica, Il dramma, I promessi sposi, La forma, La critica, La polemica, Questioni di lingua, Scienza e Fede, Amici e Conoscenti, La famiglia, L'economia, L'uomo, La storia, La politica ».

Il De Rossi prepara una storia della biblioteca Vaticana, da premettere al catalogo, cui l'illustre uomo ha tanto contribuito. Una prima redazione di questo lavoro è comparsa nell'ultima dispensa degli *Studi e documenti di storia e diritto*.

Olindo Guerrini ha trovato e darà in luce a giorni una relazione inedita del primo viaggio di Cristoforo Colombo in America, scritta da un compagno del grande viaggiatore.

—+—

La storia d'Italia nei Codici Ashburnham. — Nel fasc. 2 (vol. I) della *Rivista* abbiamo ricordato con lode l'intrapresa del Governo italiano nell'acquisto dei Codici Ashburnham e i servigi prestati in tale occorrenza dal prof. P. Villari. Ormai sarà noto che il Senato e la Camera dei Deputati hanno autorizzato la spesa di L. 585.000 per l'acquisto dei manoscritti del *Fondo Libri* e dei codici danteschi dell'*Appendice* e per il loro trasporto da Ashburnham-Place in Italia; ripartendo la spesa in due rate, la prima di L. 285.000 a carico dell'esercizio finanziario 1884-85, e l'altra di L. 300.000 a carico dell'esercizio successivo. È anche noto come il Governo nominò una Commissione per compilare il Catalogo illustrativo dei codd. Ashburnham; la compongono il prefetto della Laurenziana Angelo Anziani ed i professori Villari, Bartoli, Vitelli e Paoli.

Il catalogo dei mss. acquistati comprende 1826 numeri, oltre ai 10 codici danteschi del *fondo Appendice*. È una vera miniera di preziosi documenti, in molta parte

inediti, taluni affatto ignorati, che si apre al culto degli studi, e che forse gioverà a sciogliere non poche questioni di erudizione e di critica, rimaste finora *sub iudice*. Anche la storia italiana vi è riccamente rappresentata. Circa 300 numeri riflettono storie, cronache, relazioni di ambasciatori, descrizioni di conclavi, collezioni di documenti legislativi, ecc.; ne citeremo come saggio qualche esempio.

16. LUITPRANDI *Chronicon*. Cod. membr. in folio del X secolo.

228-230. *Carte del XII secolo*. Tre volumi contenenti oltre a 151 carte originali, riferentisi alla storia della Lombardia dal 1201 al 1299. Cod. membr.

376. *Storia fiorentina* del MALESPINI. Cod. cart. in quarto del XV secolo.

442. *Cronica* del MALESPINI. Cod. cart. in folio grande del XIV secolo. Questo è il più antico cod. del M. che si conosca.

443. *Cronica* di GIOVANNI VILLANI. Cod. cart. in folio grande del XIV secolo.

444-447. *Cronica* del VILLANI. Quattro codd. cart. in folio del sec. XIV.

577. *La rivoluzione di Napoli del 1647*. Cod. cart. in folio del XVII secolo.

710. *Cose storiche. Rivoluzione di Masaniello*. Cod. cart. in folio del XVII secolo.

744. *Relazioni di diversi conclavi*. Cod. cart. in folio del XVII secolo.

873. VILLANI PHILIPPI *Vite hominum illustrium*. Cod. cart. in folio del XIV secolo. Autografo.

899. CAMPANI JOANNIS ANTONI, *vita Braccii Perusini et oratio funebris pro Baptista Sfortia, Urbini Comitissa*. Cod. membr. in folio, del XV secolo (1483), con bellissime miniature.

1035. *Priorista e storia fiorentina*. Cod. cart. in folio, del XV secolo.

1147. *Libro di ricordi, scritto nel 1332 e negli anni seguenti da FORESTO, cittadino di Firenze*. Cod. origin. cart. in folio, del XIV secolo.

1149. *Raccolta di carte originali e inedite relative alla storia toscana*. Due volumi contenenti carte del X secolo e de' seguenti fino al XV. Cod. membr. in folio. La più vecchia carta della raccolta è datata dal 990.

1195. *Storia delle famiglie fiorentine*. Cod. cart. in folio, del XVIII secolo (1730), in 2 volumi.

1199. PHOLA, *Diarii del Concilio di Trento*. Cod. cart. in folio del XVI secolo. Inedito.

1221. *Vita di Dante*. Cod. membr. in folio piccolo, del XIV secolo. Palimpsesto.

1265. *Lettere di Benedetto XIV al cardinal Quirini*. Cod. cart. in folio, del XVIII secolo.

1434. *Relazioni di conclavi (1464-1592)*. Cod. cart. in folio, del XVI secolo.

1451. ANTONIO MILLEDONNE, *Storia del Concilio di Trento*. Cod. cart. in quarto, del XVII secolo. Questa storia è di un testimone oculare, e ancora inedita.

1457. *Vita e miracoli di Girolamo Savonarola*. Cod. cart. in quarto del XVI secolo.

1582. *Vita Philippo Mariae Visconti, tertii Ligurum Ducis* (di P. CANDIDO DE-CEMBRIO). Cod. cart. in quarto del XV secolo.

1644. *Carteggio d'uomini illustri del sec. XVIII e del sec. XIX* (Tomitano). Ms. cart. in fol., in 65 volumi dei sec. XVIII e XIX. Questa raccolta comprende più di diecimila lettere autografe e altri documenti di scrittori celebri, relativi alla storia moderna d'Italia e alla sua letteratura, accompagnati da notizie biografiche e da ritratti.

1771. *Bilancio completo e particolareggiato della repubblica di Firenze nel XIV secolo*. Cod. cart. inedito in folio grande, del XIV secolo.

1774. *Corrispondenze e lettere inedite di sovrani italiani*. Cod. cart. autogr. dei secoli XVI e XVII. Tre vol. in fol.

1775. *Corrispondenze di papi e cardinali*. Cod. cart. in fol. del XVI e XVII secolo. Tre vol. Autografo.

Lord Ashburnham ha fatto omaggio a S. S. Leone XIII di una parte dei *Regesti d'Innocenzo III*, scomparsi da molto tempo dagli archivii pontificali. Il volume offerto comprende gli anni X, XI, XII del pontificato di lui. Il volume di cui si era perduto da tempo ogni traccia colma una lacuna molto lamentata negli originali del Vaticano.

—♦—

Ricordi necrologici. — In questi ultimi mesi gli studi storici italiani hanno perduto parecchi de' loro più valenti cultori; ricordiamo fra gli altri CARLO HILLEBRAND, WILLELMO BRAGHIROLI, il conte GIOVANNI CITTABELLA, il prof. FRANCESCO FIORENTINO.

CARLO HILLEBRAND nacque il 17 settembre 1829 a Giessen. Ventenne prese parte attiva all'insurrezione badese; fu carcerato a Rastadt, ma gli riuscì di fuggire dopo tre mesi dalle casematte. Passò in Francia e visse profugo a Strasburgo, a Bordeaux, a Parigi. Nella nuova patria di adozione manifestò la versatilità del suo ingegno, e la serietà dell'indirizzo critico in varie pubblicazioni letterarie e storiche. La guerra del 1870 lo costrinse ad abbandonare la patria d'adozione, e a cercare in Italia un tranquillo asilo a' suoi studi. A Firenze, dove prese dimora, ritrovò nella serenità d'una vita data interamente allo studio, all'affetto di pochi e fidati amici, alla compagna assidua de' suoi dolori e delle sue gioie, il punto in cui il suo ingegno si potè svolgere più ampiamente, con piena coscienza delle sue forze. Colpito da malattia nei primi mesi del 1881 moriva in Firenze il 18 ottobre 1884. Qui non è luogo per descrivere il suo carattere, rammentare i servigi resi alle lettere e alla storia in generale; ma non possiamo passare sotto silenzio il particolare contributo da lui fornito alla storia d'Italia, specialmente coi seguenti lavori: *Dino Compagni e la sua cronaca*. Parigi, 1862. — *Studii italiani*. Parigi, 1868. — *Tempi, popoli ed uomini*: 1° *La Francia e i Francesi*; 2° *Cose italiane e tedesche*; 3° *Dalla e sulla Inghilterra*; 4° *Profili*. Berlino, 1872-82. — *Italia*, Rivista trimestrale da lui pubblicata a Lipsia, la quale ha grandemente concorso in questi ultimi anni a mantenere un vivo scambio d'idee e di simpatie intellettuali tra l'Italia e la Germania.

WILLELMO BRAGHIROLI nacque nel 1823 a Concordia. Votatosi allo stato ecclesiastico, per la larga ed elegante coltura, per il gusto squisito d'arte, per la passione alle ricerche storiche, venne presto in bella riputazione, e fu cercato come insegnante nel Seminario vescovile e dalle più chiare famiglie di Mantova. Amico del conte d'Arco fu con lui uno dei più assidui e diligenti ricercatori dei tesori storici dell'Archivio Gonzaga, nonchè delle biblioteche e raccolte private di famiglie mantovane. La serie delle sue pubblicazioni è pressochè innumerevole, tutte quante esatte, co-scienziose, lodevoli anche per semplicità elegante di dettato. Tra le più notevoli ricorderemo: la raccolta di lettere inedite d'illustri italiani; i suoi studi sugli artisti più celebrati ch'ebbero relazione coi Gonzaga, come il Mantegna, il Correggio, il Do

tello, il Perugino, il Cittadella, il Tiziano, il Fancelli, e ultimamente Guido Reni; documenti sul Giambellino, su Leon Battista Alberti, su altri artisti del sec. XV del XVI e sulle manifatture d'arazzi in Mantova; alcune lettere di S. Carlo Borromeo; relazioni di diplomatici Cavriani; una pregevole memoria su Virgilio e i Gongi. Da lunga pezza pensava a un lavoro di lena sopra Isabella d'Este, in relazione ecialmente colla grande influenza artistica esercitata da quella donna incomparabile. Ià aveva raccolti copiosi materiali, e si augurava di trovare la calma e l'agio per sporli e pubblicarli, quando la morte il colse la notte dal 17 al 18 novembre 1884. a sua morte deplorano non solo gli amici, gli eruditi di storia mantovana, ma tutti cultori delle lettere, perchè in lui ritrovarono il più cortese e disinteressato collaboratore; come ne fecero testimonianza il Paris, il Meyer, il D'Ancona, il Del Lungo, Bartoli, il Crowe e il Cavalcaselle, il Plon, il Müntz, il Baschet, e quanti dotti aliani e stranieri a lui ricorsero per indicazione o copia di documenti, e per indere il suo illuminato giudizio.

Il Conte GIOVANNI CITTADELLA era nato a Padova il 7 marzo 1806. La sua lunga vita rivata e pubblica fu un nobile esempio di amor patrio, di operosità benefica, di affilità squisita e di religiosità elevata. Patriota cospirò per l'indipendenza della patria, rappresentante delle aspirazioni venete al campo dei liberatori, fu autore del grido i protesta contro la pace di Villafranca, oratore presso il conte di Cavour dei dolori delle speranze dei Veneti; redenta la Venezia servì il paese come consigliere provinciale, senatore del Regno, membro dell'Istituto veneto e della Deputazione veneta i storia patria. Amante degli studi storici rivolse la sua attività di scrittore soprattutto ad illustrare il Veneto, e specialmente la sua Padova, che adorava. Ricorderemo: *a storia della dominazione carrarese in Padova — Le considerazioni sulla famiglia egli Eccelini — La storia del castello di Cittadella — L'etimologia dei nomi di lcune vie e luoghi principali della città di Padova — L'Italia nelle sue discordie.* — ancava in Padova la sera del 21 dicembre 1884, con la serenità del cristiano, del losofo, del patriota, del galantuomo, compianto dalla cittadinanza padovana, e da tutti buoni che vedevano sparire in lui una delle più nobili figure, appartenenti alla generazione dei preparatori dell'Italia nuova.

FRANCESCO FIORENTINO, moriva a Napoli il 23 dicembre 1884. Era nato a Samiase presso Nicastro nel 1834. Fu professore nel seminario di Nicastro; nel 1859 assò nelle file garibaldine per propugnare l'indipendenza e l'unità della patria; segnò di poi filosofia nei Licei di Spoleto e di Maddaloni; nel 1862 ottenne l'in-arico della storia della filosofia nell'Università di Bologna, donde passò a Napoli el 1871, indi a Pisa nel 1875, e nuovamente a Napoli nel 1884. Gli studi del iorentino furono varii, ma tutti improntati di grande severità scientifica, perchè oneva cura assidua nella ricerca dei fatti, pazienza benedettina nell'esame dei codici delle carte di archivio, mentre la forma gli sgorgava elegante e disinvolta. Abbiamo di lui un volume di *Scritti varii di letteratura, filosofia e critica*; molti articoli parsi nella *Rivista bolognese*, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, nella *nuova Antologia* e nell'*Archivio storico italiano*. Della sua cultura storico-filosofica iede parecchi saggi nelle monografie su *Giordano Bruno*, su *Telesio*, su *Pompo-azzi*, sulla *filosofia contemporanea*; e maggiore l'avrebbe dato nell'opera a cui riolgeva in questi ultimi tempi tutte le sue cure, nella *Filosofia del rinascimento*,

di cui pare non abbia condotto a termine che la parte generale. Dell'ingegno, de carattere e degli scritti del Fiorentino hanno ragionato nobilmente l'Imbriani, l'Zumbini, il D'Ovidio, il Tallarigo, il Pessina, il De Crescenzo, lamentando sul fe retro la perdita dell'amico e dello scienziato; quei discorsi, raccolti in un volume saranno un degno monumento all'illustre uomo.

—♦—

Le ossa di Cristoforo Colombo. — L'*Academia de la Historia* di Madri sostiene che le ossa del primo ammiraglio Don Cristobal Colon, ossia di Cristoforo Colombo, si conservano nella cattedrale di Avana. — Il Governo della Repubblica di San Domingo sostiene all'incontro di aver seppellito con grande solennità, il 10 settembre 1877, nella cattedrale di San Domingo, gli avanzi mortali dello scopritore dell'America, ed ha aperto una sottoscrizione internazionale per erigere in quella città un monumento degno di tant'uomo. — La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* riferisce quindi che, giacchè la Spagna ritiene sempre di possedere le vere ossa di Colombo, la Repubblica di San Domingo ha invitato, in via ufficiale, tutti i Governi a spedire uno o più delegati al Congresso storico, che si aprirà nella capitale di quella Repubblica il 10 settembre 1885, allo scopo di esaminare e discutere con accurata critica scientifica la località ed i documenti storici, e così poter decidere la questione del luogo in cui veramente riposano le ossa di Cristoforo Colombo.

—♦—

Alcuni giudizi sopra la Rivista storica italiana. — Molti giornali politici e parecchi periodici nazionali e forestieri hanno parlato con molta benevolenza della nostra *Rivista*, annunziandone la pubblicazione e descrivendone con parole di encomio e d'incoraggiamento lo scopo. Ringraziamo tutti della lieta ed onesta accoglienza fatta al nostro tentativo, il quale è riuscito per l'opera concorde e attiva dei numerosi collaboratori, che d'ogni parte d'Italia concorsero con *Memorie originali* e con *Recensioni* a rendere veramente nazionale la nostra *Rivista*. Non per tanto, ma come saggio degli apprezzamenti della stampa periodica, citeremo alcuni de' molti giudizi favorevoli, che ci fu dato di leggere su Riviste forestiere.

Nel *Report of the royal Society of Literature* (1884, p. 28-29) leggiamo: « A Review lately founded in Turin, entitled *Rivista Storica Italiana* (Turin, 1884), deserves to be noted here, on account not only of the value of the historical articles in its opening number for January, 1884, but also for the large measure of attention paid by its conductors to the literature of Transalpine countries. Edited by prof. Rinaudo of Turin, with the cooperation of Ariodante Fabretti, Pasquale Villari, and Giuseppe De Leva, it combines in its editorial body tried men of letters, dwellers at several distinct centres of Italian thought, Florence, Turin, and Padua. The first number contains an article on a New Question connected with Savonarola, by his great biographer, Pasquale Villari, besides interesting articles by Rosa on the Franciscans in the 13th. century, and by La Mantia on the Communes of the Roman States in the Middle Ages. — The Bibliography, already very full, will, it is hoped be increased in a future number, and an interchange of greetings be established between ourselves and the *Rivista storica italiana* ».

Nella *Westminster Review* (1884, 131, Historical Books) leggesi: « We have received the first number of a new Italian quarterly, the *Rivista storica italiana*, published by the well-know Bocca firm, and under the editorship of C. Rinaudo, A. Fabretti, P. Villari and G. De Leva. The general plan has clearly been suggested by that of the *Revue historique* of Paris, but it does not aspire to fill the universal position of that paper, and restricts itself rather more to national history. — Each number is arranged under four heads: original articles, reviews, summary of all that relates to Italian affairs in foreign reviews, and notices of societies and their proceedings. Although there are some fifty historical periodical publications in Italy alone, none attempts exactly the same task as this review. The amount of the historical periodical literature — of mere writing about books — is appalling. In French, German, English, and Italian, there are between two and three hundred; add Portuguese, Dutch and South American, and the *raison d'être* of a general review like this will be understood. To collect and summarize all notices on Italian affairs from such a variety of sources means effecting a great economy of labour. The articles and reviews of this number are quite equal in merit to those of similar reviews in England, France or Germany ».

L'*Academy* al N. 630 (1884, 31 maggio, *Magazines and Reviews*) riferisce: « It might seem that historical journals and magazines existed abundantly in Italy. Newertheless the publishing house of Bocca hare added to the number a *Rivista storica italiana* edited by prof. Rinaudo, with the help of signori Fabretti, Villari and De Leva. Its object is to gather together those who are working at the reconstruction of Italian history as apart from those who labour at collecting materials. If it serves as a catalogue or inventory of the work done by the many provincial journals it will not be without its value. It certainly aims at greater wideness of scope than any other Italian Review; and the articles of sig. De Leva on « The election of Pope Julius III », of sig. Lamantia on « The communes of the Roman state in the Middle ages », and of sig. Rosa on « The Franciscans in the Thirteenth Century » are well worth reading ... ».

Nella *Contemporary Review* (1884, luglio), troviamo: « A useful addition has been made to the number of Italian periodicals in the form of a *Rivista storica*, which is to be published quarterly. Its editor is prof. Rinaudo who is aided by signors Fabretti, Villari and De Leva. Italy already abound in historical journals, which are for the most part busied with the publication of provincial or local records. The new *Rivista* seems to aim at being a guide of the treasures scattered through these various collections. It does not propose to published new documents, but to give a account of all that is being done, at home and abroad owards the illustration of Italian history ».

La *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* (1884, t. XXII, p. 624-625) così annunciava la *Rivista*: « Annonçons une nouvelle revue, la *Rivista storica italiana*, que publient les frères Bocca de Turin. Elle est dirigée par le professeur Rinaudo et s'est assuré la collaboration de MM. Fabretti, Pasquale Villari et De Leva. Elle sera trimestrielle. Elle commence bien, par une mémoire de M. Villari sur une question nouvelle soulevée à propos de Savonarola » [E a questo punto l'autorevole *Rivista svizzera* riassume la Memoria del Villari pubblicata nel 1° fasc. della *Rivista*: sotto il titolo: « Una questione sul Savonarola »].

Nella *Revue historique* di maggio-giugno, 1884 (p. 237) leggevasi: « La *Rivista storica italiana*, dirigée par M. C. Rinaudo, ne veut pas être un Archivio; elle admettra

bien des documents, mais elle se propose surtout de traiter des questions historiques, et de préférence celles qui présentent un intérêt général; elle n'accumulera pas des matériaux, elle tiendra le lecteur au courant des questions agitées dans la science, spécialement pour l'histoire italienne, sans distinction de provinces. Dans la pensée du directeur, toutes les terres italiennes formeront la matière au nouveau périodique. Le 1^{er} numero contient quatre mémoires (che la *R. H.* riassume felicemente)..... Les mémoires sont suivis de comptes-rendus critiques, des analyses de périodiques italiens et étrangers, etc. ».

**Il prezzo d'abbonamento è di L. 20 annue per tutto il Regno,
e di L. 24 per tutti i Paesi compresi nell'Unione postale.
Ogni fascicolo separato L. 6.**

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONÀ.

ITALIAN ADVERTISING